BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA
Una LIRA al Volume

LUIGI PULCI

IL MORGANTE MAGGIORE

CON NOTE

di Eugenio Camerini, del Sermolli ed altri

Volume unico

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.
1875.

Pubblicazione periodica che esce al 1.° d'ogni mese.

IL

MORGANTE MAGGIORE

IL MORGANTE MAGGIORE

DI

LUIGI PULCI

CON NOTE

di EUGENIO CAMERINI, del SERMOLLI ed altri

VOLUME UNICO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14, Via Pasquirolo 14.

1875.

PREFAZIONE

Abbiamo pochissime notizie intorno alla vita di Luigi Pulci. Egli nacque nel mese di dicembre del 1431 in Firenze da nobili parenti. Nella sua casa avevano preso albergo, per così dire, le Muse; perchè di tre fratelli ch' erano i Pulci, tutti e tre scrissero poesie. Sono di Bernardo, il più anziano dei tre, una *Elegia* in lode di Cosimo de' Medici, un'altra in morte della bella Simonetta, un *Poema* sulla Passione di Gesù Cristo, e una traduzione delle *Egloghe* di Virgilio. Il secondo fratello, per nome Luca, è l' autore dei *Versi* sul torneo di Lorenzo de' Medici, del *Ciriffo Calvaneo,* del *Driadeo d'Amore*, delle *Epistole Eroiche* in terza rima. Il terzo fu Luigi, il quale salì in maggior fama di tutti non tanto per i suoi *Sonetti* pieni di fiele contro Matteo Franco, o per la sua *Beca da Dicomano*, quanto pel suo poema in ottava rima intitolato *Il Morgante.*

Dopo il Petrarca, il quale aveva quasi toccato la perfezione nella lirica, la poesia in Italia andò sempre decadendo fino ai tempi di Lorenzo de' Medici. E ciò non avveniva per mancanza d' ingegni e di studi, bensì per quell' amore di erudirsi nelle lettere greche e latine, onde furono presi i letterati più insigni dopo l' esempio dato dal Cantore di Laura. Il Boccaccio stesso, che fin da fanciullo, per la sua grande facilità nel far versi, era chiamato il Poeta, andò ben lungi da quella cara

armonia, da quello stile vivo e corretto, da quella varietà d'immagini squisite ond'è tanto onorato il Petrarca. Anzi, quando lesse le rime del suo grandissimo amico, provò tale una vergogna de' suoi versi, che avrebbe voluto distruggerli; e dato l'addio alle Muse, volse tutto l' ingegno alla prosa. Il dispregio in cui era tenuta la lingua volgare, ed il culto professato dai letterati alla lingua latina, durarono per tutto il secolo decimoquarto e fin oltre alla metà del decimoquinto. Il Bruni, il Salutati, il Bracciolini, il Traversari, il Marsuppini, il Guarino da Verona, il Landino, il Filelfo, l'Aurispa, il Poliziano, il Ficino ed altri erano dottissimi nelle lingue di Platone e Aristotele, di Cicerone e Virgilio, e in quella del Lazio specialmente pensavano e scrivevano. Essi non badavano a spese, a disagi, a pericoli di viaggi per andare in traccia di opere greche e latine, e correvano dall'Italia in Grecia e nell' Oriente al conquisto di codici con quella religiosa sollecitudine, con la quale alcuni secoli innanzi i Crociati andavano al conquisto di Terrasanta. Ma intanto che codesti uomini insigni e benemeriti della civiltà si adopravano ad arricchire le città italiane, specie Firenze, di tanti tesori dell' antica sapienza, la lingua del popolo si andava vie più rinforzando ed ampliando, e il buon gusto dei classici greci e latini passava negli intelletti degli Italiani, i quali, a voler essere intesi da tutti, eran poi costretti a scrivere nella lingua propria.

Nel secolo decimoquinto la Casa dei Medici era divenuta la più potente per ricchezze, per coltura e per liberalità. Già Cosimo il vecchio aveva raccolto intorno a sè il fiore dei letterati, degli scienziati e degli artisti; e con la parola e col danaro li incoraggiava a proseguire fidenti in quella via per la quale ciascuno sentivasi chiamato dalla propria natura. Piero, suo figliuolo, quantunque non avesse tutta la prudenza e l' acutezza del padre, pure ne seguiva il costume, e manteneva la sua Casa in quello splendore e in quella autorità che doveva poi toccare il sommo grado sotto Lorenzo il Magnifico. Questi non solamente nella politica seguiva felicemente le orme segnate dal suo grand' avo, ma aveva sortito dalla natura una singolare destrezza nel maneggio degli affari pubblici, un ingegno precoce e vivacissimo, un amore ardente e

tenace nello studio, e un' attitudine stupenda alla poesia. Rimasto orfano del padre in età giovanile, venne educato e secondato squisitamente dalla madre Lucrezia nei Tornabuoni, donna coltissima e desiderosa che i suoi figliuoli facessero un'ottima riuscita. Per la morte del fratello Giuliano, stato assassinato in Santa Maria del Fiore dal Pazzi con la connivenza di papa Sisto IV e dell'arcivescovo Salviati, Lorenzo rimasto capo della sua famiglia, mentre che attendeva diligentemente ai negozi della Repubblica fiorentina, impiegava i ritagli di tempo nella coltura delle lettere greche, latine ed italiane, e nella dotta conversazione degli uomini che primeggiavano per dottrina in Firenze. Intorno a lui risplendevano, quali altrettanti satelliti intorno a sfolgorante pianeta, il Poliziano, il Landino, i tre Pulci, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, il Filelfo ed altri. Vuolsi che una sera, codesti letterati trovandosi in amichevole crocchio nel palazzo de' Medici, cadesse la conversazione sulla Cavalleria, e che la signora Lucrezia esprimesse il concetto che da quella instituzione avrebbe potuto trarre un bel partito la poesia. Il Pulci, che forse già prima d' allora aveva rivolto nel suo fantastico cervello il medesimo soggetto, ne afferrò d' un tratto l'idea, e ritiratosi in casa diede di piglio alla penna, e stese il primo canto del suo *Morgante*. Quando l' ebbe terminato, si presentò alla solita lieta brigata e ne fece la lettura. Tutti ne furono rapiti, e datogliene le maggiori lodi che seppero, lo incoraggiarono a proseguire il suo lavoro. Luigi Pulci che si sentiva in vena, e nella sua mente aveva bell'e fatto il disegno, ne scriveva di quando in quando alcuni canti, e alla sera, dopo gli allegri e sontuosi festini che sapeva imbandire nel suo elegante palazzo Lorenzo de' Medici, li leggeva con grande soddisfazione degli ascoltatori fintantochè non giunse al termine delle sue fatiche.

Vuolsi da taluno che Luigi Pulci sia stato grandemente aiutato dal Poliziano e dal Ficino nel comporre il suo *Morgante*. A me pare gratuita affatto una tale asserzione. Non risulta da nessun documento che Marsilio Ficino abbia mai fatto versi in lingua italiana, nè che avesse almeno una qualche inclinazione ad un tal genere di letteratura. Il Poliziano poi, quantunque eccellentissimo poeta, non può aver messo la sua mano nelle

ottave del Pulci, perchè tra queste e le stanze dell'Ambrogini corre tanta differenza quanta ve ne può essere tra i Sonetti del medesimo Pulci e quelli del Petrarca. Il Poliziano e il Ficino l'avranno giovato certamente, accennandogli le fonti a cui poteva attingere per arricchirsi vie più la mente delle cognizioni necessarie a fondare sovra un po' di terreno storico il suo poema cavalleresco; il che dichiara egli stesso nella ottava 169 del Canto vigesimoquinto:

> E ringrazio il mio car non Angiolino,
> Sanza il qual molto laboravo invano,
> Piuttosto un Cherubino o Serafino,
> Onore e gloria di Montepulciano,
> Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
> Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
> Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco:
> Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

E il primo gli avrà fors' anche dato un qualche cenno di estetica affine di condurre secondo le regole dell' arte il tema che prendeva a svolgere; ma che vi abbia messo dentro la sua lima finissima non apparisce in nessuno dei ventotto canti del *Morgante*.

Si è disputato pure quale dei due poemi sia stato scritto il primo, o il *Morgante* di Luigi Pulci o l' *Orlando Innamorato* di Matteo Bojardo. Secondo il Fontanini sarebbe più vecchio il *Morgante*, e secondo Apostolo Zeno sarebbero contemporanei. Ma certo egli è che il *Morgante* fu stampato molti anni prima dell' *Orlando innamorato*. Del poema di Luigi Pulci fu fatta la prima edizione in Firenze avanti l' anno 1488, e del medesimo anno abbiamo un' edizione, in *quarto*, di Venezia, per Bartolommeo de' Zanni da Portese. Dei primi tre libri invece dell' *Orlando Innamorato* venne fatta la prima edizione, secondo il predetto Zeno, in Scandiano tra il 1495 e il 1499, e probabilmente nel 1496 per Pellegrino de' Pasquali. Il Foscolo è poi d' avviso che il *Morgante* sia stato scritto verso il 1470.

Circa la scelta del soggetto e della forma il Pulci non poteva dimostrare, a parer mio, un accorgimento più fine, e questo basterebbe a rivelare nel nostro poeta l'altezza dell'ingegno. Le due prime qualità, che si richiedono in uno scrittore a primeggiare su gli altri, sono appunto quelle di saper tro-

vare un soggetto che stuzzichi la curiosità del pubblico in mezzo al quale ei vive, e la forma più conveniente a rivestirlo. Qual era l'argomento che potesse maggiormente piacere ai contemporanei del Pulci? Il religioso? No, perchè questo sentimento era talmente declinato dagli animi degli Italiani fin dai tempi del Petrarca e del Boccaccio, che sopravvenuto due volte il timore che l'Occidente fosse corso dai Turchi, non era più riuscito ai Papi di far muovere la Cristianità incontro ai seguaci di Maometto. Quello dell'amore? Nemmeno, perchè il Cantore di Laura aveva così largamente mietuto in quel campo e con tant'arte, da non lasciar più in alcuno la speranza di potervi spigolare con profitto. Quello della libertà? Questo nobilissimo sentimento, per opera di alcune ambiziose, tiranniche e potentissime famiglie, erasi talmente affievolito negli Italiani, che non sapevano neanche più che cosa fosse diritto di uguaglianza civile. Dalla Repubblica di Venezia in fuora, e da poche altre che di Repubblica non serbavano più che il nome, il resto d'Italia taceva sotto la signoria di Re e Duchi, i quali a lor talento la opprimevano e dissanguavano. Un campo nell'arte ancora vergine, e nel quale fiorivano verdissimi allori per chi sapesse approfittarne, era la Cavalleria.

La feudalità nel Medio Evo s'era distesa sopra tutta quanta l'Europa, ad eccezione di alcune parti d'Italia, nelle quali, sorti per tempo i liberi Comuni, non potè attecchire. Ma di mano in mano che la libertà dei Comuni italiani andava cancellandosi, e vi subentrava il dominio di potenti famiglie, che, con destrezza tirata a sè la somma dell'autorità, finivano per diventare signorie assolute, la memoria delle prodezze operate dai paladini di Carlo Magno, diveniva gradita ai principi, i quali desideravano di farle rivivere nelle loro Corti. Papa Callisto II, volendo muovere i principi cristiani contro ai minacciosi seguaci di Maometto, aveva fatto scrivere la famosa Cronaca di Turpino, dov'erano descritte le straordinarie geste dei Cavalieri ed eroi di Carlo Magno incontro ai Saraceni. Evocando quelle imprese, la maggior parte delle quali non avean fondamento che nella fantasia del vescovo, sperava il Pontefice di potere invaghire i grandi a seguitarne l'esempio. Ma i tempi del fanatismo religioso. destato dall'eloquente parola di

Pier l'Eremita, erano passati e a nessun uomo era dato di poterli richiamare in vita. Però quegli uomini fantastici, quelle geste straordinarie potevano recare un grandissimo giovamento affine di divertire le menti dei loro soggetti da pensieri più serii, da propositi più virili, da ricordi di migliore fortuna. Ed ecco il perchè l'intelletto dei letterati, che godevano del favore dei principi, si rivolse a disseppellire dalla polvere medioevale i costumi e le imprese di quei Cavalieri, ad ampliarle e metterle in voga; e i principi ad ogni occorrenza di pubbliche feste cominciarono a bandire giostre e torneamenti, ai quali i popoli, dimentichi del loro glorioso e prospero passato, pigliavano piacere. I Medici principalmente, che con longanime pazienza e con mirabile accorgimento insidiavano la libertà di Firenze, e senza parere volevano guidarne le sorti a loro talento (fintantochè non giugnesse il momento opportuno di recarsene in mano la signoria assoluta), non tralasciavano alcuna via che potesse impunemente condurli al conseguimento dei loro occulti fini. Onde, imitando l' industria di Augusto, profondevano i loro tesori ai letterati, ai dotti e agli artisti, e procacciavano al popolo fiorentino, già corrotto e addormentato, spettacoli pubblici di splendidi tornei. Arroge a ciò: le moltitudini, uscite da poco tempo dalla notte tenebrosa del Medio Evo, esterrefatte dalle immense calamità di pestilenze e guerre ond'erano state percosse, ed immerse ancora nell' ignoranza, erano facili a bever grosso, e le loro fantasie prestavansi di leggieri a concepire esseri soprannaturali e onnipossenti che suffragassero della loro virtù tanto il ricco quanto il meschino, tanto il sesso debole quanto il robusto. Laonde il racconto di paladini che affrontavano intrepidi e debellavano frotte di giganti smisurati; di maghi e fate che a lor voglia facevano sorgere e scomparire ad ogni tratto palazzi e giardini d'incomparabile valore e bellezza; di donne di rara beltà e d' invitto coraggio che coperte d'acciaio vanno in traccia d'amanti e di perigliose avventure; di cavalli alati che, con la rapidità degli uccelli solcando l'aere ad un' immensa altezza, trasportavano guerrieri dall' una all' altra parte del mondo, il racconto di tutto ciò, dico, non poteva non operare efficacemente sulle menti e sugli animi degli uditori.

Una sola cosa mancava a rendere più gradita e popolare la narrazione di quelle imprese cavalleresche, ed era la nazionalità dell'imperatore e dei paladini. Ma il rimedio a ciò non si fece aspettare. L'idea del grande Imperio Romano non era mai caduta dalla memoria dei popoli italiani, e si sperava sempre, anche nel colmo delle più crudeli sventure, che quell'Impero potesse risorgere. Chiunque straniero di qualche nome si affacciasse alle Alpi, chiunque cittadino italiano tentasse novità in nome dell'Impero, era certo di trovare aderenze ed aiuto in Italia. Teodorico re dei Goti, valicate le Alpi Carniche, batteva facilmente tre volte Odoacre, prima sulle rive dell'Isonzo, poi sotto le mura di Verona e finalmente sull'Adda, perchè scendeva in Italia sotto colore di ristaurare l'Imperio Romano. Infatti Teodorico faceva una condizione migliore agli Italiani, aveva per ministro il romano Cassiodoro, imitava le leggi e le costumanze dei Romani, ne seguiva le foggie del vestire, restaurava i monumenti, e benchè ariano rispettava vescovi, papa e religione. Quando i papi, ombrosi del crescente potere e della indipendenza dei Longobardi, chiamarono in Italia i Franchi, a Carlo Magno riuscì pur facile di distruggere il dominio di Desiderio, e recare sotto la sua potestà l'Italia sotto il pretesto di richiamare in vita l'Imperio Romano. E quando papa Leone III nella notte del Ss. Natale del 799, come per inspirazione divina interrompendo il santo uffizio della messa, pose sul capo di Carlo Magno genuflesso appiè dell'altare, una preziosa corona sclamando: *Vita e Vittoria a Carlo Augusto coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperadore dei Romani*, il popolo ond'era stivata la chiesa di S. Pietro proruppe in grandi e replicate acclamazioni. In quanto alla nazionalità dell'imperatore la questione era bell'è risolta. Gl'Italiani s'erano assuefatti a riguardare il rappresentante del sacro Imperio Romano come cosa propria. L'unica difficoltà che rimanesse consisteva nel dare una patente di nazionalità italiana al principale de' suoi paladini, cioè Orlando. Ed anche questo ostacolo fu rimosso, facendo nascere a Sutri quest'eroe cavalleresco da una sorella di Carlo Magno per nome Berta, stata rapita da Milone. Sciolte queste due difficoltà, le imprese della Cavalleria divenivano un tema fecondo, intorno al quale il sentimento e la fantasia

potevano svolgersi in tutta la loro profondità, in tutta la loro più sterminata estensione. Il Pulci e il Bojardo contemporaneamente videro l'immensità e la ricchezza di quel campo poetico, vi si gettarono dentro i primi, e vi colsero una ricca messe; campo, che l'Ariosto seppe rispigolare poi con tanta diligenza ed arte da togliere ogni speranza a' suoi successori di potervi ancor fare alcun pro. Le grandi imprese dunque di Carlo Magno e la favolosa valentia de' suoi paladini erano un soggetto convenientissimo a trattarsi in quell'età. Ne traevano profitto i principi, distraendo con quelle fiabe le menti dalle cose gravi di Stato: ne pigliava diletto il popolo minuto, il quale credeva ancora a tutte quelle fantasticherie di streghe, di maghi, di animali volanti, di oggetti incantati: se ne giovavano i poeti, i quali potevano disfrenare a talento ogni loro più pazza fantasia, e nel tempo stesso sotto il velo della allegoria evocare sentimenti e pensieri assopiti che fanno l'uomo onorato e i popoli venerandi, ovvero mordere con la più fine ironia i vizi prevalenti nella loro età. Luigi Pulci per appagare il desiderio di madonna Lucrezia prese avvedutamente per soggetto de' suoi canti le grandi geste di Carlo Magno e de' suoi paladini contro dei Saraceni; soggetto che oltre d'essere stato sopra modo magnificato dalle cronache e dalla leggenda, diveniva allora per l'appunto importantissimo, conciossiachè non fosse del tutto allontanato il pericolo di veder corso l'Occidente dai barbari Musulmani.

Ma che cosa è questo poema che s'intitola il *Morgante?* Questo personaggio non è stato accennato mai dalla storia, dalla leggenda nè dalla tradizione. Come mai il Pulci potè fare il protagonista del suo poema un essere che non ha alcun fondamento storico o tradizionale, contrariamente a tutti i più grandi poeti che lo precessero? Veramente il perchè Luigi Pulci abbia voluto intitolare il suo poema da Morgante anzi che da Orlando o da Gano non saprei dire, nè posso menar buona la ragione dataci dal Settembrini, che cioè l'abbia denominato il Morgante per non intitolarlo *Lo sdegno o la Morte d'Orlando.*, Se io avessi da dare un motivo assolutamente a quel titolo, direi piuttosto che il Pulci volle mostrarsi bisbetico in questo come nella creazione e nel trattamento dei personaggi che operano nel

suo poema, oppure volle così chiamarlo per aguzzare maggiormente la curiosità del pubblico colto. —

Nel tempo che Carlo Magno, circondato da' suoi dodici paladini celebrava la Pasqua del Ss. Natale in Parigi, Gano di Maganza, invidioso della fama di Orlando coglie un momento, in cui crede di esser solo con l'imperatore, per iscreditare Orlando. Questi avuto sentore dell'iniquo procedere di Gano, vuole ucciderlo. Impeditone, monta in furore, fugge dalla Corte imperiale, ed erra per luoghi inospiti e selvaggi fintantochè giugne ad una badia, della quale è capo il monaco Chiaramonte. Questa badia era infestata da tre giganti per nome Passamonte, Alabastro e Morgante. I monaci non osavano più uscire dal chiostro, quand' ecco Orlando viene a picchiare alla porta del medesimo. I monaci ricusano d'aprire finchè Orlando non dichiara di essere cristiano battezzato, e la cagione per cui era quivi arrivato. Gli si schiudono le porte del cenobio, e l'abate gli narra come in principio vivessero tranquilli, e come dopo alcun tempo fossero sopravvenuti giganti, i quali dalla vetta del monte scaraventavano sassi ed alberi contro del monastero. Infatti, mentre che l'abate parlava, un sasso colpisce il cavallo di Orlando. Il paladino, fatto prima un poco di asciolvere, si avvia di poi contro il gigante Passamonte, che slancia un sasso nel capo di Orlando così violentemente, da farlo tramortire. Ma riavutosi tosto, corre incontro al gigante, e lo uccide. Alabastro che veniva in soccorso del compagno, restò pur morto sotto i colpi d'Orlando. Rimaneva il terzo, che era Morgante, e lo trovò chiuso in una capanna. Morgante aveva sognato di essere stato assalito da un serpente. Invocato invano l'ajuto di Macone, aveva indirizzato le sue preghiere a Gesù Cristo, e questi ne lo liberò. Udita poi la cagione della comparsa d'Orlando e la morte de' suoi due compagni, si converte al Cristianesimo, e tagliate le mani ai due giganti estinti, va in compagnia di Orlando al monastero. I monaci a tal vista fanno le più grandi maraviglie, e si rallegrano d'esser liberati da quei mostri. In prova della loro gioja sincera e viva gratitudine conducono Morgante in un'armeria, e gli danno facoltà di scegliere una corazza che avea già coperto il corpo di uno smisurato gigante, stato ucciso da

Milone d'Anglante. Morgante armato di quella corazza, di un elmo e di un battaglio, accompagna ed ajuta il gran paladino ne' suoi viaggi e ne' suoi combattimenti, e finisce per morire della morsicatura d'un granchiolino.

Rinaldo spedisce in cerca di Orlando un corriere, il quale s'imbatte in esso, e gli narra il misero stato di Carlo in Parigi. Orlando non si commuove, e gli risponde che in compagnia di Morgante va in Pagania. Il corriere scopre il tradimento di Gano, ritorna a Parigi e piangendo racconta a Rinaldo d'aver trovato Orlando, e che Gano è un traditore. Rinaldo vuole ucciderlo, ma i Maganzesi fuggono tutti. Rinaldo ed altri paladini lasciano l'imperatore e si mettono sulle traccie di Orlando. Giungono alla badia di Chiaramonte, dove Morgante aveva preso la corazza e il battaglio. Ivi s'azzuffano col gigante Brunoro, il quale aveva fatto prigioniero l'abate Chiaramonte, e il gigante resta sconfitto. Rinaldo ed Ulivieri compiono altre imprese stupende, liberano da un drago Farisena, figlia del re Corbante, della quale s'innamora Ullivieri. Dopo molte avventure s'incontrano finalmente Rinaldo ed Orlando, e senza riconoscersi combattono insieme. Gano non li perde di vista, e cerca di spegnerli anche in oriente, avvertendo per lettera Caradoro che Rinaldo ed Orlando sono d'accordo per tradirlo. Caradoro fa chiamare Orlando nel suo palazzo, dov'egli e Rinaldo si riconoscono e si abbracciano. Gano, veduto fallito il suo tentativo, ordisce un altro tradimento. Spedisce un messo a Erminione re dei Saraceni per fargli allestire un esercito contro di Orlando e Rinaldo che si trovano a Montalbano, soggiungendo che l'imperatore Carlo n'avrebbe piacere. Erminione si muove inverso Francia, e Carlo n'ha un grandissimo timore. Intanto Rinaldo e i suoi compagni tolgono commiato da Caradoro, e dopo d'aver corso molte terre giungono al paese di Erminione che trovavasi all'assedio di Montalbano. Rinaldo uccide Fieramonte, ch'era stato lasciato da Erminione in guardia del suo regno, se ne impadronisce, e i sudditi si fanno cristiani. I paladini ritornano a Parigi, liberano Carlo, e ottengono che Gano sia discacciato. Ma Orlando, conoscendo che Gano, quantunque allontanato da Parigi, opera sempre grandemente sull'animo di Carlo, si sdegna e va di nuovo in oriente. In

Persia si azzuffa col gigante Marcovaldo e l'uccide, poi si presenta al re Amostante, il quale aveva una figliuola per nome Chiariella. Si fa riconoscere ed è accolto con gran festa. Nel sonno è assalito a tradimento e messo in prigione con Terigi. È dato in custodia a Chiariella che è presa d'amore per lui, e lo mette in libertà. Rinaldo viene bandito dall'Impero, fa il masnadiero, poi scaccia Carlo dal trono, che occupa egli stesso. Ma saputo la prigionia d'Orlando, sente il dovere d'andarlo a liberare, rimette Carlo in trono, va in Ispagna dove butta da una finestra un re flagellatore di donne, e raduna un esercito. Dalla Spagna corre in Persia, e s'innamora di Antea, figliuola del re di Babilonia. Vince il Veglio della Montagna e se lo rende amico. I paladini di Francia compiono imprese stupende nell'Asia, dalla quale vanno e vengono a Parigi, assediata e liberata tre volte. Gano frattanto spinge Marsilio re di Spagna ad assalire i Cristiani, i quali comandati da Orlando e accampati a Roncisvalle attendevano il tributo di Marsilio.

Il mago Malagigi vedendo il grave pericolo, chiama il diavolo Astarotte, e lo manda in Egitto dove trovasi Rinaldo. Astarotte va in compagnia di Farfarello, e portano per aria Rinaldo e Ricciardetto. Per viaggio Astarotte ragiona da filosofo e da teologo, e tocca delle più alte questioni della fede. Frattanto Orlando è sorpreso dai Saraceni e battuto: suona indarno il suo corno per ajuto da Carlo. Un angelo viene ad annunziargli la morte; Orlando, rotto dalla fatica, pianta la punta della sua spada in terra, e dinanzi all'elsa fatta a mo' di croce, prega, benedice e muore. Carlo arriva, e Orlando risuscita per presentargli la sua spada, con la quale Carlo opera prodigi di valore. Carlo e Rinaldo pigliano Saragozza e l'incendiano. Marsilio è fatto prigione ed impiccato a un carubbo dall'arcivescovo Turpino. Tornano a Parigi, Gano è attanagliato e squartato dal popolo. Carlo riconosce il suo errore, libera il regno e muore in pace.

Come ognun vede, Morgante è un personaggio secondario. Il vero protagonista del poema è Orlando, che si allontana per alcun tempo da Parigi offeso e sdegnato di non potere vendicarsi dell'invido e astuto traditore Gano, il quale insinuatosi nelle grazie dell'imperatore, cerca d'ingiuriarlo in

ogni maniera. Il gran paladino corre l'occidente e l'oriente compiendo in ogni luogo generose e straordinarie imprese, finchè non ritorna al campo di Carlo Magno assediato dai Saraceni, e vi muore da santo, combattendo in difesa della fede cristiana. Del suo allontanamento s'impensieriscono dolenti gli altri principali guerrieri, Rinaldo, Ulivieri, Ricciardetto, Terigi, e si avventurano a lunghi e pericolosi viaggi con la speranza di ritrovarlo e ricondurlo a Parigi. Orlando intrepido fino alla temerità, forte ed invitto più di tutti corre dovunque sia una causa giusta da difendere. La spada di Orlando è quella che miete un numero maggiore di vite nel campo dell'avversario del nome cristiano, e la sua fama è la più divulgata per tutto il mondo. Gano è odioso, non ha una qualità buona: l'invidia, la menzogna, la frode, la viltà, il tradimento sono i vizi in cui primeggia, e formano l'abietto aringo delle sue basse e spregevoli imprese. Un uomo di tal fatta non può essere il personaggio principale di un poema cavalleresco; ed altrettanto si può dire di Carlo Magno, il quale ben lungi dall'essere quel grande guerriero, vero legislatore del Medio Evo e ordinatore di popoli come ci fu tramandato dalla storia, nel poema comparisce pochissimo e sotto l'aspetto di un vecchio rimbecillito e poltrone, che si lascia raggirare in modo ridevole da un Gano.

Ma perchè il Pulci di un uomo qual era l'imperatore Carlo Magno

di poema degnissimo e d'istoria

volle farne un Carlone imbecille? Carlo Magno era pure la figura più colossale del Medio Evo, era l'uomo venerabile, era quegli che aveva restaurato il sacro Imperio Romano del quale erano tanto fanatici gli Italiani. Carlo Magno aveva sconfitto i Longobardi, combattuto e sbaragliato in moltissime battaglie i Sassoni e i Saraceni, assoggettato i duchi di Benevento, di Spoleto e del Friuli, spogliato del trono Tassilone duca di Baviera, respinto invasioni di Unni-Avari e di Greci; guerreggiato « con gli Slavi, che tenne di là dell'Elba; con gli Unni-Avari, che spinse di là della Theiss; co' Musulmani fino in sull'Ebro e sul Mediterraneo, dove costoro pirateggiavano; co' Normanni, Danesi e Scandinavi che pirateggiavano sulle

coste oceaniche. » [1] E un uomo di tanta virtù, che sparse il terrore in tante orde di popoli selvaggi e prodi, che diradò le tenebre densissime d'ignoranza che coprivano l'Europa, che rinnovò ed ordinò così saviamente tante nazioni diverse, venne trasformato dalla penna del Pulci in un Carlone stupido! Quale può essere mai la ragione di una così strana ed antistorica trasformazione? Io credo benissimo che il Pulci abbia voluto dare un formidabile colpo di scure a quell'albero del feudalesimo che aveva steso i suoi rami in grandissima parte d'Europa e d'Italia, ma che non potè mettere mai alcuna radice in Toscana. I ricchi e colti mercatanti fiorentini non potevano astenersi dalle più grasse risa vedendo certi baroni, certi feudatari, i quali, con tanta alterigia e prepotenza, e nel tempo stesso con la borsa vuota di quattrini, sporgevano la mano ai democratici mercanti per rifarsela gaia. Laonde il Pulci, spargendo il ridicolo su Carlo Magno, facendone un imbecille, pare che abbia voluto, percuotendo il ceppo del feudalesimo, colpire tutti i rami che dal medesimo derivavano. Questa non era forse la intenzione di madonna Lucrezia, di Lorenzo il Magnifico e de' letterati cortigiani che animavano il poeta a continuare il suo lavoro. Imperciocchè costoro avrebbero voluto che si magnificassero le imprese eroiche dei paladini sia per giustificare gli splendidi e costosi torneamenti che si richiamavano in vita, e sia per divagare le menti del popolo, al quale si voleva a bel bello imporre il giogo ducale, cancellando e spegnendo in esso ogni memoria di governo popolare ed ogni sentimento di libertà. Ma il poeta o a bello studio, o senza avvedersene, mentre che indulgeva alle erronee credenze ed alle stolte superstizioni del volgo, faceva servire il suo poema ad un fine politico e morale. Prima di tutto, mettendo in scena quegli antichi Cavalieri tanto arditi, strenui ed operosi, cercava, come dice la Ferrucci, « di risvegliare negli Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle Corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dallo zelo del retto e della giustizia. » [2] Secondariamente, sotto l'imagine viva di certi per-

1 BALBO, *Sommario della Storia d'Italia.*
2 *I primi quattro Secoli della letteratura italiana.*

sonaggi storici ma trasformati, o creati di sana pianta dalla sua fantasia, ei celava ammaestramenti che hanno un valore in tutti i tempi agli occhi di coloro che sappiano alzare la cortina che li nasconde. Infatti nell'imperatore Carlo Magno, convertito dalla penna del Pulci in Carlone imbecille, chi non vede che il poeta volle rappresentare o un tipo di re (onde fu sempre spettatore il mondo), che, tenendo in non cale coloro i quali sinceramente lo amano e ne curano il vantaggio, si lascia guidare dagli scaltri e bricconi di Corte; ovvero il volgo sempre scimunito, il quale vorrebbe farla da sovrano e non sa discernere il vero dal falso, il giusto dall' ingiusto, e sprezza e punisce spesso chi ne propugna i diritti? In Gano chi non raffigura il cortigiano astuto, ipocrita, sleale, egoista, traditore, il quale non pensa che a fare il suo pro, non ubbidisce che alla voce del proprio interesse, pronto a volgere le spalle al suo stesso benefattore tosto che questi o non si mostri più disposto a seguirne i pravi consigli, o sia abbandonato dalla prospera fortuna?

Il procedere di Morgante è somigliantissimo al procedere dei popoli che, vinti e soggiogati da un uomo forte e prudente, si lasciano a suo talento condurre al bene o al male. I popoli sono riconoscenti ai benefizi dei loro benefattori, come Morgante ad Orlando, e per difenderli non guardano a pericoli, e s' armano di qualunque oggetto venga loro alle mani, fosse pure il battaglio d' una campana.

Orlando che va in furore a un atto d' ingiustizia, che mette a repentaglio la vita per proteggere l' innocenza oppressa, che corre dovunque senta esservi una causa giusta da difendere, che giunto in fin di vita pianta la punta della sua spada in terra, e ne adora la croce raffigurata nell' elsa, è l' immagine viva del cavaliere del Medio Evo, che il poeta porge sotto gli occhi dei gentiluomini dei suoi tempi affinchè si spoltriscano ed imprendano opere veramente nobili e generose.

L'invocazione dei Santi, di Gesù e della Madonna sul principio e alla fine di ogni canto non richiama forse al tuo pensiero la natura dell' uomo che nella puerizia e nella cadente età si appiglia alla devota preghiera, come nell' adolescenza scorre la cavallina, la quale è raffigurata nella stranezza degli

eventi, nelle scappate amorose, nei combattimenti, nelle uccisioni?

In Margutte raffigurò la feccia dell'umano consorzio, quella classe d'uomini che cresce senza alcun lume di educazione, confida nelle sole forze corporee; si dà in preda ai bagordi: non crede più al nero che all'azzurro; non ha fede che nel vino e nella torta; vive una vita brevissima e finisce per rimaner vittima della sua spensierataggine, e de' suoi stravizj.

I pregi principali che rendono caro questo poema del Pulci, e gli fecero vincere le burrasche del tempo, sono: la gioconda parodia de' personaggi, l'ironia sottile ond'è sparso da capo a fine, la ricchezza della lingua parlata de' suoi tempi, la fluidità del verso e la spontaneità della rima. Questi pregi sono però frequentemente offuscati dal soverchio uso de' riboboli di Mercato Vecchio, i quali riescono di difficile intelligenza; dalla scurrilità di certe espressioni, dal suono disarmonico di alcune stanze, dalla fastidiosa ripetizione di parole e concetti in una medesima ottava. Il Voltaire e il Ginguené l'accusarono di scetticismo e d'irriverenza alla religione; il Gravina giunse a dire che nel poema « delle cose divine così sacrilegamente si abusa, che invece di riso muove indignazione ed orrore. »[1] Io dico il vero, non so scorgere tutto quel scetticismo, tutta quella empietà che ci vede il Gravina, nè sono in dubbio, come il Cantù; « se il Pulci sia uno stupido senza criterio, o un raffinato impostore che volti in beffa le tradizioni cavalleresche e le credenze religiose. »[2] Ed invero, come si potrà accusare d'irriverenza verso la sua religione un uomo, che scriveva per commissione della piissima Lucrezia Tornabuoni, che incomincia e finisce ogni suo canto con invocazioni ai Santi, alla Beata Vergine, a Dio, e circonda di tanto prestigio religioso la morte di Orlando? Se qualche volta si lascia correre a qualche lubrica espressione, a qualche celia libertina, n'è cagione la natura dei personaggi in bocca dei quali sono messe. Ove altrimenti facesse, mancherebbe a quella verità che tanto il poeta come il pittore debbono anzi tutto ritrarre. Nè posso accettare l'asserzione dell'Emiliani-Giudici, che in principio non

1 Della ragione poetica.
2 Storia della lett. it.

ideasse un compiuto disegno, o a dire più propriamente non determinasse la relazione delle parti col tutto. Imperciocchè nella prima ottava del quattordicesimo canto dice chiaramente di essere giunto alla metà del suo lavoro, e prega Iddio che lo guidi a salvamento insino al porto, cioè insino al termine del poema.

Padre del cielo, e re dell'universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch'ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai cantando a verso a verso
Condotto insino *al mezzo della soglia*
Colla tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

E ciò conferma in principio del canto vigesimo primo, pregando Maria Vergine, che non lo abbandoni poichè vede oramai la foce:

Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
Il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena.
Fra tutte le altre donne, tu, Maria,
Senza la qual la mia barchetta arrena,
Se non ajuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce;
Non mi lasciar, ch'io *veggo omai la foce.*

Luigi Pulci, come dice Giorgio Byron, fu il padre della epopea serio-giocosa. E se prese gusto alle finzioni de' suoi tempi, ai cavalieri fedeli, alle donne vaghe di avventure, ai gran giganti, seppe con la sua maravigliosa fantasia e col suo spirito arguto trarne uno stupendo partito, raccontando con sommo diletto delle persone colte ciò che prima di lui era stato narrato al popolo con gravità e scipitezza.

Francesco Costèro.

IL MORGANTE MAGGIORE

CANTO PRIMO

Argomento.

Vivendo Carlo Magno imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S'adira, e parte verso Pagania:
Giunge a un deserto, e dal bestial furore
Di tre giganti salva una badia.
Che due n'uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio e d'amico usar la legge.

1

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest'era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

2

E tu, Vergine, figlia, e madre, e sposa
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell'abisso, e d'ogni cosa,
Quel dì che Gabriel tuo ti disse Ave;
Perchè tu se' de' tuoi servi pietosa,
Con dolce rime, e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine illumina la mente.

3

Era nel tempo, quando Filomena
Colla sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora;
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte:

4

Quand'io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m'increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch'i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

5

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s'egli avessi avuto scrittor degno,
Com'egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch'avessi diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più che non si dice, o crede.

6

Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella badia là presso a Menappello
Giù nell'Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D'un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giosaffà poi si vedranno.

7

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com'io vorrei vedere;
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro, o colla lancia
Dal nobil sangue venuto di Francia.

8

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua Commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

9

Era per Pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi;
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Baiona, e Ulivieri
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

10

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salomone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino,
Ch' era figliuol del tristo Ganellone;
Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che spesso d'allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

11

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

12

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sè troppa presunzione:
Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri, e Salomone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni repatazione,
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciul non esser governati.

13

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d'Almonte;
Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendar-
Che si voleva quel dì coronarlo: [do,
Questo è colui c'ha meritato Carlo.

14

Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna:
Il ver convien pur dir, quand'e' bisogna:
Sappi ch'ognuno, imperador, si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti,
Ch'io passai 'n qua, con sessantaduo conti.

15

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte;
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte;
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

16

E volle colla spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo, [lo.
E scoppia, e'mpazza di sdegno e di duo-

17

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella come vidde quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
Com'ella disse: Ben venga il mio Orlando;
Gli volle in sulla testa dar col brando.

18

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe maraviglia;
Orlando si ravvidde prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese del caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

19

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto trova una badia
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

20

L'abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Anglante;
Di sopra alla badia v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.

21

I monachetti non potieno uscire
Del monistero, o per legne, o per acque.
Orlando picchia, e non volieno aprire
Fin che all'abate alla fine pur piacque:
Entrato dentro, cominciava a dire,
Come Colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E come egli era alla badia arrivato.

22

Disse l'abate: Il ben venuto sia:
Di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al Figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania,
Perchè all'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così interviene a chi vive in sospetto.

23

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, che l'eran sicure:
Sol dalle fiere t'avevi a guardare:
Feronci spesso di strane paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie domestiche guardarci.

24

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese, o di qual regno;
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza, e'l malvoler giunt'allo'ngegno,
Sai, che può il tutto; e noi non siam ba-
[stanti:
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

25

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto:
Nè creder, sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

26

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fie-
[ro,
Isveglie e pini, e faggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli insin qui, questo è pur vero;
Non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch'e' prese sotto il tetto un salto.

27

Tirati dentro, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, chè la manna casca.
Rispose Orlando: Caro abate mio,
Costui non vuol che'l mio caval più pa-
[sca;
Veggo che lo guarirebbe del restio;
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

28

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per sè da colezione:
Poi disse: Abate, io voglio andare a quel-
[lo,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: Come? car fratello,
Consiglierotti sanza passione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

29

Quel Passamonte porta in man tre dar-
[di,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che sono anco più giusti:
E pur se vuoi andar, fa che ti guardi,
Chè questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

30

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salit'ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte,
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante:
Poi domandò se star volea per fante.

31

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
Io vengo a te, come è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere,
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch'e' gli diceva ingiuria.

32

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba,
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor della from-
[ba,
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbom-
[ba:
E cadde per la pena tramortito,
Ma più che morto par, tanto è stordito.

33

Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: Io voglio andarmi a disarmare;
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

34

E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s'alia non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor maravigliato,
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò, per tor di terra un sasso.

35

Orlando avea Cortana ignuda in mano,
Trasse alla testa, e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del Pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava:
Ma mentre che bestemmia il crudo e
[acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e'l Verbo,

36

Dicendo: Quanta grazia oggi m'hai
[data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata,
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata,
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto;
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

37

Poi ch'ebbe questo detto, sen'andòe,
Tanto che trova Alabastro più basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovòe,
Di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, com'e' giunse a quel, gridòe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

38

E trasse d'una pietra molto grossa,
Tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
Che se l'avessi giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon tutta la spada misse:
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

39

Morgante avea al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daràgli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch'un'aspra vision aveva fatta.

40

E' gli parea ch'un feroce serpente
L'avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

41

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stat'è divina providenzia,
Pel mal ch'avete fatto a torto a quelli:
È dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi che freddo già più ch'un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

42

Disse Morgante: O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia, il nome t[illegible] vorrei sapere;
Se se' Cristian, deh[illegible]lo in cortesia.
Rispose Orlando: [illegible] cotal mestiere
Contenterotti per [illegible] fede mia;
Adoro Cristo [illegible] Signor verace,
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

43

Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatta una strana visione,
Che m'assaliva un serpente feroce;
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.

44

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio,
Che ci può sol gradir d'eterno onore;
E stu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl'Idoli vostri son bugiardi e vani;
Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

45

Venne questo Signor sanza peccato
Nella sua madre vergine pulzella;
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole, o stella,
Aresti già Macon tuo rinegato,
E la sua fede iniqua, ingiusta e fella:
Battézzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.

46

E corse Orlando subito abbracciare.
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: Alla badia ti vo' menare.
Morgante: Andianvi presto, rispondea,
Co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sè godea,
Dicendo: Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all'abate perdono.

47

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond'e' gli disse, com'egli era Orlando.

48

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t'ho nomar, Baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia:
E com' io dissi, sempremai soggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badia poi s' inviaro.

49

E fer la via da que' giganti morti;
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti,
E la nostra Scrittura aperto suona:
Il ben remunerato, e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito.

50

Però ch'egli ama la giustizia tanto,
Che vuol, che sempre il suo giudicio morda
Ognun, ch'abbi peccato tanto o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda,
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t'accorda,
Chè debbe ognun voler quel che vuoi questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

51

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S'avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti che dannati
Son nello inferno in gran confusione,
La lor felicità nulla sarebbe: [be.
E vedi, che qui ingiusto Iddio parreb-

52 [spene,

Ma egli hanno posto in Gesù ferma
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman, ciò ch' e' fa, che facci bene,
E ch'e' non possi in nissun modo errare:
Se padre o madre è nell'eterne pene,
Di questo non si posson conturbare;
Chè quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s'osserva nell'eterno coro.

53

Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante: tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s'io m'accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiam di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi.

54

Acciò ch'ognun sia più sicuro e certo,
Com'e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel signor, che m'ha il suo regno aper-
E tratto fuor di tenebra sì oscura. [to,
E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
E lasciagli alle fiere, ed agli uccelli.

55

Alla badia insieme se ne vanno,
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano all'abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.

56

Orlando, che turbato così il vede,
Gli disse presto: Abate, datti pace:
Questi è Cristiano, e in Cristo nostro cre-
E rinegato ha il suo Macon fallace. [de,
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: Or m'hai contento, Signor mio.

57

E risguardava e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due;
E poi gli disse: O famoso gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piue,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quando io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
Persegui molto la Fede di Cristo;
Un giorno poi dallo spirto infiammato:
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E si ravvidde allor del suo peccato;
Andò poi predicando sempre Cristo,
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

59

Così farai tu ancor, Morgante mio;
E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d'un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch'ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Chè tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto e dannato all'inferno.

60

E grande onore a Morgante faceva
L'abate, e molti dì si son posati.
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati;
L'abate in una sua camera aveva
Molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse, bench'oprar nol crede.

61

Avea quel luogo d'acqua carestia.
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l'acqua; ond'e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi, chè fatto fia:
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

62 [casso

Giunto alla fonte, sentè un gran fra-
Di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
Posela all'arco, ed alzava la testa:
Ecco apparir una gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta,
E arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63

Morgante alla ventura a un saetta,
Appunto nell'orecchio lo 'ncarnava;
Dall'altro lato passò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava;
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

64

Vedendosi venuto il porco addosso,
Gli dette in sulla testa un gran punzone,
Per modo che gl'infranse insino all'osso,
E morto allato a quell'altro lo pone:
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo, [crollo.
Ch'era pien d'acqua, e non si muove un

65
Dall'una spalla il tinello avea posto,
Dall'altra i porci, e spacciava il terreno:
E torna alla badia, ch'è pur discosto,
Ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno,
Maravigliossi che sia tanto forte;
Così l'abate: e spalancan le porte.

66
I monaci veggendo l'acqua fresca,
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch'ogni animal si rallegra dell'esca;
E posono a dormire i brevïali:
Ognun s'affanna e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapessi di vieto;
E le digiune si restorno a drieto.

67
E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell'acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

68
Morgante in su 'n un prato il caval [mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova;
Questo caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando collo sprone.

69
Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E disse: Io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d'antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lásciało andar, chè la fortuna accenna
Che meco a piede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

70
Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
Com'io mi proverrò nella battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
Ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

71
Disse il gigante: Io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' ch'a porlo addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S'al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

72
Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso, così morto:
Non so se la sua storia hai inteso o letta:
E' ti farà scoppiar, datti conforto.
Disse Morgante: Aiuta, ch'io mel metta
Addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto:
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

73
Disse l'abate: Il campanil v'è bene,
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: E' ne portou le pene
Color che morti son là in quelle grotte:
E levossi il cavallo in sulle schiene,
E disse: Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso;
E fe duo salti col cavallo addosso.

74
Era Morgante come una montagna;
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia:
Temenza avea non pigliassi magagna.
Un'altra volta costui riconsiglia;
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

75
E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: Or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l'abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

76
E degli onor ricevuti da questi
Qualche volta potendo arà buon merito;
E dice: Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch'io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

77
Io me ne porto per sempre nel core
L'abate, la badia, questo deserto,
Tanto v'ho posto in piccol tempo amore;
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quell'eterno Signore,
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandianci alle vostre orazione.

78
Quando l'abate il conte Orlando in- [tese,
Rintenerì nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: Cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Chè so, che ciò ch'i' ho fatto, è stato [poco;
Incolpa la ignoranzia nostra e il loco,

79

Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude, e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d'altri convenevol che da chiostri:
Tu m'hai di te fatto sì innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch'io me ne vengo, ove tu andrai. con
E d'altra parte tu resti qui meco. [teco,

80

Tanto ch'a questo par contradizione,
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi, e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' benefícj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

81

Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli suoi santi;
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti:
Nè ritener possianti i mesi e gli anni,
Chè tu non se' da vestir questi panni;

82

Ma da portar la lancia e l'armadura;
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la Scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù: va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome.
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch'un angiol qui da Dio fussi mandato.

83

Se c'è armadura, o cosa che tu vo- [glia,
Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
E copri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: Se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi,
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l'abate: Venite a vedere.

84

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l'abate: Tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa,
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa;
Maravigliossi che lo copra appunto,
Che mai più gnun forse glien'era ag- [giunto.

85

Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch'alla badia fu morto per antico
Dal gran Milon d'Anglante, ch'arrivato
V'era, s'appunto questa istoria dico;
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico,
Che fece alla badia già lunga guerra:
E Milon v'è, com'e' l'abbatte in terra.

86

Veggendo questa istoria il conte Or- [lando,
Fra suo cor disse: O Dio, che sai sol [tutto;
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe letter lagrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com'io dirò nella seguente istoria:
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

St 3. — *L'ammaestra ancora*, gl'insegna temperanza, moderazione.

St. 4. — *Prima per ubbidir*, ecc. Intende di Lorenzo il Magnifico e della madre per cui ordine avea preso a cantare.

St. 6 — *E fece per la Chiesa*, ecc. Dante, Par. VI: *E quando il dente longobardo morse La Santa chiesa, sotto alle sue ali Carlomagno, vincendo, la soccorse.*

St. 7 — *E tu, Fiorenza*. Carlo Magno, venuto in Firenze, l'abbellì di vari monumenti, tra i quali è da notare la chiesa de' Santi Apostoli (S.)

St. 8. — *Dante*, ecc Dante. Inf., XXXI: *Quando Carlomagno perdè la santa gesta Non sonò sì terribilmente Orlando.* — *E mettelo.* ecc. Dante. Par., XVIII, 43.

St. 12. — *Io ho creduto*, ecc. Sono stato per, in procinto di...

St 13 — *Almonte*, figlio d'Agolante. Ariosto, O. F., XX, 5: *Il cavalier ch'uccise Almonte.* — *Meritato*, ricompensato.

St. 19 — *Terminò*. determinò. — *Errore*; Petr.: *Ed ogni error che i pellegrini intrica.*

St. 24 — *La forza e 'l malvoler*, ecc. Dante, Inf., XXXI: *Che dove l'argomento della mente S'aggiunge al mal volere ed alla possa Nessun riparo vi può far la gente.*

St 26. — *Isveglie*, svelle. — *Oppio. Acer campestre*; si prende anche per *pioppo*. — *Cimitero*; forse intende quel ripiano o prato che sta innanzi all'ingresso delle chiese (S.) — *Sgroppi*, *sgroppare*; franc. *échiner*.

St. 27. — *Guarrebbe*, guarirebbe.

St. 28. — *Cantone*, Dav.: *sassi e cantoni*. sassi enormi.

St. 29 — *Più giusti*. più proporzionati (S.). — *Io lo vedrò per certo*, vedrò, ne farò la prova.

St. 31. — *Ragazzino*; sopra: *fante*, servo.

St. 32. — *Bomba*, è il luogo determinato nel giuoco del pome, e in altri ancora dal quale il giuocatore parte e ritorna — non s'era mosso di dov'era

St 33 — *Per chi m'aveva scorto*, per chi m'aveva preso?

St. 35. — *Acerbo*. Dante, Inf., XXV. *Ov'è, ov'è l'acerbo?*

St. 38. — *Badalone*, scioccone Qui per grande e grosso.

St. 39. — *Come una cosa matta*, come un furibondo.

St. 40. — *Macometto*, Maometto.
St. 42. — *Mestiere*, cosa.
St 43. — *Per chiamare*, ecc., per quanto invocassi Maometto.
St. 44. — *Gradir*, ricompensare.
St. 50. — *Morda*. Dante, Par., VII, 40: *La pena dunque, che la croce porse S'alla natura assunta si misura Nulla giammai sì giustamente morse.*
St. 51 — *Compassion*. Dante: Inf, XX: *Chi è più scellerato di colui Che al giudicio divin passïon porta?*
St. 52. — *E tanto pare a lor quanto a lui pare*. Dante, Par., XX: *Che quel che vuole Dio e noi volemo.*
St. 53. — *Morto co' morti*. I morti, i miei fratelli, sian co' morti. Noi attendiamo a godere (S.)
St. 56. — *Datti pace*, tranquillizzati, direbbe un moderno
St. 57. — *Fattezze*, le forme della persona.
St. 59. — *Che maggior festa*, ecc. Petr., *Che più gloria è nel regno degli eletti D'un spirito converso, e più s'estima Che di novantanove altri perfetti.*
St. 62. — *Una gran gregge al passo di porci*, una gran gregge di porci al passo, al varco. — *Con molta tempesta* Dante, Inf, XXI: *Con quel furore e con quella tempesta Ch'escono i cani addosso al poverello*
St. 63. — *Lo 'ncarnava*, lo feriva, gli penetrava nella carne. — *verretta*. Sopra: *saetta*.
St. 64 — *Punzone*, *pugni ictus*.
St. 65. — *Spacciava il terreno*. Dav.: *Spacciava il cammino per Pontilunghi*. S'intende camminare gagliardamente.
St. 66 — *Breviali*, breviari — *E le digiune*, ecc Non tennero conto del digiuno.
St. 67. — *A scoppia corpo*, a crepa pelle. — *Scuffian*. divorano.
St 68. — *Rozzone* Superl: di *rozza*, carogna.
St. 69 — *Gaggia*, la gabbia della nave, che sta in cima all'albero maestro
St. 70. — *Se Dio mi vaglia*, se Dio m'ajuti.
St 71. — *Ti sarai attenuto*, ti atterrai.
St. 73. — *S'io lo posso*, sott.: reggere.
St. 74. — *Non pigliasse magagna*, non si facesse male.
St. 77. — *Orazione*, orazioni.
St 79 — *Laude*, seconda parte dell'ufizio del Breviario che termina il mattutino, e anche si usa per canzoni spirituali.
St. 80. — *Munerazione*, remunerazione.
St. 83. — *Zombra*, camera — *Scoglia*, la pelle che le serpi ogni anno gittano via. Comunemente *Scaglia*. Qui per Pelle.
St 84. — *Sbergo*, usbergo. — *Gnun*, niuno. — *Glien'era aggiunto*, avea trovato adatto alla sua persona.
St. 85. — *Che fece alla badia*, ecc. Dante, Inf., XII· *Che fecero alle strade tanta guerra.*

CANTO II

Argomento.

Ad Orlando e a Morgante il padre abate
Dà 'l buon viaggio e la benedizione:
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone.
Morgante a suon di molte battagliate
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;
Di Manfredonio Re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

1

O giusto, o santo, o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta, ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchier intento sempre e fisso
Alla tua stella, e la tua calamita;
Che questa istoria sia per te finita.

2

L'abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare,
E' domandava perchè questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t'ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

3

Io fui della gran gesta naturale:
Credo ch'io sia nipote, o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch'e' non piacque all'alto Dio divino,
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

4

Così ci fussi il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s'accendea d'affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto;
Poi disse: Abate mio caro parente,
Sappi ch'Orlando tuo t'è qui presente.

5

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L'abate non poteva tanto saziarsi
D'abbracciar questo, quanto è il suo fer-[vore.
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa ch'io vi truovi in questa parte scura!

6

Ditemi un poco, caro padre mio,
Per che cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia com'io,
E tante gente che di noi son nate?
Perch'e' fu volontà così di Dio,
Rispose presto ad Orlando l'abate,
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade,

7

Chi colla spada, chi col pastorale:
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale:
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo, quanto il sezzo vale;
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n'andiam cercando.

8

Così sempre s'affanna il corpo e l'om-[bra.
Per quel peccato dell'antico pome;
Io sto col libro in man qui il giorno e l'om-[bra,
Tu colla spada tua tra l'elsa e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole e all'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico che ognun qui s'affatica, e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera.

9

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciaio usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lun-[go.

10

Una spadaccia ancor Morgante truova;
Cinsela, e poi sen' andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta, e stava sotto un tetto,
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d'Anglante?
Dico ch'è tal qual conviensi a Morgante.

11
Disse il gigante: Con questo battaglio,
Che vedi com'è grave, e lungo, e grosso,
Non credi tu ch'io schiacciassi un sona-
[glio?
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'esser al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c'insegniate.

12
Qualche battaglia, qualche torniamen-[to
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.
Disse l'abate: Io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio;
Sappi che qua verso Levante sento,
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

13
E ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile, e gentile;
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;
S'ella non fussi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
Dintorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

14
Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
Costui si muor per la dama giulia.
E fa gran cose, come amor consente,
Ed ha con seco tutta Pagania,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v'è di paesi lontani
Cenquaranta migliaia di pagani.

15
E quel re Carador n'ha forse ottanta
Di gente Saracina, ardita e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella, o d'aver morte;
Ed or trabocchi, ed or bombarde pianta;
Ognidì corre infino in sulle porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l'accese.

16
E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch'alle sue orazion si raccomanda;
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là, ov'e' lo manda;
Che li lassassi andar colla sua pace.
Disse l'abate: Sia come a voi piace.

17
Contento son, se tanto v'è in piacere;
Voi avete apparata la magione,
Sarò sempre fidato, e buon ostiere;
Ciò che c'è, è del figliuol di Milone;
Ma non bisogna tra noi profferere;
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

18
Per lo deserto vanno alla ventura:
L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo;
Cavalcon per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto, o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch'io vegga appresso un'osteria.

19
E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

20
Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro,
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri, pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

21
Dicea Morgante: Non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona,
Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22
O veramente c'è sotto altro inganno;
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: Questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: All'oste rimarrà il malanno;
Mangiam pur molto ben per al presente;
Quel che ci resta, farem poi fardello,
Ch'io porterei, quand'io rubo, un castello.

23
Rispose Orlando: Questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato insino alla cucina,
Nè cuoco, nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch'un giorno già mangiato avean in so-[gno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

24
Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua, per bere, e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi,
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

25

Com' e' fu l'alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l'oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritrova dell'uscio i confini.
Diceva Orlando: Saremo noi mèzzi
Di vin che l'uscio non si raccapezzi!

26

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son; quivi era pur la scala,
Qui son gente sta notte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose, che avanzorno, ove son ite?
E 'n questo error un gran pezzo soggiornano;
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

27

Non riconoscon uscio, nè finestra;
Dicea Morgante: Ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Chè noi ci siam rinchiusi, e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: Anzi ci siam murati.
Disse Morgante: A voler il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

28

Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è sognato,
E non poteva a sè ritrar la mente;
Fra sè dicendo: aremol noi segnato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: Io so ch'al mangiare era desto,
Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

29

Basta che le vivande non sognai;
E s'elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Sanza trovare ond'egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d'una sepoltura.

30

E dice: Cavalieri, errati siete;
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v'azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

31

Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s'oda;
Ed escane Cagnazzo, e Farfarello,
O Libicocco, col suo Malacoda:
E finalmente s'accostava a quello.
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: Scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

32

Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol più ch'un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch'avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: E' fia pur daddovero:
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

33

E questo diavol con lui s'abbracciòe.
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t'aiuteròe;
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pur il diavolo tanto lo sforzòe,
Ch'Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.

34

E gli parea mill'anni d'appiccare
La zuffa; e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: A questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prese alle gavigne istretto,
E missel nella tomba a suo dispetto.

35

Come e' fu drento, gridò: Non serrare,
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: Che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: Tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo Cristiano, e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

36

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noia, o increscimento;
Ciò ch'io ti dico, abbi per cosa certa.
Orlando disse: Di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma, per partirmi di qui, ci consento:
Poi tolse l'acqua, e battezzò il gigante,
E uscì fuor con Rondello e Morgante.

37

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì dentro alle mura un gran romore,
Onde e' si volse, e' l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l'errore,
Non si rivede nè mura, nè il sito.
Dicea Morgante: E'mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell'inferno andare,
E farne tutti i diavoli sbucare;

38

Se si potessi entrar di qualche loco,
Chè nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v'andò per Euridice;
Io stimerei tutt' i diavoli poco:
Noi ne trarremmo l'anime infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse,

39

E pelerò la barba a quel Caron,
E leverò della sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegeton,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
Tesifo, Aletto, Megera, e Eriton,
E Cerbero ammazzar con un punzone:
E Belzebù farò fuggir più via,
Ch'un dromedario non andre' in Soria.

40

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu ne vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglio vi conduca,
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: E' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
E nell'entrar ci potremo anche cuocere;
Dunque l'andata sarebbe per nuocere.

41

Quando tu puoi, Morgante, ir per la [piana,
Non cercar mai nè l'erta nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa.
E così ragionando, una fontana
Trovoron, dove due fan gran contesa;
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

42

Orlando, com'e'giunse, gli domanda:
Ditemi un poco perchè v'azzuffate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
O che imbasciate, o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate:
Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

43

Rispose l'un di loro: Io son Cristiano,
E poco tempo è ch'io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano:
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D'un suo cugino; e'l traditor di Gano
Lo seguita, per far male arrivare:
Manda costui, che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin, c'ha nome Orlando.

44

A questa fonte a caso ci trovammo,
E com'egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l'un l'altro, domandammo:
Che lettera, o imbasciata hai d' impor- [tanza?
E come stracchi un poco ci posammo:
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

45

E perch'io presi la parte d'Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente;
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: O Dio, a te mi raccomando
Da questo traditore e frodolente;
Io pur non truovo, ovunque i'mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

46

Quando Morgante vede il suo signore,
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno, e pietà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa,
Cioè quel che mandava il traditore;
E nella fonte sott'acqua lo tuffa,
Calpesta, e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfragne ed affoga.

47

Orlando disse a quell'altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato;
Di a Rinaldo, che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando, e poi ch'egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato. [sto,
Quando il corrier sentì ch'Orlando è que-
Maravigliossi, e inginocchiossi presto.

48

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s'io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m'hai qui solo, e povero, e mendico:
E quel ch'i' ho fatto, corrier, per costui,
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui.

49

Che non sa quel che beneficio sia,
Non si ricorda ch'io sia suo nipote,
O ch'in sua corte in Francia stessi, o stia;
Basta che Gan, ciò che vuol, con lui puote;
Tanto ch'io me ne vado in Pagania,
Pur come voglion le volubil ruote:
E di, ch'i'ho sol con meco un gigante,
Ch'è battezzato, appellato Morgante.

50

Il caval che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch'io non so io stesso ov'io mi vada,
E dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barberia tengo la strada.
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch'e' consente a cercar la mia morte;
E chè mai più non tornerò in sua corte.

51

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amo- [ne,
Che la mia compagnia, ch'io vi lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch'io penso in Pagania morire omai:
Saluta Astolfo, Namo, e Salomone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier dì che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

52

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m'a- [spetti:
E di ch'i'ho Cortana, e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
Della mia sopravvesta il suo colore
Vedi com'è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

53 [cimento.
Dimmi il tuo nome or, se t'è in pia-
Ond'e' rispose: Questo è ben dovere,
O signor mio; chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
Chè tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che'l signor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole m'ascoltiate.

54
Quand'io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, dond'io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso:
Vedovo il regno, e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch'ognun ragiona della vostra fama,
E'l popol tutto ad un grido vi chiama.

55
Il mio signor con gran disio v'aspetta:
Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Chè spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

56 [va,
Quand'ella giunse ove il cervello sta-
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

57
E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s'io fallo, chi m'ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch'ogni speranza gli fia tolta;
Disse, che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

58 [dico:
Il grande amor mi sforza a quel ch'i'
Riconoscete e gli amici, e' parenti:
L'andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir dolenti:
E da costui al fin s'accomiatava, [va.
Sanza altro dir, chè piangendo n'anda-

59
Orlando, poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato;
Così il messaggio ne va malcontento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio ch'è duro e granato;
E in su 'n un poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere,

60
Padiglioni, trabacche, e pennoncelli;
E sentono stormenti oltramisura,
Nacchere, e corni, e trombe, e tambu-
E cavalier coperti d' armadura [relli;
Vedean cogli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti Pagani attendati,
Come l'abate gli avea numerati.

61
Di questo molto se ne rallegròe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
Dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
Ch'era gentil, magnanimo e cortese·
E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: Benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

62
Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia, Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.

63
Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m'avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare.
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: Io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Chè cavalier discreti mi parete.

64
Io vi dirò la mia disavventura,
S'alcun rimedio sapessi trovarmi;
Io ardo tutto, per la mia sciagura,
D'una fanciulla, e non so più che farmi;
Due volte abbiam provato l'armadura,
Ogni volta ha potuto superarmi,
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

65 [gente.
Egli è ben vero, ch' i' ho qui tanta
Che mi darebbe il cuor di superarla:
Ma non sarebbe onor certanamente;
Chè colla lancia intendo d'acquistarla:
S'alcun di voi sarà tanto potente,
Ch'a corpo a corpo credessi atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;
Chè basta a me sol lei, poi son giocondo.

66
Orlando disse: Noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure alfin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d'ossa.
Disse il pagano: Ogni cosa diremo;
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratel-
Molto gagliardo e gentil damigello. [lo,

67

E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro,
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro:
E la sorella, ch'io v'ho prima detto,
Per cui sol ardo, mi distruggo e moro,
Gentile, onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

68

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama,
Non per vista, per atti, o per parole;
Ma per le sue virtù, ch' udì' per fama,
O ver che 'l mio destin pur così vuole:
E da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

69

Or vo' pregarvi, famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io vel dirò, pur che in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni:
A negar questo fare' villania.
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

70

E questo mio compagno, che è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso;
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso.
In Macometto crede, e Trevigante.
Il re, sentendol molto grazioso,
Rispose: Per mia fè, che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.

71

E quanto puó Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava.
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe e scorno.

72

E cominció per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando alle pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
E molti il dì ne faceva morire;
E chi fuggir non può ne va prigione,
Onde fuggivan tutti al padiglione.

73

Il conte Orlando u' lì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto;
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: Vienne, Morgante, io t'aspetto:
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.

74

Dicea Morgante: Io non ho mai veduto
Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
Ringrazio Iddio, che mi sarò abbattuto:
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si viene assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

75

Orlando nella pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliassi la strada;
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch'avea in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un'altra ne pigliava.

76

Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l'una e l'altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come in suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto;
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

77

Ma Lionetto pur si rilevoe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamoe,
Dicendo: Traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinegheroe,
Poi ch'a tal punto tu m'hai abbandonato;
L' anima mia più non ti raccomando,
Chè non are' quel colpo fatto Orlando.

78

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
Nota, che e' fu del mio destriere il fallo;
Orlando gli rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: Così non la intendo:
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par che sia tuo debito Pagano,
Di ritrovarsi colle spade in mano.

79

Rispose Lionetto: A ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: Per Dio, ch'io la lodo,
Chè tu vedrai che 'l caval non fe truffa.
Or tu Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l'aria si rabbuffa,
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch'io canti questa storia degna.

St. 1. — *O sommo Giove*, ecc. Dante, Purg., VI, 118: *E se lirito m' è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crucifisso.*
St. 2. — *Imbambolare*, empiersi di lagrime.
St. 3. — *Gesta*. razza. — *Madornale*, madernale, legittimo. — *Diritto*. vero, proprio.
St. 5. — *Di superchio*, per forza di, ecc.
St. 6. — *Prendesti*. prendeste.
St. 7. — *Si pervegni*, si pervenga. — *Sezzo*. ultimo.
St. 8. — *Pome*, pomo. — *L'ombra*, la notte. — *Spera*, sfera. Petr.: *Alla par sua stella*. Dante, Par., IV, 38.
St. 11. — *Al berzaglio*, al bersaglio, al cimento. — *Mosso*; suppl. *il parlare*. Sopra, 2: *le parole mosse*.
St. 14. — *Giulia*, vaga, avvenente.
St. 15. — *Trabocchi*, macchine belliche da lanciar sassi. — *Quanto disio l'accese*. Più regolatamente: *di quanto disio s'accese*.
St. 17. — *Profferere*, far profferte.
St. 18. — *Intervallo*, indugio. (S.)
St. 19. — *Certo*. Più regolatamente: *Certi*.
St. 22. — *Quel*, di quel.
St. 23. — *Vassallo*. Dante, Inf., XXI, 55: *I cuochi a' lor vassalli*. — *Usan trovare*. Sopra, 9: *usa trovare*. —
St. 24. — *Badigliava*, sbadigliava, spalancava la bocca a far gran bocconi.
St. 25. — *Bagattini*, piccioli; moneta veneziana che n'andavan quattro al quattrino — *Mèzzi*, briachi, fradici.
St. 26. — *Fatto gala*, sguazzato.
St. 28. — *Scotto*, pasto.
St. 31. — *Cagnazzo*, ecc. Demonj della decina di Barbariccia. Dante, Inf., XXI, 119-122. — *Centro*, inferno.

St. 32. — *Carcame*, scheletro. — *Scalza*, spellata.
St 34. — *Gavigne*, le parti del collo fra il ceppo dell' orecchio e i confini delle mascelle.
St. 38. — *Certe buche*. I crateri dei vulcani.
St. 39. — *Caron*. Caronte. — *Flegeton*. Flegetonte. — *Flegias*, V. Dante, Inf., VIII. — *Tesifo*, Tesifone.
St. 40. — *Bello spulezzo*, fuga precipitosa.
St. 41. — *Micci*, asini.
St 43. — *Far male arrivare*, per *farlo capitar male*.
St. 44. — *Paganía*, luoghi di Pagani. Per Pagani. Sopra, st., 14.
St. 46. — *Ciuffa*, acciuffa, acchiappa.
St. 48. — *Dimmi*, Di' da mia parte
St. 49 — *Le volubil ruote*, della fortuna.
St. 52. — *Ignun*, niuno.
St. 53 — *Chimento*, Chimenti, Clemente. — *Chiere*, chere, chiede.
St. 54. — *Una cosa smarrita*. Sopra, I, 39: *Una cosa matta*, — *Cornarvi*, sufolarvi; fr.: *corner*.
St 58. — *Ostico*, lungo; ostico, spiacevole
St. 59 — *Granato*, granito, duro, forte
St. 61. — *Sia*, sii.
St. 65 — *Certanamente*, certamente. — *Ricomperrollo*, ricompenserollo con quanto bene io ho
St. 74. — *Provare*, far prove di battaglia. — *Mi sarò abbattuto*, mi troverò a vederlo combattere.
St. 76. — *Abbassa*; suppl: *la lancia*.

CANTO III

Argomento.

Lionetto ucciso, il paladino Orlando
Rovescia dall'arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, rapportando
Ch'Orlando è vivo e sano in carne umana.
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando
Van con Dodone; e giunti per la piana
Dov'era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.

1

O Padre, o giusto, incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Si che si mondi del peccato rio:
Sebben io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute dell'umana gente;
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
E insino al porto aiutar mi dicesti.

2

Orlando gli rispose: Egli è dovere;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.

3

Orlando vide il pagano adirato;
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè, chè 'l brando è giù calato
In sulla groppa, e Rondel fe cascare;
Tanto ch'Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

4

Poi fra sè disse: Ove se', Vegliantino?
Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s'accorgea del Saracino
E disse: Se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:
Il me' sarà ch'ei resti al campo morto.

5

La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni;
E lui soletto s'aiuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascono i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca,

6

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n'andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch'agosto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto
Tanto, che quando dov'è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

7

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l'aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto alla porta raggiunse.

8

Volgiti indrieto; ond'è tanta paura,
Gridò, Pagano? E colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando colla spada l'assaliva.
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch'Orlando il feriva
Irato, con tal furia, e con tempesta,
Che gli spiccò dall'imbusto la testa.

9

Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
Trovò Morgante che nella press'era;
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
Che luce più ch'ogni celeste spera;
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
Sì che fe pianger tutto il concestoro.

10

Il vecchio padre dicea: Figliuol mio,
Chi mi t'ha morto? e gran pianto facea.
O Macometto, tu se' falso Iddio,
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? che onor più ti facc'io,
O ch'io t'adori nella tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

11

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella,
Di tutta botta, lo sbergo, e l'amiere,
E la corazza provata era anch'ella,
Elmetto, e guanti, bracciali e gorgiere;
Mai non si vide armadura sì bella;
E spada, che giammai non fece fallo:
E così armata saltò in sul cavallo.

12

Gente non volle che l'accompagnasse,
Uno scudiere appiè sol colla lancia;
E così par che in sul campo n'andasse,
Se l'autor della storia non ciancia;
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch'avea d'avorio, com'era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: Io torno
Alla battaglia, perch'io odo il corno.

13

Morgante presto assettava Rondello;
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello;
Morgante sempre alla staffa seguia:
Meridïana, come vide quello,
Presto s'accôrse che Brunoro sia:
Orlando giunse e diègli un bel saluto;
Disse la dama: Tu sia il mal venuto.

14

Se se' colui c'ha morto Lionetto,
Ch'era la gloria e l'onor di Levante,
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Apollino e Trevigante:
Sappi, ch'a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo, o sarà simigliante,
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui che Lionetto ho morto.

15

Disse la dama: Non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta.
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor della tua setta?
Chè mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta.
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così dall'altra parte fece Orlando.

16

Poi colle lance insieme si scontrorno:
Il colpo della dama fu possente,
Quando al principio l'aste s'appiccorno,
Tanto ch'Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in più pezzi volorno;
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

17

Orlando ferì lei di furia pieno:
Giunse al cimier, che in sull'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella ch'è fatta un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

18

Orlando rise, e guardava Morgante
E disse: Andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnassi qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridïana:
Sanz'altro dir, colla sua chioma sciolta,
Collo scudiere alla terra diè volta.

19

Manfredon disse, com'e' vide Orlando:
Dimmi, baron, com'andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia,
E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia.
Com'io conobbi ch'ell'era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.

20

Lasciamo Orlando star col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano.
Poi che non v'è più Orlando Paladino;
Ma sopra tutti il sir di Montalbano,
Astolfo, Avinó, Avolio, e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri.

21

Chimento un giorno, il messaggio, è tornato.
E inginocchiossi innanzi alla corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato
Disse: Novella non debbi aver buona.
Donde il messaggio disse lagrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

22

E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava,
Ch'e' non potè le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava,
Ch'Orlando ricordò nel suo partire,
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascuno allor giudica scorto,
Che 'l conte Orlando dovessi esser morto.

23

Dicea Rinaldo: Caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che sarei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì, che di sua corte
E' si partì, ch'a Gan non diè la morte.

24

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento;
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch'ognun parea fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito alla fine Chimento
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

25
Dicendo: Orlando sta di buona voglia:
E tutti per sua parte salutoe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivoe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia,
Ma nella fonte annegato restoe:
Chè lo mandava qui Gan traditore,
Per far morire il Roman Senatore.

26
Gridò Rinaldo: Questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: Per la gola menti,
Chè mai non pensi se non tradimenti.

27
E volle colla spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch'appunto il conosceva.
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

28
I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno.
Carlo gridava: questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortàr Rinaldo,
Ch'avessi pazienza, e stessi saldo.

29
Rinaldo dicea pur: Questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento;
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d'Amone,
Tempo è d'adoperar sì fatto unguento;
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: Ch' Orlando sia morto,

30
A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte, e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo.
E Ulivier dicea: Teco ne vegno.
Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: Fammi di tal grazia degno:
Disse Rinaldo: Tu credi ch'io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

31
Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto.
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto;
E Gan fu traditòr prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l'arte spesso.

32
Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s'accommiatorno;
E nel partirsi, questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V'era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest'arme d'un gran Saracino
Disceso dalla schiatta di Mambrino.

33
Così vanno costoro alla ventura:
Usciron della Francia incontanente;
Passoron della Spagna ogni pianura;
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciàngli andar, che Cristo sia lor cura,
E tratterem d'un Saracin possente,
Che inverso Barberia facea dimoro;
Era gigante, e chiamato Brunoro:

34
O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch'avea seco Orlando,
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch'Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far dei suoi fratei vendetta,
Di Barberia s'è mosso con gran fretta.

35
Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare.
Alla badìa ne vengon difilati,
Per far l'abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare:
E giunti alla badìa, drento v'entraro,
Chè contro a lor non vi fu alcun riparo.

36
Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: Colle scorreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato principale, e mastro,
Che Passamonte è morto e Alabastro.

37
Rinaldo in questo tempo alla badia
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' Saracin la compagnia,
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor, rispose con gran cortesia:
Io son dess'io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete.
Disse Rinaldo: Voi lo 'ntenderete.

38
Noi siam là de' paesi del Soldano
Pur cavalieri erranti, e di ventura;
Per la ragion com'Ercol combattiano,
Abbiamo avuto assai disavventura:
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'è stato morto,
Che, noi sappiendo, difendeano il torto.

39

Disse Brunoro: Io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visione e in sogno.
Se voi volete colla mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno,
Dismonterete e onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

40

Disse Rinaldo: Da mangiare e bere
Accetto; il re chiamava un Saracino.
Disse: Costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane, e 'l vino,
E carne, quando ne possono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala, ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del Soldano.

41

Se la ragion aspetta che costoro
L'aiutino, in prigion sen' andrà tosto,
S'avessi più avvocati, argento, o oro,
O carte, o testimon, che fichi agosto.
Dicea fra sè sorridendo Brunoro:
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualche araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.

42

Trova colà che faccin colezione,
Se v'è reliquia, arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco all' uom ch' è grosso:
Vedrai com'egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

43

Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al Pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello;
Ecco di molta broda comparire
In un paiuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

44

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la visiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia,

45

E fece dar lor biada e roba assai,
Dicendo: Questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: Alla barba l'arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato,

46

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch'avea con seco menato il marchese;
Poi se ne va a Baiardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia distese,
Baiardo lo ciuffò come un mastino,
E 'n sulla spalla all'omero lo prese,
Che lo schiacciò, come e' fussi una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

47

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morío;
Disse Rinaldo: Appiccata è la guerra,
Lo scotto pagherai tu, mi cred'io;
Vedi che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentio,
Disse: Mai vidi il più fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.

48

Rinaldo fece Albanese messere;
Disse: Quest'orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, chè mi piace.
Rinaldo torna, e riponsi a sedere,
E rimangiò com'un lupo rapace;
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
Allato a lui a mangiar si ponea.

49

Rinaldo l'ebbe alla fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia,
Poi disse: Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia
Io ti prometto, s'tu non te ne vai,
Farò tal giuoco che tu piangerai.

50

Disse il Pagan: Tu debb'essere un matto
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: Tu vedrai bell'atto.
Il Saracin non se ne vuole andare,
E nel paiuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare,
Il guanto si mettea nella man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

51

Chè gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fussi una noce lo schiaccia;
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel paiuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al marchese: Su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s'appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

52

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la quistione,
E in mezzo si scagliò di que' Pagani;
Così faceva Ulivier Borgognone:
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella,

53
Al primo che trovò la zucca taglia:
Dodone uccise un Pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: Cavalier, se Dio ti vaglia,
Per che cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte che ciascun s'arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

54
Subito la battaglia s'arrestava,
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dài martoro
Alla mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: Come san costoro,
Non vo' mai noia, quand'io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

55
Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che se n'andassi, e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch'avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire:
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s'avessi a fornire:
E mentre che dicea questo al Pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56
Disse Brunor: Poi che così mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace;
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t'ho fatto piacer; se non ti spiace,
I peccati commessi sieno sconti;
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimesson tutti allora il brando drento;
Brunor seguia il suo ragionamento.

57
Detto m'avete, s'io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione,
Però d'un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione:
Dirovvi prima quel che s'appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò dell'orzo il mio vassallo.

58
Disse Rinaldo: Apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badia s'è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, sanza trovar perdono;
Ond'io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicarli, e preso
L'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59
Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doveresti aiutar me per certo;
Ed a me par che tu mi voglia offendere:
Onor t'ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: Falso è il tuo contendere;
Io ti dirò quel ch'io n'intendo aperto:
Con un sol bue, io non son buon bifolco;
Ma s'io n'ho due, andrà diritto il solco.

60
Se due campane, l'una odi sonare,
E l'altra no; chi può giudicar questo,
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare,
Vorrei da quello abate udire il resto.
Disse Brunoro: E questo anche a me pare,
Venne l'abate, appiccato al capresto,
E liberato fu della prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.

61
Disse Brunoro: Io ho detto a costui
L'oltraggio che da te ho ricevuto;
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t'ha creduto:
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l'abate: Or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

62
Io mi posavo in queste selve strane;
E' suoi fratelli ogni dì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi, e le pietre sveglieano,
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli,
Chè forze non avea da contrastargli.

63
Ma, come piacque a quel Signor divino
Ch'aiuta sempre ognun c'ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel ch'è giusto Paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

64
Il terzo per suo amor si convertie,
E con quel conte Orlando se n'andoe
Verso Levante, e da me si partie;
Tanto che sempre io ne sospireroe.
Quando Rinaldo le parole udie,
Molto d'Orlando si maraviglioe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l'abate fussi suo parente.

65
E cominciò così al Pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto,
Or due campane si possono udire:
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però s'a questo non sai contradire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l'abate m'ha porto,
Egli ha ragione, e tu, Pagano, hai 'l torto.

66
E intendo di provar quel ch'io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo,
Perch'io son troppo alla ragione amico.
Disse il Pagano: E' si vorria impiccallo
Con teco, or guarti come mio nimico:
Tu debb'essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: Com'io sarò ghiotto,
Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

67
Disse Brunoro: Noi faremo un patto,
Che s'io ti vinco, io vo' questo destriere;
Ch' al primo so ti darò scaccomatto,
Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: Come vuoi, sia fatto;
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo,
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

68
Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s'io ti vincerò nella battaglia,
L' abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanza altra puntaglia:
Così, se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval ch'i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma stu m' abbatterai,
A ogni modo che dich'io l' arai.

69
Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Baiardo rivolse:
Il Saracin la sua lancia abbassava;
Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza.

70
E passògli lo scudo e l'armadura;
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o più d'una buona misura
Dall' altra parte sanguinosa andava;
E cadde rovesciato alla verzura;
L'anima nell' inferno s'avviava:
Gli altri Pagani, veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

71
Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo ch'egli scontra de' Pagani,
Gli passò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani:
E Ulivier, ch'è pur di que' di Francia,
Que' Saracini affetta come pani,
E sopra Vegliantino era salito;
E del diciotto teneva ogni invito.

72
Allor Dodone all' abate correa,
Il quale era legato molto stretto;
Tagliò il capestro e le mani scioglieа:
L' abate presto si misse in assetto;
Uno stangon dalla porta toglica,
Ch'a un Pagan levò il capo di netto:
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch'a più di sei levò il capo dal collo.

73
I frati ognun la cappa si cavava·
Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza:
Ognuno addosso a costor si cacciava,
Molti uccidean di quella turba pazza:
Rinaldo tanti quel dì n'affettava,
Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa delle bestie al macello.

74
E Ulivieri, ch'avea Durlindana,
Tu dè' pensar quel che facea di loro;
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro;
L'abate all' uscio per più loro angoscia
S'era recato, e nell'uscir fuor croscia.

75
Subito la badia isgomberorno;
Molti ne fecion saltar le finestre,
Fino al deserto li perseguitorno,
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre;
I monaci la porta riserrorno,
E rassettârsi alle antiche minestre:
Poi riposato all' abate n'andava
Rinaldo presto, e così gli parlava:

76
Voi dite, abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D'Orlando degno nostro Paladino;
Però di questo mi fate contento,
D'onde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l'abate: Se saper t' è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77
Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
Fratel d'Amone, e fu tanto gagliardo,
Ch' ancor la fama risuona in Parigi
D'Ottone e Buovo, s'i' non son bugiardo:
E la cagion ch'io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione,
Poi per conforto di Pa-a Lione.

78
Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella:
E disse: Abate, io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio, ch'io non lo potre' fare,
Tanta dolcezza supera la mente:
Son come Orlando anch'io vostro parente.

79
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
E come a lui a me cugino ancora
Siete: e piangeva per affezione:
Perchè l'abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio ch'ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio; dicea l'abate.

80
Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato:
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier, ch' è suo cognato;
Questo è Dodone, figliuol del Danese:
L'abate abbraccia Dodone e 'l marchese.

81

I monaci facevon molta festa,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta
Che Rinaldo è dell' abate cugino.
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino,
Farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

St 2. — *Aveva esaminati. Esaminando del cammin la mente;* Dante, Purg., III, 56.

St. 5 — *Faldoni*. Quella parte dell' armatura fatta a scaglie, che pendeva dalla panziera e ricopriva le reni, scendendo sulle parti deretane e sulle coscie. — *I monconi*, i moncherini.

St. 6. — *Veder lucciole*, pei colpi Dicesi anche: far veder le stelle di mezzogiorno. Vedi le note al *Malmantile*, IX, 60.

St 7. — *Scolpito*, scorto

St. 9. — *Nella pressa*, nella calca, alle strette.

St 11 — *L'amiere*. Nel vocabolario non è questa voce; ma sibbene *lamiera*, armadura del petto fatta di lame di ferro

St 14. — *Apollino e Trevigante Il en jura par Mahom, Apollin et Tervigant*, trae il Tommaséo del Dizionario francese, e dice *Apollino* preteso idolo dei Saraceni.

St. 17. — *La treccia si vedea*. Vedi il Tasso di Clorinda *Gerusalemme Liberata*, III, 21. *Che raggia*. Dante, Par., XXIII, 25: *Quale ne' plenilunii sereni Trivia ride*, ecc. — *Quella ch'è fatta un alloro*. Dafne.

St 21. — *Chimento*, Chimento il messaggio.

St. 22. — *Scorto*, apertamente.

St 2·. — *Bastò*, durò

St. 31. — *Getti l'arte*, faccia incantesimi.

St. 35 — *A stracca*, di forza tanto da straccarsi (S.).

St. 36 — *Scorreggiate*, colpo di correggia; lat.: *corrigia*, specie di staffile o funicella di cuoio, con la quale percotevansi i servi colpevoli. (S).

St 38. — *Combattiàno*, combattiamo. — *Avano*, avevamo.

St. 39. — *Scotto*, pasto.

St. 42 — *Reliquia*, avanzo, rilievo. — *Arcame*, ossamo. — *Catriosso*, ossatura del cassero degli uccelli — *Macco*, specie di minestra, detta anche favorella, fatta di fave sgusciate, cotte e ridotte in pasta. Si usa anche per *Polenda*. — *Truogo*, truogolo.

St. 45. — *A bertolotto*, a ufo; senza pagare. — *Alla barba l'arai*, te la faremo; mangeremo a tuo dispetto, senza pagare. — *Arlotto*. Arlotto significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione. V XIX, 133 In un rimario provenzale: *Arlotz, pauper, vilis*. Fu nome proprio. Vedi anche XXV, 174

St. 48. — *Fece Albanese messere*, fece lo gnorri; mostrò non intendere.

St. 51. — *Gli appiccò in sul capo una sorba*, gli scaricò un colpo sulla testa. — *Micca*, minestra.

St. 56. — *Sieno sconti*, saldati; non se ne faccia altro conto.

St. 58. — *In abbandono*, in preda, diserta.

St. 60. — *Capresto*, capestro.

St 64 — *Rassettar nella mente*, raccapezzarsi.

St. 65. — *Fitto*, finto. — *Porto*, detto.

St 66. — *Guarti*, guardati

St. 67. — *Pedona*, ora *pedina*. — *Dir reo*, andar male.

St. 68. — *Puntaglia*, combattimento. — *Stu*, se tu.

St. 70. — *Alla verzura. Alta verdura*, disse il Bojardo. Dante: *Sul verde smalto*

St. 71. — *E del diciotto*, ecc Dicesi di chi è soverchiamente loquace. Qui. Non rifiutare nè temere di venire alle mani con chiunque (S).

St. 74. — *Chiana*, palude, stagno. — *Croscia*, *crosciare* è il cadere della subita e grossa pioggia. Qui: scaricar colpi a furia.

St. 76 — *Confino*, paese

St. 77. — *Vesto or panni bigi*, *Renduto in panni bigi*. Dante, Purg., XX, 54.

St 78. — *Supera*, vince, conquide.

CANTO IV

Argomento.

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s' è con un lione avviticchiato:
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S'innamora Ulivieri al maggior segno,
Fansi Cristiani il re Corbante e'l regno.

1

Gloria in excelsis Deo, e in terra pace,
Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L'abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

2

Era nel tempo ch'ognun s'innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle,
E'l Sol, ch'avea passata l'ultim'ora,
Verso Murrocco chinava le spalle;
La luna appena corneggiava ancora,
De' monti l'ombra copriva ogni valle,
Quando Rinaldo all'abate ritocca,
Che'l nome suo non tenessi più in bocca.

3

Rispose: Chiaramonte è il nome mio;
Benignamente a Rinaldo l'abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: Io vo' che voi ci diate
Omai licenza col nome di Dio:
Io ho a Parigi mie genti lasciate, [mo,
Perch'io non credo, che 'l dì mai veggia-
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

4

L'abate, ch'era prudente e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
Chè mai qui mi saresti rincresciuto,
Credo che questo, buon concetto sia;
Io son contento poi ch'io t' ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più ch'egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

5

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t'accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.
Disse Rinaldo: Così priego e spero;
Rivedrenci nel ciel su presso a Quello,
Che de' suo' servi arà giusta merzede,
Che combatton quaggiù per la sua fede.

6

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodon, sospirando,
Van cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso conte,
Dicea fra sè, ch'io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S'io ti ritrovo, e riconduco in corte.

7

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone,
Per un oscuro bosco sanza fallo:
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuoio verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione:
Rinaldo al lume della luna il vede,
Ma che quel fussi drago ancor non crede.

8

E Ulivier più volte aveva detto,
Siccom'avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto,
Gente debbe abitar per queste grotte:
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamme per bocca ta' dotte,
Ch'una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria [illegible] splendore.

9

E'l leon par che con lui s'accapigli,
E colle branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol colla bocca e cogli artigli,
Per modo tal che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

10

Baiardo cominciò forte a nitrire,
Com'e' conobbe il serpente da presso:
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire,
Quel di Dodon si volge a drieto spesso,
Chè'l fiato del dragon si fa sentire;
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbegli di quel lion, che perde
Appoco appoco, e rimaneva al verde.

11
E terminò di dargli al fin soccorso,
E che non fussi dal serpente morto:
Baiardo sprona e tempera col morso,
Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto;
Ma invocò prima l'aiuto di sopra,
Che cominciassi sì terribil opra.

12
E adorando, sentiva una voce,
Che gli dicea: Non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce;
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: O Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto;
E trasse con Frusberta a quel dragone,
E mancò poco e' non dette al lione.

13
Parve il lion di ciò fusse indovino,
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in aiuto il Paladino: [ca,
Frusberta addosso al dragon non s'appic-
Perchè il dosso era più che d'accia' fino:
Trasse di punta, e il brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie,
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

14
Disse Rinaldo: E' fia di Satanasso
Il cuoio che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso;
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l'osso:
Frusberta balza, e faceva faville;
Così de' colpi gli diè forse mille.

15
E quel lione lo tenea pur fermo',
Quasi dicessi: S'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo,
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

16
Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrieri non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a iacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere:
Parea che render gli volessi grazia;
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17
Ed avviossi con esso alla briglia.
Rinaldo disse: Vergin graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia,
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa fare scorta al lione.

18
Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi:
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Chè boschi v'eran sì folti e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

19
Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso:
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

20
E non sapean ritrovar il cammino,
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino;
Disse: Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

21
Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: Veramente io mi credea
Ch' omai tu fussi della vita spento;
E poi ch'allato il lione scorgea
Al lume della luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

22
Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

23
Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
Ognun voleva far quel che bisogna,
Per aiutarti, com'era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

24
Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: Pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

25
Ritrovorno ciascuno il corridore;
Dicea Rinaldo: Or da toccar col dente
Non credo che si trovi, insin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuol ch'io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora,
Ma forse peggio star ti farò ancora.

26
E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino,
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s'avea fatto avante.

27
Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e della pelle l'avea tratto:
Sente i cavai calpestare, e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia:
A Ulivieri, furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

28
Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba;
Volle fuggirlo: intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench' avessi il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull'erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l'afferra.

29
E disse: Ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l'hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: A te non darò se non gotate:
Che se' tu tratto del cervio all'odore?
Tu debb'essere un ghiotto o furatore.

30
Rinaldo, ch'avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha in-
[franto;
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante, riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d'altro che di Sol gli vuol dar caldo.

31
Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe Baiardo saltar com'un gatto;
Combatter co' giganti era maestro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
Parea il randello uscissi d'un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto;
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

32
E poco meno e' non fe, com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s'avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell'animal pesante
L'uccide, che gli è sotto, onde e'si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante,
Chè quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.

33
E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l'aiutassi.
Disse Rinaldo: Io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi,
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto:
E' disse ch' all'odor d'un cervio trassi:
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

34
Allor tutti smontaron dell'arcione,
Alla capanna furono avviati,
Vidono il cervio; diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati.
Fece d'un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi sa di biscotto.

35
Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch'a dirlo pur mi raccapriccio:
Disse Rinaldo: Se c' è 'l pane e 'l vino,
Ch'aspettiam noi Dodon? qui sa d'arsiccio.
Dicea Dodone: Aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta su'l riccio.
Disse Rinaldo: Più non l'arrostiano,
Chè 'l cervio molto cotto è poco sano.

36
Disse Dodone: I' t' ho inteso Rinaldo;
Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
Se non è cotto, e' basta che sia caldo:
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergógna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Chè col barlotto non beve a digiuno.

37
Poi che fu l'alba in levante apparita
Si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: Questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna.
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento, or si sta per le fosse.

38
Disceson di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava;
Dicea Rinaldo: Questa è gran ventura!
E Ulivier con lui se n'accordava:
Tanto ch'uscirno d'una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s'entrava;
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

39
E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume, ch' era lor vicino,
E poi sentiron gran grida e romori:
Baiardo aombra, e così Vegliantino:
Ed ecco uscir d'una valletta fuori
Una gran turba, che s'era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

40
Rinaldo allora a Dio si raccomanda:
E 'ntanto appresso s'accosta un Pagano:
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia, non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione.

41
Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch'una vipra crudel ci avvelena:
Il Re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola detta Forisena
A divorar vuol dare a questa fiera;
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42
E di noi altri ha già mandati assai:
Ognidì ne vuol due, sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com'ella c'è vicina?
Rispose il Saracin: Tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara;
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43
Io ve n'avviso per compassione,
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d'andarvi mostrate desio;
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio,
Per questa fiera cruda e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

44
Com'egli è dì, se ne viene alle porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte; [sto.
Convien ch'un uom gli pogniam là disco-
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch'ognun per paura si fugge.

45
Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio, il più giusto, forte e bello;
Noi consentimmo a tutti questi agguati,
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

46
Ed è tra noi chi tiene opinione,
Chè lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: Di tua cortesia
Io ti ringrazio, aiutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, Saracin, questa donzella
Com'ella è giovinetta, e s'ell'è bella?

47
Disse il Pagan: Non domandar di que- [sto,
Chè non si vide mai cosa sì degna;
Un atto dolce, angelico e modesto,
Di virtù porta e di beltà l'insegna;
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s'ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.

48
Disse Rinaldo: Io non cerco reame,
Io n'ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco delle dame;
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame.
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: Andianne, chè la dama è no- [stra,
Alla città che 'l Saracin ci mostra.

49
Com' e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i Saracini,
E del Lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante, e poi la figlia;
Corbante disse: tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni aiuto.

50
Allor Rinaldo rispose: O Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino e Trevigante,
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch'io senti' della tua passione.
Quel disse forte, e quest'altro bisbiglia:
Anzi poi ch' io senti' della tua figlia.

51
Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò cogli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Questa non è dicea carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele.

52
Corbante avea intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l'avere: [tento,
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son con-
Pur che mi tragga fuor d'esto tormento.

53
Come tu vedi, la terra è condotta,
D'un bel giardino, spelonca o diserto:
La mia figliuola, s'appressa già l'otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente borbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Quest'animal, ch'egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti.

54
Dimmi pur tosto qual sia il tuo pen- [siero,
Diceva il re, ch'ell'è presso alle mura,
Ch'io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura.
Disse Rinaldo: Io non vo' regno o impero;
Per gentilezza caccio e per natura;
E per amor della tua figlia bella
La vipra uccciderem crudele e fella.

55
Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in francioso motteggia:
Disse: Il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto, o acceggia;
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

56
Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi, che tenea sì fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi,
Tanto che il popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi;
E fece fare un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

57
E prese poi da Corbante licenzia,
Ché gli fe compagnia fino alla porta,
Con molta gente e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: Io non son buona scorta;
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol della fiera rapace.

58
Queste parole furon grate tanto,
Che se l'affisse Rinaldo nel core;
E disse: Il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

59
E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino.
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino:
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol saracino, [te,
Chi in sulle mura, e chi presso alle por-
Desiderando all'animal la morte.

60
E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca;
Disse Rinaldo: Vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl'incresca,
Amore è quel ch'a vederti lei mena.
Ulivier disse: La danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noia;
Attendiam pur che questa fiera muoia.

61
Dicea Rinaldo: Sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d'accettar per drudo;
Che crederestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo;
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: Tu se' pur per le ciancie,
E qua sa d'altro già che melarance.

62
E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava,
Disse Ulivier: Questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

63
Parea che l'aria e la terra s'accenda,
Rinaldo avea spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: O animal poco discreto,
Che pensi tu, che no' siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo, del cavallo scese,
E così fece Dodone e 'l marchese.

64
Non fu prima smontato di Baiardo,
Ch' a Dodon giunse l'animale addosso;
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: Omè lasso, ch'io ardo;
Aiutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito, e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

65
Ulivier tardi aiutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso;
Adunque il primo ch' assaggia si cosse,
Ed anco c'è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso;
E per ventura alla gamba s'appicca,
E i denti tutti nell'arme gli ficca.

66
E' si sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare:
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch'avea quel guanto Rinaldo fe fare:
E non è tempo a questo, dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti,
Che converrà pur che faccia altrimenti.

67

Missegli il guanto e la man nella stroz- [za,
Però che molto lo sgrida Rinaldo,
Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
E colla spada la testa gli mozza:
Ma nel morir, pel fetore e pel caldo,
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

68

Che, nel finir, la bocca in modo strin- [se,
Ch'Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d'Ulivieri e strano:
Pur tante volte la spada v'accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

69

Ma quel lion, ch'egli avevan menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè, se fussi da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato,
Ma Ulivier pur si stava a giacere;
I Saracin corrien fuor della porta,
Faceando festa che la fiera è morta,

70

Venne Corbante con molta brigata,
A veder come questo fatto er' ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito;
Vede Ulivier colla mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;
Vede la terra per la fiera arsiccia,
Della qual cosa assai si raccapriccia.

71

Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa;
Vede Rinaldo turbato, e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa;
Ebbe di questo gran compassione;
Vedevagli la gamba sanguinosa,
E non sapea con che parole o gesti
Si condolessi o ringraziassi questi.

72

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando;
E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando;
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona collo scettro nostro;
Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

73

Ma sempre piangerò, se quest'è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri.
Disse Rinaldo: Re, dàtti conforto,
Chè pianger di costui non fa mestieri;
Il tuo parlar assai ci mostra scorto
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.

74

Non avea Rinaldo appena detto,
Ch'Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito, il re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma appoco appoco rivocò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

75

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel c'han fatto i paladini;
Era venuta, per veder, la figlia
Del re Corbante con que' Saracini,
Che 'l Sol, quand'è più lucente, simiglia,
E tutti gli atti suoi paion divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor [arda.

76

Il re Corbante al popol comandava
Ch'alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra, ordinava
Di lasciar parte d'un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe appiccar sopra la porta.

77

E lettere scolpite in marmo d'oro:
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno),
Che liberarno il popol dal martoro
Per questa fiera, a cui morte donorno,
Ch'era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.

78

E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron vi capitorno in sella,
Che liberata l'avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia, e l'animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar dentro alle mura.

79

E nel palagio Rinaldo menoe,
E grande onor gli fece lietamente
E' medici trovava, e comandoe
Che medicassin diligentemente
Ulivier e Dodon, che bisognoe
Ch'ognun più giorni del suo mal si sente;
E Forisena intanto, come astuta,
Dell'amor d'Ulivier s'era avveduta.

80

E perchè Amor mal volentier perdona,
Ch'e' non sia alfin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar merzé chi pur la chiama,
Nè giusto sire il suo servo abbandona;
Poi che s'accorse questa gentil dama
Come per lei si moriva il marchese,
Subito tutta del suo amor s'accese.

81
E cominciò cogli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi:,
Ch'Amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi:
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutòl con amorosi sguardi:
Chè le parole fur ghiacciate e molle,
Ma gli occhi pronti assai com'Amor volle.

82
Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch'altra doglia al suo cor sente
L'alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par nella mente
D'essere amato dalla damigella:
Perchè chi ama assai, poco favella.

83
Videgli ancor poi che più a lui s'acco- [costa,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell'animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza,
Chè così degli amanti è sempre usanza.

84
Ella avea detto: Il mio crudo destino,
I fati, il cielo e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M'avean condotta a sì misera morte;
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo dall'eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

85
Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore.
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, chè poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente;
Pur li rispose vergognosamente.

86
Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d'aver fatto ne sia più contento;
S'io t'ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne sentii alcuna:
So che t'increscc d'ogni mio tormento:
Altro duol c'è, che chiama altro conforto:
Così m'avessi quella fiera morto.

87
Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse;
Sì presto insegna Amor nelle sue scuole;
E fra sè stessa sospirando disse:
Di quest'altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch'io non son di diaspro o d'adamante.

88
Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando,
Chè da più crudo artiglio era trafitto;
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l'occhio diritto,
E disse: Vero è pur che l'uom non possa
Celar per certo l'amore e la tossa.

89
Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso al fin m'ha co' suo' arti-
Non posso più celar questo desio; [gli;
Non so che farmi, o che partito pigli:
Così sia maladetto il giorno ch'io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo; Se mi crederai,
Da questo loco ti dipartirai.

90
Lascia la dama, marchese Ulivieri;
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il Signor del Quartieri;
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone:
Ulivier consentia contro sua voglia,
Chè lasciar Forisena avea gran doglia.

91
E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone, insieme s'accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch'e' possi saper chi l'ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volessi battezzarsi
Col popol suo, e tutti Cristian farsi,

92
Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre, e feste, e balli alla moresca,
Per onorar costor colle sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cre-
Finalmente Rinaldo un dì chiamava [sca.
Il re Corbante, e in tal modo parlava.

93
Serenissimo re, fu il suo latino,
Perchè da te ci teniamo onorati
(Questo gli disse in parlar Saracino),
Sempre di te ci sarem ricordati;
E poi ch'egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati,
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.

94
E questo è Ulivier, c'ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d'Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando,
Perchè di corte Orlando s'è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

95

Detto ci fu che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch'egli aveva con seco un gigante:
Cercando andiam drieto alle sue pedate.
Or ti dirò più oltre, o re Corbante:
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mo-
[stro.

96

Non apparì quest'animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio,
A divorare il popolo infedele;
Ma perch'egli è pietoso, e giusto, e pio,
T'ha liberato da sì amaro fele
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo beneficio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

97

Lascia Apollino e gli altri vani Dei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre, e mille Farisei;
Battezza il popol tuo, ch'è maladetto:
Di ciò molte ragion t'assegnerei,
Ma tu se' savio, e intendi con effetto;
So che conosci ben, che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

98

Ogni cosa t'avvien pe' tuo' peccati:
Tu se' il pastor che gli altri dèi guardare,
E molto più di te sono scusati:
Non t'ha voluto Cristo abbandonare;
Vedi ch'a tempo qua fummo mandati,
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna alla sua Santa Fede
Di quell'Iddio, ch'ebbe di te merzede.

99

Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch'udito abbiàno
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Macone:
E abbracciògli, e così ancor Dodone.

100

E pianse i suoi peccati amaramente;
E disse: Io veggo, in quanto lungo erro-
Istato son con tutta la mia gente. [re
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d'un gran mal nasce un gran be-
Ch'ogni giudicio pel peccato viene. [ne,

101

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l'avean liberata d'ogni pena;
E poi mandò per tutto il concistoro,
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d'oro:
Poi salì in sedia, e fe tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

102

E fece battezzar piccoli e grandi:
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch'ognun seguissi i suo' precetti e bandi:
E poi ch'ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si sbandi
De' tre baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

103

E riposârsi alquanto a lor diporto,
E tutta la città facea gran festa,
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia, e della sua potesta;
Come nell'altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta;
E priego il re della gloria infinita,
Che vi dia pace, e gaudio, e requie, e vita.

St. 2. — *Verso Murrocco,* ecc. Il Petr.: *Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.* — *Corneggiava,* apparivano appena le due punte della luna nuova.

St. 5. — *Merzede,* mercede, misericordia.

St. 7. — *Un gran lione.* Questo episodio è tolto da un romanzo di Chrestien de Troyes, poeta francese del secolo XII.

St 8. — *Ta' dotte,* talora. Il Sermolli fa di *dotte* un aggettivo da *dotta,* paura, e spiega: *ta' fiamme paurose!*

St. 11. — *Terminò,* determinò. — *Porto,* portato.

St. 13. — *Accia',* acciaio.

St. 16. — *Iacere,* giacere.

St. 23. — *Ci hanno grattata la rogna,* ci han condotto in luogo dove gli storpi ci hanno lacerata la pelle (S.).

St. 28. — *La mente superba,* l'animo fellone.

St. 29. — *Io ti meriterò,* ecc., io ti darò il merito di tali opre; te ne castigherò.

St. 30. — *Arrandellò la caviglia,* dette un colpo colla caviglia, servendosene a modo di randello (S.).

St. 32. — *Fole,* follo. — *A questo fu ignorante,* fu poco avveduto. — *Ischiacciò quasi,* ecc. La scena che qui è accennata forma un piccolo ma strano episodio del *Mambriano,* del Cieco di Ferrara. In esso Bradamante uccide un gigante sì smisurato, che nel cadere ficca e sprofonda sì nel terreno un re

saracino e il suo destriero, che mai non si poteron più rinvenire (S.).

St. 34. — *Di biscotto*, di arsiccio; mi pare stracotto.

St. 35. — *Levi la crosta su'l riccio*, si ròsoli. — *L'arrostiàno*, l'arrostiamo, lo giriamo.

St. 36. — *Il gorgozzul*, la canna della gola. l'esofago.

St. 38. — *Nel dimestico*, nell'abitato. — *Gridar le squille*, sonar le campane.

St. 44. — *Gli è tocca la sorte*, è toccata la sorte a questa fanciulla.

St. 46. — *Aiutiti Macone*, ecc. Dante, Inf. I, 89: *Aiutami da lei, famoso saggio.*

St. 49. — *Al palagio a' confini*, a' confini del palazzo; al palazzo.

St. 47. — *Il reame dividere*, aver mezzo il reame.

St. 50. — *Della tua passione*, del tuo danno. — *Quel disse forte.* Queste parole disse ad alta voce, e fra i denti quest'altre.

St. — 55. *L'occhio teneva al pennello*, stava cauto, in guardia. *Pennello* è la banderuola che mostra la qualità del vento. — *Il falcone ha levato il cappello*. Dante, Par., XIX, 34. — *Acceggia*, beccaccia.

St. 60. — *Bertesca*, riparo di legname che faceasi in antico sopra le torri. — *La danza rinfresca*. Daccapo. E dàlle. Torni sulle burle.

St. 65. — *Si cosse*, si scottò.

St. 66. — *Che non isgretolò*, ecc., che un cane non isgretolò mai così un osso.

St. 68. — *V' accocca*, vi vibra meglio o vi ficca.

St. 74. — *Appetto*. Qui per: presso o innanzi a sè.

St. 76. — *Parte*, notizia.

St. 80. — *E perchè Amor*, ecc. Dante, Inf., V, 103: *Amor ch'a nullo amato, amar perdona.* — *Chiama*, chiede.

St. 81. — *Molle*, molli.

St. 82. *Chi ama assai*, ecc. Il Petr.: *Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco.*

St. 87. — *Sì presto insegna*, ecc. Il Tasso, Gerus., I, 57: *Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?*

St. 90. — *Signor del Quartieri.* Orlando si faceva chiamare così per memoria di una vesta a quartieri bianca e rossa, che certi fanciulli a lui fanciullo avevan fatto quando egli era stato lasciato povero con Berta sua madre, a Sutri dal padre Milone. V. I Reali di Francia.

St. 91. — *Così Dodone*, *insieme*, insieme con Dodone, spiega il Sermolli; ma ci par meglio intendere: *e guarito così*, altresì, *Dodone*, *s'accordarono insieme*, ecc.

St. 92. — *Rinfresca*, ritrova, appresta.

St. 93. — *Latino*, discorso.

St. 99. — *Abbiàno*, abbiamo. — *Permisse*, permise.

St. 100. — *Giudicio*, castigo.

St. 102. — *Si sbandi*, si diffonda. — *Capitato*, capitati.

St. 103. — *Potesta*, potestà, potenza. Dante, Inf., VI, 96: *Lor nemica podesta*.

CANTO V

Argomento.

Dal re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati paladini,
E Ulivier con poca coscïenza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

1

Pura colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
Donami grazia, per la tua bontade,
Ch'io possi seguitare il cantar mio,
Pel tuo Joseffo, e Giovacchino, ed Anna,
E per Colui che nacque alla capanna.

2

Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran mar- [chese,
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e' suo' primi Pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ognidì fa mille pensieri strani,
Ed ora in torniamenti, ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

3

E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
Non si poteva accomiatare ancora,
Chè la donzella lo teneva saldo,
Come ancora la nave tien per prora:
Quando è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s'innamora,
Quando Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4

Quando fingea non esser ben guarito,
Quando fingea qualch'altra malattia:
E dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov'io lasciai Orlando.

5

Meridïana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: Io non vesto di maglia
Per contestare una femmina vile,
Ch'i' prezzo men ch'un bisante o meda- [glia.
Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

6

Dicendo: Almen facessimi morire,
Poichè sprezzata son da quel villano;
Chè mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco colla lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano,
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione.

7

E ch'egli er'uom ch'avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose, e disse, ch'andassi veloce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la boce
Di questo cavalier, ch'è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

8

E come Manfredonio alla sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra,
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra;
Che gli volessi mandar per rimedio
Questo guerrier ch'avea tanta possanza,
Per parentado antico ed amistanza;

9

Però che già per tutto l'oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n'andò subitamente,
Al re Corbante si rappresentava.
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

10

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch'io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzerae,
Come ho fatt'io, e Cristo adorerae.

11
Rinaldo dall'abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose, A Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante; ch'a si giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all'amico.

12
Disse Rinaldo: Or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole, che si grate sente.

13
E poi si volse al messo saracino;
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia;
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch'a nessun questo volgerà la briglia.
Se fussi Orlando, quel c' ha tanta fama,
Nol temerebbe; così di' alla dama.

14
Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron, di cui nel mondo dotti;
Vedi que' due che son là di sua setta;
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta:
Corbante disse, che voli, e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì come e' vengon costoro.

15
E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte,
E d' Ulivier diceva e di Dudone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone;
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

16
Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
Nè anco il re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio piangendo dire a Forisena.

17
La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto;
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone, e l'arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

18
Il padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch'era morta:
Alla sua vita non fu si dolente;
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come Amore è quel che lo consente;
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

19
E dicea: Lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l'aspra fera vidi,
Ed or tanto dolor nel mio cor sento:
E così vuogli, Amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m' ha' in tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m' hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e senza speme alcuna.

20
Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
E missevi la bella Forisena,
E lettere intagliò colle sue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

21
Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare al fin gli costa caro.
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro,
E chiama Forisena notte e giorno.
In questo modo più di cavalcorno.

22
Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano,
Tutto smarrito, pien d'afflizione,
Non parea bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venia compassione:
Chi fia costui? fra sè diceva piano;
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

23
E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch'a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà dello Spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea;
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non m' aiuti (e del tristo facea);
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell'Iddio che ti può ristorare.

24
Rinaldo disse: Molto volentieri,
Chè tu mi par, vecchierel, mezzo morto;
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti, e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri,
Rinaldo dice questo fatto scorto.
Disse Dodon: Tu se' molto cortese;
E del caval, per aiutarlo, scese.

25
Rinaldo tien Baiardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico;
Baiardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure aiuta come amico:
Baiardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

26
Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia;
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Chè non parea da dover ir un passo.

27
Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu li fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
Che sempre più gli spariva dinanzi.

28
E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pel bosco che pare uno strale:
Disse Rinaldo: Vedrai bell'inganno,
Chè questo vecchio par che metta l'ale;
Io fu' pur mattò, ed arommene il danno;
E chiama, e grida, ma poco gli vale:
Colui correa come leopardo,
Anzi più forte, s'egli avea Baiardo.

29
Ma poi ch'egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: Che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto.

30
E disse: Tu fai pur l' usanza antica;
Tu m'hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa'ancora, innanzi ch'io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo e 'l marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

31
Gran festa fecion tutti a Malagigi,
D'averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: Io parti' da Parigi,
E feci l'arte un giorno a Montalbano;
Volli saper tutti i vostri vestigi;
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava e aiuto e consiglio.

32
Per questa selva, ove condotti siete,
Non trovereste da mangiar nè bere,
E senza me campati non sarete;
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà e la fame e la sete;
Vuolsene in bocca alle volte tenere.
E dette loro un'erba, e disse: Questa
Usate insino al fin della foresta.

33
Mangiaron tutti quanti volentieri
Dell'erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anco a' destrieri,
Ch'era ciascun dalla sete costretto.
Disse Malgigi: Per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto;
I destrier sempre troveran dell'erba,
Ma questa per la sete si riserba.

34
Non vi bisogna d'altro dubitare:
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare:
Tanto ch'ognun gli veniva terrore,
Chè mentre ragionare altro volieno,
Appàri quivi bianco un palafreno.

35
Disse Malgigi: Caro mio fratello,
To' ti Baiardo tuo, ch'io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: Questo fatto com'è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36
Dumila miglia al nostro modo o piue
Era da Montalban, si truova scritto,
Dal luogo dove accommiatato fue
Rinaldo, e'l suo fratel lasciava afflitto,
E molte volte ha chiamato Gesue,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion che mostra lor la via.

37
Il sesto dì questo baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato,
Sente in un punto fermarsi Baiardo;
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo,
E Vegliantin parea tutto adombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire,
E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

38
Disse Rinaldo: O Dio, che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch'ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor menti di paura ingombra;
Ecco apparire un uom molto foresto,
Correndo, e'l bosco attraversava, e sgombra:
E fece a tutti una vecchia paura,
Chè mai si vide più sozza figura.

39
Egli avea il capo, che parea d'un orso,
Piloso e fiero; e' denti come zanne,
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa, e le canne;
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
Ch'era di fuoco, e largo ben due spanne;
La barba tutta arricciata e' capegli:
Gli orecchi parean d'asino a vedegli:

40
Le braccia lunghe setolute e strane,
E'l petto e'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto,
Ma ignudo e scalzo, abbaia com'un cane;
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, e nero com' un corbo.

41
Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso;
Quivi si stava e nascondeva il matto:
Verso la strada avea forato il sasso,
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo:
Facea degli uomin micidial governo,
E chiamat' era il mostro dall'inferno.

42
Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: Hai tu veduto
Costui, che certo la versiera fia?
Disse Ulivier: Iddio ci sia in aiuto
Credo più tosto sia la' Befania,
O Belzebù che ci sarà venuto.
Guardava il petto e la terribil faccia,
E 'l baston lungo più di dieci braccia.

43
Quest'animal venia gridando forte,
E come l'orso adirato co' cani,
Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: Sare' questa la Morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

44
Disse Rinaldo: Non temer, Dodone,
Se fussi ben la Morte o il Trentamila;
Lascia' venire a me questo ghiottone,
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45
Dallato si scagliò com'un cervietto,
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo;
Rinaldo intanto si messe in assetto,
Corsegli addosso presto col cavallo:
Dettegli un urto, e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe cascallo;
E nel cader quest'animale strano
Forte abbaiava com' un cane alano.

46
Dodon, che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: Corriangli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: Ignun non si sia mosso;
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch'io non son uso mai d'esser riscosso.
In questo l'uom salvatico si rizza
Col sorbo, pien di furore e di stizza.

47
E scaricava un colpo in sulla testa,
Per modo tal, che se giugnea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Chè com'argento vivo stava saldo;
Or qua or là facea saltar Baiardo,
Avendo sempre al protino riguardo.

48
Pareva un lioncin, quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri;
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l'ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi, [chi.
Tanto ch'un tratto quel baston l'ammac-

49
Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo.
E pur attende a scaricare il bacchio,
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo batacchio,
Aiuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio, duro, nocchieruto, e grave.

50
Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo con quel diavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato,
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato;
Rinaldo per disgrazia gli era sotto;
E non poteva fuggir questo botto.

51
Attraversò la spada, per coprire
Il capo, chè del colpo ebbe ribrezzo;
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire;
Chi dice che di netto il mandò al rezzo:
D'onde e' s'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

52
Ma questo a giudicar vuol buon gram- [matico,
S'egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maladetto, e ruvido, e salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch'è di guazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

53
Trasse la spada, che par che riluca,
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca.
Questa fiera bestial, crudele e fella
Si fuggì come il tasso nella buca:
Ulivier si rimase in sulla sella,
E ritornossi dov'era caduto
Rinaldo, che già s'era riavuto.

54
Disse Rinaldo: Vedestù mai tordo,
Ch'avessi com'ebb' io della ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fussi riuscita la pensata.
Disse Dodon: Quand'io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

55
Disse Ulivieri: Egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch'io gli ero colla spada a' fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch'un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d'un suo turcasso,
Avvelenato, e fessi al bucolino,
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

56
E se non fussi che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso all'unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: In pace te lo porta,
Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
Il mio lion non ci fa buona scorta.
Poi non veggendo ond'egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

57
Disse Rinaldo: A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
Veggiam se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare;
Ch' i' so ch'io gli darò le frutte a cena,
S'io lo dovessi col fuoco sbucare.
Salì sopra Baiardo, e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

58
Colui ch'è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi alla posta;
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta,
E disse: Costì ancor non se' sicuro
Se 'l sasso più che porfir fussi duro.

59
Poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigherò pel mio Gesue:
E così tutto di tempesta caldo
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com'una biscia.

60
Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e 'nterrotto
Come quand'esce il sasso della fromba:
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra della tomba,
E fessel tutto com'un cacio cotto:
Partì il cervello e 'l capo e 'nsino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

61
Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là come è usanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Disse Dodone: O Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanto ha costui, ch'ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Baiardo pel colpo inginocchiossi.

62
A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era, la spada,
E disse: Tu credevi che le sbarre
Non ti tenessin, mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada;
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
Così fo sempre a ogni bestia matta.

63
Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede
E stupì tutto per ammirazione;
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai mercede.
Questo stato non è senza cagione:
A qualche fine tal segno hai dimostro,
Acciò ch'a molti esempio sia quel mostro.

64
Poi colla punta della spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso; ed ogni cosa disse:
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre colla punta della spada,
E puossi ancor veder sopra la strada.

65
E chiamasi la selva dall'inferno;
Chi vuol andare al monte Sinai,
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi, quel diavol dell'inferno
Come Rinaldo quivi lo partì:
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

66
Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte, Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch'Ulivieri e Dodon se ne duole,
Chè cavalcare a stracca è lor martoro;
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in oriente vidon giorno.

67

Come e' fu fuor dell'oceano Apollo
Si ritrovoron sopra ad un poggetto;
Questo passorno, e poi più là un collo
D'un altro monte ch'era al dirimpetto:
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, e padiglioni, e loggiamenti,
E cavalieri armati e varie genti.

68

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo' facea morir Meridïana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al re Corbante avea significato,
Ch'assediata è dalla gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d'onor la sua famosa insegna.

69

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovessi venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrificj facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare;
Com'io seguiterò nell'altro Canto,
Colla virtù dello Spirito Santo.

St. 5 — *Almo*, animo. — *Contestare*, contrastare, combattere. — *Bisante*, moneta antica, così detta da Bisanzio, già seggio dell'impero greco. — *Medaglia*, moneta antica fiorentina che valeva mezzo denaro piccolo. Qui usa l'una e l'altra voce per: cosa da nulla.

St. 8. — *E non ha ignun*, e non v'è nessuno, alcuno.

St. 14. — *Dotti*, tema.

St. 18. — *Quel che 'l suo caso importa*, la cagion della morte.

St. 23. — *E del tristo facea*, e faceva il tristo.

St. 29. — *Mostrava le piante*, correva velocemente.

St. 30. — *Di questo testo*, ecc. Dante, Inf., XV, 89: *E serbolo a chiosar con altro testo.*

St. 31. — *E feci l'arte*, gl'incantesimi.

St. 32. — *Barba*, radice.

St. 34. — *È il roman senatore Orlando*, fatto dal papa Gonfaloniere della Chiesa e senatore di Roma

St. 35 — *To'ti*, togliti.

St 38. — *Foresto*, strano, selvaggio.

St. 39. — *Egli avea il capo*, ecc. Vedi la descrizione del mostro, disegnato da Leonardo da Vinci, nel Vasari. — *A vedegli*, a vederli.

St 40. — *Arsicciato*, Dav., *Tac.: Mozziconi di pali arsicciati.*

St. 42. — *La Befania*, la Befana.

St. 44. — *Trentamila*; suppl.: diavoli.

St. 45. — *Ignun non si sia mosso*, nessuno si muova.

St. 47. — *Protino*, bastone.

St. 49. — *Bacchio*, bastone.

St. 50. — *Frappata*, tagliuzzata.

St. 52. — *Ch'è di guazza*, tenero al paragone (S.).

St. 54. — *Ramata*, arnese a guisa di pala tessuto di giunchi, con cui si ammazzano gli uccelli a fornuolo (S.).

St. 58. — *Pòrfir*, porfido.

St 62. — *Che le sbarre non ti tenessimo*? credevi che non fossimo valenti a contrastarti? — *Giarre*, giarde, beffe.

St 67. — *Un collo*, un giogo. È in Dante. — *E poi che a questo*, ecc. E poi che ebbero varcato anche questo monte (S.). — *Loggiamenti*, alloggiamenti.

CANTO VI

Argomento.

Drento al palazzo del re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
Và prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al re corre a far eco.
Ulivieri campion d' una sottana
D'amor si strugge per Meridïana.

1

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circumscritto, ma per più amore
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch'io possi finir sanza errore
La nostra istoria: e però, Padre degno,
Aiuta tu quest'affannato ingegno.

2

Era il Sol, dico, al balcon d'oriente,
E l'Aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell'amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov'era Orlando, suo famoso conte.

3

Com'egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: Or puoi veder la terra
Dov' è la dama c'ha tanta beltade;
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch'io veggo de' Pagan gran quantitade;
Quivi è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4

Vide ch'a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s'apparecchiava,
E già faceva stormenti sonare:
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell'è Morgante, e il conte Orlando è [quello
Ch'è presso a lui: non vedi tu, Rondello?

5

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire;
E disse: Poi ch'io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino;
A Carador promesso abbiam di gire:
Tosto sarem con Orlando alle mani,
E con quest'altri Saracini o cani.

6

Com'entrati fur poi drentò alle mura,
Domandorno del re subitamente,
Dicendo: Cavalier siam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lione sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
Che in sulla piazza del re capitoe.

7

E com'e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro.
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri, e Dodon non fe dimoro;
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb'esser, dicien, quel barone,
Ch'è appellato il guerrier del lione.

8

Meridiana, ch' era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d'ogni gentil atto era maestra;
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.

9

Rinaldo quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla franciosa;
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant'io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: E' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: Io t'ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento, e 'l nuovo [acceso.

10

Non chiamerai più forse, come prima,
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch'ad ogni passo ne cantavi in rima: [na;
Non sente al capo duol chi ha maggior pe-
Veggo che del tuo amor l' hai posta in
E se' legato già d'altra catena. [cima,
Ulivier disse: S'io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre,

11
Eron saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto;
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in sulla sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza ad ogni re pagano.

12
Fece ordinar di subito vivande,
E' lor destrier fornir di strame e biada;
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande.
Ulivier pure alla donzella bada;
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:

13
Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia e brama:
Per tutt' i nostri paesi e sentieri
Dell' oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri,
E questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

14
Ed ecci ún re famoso, antico e degno,
Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno;
E molti ha morti della mia famiglia:
Ogni dì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompi-
E per ventura un cavalier errante [glia:
V'è capitato con un gran gigante.

15 [pana,
Con un battaglio in man d'una cam-
Sia ch'armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati e dato lor che asciolvere:
Ovunque e' giugne, la percossa è strana,
Non c'è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò come un sonaglio.

16
Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, chè così combatte,
E col gigante d'acquistare onore,
Le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S'alcun di voi di questi ignun abbatte,
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

17
Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco all'usanza pagana,
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com'era il viso di latte e di grana, [so:
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mos-
Nel petto un ricco smalto e gemme e oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

18
E un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modesta,
Che rilucceva come 'l Sol d'intorno.
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno:
E fra suo cor dicea: Se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai.

19
Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: Questo ne vien tosto al fischio;
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio.
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il maio,
Chè come l'asin fai del pentolaio.

20
Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante;
Chè se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome,
Non c'è più bell'amar che nel levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: Sol non amai in corte.

21
E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora,
Ma non sapeva, omè, della sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all'ultim'ora;
E se fra' morti poi vorran gli Dei
Che amar si possi, amerò sempre lei.

22
Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella;
Dovunque andremo in levante o in po-
Amerò sempre Forisena bella: [nente,
Però che 'l primo amor troppo è possente,
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch'io non credo che morte ancor trar pos-
Prima che cener sia la carne e l'ossa. [sa,

23 [sa.
Lasciam costoro insieme un poco a men-
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui ch' e' suoi pensier dispensa,
D'aver di ciò che si fa testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l'amoroso conio:
Non si può dir quel ch'un amante faccia
Per ritrovar della dama ogni traccia.

24
Detto gli fu, come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E paion molto arditi e bene armati,
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s'eron vantati
Alla sua gente dar molto martoro,
E ch'egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i più belli e migliori.

25
Orlando pose orecchio alle parole:
Sarebbe questo Rinaldo d'Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi disse: Imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d'ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch'io vo' con questi cavalier provarmi.

26
A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbascieria;
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo si volgia,
Dicendo: Pro' baron, che vuoi tu fare!
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill'anni d'esser con Orlando.
E disse: Io sono in punto al tuo comando.

27
E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
E così fate per noi la risposta.
Ah, Ulivier, Amor ti fa sì ardito!
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò ch'aveva udito,
E disse a Manfredonio: E' son contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

28
E' mi pareva, a guardargli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch'ognun pel primo volessi esser tolto.
Tanto fier si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: E' non passerà molto
Che parleranno d'un altro linguaggio.
Disse Morgante: Io vo' con un fuscello
Di tutt'a tre costor far un fardello.

29
E vommegli alla cintola appiccare;
Lascia pur ch'egli assaggino il metallo,
E ch'io cominci un poco a battagliare;
Che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

30
Ed avea fatto cose in sulla piazza,
Che 'l popol n'avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliata la briglia.
Carador disse: Questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch'era venuta per diletto fore.
A vedergli montare a corridore.

31
Ed avea prima aiutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova;
E saltato di netto è in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni prova,
Che far potessi nessun cavalieri;
E Dodon anco nel montar non cova;
Ognun di terra a caval si gittoe,
E tutto il popol se ne rallegroe.

32
Aveva fatti tre salti Baiardo.
Ch'ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era, animoso e gagliardo;
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo;
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partìr costoro.

33
Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n'andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno.
Fu la novella a Manfredon rapporta;
Orlando presto e Morgante n'andorno,
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.

34
Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Baiardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino;
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino
Aver quest'animal seco menato;
Non doveresti a gnun modo menarlo;
Per carità degli uomini ti parlo.

35
Disse Rinaldo: Buon predicatòre
Saresti, poi c'hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore,
Nel tuo parlar si dimostra viltà;
Se tu sapessi, baron di valore,
Perquel ch'io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

36
Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fussi traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia,
Poi gli rispose: Vegnamo all'effetto;
Se vuoi combatter sanz' altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto;
Chè in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come degli altri soglio.

37
Disse Dodon: Tu sarai forse errato.
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio signor pregiato,
Però facesti sì strana proposta;
Io non son come te, barone, armato,
E proverommi con teco a tua posta.
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.

38
La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in sulla spalla;
E' si pensò traboccarlo in sull'erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccògli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trassel dell'arcione.

39
Al padiglion ne lo porta il gigante:
A Manfredonio Dodon presentava;
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante,
Torna ad Orlando ch'al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villania.

40
Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proveremo la lancia e la spada
Per quel c'ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: Fa come t' aggrada,
O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.
Rinaldo smonta, e la bestia legava,
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

41
Non potrai nulla del lion più dire;
Oltre proviancí colle lancie in mano,
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire;
Chè il can che morde, non abbaia invano.
Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto colla lancia in resta.

42
Non domandar quel che facea Baiardo,
Con quanta furia spacciava il cammino;
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel di Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo
Dov'e' ponessi la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v'è di dargli morte.

43
A mezzo il petto la lancia appiccoe,
Orlando ferì lui similemente;
E l'una e l'altra lancia in aria andoe;
Non si conosce vantaggio niente;
E l'uno e l'altro destrier s' accoscioe,
E cadde in terra pel colpo possente:
Tanto che fuor della sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

44
E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella;
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia,
E'l suo signor, che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia;
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perch'e' sapea ch' egli è d'acciaio fino,
Che fu d'Almonte nobil Saracino.

45
Pur nondimen si voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand'egli era adirato;
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò ch'ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

46
Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio;
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Chè a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento:

47
Aspetta, cavalier, tanto ch'io possi
Questo lion rimenare alla terra, [mossi,
La mia intenzion non fu, quand' io mi
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: Qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra;
S'io ti volessi guastar il lione, [gnone.
Guarda 'l battaglio ch' ha quel compa-

48
Disse Rinaldo: Noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io nella cittade,
E domattina come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti, com'io fe', col corno,
E proveremo chi arà più bontade;
Questo di grazia, baron, ti domando;
Tanto che fe contento il conte Orlando.

49
E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: Maladetto sia il lione!
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch'egli aveva Cortana.

50
Ulivieri e'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch'avea per molte parte spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al marchese s'accosta,
Dicendo: In cortesia, fammi risposta

51
Come si chiama la terra, e 'l paese,
E'l suo signor, se Dio ti dia conforto;
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso marchese:
Alla domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sia chiamato,
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato:

52
Sappi che 'l re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d' ogni morte strana
E finalmente al palazzo n'andoe
A Caradoro, e da parte il chiamoe.

53
Disse: Macon ti dia gioconda vita;
Io son messaggio di Gan di Maganza,
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè, ch'è d'importanza;
Vedi la'mpronta sua qui stabilita;
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan, traditor crudo e fello.

54
La lettera apre, e 'l suo tenore intese.
La lettera dicea: Caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch'è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra e nel tuo bel paese;
Io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier, che è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

55
E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l'un dell'altro ben debbe sapere;
E so che tutt'a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando;
Quando fia tempo, vel faran vedere:
Non piace al nostro re quà tradimento,
Però ch'io ti scrivessi fu contento.

56
Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s'accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Cristiani, e tu se' Affricante;
Guarda che danno non abbi e' paura,
Chè so ch'al fin n'arai da molte bande;
Or tu se' savio, e 'ntendi, e 'l mondo è [grande.

57
Era quel re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea;
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è nella sua presenzia,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58
Quando Rinaldo intese quel ch'è scrit- [to,
Ringrazia il suo Gesù con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto;
Disse: Tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto,
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

59
E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scris- [se:
Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grand'inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente, disse;
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto;
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

60
Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro;
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: Forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron tel vorrà rivelare.

61
Mentre ch'è triegua, va sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione?
Pel mondo attorno va di strana gente;
Io ti conforto d'andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: Forse ch'egli ha del fellone;
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62
Io vo' con teco alla terra venire,
Chè non ci fussi qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire:
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avessi a colpire:
Perchè, se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

63
Alla città n'andorno finalmente.
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso, in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Chè non conosce il suo caro cugino.

64
Dicea Rinaldo: A Caradoro andremo,
Se non ti fussi, cavalier, disagio.
Orlando disse: A tuo modo faremo,
Chè di piacerti mi sarà sempre agio.
Disse Morgante: Andate, noi verremo.
E finalmente n'andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perch'e' voleva ch'ogni cosa senta.

65
Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s'è levato:
Orlando gli volea baciar il piede,
Ma Carador l'ha per la man pigliato;
Disse: Macone abbi di te merzede,
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

66
Meridiana quando fu in presenzia
D'Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questo temenzia,
Verso la dama in tal modo favella:
Are'ti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella.
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

67

Disse la dama: Tu m' innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavasti,
Tanto ch'ancor n'arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladin di Francia:
Poi mi dicesti: Tòrnati alla terra,
Chè colle dame non venni a far guerra.

68

Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando:
Tu disprezzasti una femmina vile;
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: Séguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

69

Carador disse: Tu lo intenderai
Da questo cavalier che t'ha menato:
E disse al prenze: Tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato.
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e'l bel cielo stellato,
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch'io lascio al presente.

St. 1. — *O Padre nostro.* ecc. I primi quattro versi sono di Dante, Purg. XI, 1-4 — *Affannato ingegno.* Petr. *Deh porgi mano all' affannato ingegno.*
St. 9. — *Di farla alla franciosa*, di baciarla. Caro, *Lettere*, dice del duca Ottavio Farnese: *Il buon duca trapassando la commissione* (di baciar la mano a Madama de Tampes) *da buon francioso la baciò in bocca.*
St. 15. — *Dato lor che asciolvere*, da colezione; figuratamente: *dar l'ultimo asciolvere*, uccidere.
St. 16. — *Ignun*, alcuno.
St. 17. — *Smalto*. Franc.: *Email*. Si prende per *l'ouvrage émaillé.*
St. 19. — *Bavalischio*, basilisco. — *Appiccare il maio*. Franc.: *Planter le mai.* — *Come l'asino del pentolajo*, che si ferma ad ogni uscio.
St. 21. — *Omè*, ohimè
St. 22. — *Quadrelli*, saette.
St. 23. — *Conio*, cuneo.
St 26. — *Volgia*, volgeva.
St 27. — *Del diciannove, ognun terrà lo 'nvito.* Sopra, III, 71: *E del diciotto tenevo ogni invito.* Qui iperboleggia. — *Prezzon*, stimano.
St. 28. — *Gaggio*, disfida; qui: gara.
St. 31. — *Cova*, s'indugia.
St. 33. — *Rapporta*, riferita.
St. 38. — *Superba*, superbia. — *Una nespola acerba*, un fiero colpo. — *Balenar*, vacillare, far segno di cadere.
St. 41. — *Tempesta*, Orl. Fur., I, 61: *Sacripante ritorna con tempesta, E corronsi a ferir testa per testa.*
St. 44. — *Impennella*, dà di pennello, dà pennellate; qui: percuote.
St. 45. — *Riscaldato*, preso d'ira.
St. 48. — *Scocca*, spunta.
St. 53. — *Brieve*, lettera.
St. 61. — *Trattato*, trama.
St. 62. — *Lo scoppio*. Petr.: *Infin a Roma ne udirai lo scoppio.* — *Raccoppio*, raccozzo, metto insieme.
St. 68. — *Corbacchion da campanile.* Dicesi di chi non si lasci aggirare o muovere da parole; ed è presa la figura appunto dai corvi, i quali usando ricoverarsi in luoghi eminenti, come torri o campanili, ancorchè suonino le campane, non se ne spaventano e non fuggono (S.).

CANTO VII

Argomento.

Rinaldo e Orlando le visiere alzate,
S'abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch'avea le forche addirimpetto:
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume; il re dall'acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.

1

Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch' io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

2

Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava;
Non gli conosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt' a tre gli abbiam lasciati morti.

3

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare;
Finalmente di forza gli avanzammo;
Credo ch' e' lupi gli possin trovare,
Chè nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch'eron venuti dal regno di Francia.

4

Orlando, quando udì queste parole,
Rispose presto: Bene avete fatto;
Tutti son rubator, non me ne duole;
Io n'ho già gastigati più d'un tratto:
Così sempre a' nimici far si vuole;
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor, per veder s'io conosco
Di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco.

5

Disse Rinaldo: Egli ha nome Ulivieri
L'un di costor, che dice era marchese;
L'altro da Montalban quel buon guerrie-[ri.
Ch'aveva fama per ogni paese:
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava,
Ma del lion con seco dubitava.

6

Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: Io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: Ne son ben contento,
Ch' e' nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli,
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: Il ver pur dice il Saracino.

7

Alla sua vita mai fu più doglioso,
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier, che il vedea sì doloroso,
Drento all'elmetto con seco ridea:
Tornano in sala, e 'l paladin famoso
Vendetta farne fra sè disponea,
E disse: S'altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

8

Disse Rinaldo: Alquanto v' aspettate,
E menò in una camera il barone;
E poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
La sopravvesta e l'altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate;
Trassesi l'elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

9

Abbraccia mille volte il suo cugino;
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
Diceva Orlando: O giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch'io t'ho quì trova-[to!
Poi domandò dell'altro paladino:
Dodon dov'è, che tu m'hai nominato?
Disse Rinaldo: Sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione.

10

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: Per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Chè tu gli abbracci con tal tenerezza.
E poi ch'udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza,
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

11

E pianse allor Morgante di buon core.
Re Caradoro in zambra era venuto;
Dicea Rinaldo: Cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo; i' ho timore,
Che Manfredon non l'abbi conosciuto,
O come a Carador Gan gli abbi scritto:
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

12

Disse Morgante: Lascia a me il pensiero;
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l'arrecherò qui come un cero,
Orlando disse: Morgante, io t'ho inteso,
E del tuo aiuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso;
Disse: A me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

13

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante;
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione; Dodone umilmente
Si raccomanda: in questa ecco Morgante,
E disse a Manfredon: Che vuoi tu fare?
Manfredon disse: Costui fo impiccare.

14

Non lo impiccar, disse Morgante presto:
Dice Brunoro ch'io 'l meni alla terra,
E dè' saper quel ch' e' faccia per questo;
Tu sai ch'egli è fidato, e ch' e' non erra.
Rispose Manfredon: Venga il capresto,
Io vo' impiccarlo come s'usa in guerra;
Sia che si vuole, e seguane al fin doglia,
Ch'io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

15

Dicea Morgante: Il tuo peggio farai,
Chè si potrebbe disdegnar Brunoro;
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e il tuo stato col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai;
Credo ch'accordo tratti Caradoro;
E forse ti darà la sua figliuola,
Ch'io n'ho sentito anch'io qualche parola.

16

Manfredon disse: Per lo Iddio Macone
E già due dì ch'io giurai d'impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione;
Non è Macone Iddio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovessi così abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s'accosta.

17

Il padiglione squadrava dintorno,
Vide ch'egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d'appiccargli un susorno
Al capo, e dir ch'a suo modo zampogni;
Poi disse: Questo sare' poco scorno,
E credo ch'altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

18

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch'arebbe fatto cader un castello;
O s'egli avesse scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d'ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

19

E in sulla spalla il fardel si gittava,
Dall'altra man col battaglio s'arrosta;
Il capo a questo e quell'altro spiccava
Di que' Pagan che volevon far sosta:
Talvolta basso alle gambe menava,
Tanto che ignuno a costui non s'accosta,
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande e le grida rinnalzano.

20

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza.
A chi spezza la spalla e a chi il ciglio;
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida, e scuote, e chiamava soccorso:
Dodon più volte l'ha graffiato e morso.

21

Morgante il passo quanto può studiava,
E a dispetto di tutti i Pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava;
Tanto menato ha il battaglio e le mani.
Ma finalmente Dodone affogava;
Onde gridò: Se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch'io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.

22

Morgante in terra posava il fardello,
Chè non aveva più d'intorno gente,
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch'era ravvolto come un fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: Te non porterò alla terra;
Poi che se' morto, finita è la guerra.

23

Disse Dodon: Deh gettalo nel fiume.
Morgante vel gittò senza più dire;
Ma presto ritornàr gli spirti e 'l lume,
Però che l'acqua lo fe risentire,
Com'egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che in fine costui si ripesca.

24

Morgante con Dodon suo se n'andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando.
Non domandar che risa fuor si caccia;
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

25
E intese tutto ciò ch'era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s'era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito;
E come uscito dell'acqua era fora,
E d'ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

26
In questo giunse un messaggier di Ga-
Che l'avvisava come Caradoro; [no,
E com'e' v'è il signor di Montalbano,
E Ulivieri e Dodon con costoro,
E nel suo campo il Senator Romano,
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

27
Ah, disse Manfredonio, or la cagione
So perchè Orlando è ito alla cittade:
E quel prigion doveva esser Dodone;
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pur a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il conte
Fussi, nè ignun del sangue di Chiar-
[monte.

28
Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio;
Questi son paladin di tanta fama,
Ch'io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni affricanti,
Chè tra' Cristian non suol'esser giganti.

29
Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto;
Poi disse: Noi siam sì sotto alle mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto;
E' ci bisogna provar l' armadura,
Ed aspettar de' nimici l'assalto;
Non sarà giorno, che Rinaldo e'l conte
E Ulivieri scenderanno il monte.

30
E tutto il campo mio sarà in travaglio,
E ne verrà Dodon per far vendetta,
E quel diavol con quel suo battaglio
Alla mia gente darà grand'istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio,
E Macon priego che le man ci metta:
E mentre ch'e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.

31
Ed accordârsi che si stessi saldo.
Tutta la notte stetton con sospetto;
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dì, ch' io vi prometto
Ch'io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo,

32
Ed arder le trabacche e' padiglioni;
Colla granata gli voglio scacciare;
Vedrete che bel fumo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni;
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco,
Vedrete poi che mazzate di cieco.

33
Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso;
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne, i nervi e l'osso,
Quand'io darò qualche bacchiata soda;
So ch'al principio n'arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire.
Orlando per le risa è 'n sul morire.

34
E disse: va, ch'io ne son ben contento;
E poi si volse dove Carador era,
E sì dicea: Questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fumo ne le porta il vento,
O distruggonsi al Sol qual neve o cera;
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

35
Se per sè stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui drento al muro;
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Chè in ogni modo te salvar vogliamo.

36
Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il levante.
E così disse Rinaldo e Dodone,
E Ulivier, ma non v'era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch'avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

37
Morgante avea mangiato quel che vuo- [le-
Un gran castron, che gli fu dato arrosto;
Andossi prima a letto che non suole,
Chè com'e' disse fare era disposto;
Nè prima in oriente appare il Sole
L'altra mattina, ch'e' si leva tosto;
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel campo pagano.

38
I Saracin trovò ch'erano armati,
Ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
Dov'eran i destrier sotto i frascati,
Tanto che molti di quegli abbrucioe;
Ma furon presto scoperti gli aguati,
E in mezzo a più di mille si trovoe:
E tutto il campo a furia sollevossi;
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

39

E gli feciono intorno un rigoletto,
Che io faranno cantare in tedesco;
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
Chi getta lance, e chi sassi nel petto,
Pure al battaglio stavano in cagnesco;
Ma tanta gente alla fine v'è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

40

E tuttavia più la turba s' affolta:
Era si grande e si grosso il gigante,
Ch'ognun che getta, facea sempre colta.
Pur molti morti n'aveva davante;
Chè chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante:
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per l'aria balzava,

41

Tanto che 'l cerchio faceva allargare;
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e' polmoni;
Quando si sente arnese sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce la voce.

42

E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo *Quem quæritis* diceva,
Ch'ognuno a quella voce stramazzava;
E tanti morti d'intorno n'aveva,
Ch' ognun discosto alla fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva:
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com' orso si cruccia.

43

Egli era come a dare in un pagliaio,
E già tutto è forato come un vaglio,
E si volgeva com' un arcolaio
A'Saracin che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d' un paio,
Quand'e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n'avea morti,
Ma ricevuto da lor mille torti.

44

Avea nel dosso migliaia di zampilli,
Che gettan sangue già per le punture,
Ch' erano state d' altro che d'assilli;
Chi dà percosse di mazze e di scure,
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch' è intorno,
Per ammazzare il gigante quel giorno.

45

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch' alla città ne fu tosto sentore;
Le guardie, ch'eran lasciate alle porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: Vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà pur scampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

46

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata;
Questa sua furia alcuna volta è troppa;
E' fece pur in ver pazza pensata
D'ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far colla granata:
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio nella trappola rimaso.

47

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue gente tutte,
Perchè Morgante si possi aiutare
Da' Saracin, che gli davon le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare;
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

48

A Ulivier si fe dar Durlindana,
Ed a lui della Cortana e Rondello,
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma, ch'è 'l suo damigello:
Corsono al Campo alla turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire.
E col battaglio riprese più ardire.

49

E cominciava a sgridar que' Pagani,
E far balzar giù molti della sella, [ni.
E capi e braccia in tronco, e spalle e ma-
Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
I Saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v'alzâr le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

50

Ed ogni volta levava la mosca,
Ma ne portava con essa la gota,
O dov'e' par che bruttura conosca,
Sampre col pezzo ne lieva la nuota;
L'aria pareva sanguinosa e fosca.
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piasire e di maglia,
Come le scheggie d'interno a chi taglia.

51

E spesso avvenne, ch'un capo spiccoe
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzoe,
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti il giorno all'inferno mandoe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in punto
Con molta gente e 'n quella parte è giun- [to,

52

Dall'altra parte Orlando è comparito.
E il sir di Montalban tanto gagliardo
Ch'accetta prima ch'uom faccia lo 'nvito:
E fece un salto pigliare a Baiardo
In mezzo dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin saltò senza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin, ch'omai faranno lezzo.

53
Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse,
Chè più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse.
Or qui comincia il terribile assalto:
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dall'inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

54
Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti.
Certi stramazzi, certi sergozzoni,
In dieci colpi n'uccise ben venti;
E chi partiva infin sotto gli arcioni,
Chi 'nfino al petto, e 'l manco infino a' [denti;
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.

55
Orlando nostro sprona Vegliantino,
Giunse d'un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello;
Non tocca il polso sotto al manichino;
Facea de' Saracin come un macello,
Ed avea detto: Non temer Morgante;
Cesare è teco, ove è 'l signor d'Angrante.

56
Queste parole avean sì sbigottiti
I Saracin, ch'assai del popol fugge,
E buon per que' che son prima fuggiti,
Tanto i nostri baron già ciascun rugge:
E ne facean gelatine e mortiti;
Appoco appoco la turba si strugge:
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande che pareva un tuono.

57
E Manfredonio in sul campo scontrava;
La lancia abbassa, chè lo conosceva:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri allo scudo giugneva,
E 'nsino alla corazza lo passava
Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

58
Ed ogni cosa la donzella vide,
Ch'era venuta con sua gente al campo,
E fra sè stessa di tal colpo ride;
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide.
Dicendo: appunto al bisogno qui inciam-
Caduto son dirimpetto alla dama, [po;
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

59
Guarda se a tempo la trappola scocca;
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.

60
Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia;
Arè voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: Monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch'ogni cosa scompiglia,
E pel dolor dubitò sanza fallo,
Non poter risalir sopra il cavallo.

61
Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com'Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: Io proverò, come è dovuto,
S'io gli potessi appiccar questo conio;
Io intendo d'Ulivier far la vendetta.
E 'nverso Manfredon presto si getta.

62
Meridiana, che 'l vide venire,
Gridava: In drieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire,
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
E com'e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi;
Col mio battaglio convien ch'io t'am- [macchi.

63
Disse la dama: La battaglia è mia;
E se ci fussi al presente qui Orlando
Non mi faresti sì gran villania;
Tirati a drieto, io ti darò col brando,
Venuto è qua colla sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto alla fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

64
Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch'era venuto tra cattive mane;
Pur s'aiutava questo giovinetto;
E cominciava a dar mazzate strane,
A questo e quello spezzando l'elmetto.
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo pic-
Ma dà di sopra come all'oriuolo. [ciuolo;

65
E rimaneva il segno ov'e' percuote;
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani alle gote,
Chè ne facea com'e' fussi una noce;
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch'a più di sette domava la voce. [cia.
Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiac-
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

66
E rimesse Dodon sopra il destrieri;
Dodon gridava al popol soriano:
Io ne farò vendetta, e d'oggi e d'ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo colla spada in mano,
E dove Manfredòn combatte, arriva,
Colla donzella florida e giuliva.

67
Un'ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio;
E disse: Dama, non ti dar più affanno,
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
Io vorrei esser morto veramente,
Quand'io cascai, che tu v'eri presente.

68
Alla mia vita non caddi ancor mai,
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: Tu rieascherai,
Se tu combatti, cento volte e cento,
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

69
Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: Se così ti contenti,
Che poss' io dir, se non ch' io afferino e [lodo?
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al marchese.

70
Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Chè così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

71
So ch'io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soria,
So ch'ogni fato m'avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch'io non ero di tal donna degno,
So ch'aver non si può ciò ch'uom desia;
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ov'io sia, l'amerò morto.

72
Non potè far Meridiana allora, [scessi,
Che del suo amante pur non gl' incre-
E disse: Così va chi s'innamora;
Se mille volte uccider lo potessi, [ra,
Per le mie man non piaccia a Dio che mo-
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
Ch'essere ingrata a tanto amor non volse.

73
E ricordossi ben, che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra sè: Perchè d'ira m'accendo
Contro a costui? Perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e 'nten-
È per avermi lungo tempo amata: [do,
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

74
Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
È di morir, non voglio esser villana
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in oriente faresti ritorno.

75
Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch'io sia pur tua, come tu brami e vogli,
Perchè pugnar pur contro il tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tornati col tuo popol saracino,
E'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

76
Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'incresce assai;
E diègli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai,
Per ricordanza del tuo amor costante,
E pel consiglio mio ti partirai;
E se tu scampi, e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

77
Ogni cosa si placa con dolcezza,
E chi per forza vuo' tirar pur l'arco,
Benchè sia sorian, sai che si spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

78
La dipartenza, perch'e' non ci avanza
Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta, e questo sia bastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel gioiel terrai per ricordanza,
Ch'io t'ho donato, sempre in oriente:
E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
Aspetta tempo, e miglior fato e segno.

79
Quest'ultima parola al cor s'affisse
A Manfredonio udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo, e miglior fato e stella,
Poi ch'al ciel piace, e tórnati in Soria;
Quanto son vinto da tal cortesia!

80
Quando sarà quel dì, quando fia que- [sto?
Or quel che non si può, voler non deggio.
Io tornerò, per non t'esser molesto;
Ricórdati di me, ch'altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c'è di resto,
Chè molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna,
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

81

E per tuo amor terrò questo gioiello,
Questo sempre sarà presso al mio core:
S'io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui ch' è stato quello
Che m'ha condotto dove vuole, Amore;
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

82

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era stato alle parole attento,
Che detto aveva Meridiana a quello,
E confermato e postovi il suggello.

83

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto,
Re Manfredonio al fin s'accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dèi pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo;
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

84

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l'accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fussi saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: Non far più, Morgante.
Allor più forte combatte il gigante.

85

Re Manfredonio, e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soria
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via;
E dette a uno una picchiata strana:
Un altro ammacca, che parve di cera:
Ed anco questo ne' patti non era.

86

Orlando disse: Il battaglio giù posa,
Assai morti n'abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno:
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno
Come nell'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

St. 1. — *Quel che gustò il legno*, Adamo. *Legno* per l'albero il cui frutto era stato da Dio proibito ad Adamo. Dante usa altresì *legno* per *albero*. Purg., XXIV, 116 (S.).

St. 8. — *L'altre guernigione*, gli altri guernimenti. — *Sbarrate*, divise a sbarre; che hanno sbarre che dalla sinistra dello scudo vanno in basso a terminarsi verso la destra. (S.).

St 11. — *Zambra*, camera. È nel Boccaccio.

St, 12. — *Appiccar tal sonaglio*, pigliar sopra di me questa impresa.

St. 14 — *E seguane al fin doglia*. Dante . IX, 93: *E che più volte v'ha cresciuta doglia*.

St. 15. — *Disdegnare*, sdegnare.

St. 17. — *Un suvorno*, un forte colpo. — *Zampogni*, gridi o canti.

St. 18. — *Pietrapana*. Dante, Inf., XXXII, 29.

St. 19. — *Sosta*, resistenza.

St. 20. — *Si diguazza*, si dibatte.

St. 21. — *Affogava*. soffocava.

St. 23. — *Tresca*, turba.

St. 27 — *Al boccone*, alla stiaccia.

St. 29. — *Far alto*, fermarsi; qui viene a significare levare il campo, andarsene (S.). Desistere dall'impresa guerresca.

St. 34. — *Parole da sera*, da vegghia, chiacchiere.

St. 39. — *Rigoletto*, ridda. — *Al battaglio*, ecc., riguardavan con paura il battaglio (S.).

St. 40 — *Facca colta*, coglieva.

St. 41. — *Frugoni*. percosse di punta.

St. 42. — *Molte uova succia*, ecc. È quel tirare che si fa del fiato a sè, ristringendosi in sè stesso, quando o per colpo o per altro si senta grave dolore (S.).

St 43 — *Facieno a sonaglio*, a mosca cieca; si davan colpi da orbi.

St. 46. — *Tanto andata*, ecc. Proverbio usato da Farinata: *Vassi capra zoppa, Se lupo non la intoppa*.

St 52. — *Faranno lezzo*, coi lor cadaveri ammorberanno l'aria (S.).

St. 54. — *Tondi*, colpi dati a tondo, o in giro.

St. 55. — *Non tocca il polso*, ecc., non va a riguardo.

St. 56 — *Mortiti*, gelatine, ove sono infuse coccole di mortella. Qui figurat. V. XXVII, 56.

St. 59. — *Imbrocca*, si oppone (S.).

St 61. — *Conio*, il battaglio.

St. 62. — *Naibi*, carte da giuocare. Il S.: certo giuoco di fanciulli!

St. 71. — *So ch' io*, ecc Plut., *Vita e Poesia d'Omero*. Della medesima sorte è l'epanafora, quando si mette una medesima particella nel principio di molti membri, l'esempio di cui è appresso Omero: *Nireo tre navi ugual da Sima adduce; Nireo figlio d'Aglaia e di Caropo; Nireo, di cui non fu 'l più bello a Troia*. Quest' ornamento è accomodatissimo così al muovere come all'eleganza del parlare.

St: 72. — *Così va chi s'innamora*, Petr.: *E così vada Chiunque amor legittimo scompagna*. Anche; *Ed a che strazio va chi s'innamora*. — *Stessi* per *stesso*, è in Dante, Par. V, 133

St. 73. — *Riguardata*, avutole riguardo.

St. 79. — *Che mai più*, ecc. Petr.: *Che mai più saldo in marmo non si scrisse*.

CANTO VIII

Argomento.

Meridiana si battezza, e gode
Col marchese Ulivier d'amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d'Erminione il fragor ode
Carlo d'armate genti, e a tal ridutto
De' paladini è ciaschedun campione,
Che senza birri van tutti in prigione.

1

Vergine santa, madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto, e tanto vali:
Donami grazia e tanto di virtue,
Ch'i' mi ritorni a' baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

2

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: Omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch'io t'ho lassata, or misero e 'nfelice.
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole che talvolta dice,
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n'andava

3

Or chi avessi il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch'assai gliene saria incresciuto:
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente;
Chi 'l suo fratello, e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

4

Eravi alcun che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato, o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: Lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soria più, poveretto;
Che direm noi alla tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti.

5

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant'or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qui la vita.

6

Teco menasti tutta Pagania,
Come tu andassi per Elena a Troia;
Or hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoia.
E così Manfredon ne va in Soria
Afflitto, sconsolato, in pianto, e in noia;
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente alfin doglia,

7

Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante,
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Colle bandiere al vento trionfante;
Gran festa è fatta a' cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo affricante,
Suonansi corni e trombette e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il marchese.
In una cameretta sono andati:
E poi che tutta nel viso s'accese,
E' suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch'a lei sia 'l cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

9

Ulivier dice: Non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano;
Dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto:
Prima m'uccidi qui colla tua mano.
Ella rispose: Stu mi mostri aperto
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

10

Ulivier disse della Trinitate,
Com'era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate;
E poi le fece una comparazione:
Se d'esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Ch'una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all'usato rende.

11
De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitassi;
Com' e' fu crocifisso, e nel profondo
Del Limbo a trar molt'anime n'andassi.
Disse la dama: Più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12
Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente;
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente;
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

13
Uscendo un dì d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com'ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: Se Cristiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.

14
Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza,
Gan da Pontier, che non si posa un'ora.
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador, onde n'ha gran tormento,
E pensa pur qualch'altro tradimento.

15
E perch'egli era maestro perfetto,
Si ricordò d'un gran re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino:
Perch'egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

16
Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta:
Erminion non l'avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar partito:
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

17
E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia,
Chè lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia:
E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l'oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch'egli era il tempo a vendicarsi,

18
A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere;
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda
E com'egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

19
Pel mondo va com'un ladron di strada;
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni alle mura;
Alardo e Ricciardetto v'è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

20
Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v'è, nè vettovaglia drento,
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro imperadore.

21
E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l'ha potuto fare;
Or ha sbandito Rinaldo col conte,
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien colle tue genti a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

22
La lettera suggella, e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch'è interesso.
Subito tolse la taschetta e 'l corno,
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

23
Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio;
Dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina, audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

24
E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d'archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta,
E molto Erminion ne fece festa.

25

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L'arme di Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca,
Salvo ch'aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca;
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione, e Salincorno.

26

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai,
Tanto mi fido alle tue virtù pronte,
Nè mai del regno ti dipartirai
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte;
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch'osservi ed ame.

27

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core, e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno;
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: Questo per amor mio ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta.

28

Erminion gli fe donare ancora
Molte cose leggiadre alla moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Colla risposta, e non par che gl' incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

29

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta.
Disse il messaggio: O signor da Pontieri,
Di quel che m'hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni
E mostrò i don c'ha ricevuti magni.

30

Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d'allegrezza era quello;
A Montalbano, a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute e stien sanza paura.

31

Intanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navili in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo naviiio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.

33

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava,
Per vendicarsi d'un antico oltraggio
E come il passo sol gli domandava,
Ch'a' suoi paesi non faria dannaggio
Marsilio dell'impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com'e' passava gran popol pagano.

34

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino, e Namo, e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore;
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella,
Non c'è Rinaldo, ond'e' mi triema il core,
Nè Ulivieri il nostro paladino;
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

35

Or si conosce il mio nipote caro,
Or si conosce Rinaldo e 'l marchese.
Turpino e gli altri insieme s'accordaro,
Che si dovesse stare alle difese;
In questo modo Carlo confortaro:
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: E in città difenderemo,
E intanto aiuto al papa chiederemo.

36

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città, le fortezze, e le castelle,
E ordinorno mandar messaggiere
Al papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

37

E per paese trascorrendo vanno,
Rubando, ardendo, e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dov'e' s'abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno:
Erminion fra tutti i suo' baroni
Elesse Lionfante, che ponessi
Il campo a Montalbano, e intorno stessi.

38

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi,
E manda imbasciadore a Carlo Mano,
A dir che gli movea questi litigi,
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi;
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.

39
Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe come matto e folle veramente, [le,
Chè quando e' gli ebbe detto quel che vol-
A minacciar cominciollo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente;
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in sulla testa.

40
Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E disse: L'onestà questo non vuole,
Ch'a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
Lascialo far, chè fa come far suole,
Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

41
E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusnamo si scusassi assai;
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: La 'mbasciata tua contai,
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond'io ti priego, s'a te piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi,
E vo' con tutti i paladin provarmi.

42
Rispose Erminion: Tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia,
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n'hanno forata la pancia;
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussin ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia,
Ma guarda ben che mal non te n'incoglia.

43
E se non v'è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v'è Orlando tanto forte,
È v'è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch'a tanti Saracin già dato ha morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai,
Pur, se ti piace, a tuo modo farai.

44
Astolfo in quella notte cavalcoe
Inverso Montalban tutto soletto,
Perchè e' non v'è Rinaldo dubitoe
D'Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov'era il campo riscontroe
Certi Pagani, e fu preso in effetto;
E fu menato presso all' ammirante,
Ch'era chiamato il fiero Lionfante.

45
Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza;
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe troppa fallanza,
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo, al suo parer, d'onore.

46
E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch'io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò erra,
Perch'e' l'uccise come suo nimico,
A corpo a corpo, e sanza tradimento,
E non vi fu difetto o mancamento.

47
E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: Poi ch'io so la storia vera,
Per mia fe' ora ch'io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera:
Esser vorre' in Soria con questa gente:
Chè poi ch'a tradimento e' non fu morto
Erminion, per Macometto, ha il torto.

48
Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fe' mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna,
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco, e forte, e giusto, e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia,
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

49
E s'io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Apollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo,
Che ritornassi in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier col qual io parlo,
Se' tu cavaliere o paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora,
Il perchè Lionfante assai l'onora;

50
E fece accompagnarlo alla cittade:
Era quel Lionfante un uom discreto;
Mandò con lui molte sue gente armate
Fino alle mura, e poi tornano in drieto.
Astolfo truovà le porte serrate,
Furono aperte, e molto ognun fu lieto;
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levassi ogni peso.

51
E domandò se sapeva niente
Del suo fratello, e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinoe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello
Ch'avea condotto là quel popol fello.

52
Gano in quel dì parea maninconoso
Più ch'alcun altro di sì fatto assedio,
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano, ond'io ne sto doglioso;
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

53
Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch'egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di cammuccà, che gli aveva donato;
E fra sè stesso diceva: Io non posso
Pensar donde costui l'abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta a Gano,
Ond'egli avessi quel vestire strano.

54
Gan gli avea detto: A questi dì il man- [dai
Nel tal paese per saper d'Orlando
Novelle, e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,
Per quel ch'io intesi, che nel domandai,
Un dì in un bosco un Pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

55
Vera cosa è ch'io scrissi a questi gior- [ni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto;
Questo è perchè non credon mai che tor- [ni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa nella mente avea,
E 'l messaggier d'Astolfo allor giugnea.

56
E non credette a quel ch'Astolfo scris- [se,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
E risposegli in drieto, e così disse,
Quand'egli scrisse questo, se sognava,
A dir ch'Erminion per Gan venisse.
Così fortuna Carlo traportava,
O forse ch'era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice gli paia il Vangelo.

57
Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe, che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava il foco;
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov'è la chiesa detta San Dionigi.

58
Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese
Ch'a lui si mandi il possente Danese.

59
Il Danese s'armò con gran furore;
Il suo caval d'acciaio era guernito:
Chiese licenzia, e dallo imperadore
Subitamente e dagli altri è partito:
Vide dov'è Mattafolle il signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch'avessi sospetto.

60
Giugnendo a Mattafolle il franco Ug- [gieri,
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: O nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

61
Io son de' paladini il più codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone Affricante.
Rispose il Saracin: Per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

62
Disse il Danese: Troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore;
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.

63
Poi che fu dilungato il Saracino
Più d'un'arcata, volse il suo cavallo;
Dall'altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contrastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.

64
Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza
E finalmente cadde dall'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65
E disse: Or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti dal destriere;
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t' han potuto aiutar di cadere;
Renditi a me, come tu dèi, prigione.
Disse il Danese: Questo è ben ragione.

66
La spada per la punta il Paladino
Dette al Pagan che l'aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: Qui m'aspetta, ch'è dovuto.
Poi cominciava: O figliuol di Pipino,
Sappi che Uggier della sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi,

67

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente alla sua vita;
E riguardava per la sala intorno,
Dov'era la sua gente sbigottita:
Dusnamo e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gl'invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna.

68

Ed accordârsi che v'andasse Namo:
Namo v'andò, siccome gli fu imposto.
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò e dissegli discosto:
Prendi del campo, alla giostra vegnamo,
Chè dir parole assai non son disposto.
Il Saracin che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

69

Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle;
Giunse allo scudo un colpo poderoso:
L'aste si ruppe, chè passar non volle.
Il Saracin, ch'è forte e animoso,
Nulla non par che dell'arcion si crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.

70

Namo si vide superato e vinto,
E così disse: Io ti comincio a credere,
Poichè tu m'hai fuor dall'arcion sospinto,
Ch'ogni altro Saracin tu debba eccedere;
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: A te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: Or se non t'è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

71

Namo rispose: Questo poco importa,
Sappi ch'io sono il duca di Baviera.
Disse il Pagan: Per Macon ti conforta,
Ch'onorato sarai fra la mia schiera.
Di San Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e 'l corno suonà,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

72

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi baron similemente,
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l'armadura:
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E i suoi baron dintorno a confortarlo.

73

La lancia di ciresse aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
A lanci e salti, che pare un levriere,
E disse: Se' tu quel baron villano
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest'armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n'ho morti già con questa spada:
Non domandar s'ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il Pagan: Per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

75

Berlinghier si crucciò come un diavolo,
E disse al Saracin: Matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone o 'l suo avolo,
O Apollin, ch'io non ti facci male.
Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro [viso?

76

Rispose Berlinghier: Non più parole,
E ti parrà ch'io sia com'un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch'io vi porto, baron, la tua morte.

77

Saresti mai Rinaldo, o quel marchese
C'ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlan- [do,
Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

78

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: Sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t'ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti; [sarti.
Voglio in sul campo o in sull'erba po-

79 [dere,

Prendi del campo, ch'io scoppio di ri-
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere;
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
So tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto,
In San Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia.

80

Rispose Berlinghier: Degli altri matti
Ho gastigati a' miei di mille volte,
E te gastigherò; vegnamo a' fatti,
Chè le parole tue paiono stolte.
Disse il Pagano: Io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto,
E mostrerotti ch'io ti stimo un putto.

81

Prendi del campo, disse Berlinghieri,
Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m'hai stracco;
Tu se' come tu hai nome, e volentieri,
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il Saracin del campo prese e tolse,
Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

82

Berlinghier ne venia com'un colombo,
E 'l Saracin ne vien com' un falcone;
Da ogni parte si sentiva il rombo [ne:
De' lor destrier, ch'ognun par un rondo-
Poi lasciaron cader le lance a piombo,
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian, ch'è di ciresse:
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

83

Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
Subito il passa, e'l ferro acuto e ignudo,
Passò la corazzina e la panziera.
Fino alla carne andò quel colpo crudo,
E perchè soda e verde ia lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull'erba.

84

E 'n sulla punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: Sempre avvien che chi minaccia
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

85

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo;
Usanza è sempre de' gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo
Porghino il brando, e diensi per prigioni;
Or ch'io t'ho vinto, fracassato e zoppo,
A quel che vuol la giustizia t'opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

86

Io t'avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sai essi in nessun modo errare,
Onesto, saggio, pulito e gentile:
Or fatto m' hai di te maravigliare;
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

87

Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse: Poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l'elmetto, dice l'autore,
Che Berlinghier in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

88

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: Ohi, tosto rispose
Il paladin; sanza far più dimora,
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così trovo nell'antiche chiose,
Che ginocchion lo fe star quel che volle
Colle ginocchia ignude Mattafolle.

89

E disse: Questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch'egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta, chè v'era la morte,
Anzi dal pome, com' e' gli fu dato,
Lo mise drento a quelle sante porte
Di San Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene,
Tanto che scritto n'è in più d'un volume:
Or se lo stil della ragion non tiene,
È che conobbe ch'ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

91

E riputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servargli nè ragion nè patto;
Così lo scusa ognun ch'è sapiente.
Poi, se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: Questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo Pagan maladetto,
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

93

Avin si ritrovò sopra la terra:
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione;
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
Tutti prigion n'andàr cheti com'olio.

94

Di Normandia il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua ver-
Al primo colpo rimase codardo. [gogna
Tosto s'armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fussi gagliardo,
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
Veggendo il popol suo così distrutto.

95

Restava appunto il traditor di Gano;
Carlo non volle ch'egli uscissi fore:
Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso alla terra ov'era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe lor massimo onore.
E nel suo padiglion li ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

St. 2. *Avebbe*, ecc. Ariosto, Orl. Fur., I, 40: *Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso.*

St. 3-4. — Ottave affettuosissime. — Ricordano le ricerche e il pianto dei parenti de' morti sotto le rovine del teatro di Fidene. V. Tacito, *Annali*, IV, 62-63.

St. 7. — *Trionfante*, trionfanti.

St. 9. — *Diserto*, abbandonato.

St. 11. — *Ruppon la quaresima*, sciolsero il digiuno amoroso.

St. 12. — *Carlo Man*, Carlomagno.

St. 14. — *Certanza*, certezza.

St. 15 — *Quando dette*, ecc. Per far vendetta di questo Mambrino re di Bitinia e d'una parte di Samotracia, ucciso da Rinaldo, fu che Mambriano suo nipote mosse le armi contro la Francia, dopo aver fatto sacramento alla propria madre, sorella di Mambrino, di non tornare nel regno se prima non avesse ucciso Rinaldo e distrutto Montalbano. Questo fatto forma il soggetto del *Mambriano* del Cieco da Ferrara (S.).

St. 16. — *Luogo e tempo aspetta*. Frase del Petrarca. Son. 11. — *Per alfabeto*, a menadito.

St. 17 — *Esordia*. Dante. Purg., XVI. 19: *Pure Agnus Dei eran le loro esordia.*

St. 18. — *Salute*, salutazioni. V. IX, 49.

St. 20. — *Assembramento*, esercito.

St. 22. — *Interesso*, interesse.

St. 23 — *Gli son capace*, gli entrano.

St. 27. — *Caffettano*, veste turchesca.

St. 28. — *Come il nocciolo*, ecc., come la cosa verrà a capo. a perfezione.

St. 31. — *Giostrate*, condotte su per lo mare (S.) Altri spiega *arrivate*.

St. 32. — *Navilio*, armata, flotta.

St. 35 — *Stare alle difese, tenersi sulla difensiva*, direbbero i recenti. — *Le parole prese*, franc: *prit la parole.*

St. 36. — *Con* sta per *e*; onde il verbo al plurale. Così in latino. — *Bandiere*, truppe.

St. 37. — *A saccomanno*, a sacco.

St 41. — *Dusnamo*, il duca Namo.

St. 45. — *Fallanza*, fallo.

St. 53. — *Cammuccà*, sorta di panno.

St. 56. — *Si riscontrava*, tornava, avea del verisimile.

St. 63. — *Arcata*. Lo spazio che percorre la freccia scagliata dall'arco.

St. 65. — *Aiutar di cadere*, salvarti dal cadere.

St. 70. — *Eccedere*, superare

St. 72. — *Cosa oscura*, gramo.

St. 73. — *Ciresse*. Manca questa voce ai Vocabolarj. Legno di *ciresse*. — *Trafiere*, pugnale acutissimo, del quale i cavalieri andavano armati. per valersene contro l'avversario, venendo alle strette con esso (S.). — *Brocca*, sprona. — *Imperiere*, imperatore.

St. 74. *Cimo*. Dicesi *cimare* lo scemare il pelo al panno lano, tagliandoglielo colle forbici. Chiamasi anche oggi in Firenze Via dei Cimatori la strada ove anticamente stavano quei che esercitavano cotal mestiere. Qui è posto figuratamente (S.).

St. 79. — *Da dividere*, che venga a partirci, a separarci.

St. 82. — *Rondone*, spacie di rondine più forte e grossa delle altre.

St 85. — *Intoppo*, scontro. — *Spadaccino*, piccola spada.

St. 87. — *Fallenza*, fallo.

St. 89. — *Far le fusa torte*. mancare alle leggi di cavalleria.

St. 90. — *È che*; franc.: *c'est que*, la ragione è che.

St. 92. — *Ritoccare*, risonare. Vedi sopra, st. 67 — *Chi abbi, ritegno*, chi possa resistere.

St. 94. — *Codardo*, vinto, scornato.

CANTO IX

Argomento

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi paladin, per gire altrove:
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia a un colpo senza altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d'Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.

1

O felice alma d'ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra, umile, e Nazarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Colla tua mano insino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Sol per la tua benignità ch'è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascol- [ta.

2

Febo avea già nell'oceano il volto,
E bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto:
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglio-
Si ritrovàr del grande Erminione. [ne

3

Erminion fe far pel campo festa,
Parvegli questo buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento,
E'ndosso avea una sua sopravvesta,
Dov'era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava;
Di sua prodezza ognun molto parlava.

4

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch'Astolfo un tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del suo stuolo,
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo,
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
Non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.

5

Carlo mugghiando per la mastra sala,
Com' un lion famelico arrabbiato
Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: Ah lasso, la tua fama cala!
Or fussi qui Rinaldo almen tornato;
Chè se ci fussi il conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

6

E dicea forse il traditore il vero,
Chè se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: Io veggio il nostro impero,
Ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch'era il suo core,
Cioè Orlando, ond'io n'ho gran dolore.

7

Lasciam costor chi in festa e chi in af- [fanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch'egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno;
Eron più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

8

Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo, che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare, e me' tardi che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

9

Carador consentì la lor partita,
E ringraziolli con giusti sermoni,
Dicendo: Il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni.
Poi fe venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

10

Dicendo: Lassa, io non ho meritato
Che m'abbandoni, mio gentile amante;
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante,
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da te mi fugga, in ponente o in levante;
E quel che sopra tutto m'è gran duolo,
È del tuo sventurato e mio figliuolo.

11
Vedi che sola e gravida rimango,
Sanza sperar più te riveder mai;
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che poi che pur di duol la mente affran-
Con teco insieme me ne menerai: [go,
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

12
Ulivier confortava la donzella,
E dice: Dama, e' non passerà molto,
Com'io son ricondotto in Francia bella,
Ch'a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch'io son legato, e mai non sarò sciolto;
E'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

13
Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza,
Con molta gente d'intorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.

14
Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s'è offertò;
Via se ne vanno per paese strano,
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo:
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

15
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Vedi il lion com'è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor, ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha consentito.
Rispose Orlando: Se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

16
Lascialo andar colla buona ventura,
Chè 'l suo partir più che 'l venir m'è caro,
Chè molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'al fin d'una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro;
Questo paese Erminion tenia,
Ch'a Montalbano è con sua compagnia.

17
Poi ch'egli ebbon salito sopra un mon-
Si riscontrorno in Saracini armati; [te,
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila aveva seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch' a visitare andava una sua terra.

18
Quest'è colui che Erminion lascioe,
Quando e' partì, per guardia del suo re-
Fieramonte Baiardo riguardoe, [gno.
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parloe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Baiardo.

19
Dicea Rinaldo: Assai me l'hanno chie- [sto,
Ma a nessun mai non lo volli donare.
Disse il Pagan: Se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare,
Rinaldo intese la malizia presto,
E disse: Un bell'esemplo ti vo' dare,
Saracin, prima ch'io ti dia il cavallo;
E racconto della volpe e del gallo.

20
Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, sanza trovar nulla,
Un gallo vide, in su 'n un alber, grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Chè molto del suo canto si trastulla;
Il gallo sempliciotto in basso scende;
Allor la volpe altra malizia prende,

21
E dice: E' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Quest'è che tu chiudessi gli occhi un po-
Vedrai che buona voce tu farai, [co,
Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m'hai;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

22
Cantando questo semplice animale
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto quell'inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale.
Così interviene a que' che poco sanno,
Così faresti tu, chi ti credessi;
Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

23
Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo co- [mando:
Se tu m'abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: Poltronier, che parli tu?
Com'hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' nol direbbe il Soldano.

24
Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente:
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli,
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com'or vi fa colla sua gente;
Ch'a Montalbano ha posto già l'assedio,
Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

25
E tante schiere e giganti ha menati,
Per la vendetta far di quel Mambrino,
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: Bestial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Chè mai Rinaldo non fe tradimenti.

26
Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch'io so ch'egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: Sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

27
Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all'elmo gli pose la mira,
E'l ferro della lancia v' ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato,
Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

28
I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signore ha perduto,
Pel prato cominciàr tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: Fatta hai, baron, mia vendetta.

29
Se vuoi ch'io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel, ch'è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

30
Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia,
Rubato ha il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar mostrar la sua tristizia,
S' alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

31
E perchè alcun non aveva pazienza,
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch'assai per questa violenza
Per la paura si stavan di cheto;
Trovato ha il suo peccato penitenza,
E tutto il popol nostro ne fia lieto:
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

32
Se tu se' cavalier ch' abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti,
To gli il cavallo e la sua sopravvesta;
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron de' più prestanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra,
A salvamento ti darem la terra.

33
Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,
Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
E mostrerem far giostre e torniamenti,
E 'n tanto farem metter la corazza
A' più fidati, che ne fien contenti;
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.

34
Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch' io t'abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appel-
Parmi tu fermi questa gente tosto: [lo,
Vedi che vanno via com' un uccello;
Un mezzo miglio già ci son discosto,
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: Tu di' saviamente.

35
E cominciò a spronare un suo gian- [netto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto:
Orlando orecchio alle parole pone,
E'ntese ciò che quel Pagano ha detto;
E disse: Forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della Fede cristiana.

36
Ma si dolea che non v' era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Colla figliuola del re Caradoro;
Ch'era rimaso con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro;
Ed anco parve al marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.

37
Meridiana avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d' amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore.
E Ulivieri avea detto a Morgante;
Ben puoi restar dove resta il mio core;
Ritornerotti a veder con Orlando,
E'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

38
Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: Se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte;
A molti so faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

39

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il Pagan rassembrava;
E'n verso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

40

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani;
Truova gli amici e parenti, e dicia
Com'egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno:

41

Che liberi sanz'altro impedimento
Tosto saranno: e fe subito armare
Gran quantità, ch'ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
E'l popol tutto stava a baloccare,
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto ha la piazza pigliata.

42

I Saracin, chè con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade;
Chi morto resta, e chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto e gran furore, e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sappiendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte ha impazzato.

43

Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov'era la Reina e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo delle scale,
Disse la donna: Perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

44

Rinaldo di Frusberta gli menoe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa.
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzoe.
I Saracin dicien: Che cosa è questa?
E finalmente la terra piglioe,
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigione, afflitta e meschinella.

45

E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a sè questo popol fedele.

46

Poi con Faburro che sapeva il fatto,
Si ragionò dell'oste ch'è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra, e discordia e litigi,
Per dare a Carlo Mano scaccomatto;
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s'accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

47

Orlando disse: E' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo.
Disse Dodon: Se tu vuoi, sir d'Angrante,
Andrò per lui com'un falcone a volo;
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s'andassi,
E per far presto Baiardo menassi.

48

Così fu fatto, e messesi in cammino,
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso saracino
Giunse un dì in sulla piazza con Baiardo,
Riconosciuto è presto il paladino;
Diceva Carador: Se ben riguardo,
Quest'è Dodon, che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

49

Meridiana, che'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è d'Ulivier? deh fammel manifesto,
Chè di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e ti si raccomanda.

50

Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accòrse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51

Ch'è di quel Paladin, ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Chè di saper di tutti ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, com'è usanza;
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: In paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

52

E la cagion ch'a te son qui venuto,
E che mi manda Rinaldo d'Amone,
E'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo Man, ch'Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone;
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante.
In questo tempo comparì il gigante.

53
E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte domandò d'Orlando;
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando
Che in Danismarche lo vadi a trovare;
E tutti insieme vennonsi accordando
Che si raguni il lor popol pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano.

54
In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire.
Meridiana dice: O caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s'i' dovessi morire:
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch'io sia capitan di nostre schiere.

55
Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: Anch' io
M'accordo al tuo parer, però ti dico
Che tu vi vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo aiuto;
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56
Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi, miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno,
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sde-
Meridiana fu troppo contenta, [gno.
Che in dubbio stava alla risposta attenta.

57
E poi si volse a Morgante, e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: Da tua compagnia
Non dubitar ch'io mi diparta mai;
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: Io ne son lieta assai;
Parmi mill'anni rivedere il conte,
E l'ardito Rinaldo di Chiarmonte.

58
Questo dicea colla lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core;
Morgante, che sapea tutta la trama,
Rispose: Dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco,
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

59
In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E da re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto, e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere,
Cavalli e scimitarre alla turchesca,
Scudi e targhe, e archi alla moresca,

60
Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna,
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna;
E non era caval, ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

61
Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d'un serpente e d'un'alfana;
Mugghiava forte che pareva un toro,
Mai non si vide bestia così strana;
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

62
Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente,
Una mattina in sull'alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l marchese possente;
E presto quel che fussi s'avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

63
Diceva Orlando: Ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: S'egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch'io la vedo e sento,
E par ch'io sia di questo error contento.

64
E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa, che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
O ver ch'Amor così l'ammaestrava.
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente.
Ed Ulivier facea similemente.

65
Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo franzese;
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s'accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
Eppur voleva dir: Ben venga quella,
Che sola agli occhi miei fia sempre stella.

66
Gran festa fu tra' Pagani e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' benefici del tempo passato.
Dicea Faburro: O cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengo nella mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde.

67

Nella città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto;
Quattromila in un'oste s'assembraro;
Dicea Faburro: Or che Morgante è giunto,
È da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
Ch'io sia di questa gente conduttore,
E mostrerotti in Francia il mio valore.

68

Orlando disse: E' non è cosa gnuna
Ch'io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch'egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d'oro,
Sì che due corna pareva d'un toro.

69

Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s'è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange, e dice fra sè: più non posso;
Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n'avveggo, e dolgomene a morte.

70

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole fitte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso?
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: Io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, imperadore.

71

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: Io voglio assalir lo ammirante
Con questa compagnia, ch'è tanto magna
E so che noi piglierem Lionfante;
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
Che Carlo si toglieva per oro quello.

72

A Montalban n'andò con questo ingan- [no,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti all'ammirante se ne vanno;
E disse: Io ti darò per tradimento
La terra de' tuoi nemici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento;
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

73

E disse: Io ti vo' dare una novellla.
La volpe un tratto molto era assetata,
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n'è andata;
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda, come sia così cascata:
Disse la volpe: Di ciò non t'incresca:
Chi vuol dei grossi nel fondo giù pesca,

74

Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti;
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e entrerai nella secchia.

75

Il lupo non istette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giue;
Truova la volpe, che ne vien su in fretta;
E dice il sempliciotto: Ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? Comare, aspetta.
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

76

Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse, il suo nimico morto avéa;
Onde e' rispose, bench'e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela, e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.

77

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui giammai partita
Per nesssun modo, traditor verace,
Ch'ogni tua colpa vecchia fia punita,
Chè 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto.
E preselo, e legar lo fece presto.

78

E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo, ch'era in Montalbano;
Che perch'egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo, e ch'avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

79

Il messaggiero a Astolfo se n'andoe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contoe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sè chiamoe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80

E che per sè medesmo gli parrebbe,
Che si risponda che lo impicchi presto;
Poi s'accordorno, ch' util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo;
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

81

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: Questo tien per amor mio.
Il messaggier ritorna in un baleno,
E raccontò d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: Come Astolfo vuol vogl'io;
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.

82

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch'aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: Un tradimento facea doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

83

Carlo il credette ben, chè 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l'avea ingannato.
Carlo all'usato a Ganellon credea,
Chè così era nel ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

84

Erminion colla sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito:
Era per Pasqua, giunse la novella
D'un messaggier ch'è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella,
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo,
Sappi tu se' col popol tuo diserto.

85

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Cristiano
Gli passò l'elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch'è il signor di Montalbano,
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano;
La città presa e abbruciata è tutta,
E la tua gente scacciata e distrutta.

86

Faburro è quel che il tradimento fe,
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè;
Gran quantità son morti de' Pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli,
Uccider crudelmente e' tuo' figliuoli.

87

E ti so a dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri,
Ed era il campo, quand'io parti', mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto campo grosso,
E vien con lor, per mostrare i sentieri.
Quando il Pagan sentì quel ch'egli ha det-
Bestemmiò forte lo Iddio Macometto. [to,

88

E disse: Traditor crudele e rio,
Mai più t'adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio Dio,
O se v'è altro diavolo più oscuro:
Che t'ho io fatto? dove è il fratel mio,
Ch'io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dov'è la donna mia ch'io ti lasciai,
E' miei figliuol ch'io ti raccomandai?

89

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo il mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui dal mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: Fratello, ascolta quel ch'io dico;
Dov'è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

90

E' si conosce nell'avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sè bontade,
Questo sai tu, ch'ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d'ogni cosa si farà vendetta.

91

Erminion per ira fe venire
Tutti i baron legati, e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire,
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, e con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro e tutto il suo paese:
E che il primo impiccar farà il Danese;

92

Anzi squartar, perchè e' fu già pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E l'ambasciata fe d'Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggiero indrieto tornò ratto
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93

Carlo, poi che il messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l'arà abbandonato.
Ch'Orlando in questo tempo è comparito,
Com'io dirò nell'altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

St. 2. — *Sciolto*, spiccato.
St. 3. — *Gesta*, turba, moltitudine.
St. 4. — *Omore*, umore.
St. 5. — *Mastra sala*, la sala principale (S.).
St. 6. — *E dicea*, ecc. E forse il traditore dicea il vero.
St. 9. — *La donzella pulita*, leggiadra (S)
St. 14. — *Silvano*, silvestro.
St. 23. — *Giostrarlo*, giuocarlo in giostra. — *Poltronier*, poltrone (S.).
St. 33. — *Zurro*, ruzzo.
St. 35. — *Effetto*, successo, o cosa.
St. 39. — *Rassembrava*, somigliava.
St. 40. — *Menava le mani*. Menare le mani oltre il significato di combattere, ha anche quello di affaccendarsi, studiarsi di far checchessia (S.).
St. 43. — *I nostri stuoli*, le nostre genti.
St. 44. — *Gli*, le.
St. 46. — *Gano avea aspettato il tratto*, la congiuntura, il tempo opportuno (S.).
St. 51. — *Danismarche*, Danimarca.
St. 54. — *Leggiadre*, cavalleresche.
St. 56. — *È degno* d'essere esaudito, è giusto.
St. 60. — *Quartato*, grasso e membruto.
St 61. — *Alfana*, cavalla. È voce spagnuola (S).
St 66. — *Che del servire*, ecc., che del render servigio alla fine si ha merito.
St. 70. — *Parole fitte*, parole finte.
St. 74. — *Di libbra*, grosse, del peso d'una libbra. *Cerco di libbra*. *Pan di libbra*.
St. 81. — *Arrancava*; vale propriamente il camminare che fanno in fretta gli zoppi e sciancati, e viene da *anca*. Qui è in significato di *properare* (S.).
St 82. — *Covertata*, coperta, nascosta (S).
St. 86. — *Mercè*, mercè.
St. 88. — *Oscuro*, fiero, rio.

CANTO X

Argomento.

È soccorso Parigi, e Gano accende 'l
Romor, che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol maganzese la città difende;
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende.
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n'è la cagion forte:
Vegurto da Morgante è posto a morte.

1

Te Deum laudamus, sommo Padre;
Te confessiam, signor giusto e verace;
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch'io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch'io ritorni ov'io lasciai il mio canto
Colla virtù dello Spirito Santo.

2

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch'era innanzi all'altra gente;
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stormenti sentè:
Non sa che fussin della sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan, che debba dar soccorso.

3

Gano appellò il suo capitan Magagna.
E disse: Presto alla porta n'andate,
Chè nuova gente vien per la campagna;
Quivi la vostra prodezza mostrate,
Chè starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte gente armate;
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono alla porta.

4

Faburro è giunto valoroso, ardito,
Che cavalcava un possente cavallo;
La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo;
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: Aspetta, traditor vassallo;
La lancia abbassa, e lo scudo percosse,
Ma dell'arcion Faburro non si mosse.

5

Al conte Gano un colpo della spada
Dette, che presto trovò la pianura;
Molti cader ne fece in sulla strada,
Tanto ch'assai ne fuggon per paura,
Gan si rilieva, e non istette a bada
E riprovar volea la sua ventura;
E fece quel che potea il frandolente,
Ma in questo tempo giunse l'altra gente.

6

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere.
Giunto alla porta, con molto dolore
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch'avea scoperto il segno del quartiere;
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto.

7

È questo Carlo, c'ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento;
Non dubitar, pon fine al lungo pianto;
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: Lieva, baron d'ardimento.
Ed a Faburro toccava la mano;
In questo, giunse il sir di Montalbano.

8

E saltò di Baiardo, e 'nginocchiossi;
Ecco Ulivier che facea similmente.
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

9

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piue:
Meridiana giugneva in effetto;
E dismontata, poi che in terra fue,
S'inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: Questa crede in Gesue,
E sua prodezza non ha pari al mondo;
Viene a veder te, imperador giocondo

10

Ed è figliuola d'un gran re pagano
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono aiutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese;
E grand' onore alla gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

11
Disse Ulivieri alla gentil donzella
Che ti par, dama, dello imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d'onore;
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore;
Non minuisce già la sua presenzia
La fama, il grido, e la magnificenzia.

12
Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il duca Borgognone;
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: Mai non vidi un tal gigante!
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.

13
Verso il palazzo Carlo s' invioe
Più che mai fussi in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensoe,
Che questo fussi il suo disfacimento;
E, come disperato, a sè chiamoe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: Poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.

14
Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a' Pagani,
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani.
E tutto il popol sollevò in un tratto;
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

15
Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa:
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta,
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co' saracin, ch'avean le scimitarre.

16
Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte, ove Gan fe serraglio;
Meridiana è tra sue gente armate,
E fe gran cose in sì fatto travaglio;
Orlando corse coll'altre brigate;
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio;
E Ulivieri innanzi alla sua dama
Dava gran colpi, per acquistar fama.

17
Rinaldo, in mezzo di que' Maganzesi,
Quanto poteva Frusberta menava,
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava;
Molti ne fur feriti e molti presi;
Ecco il Magagna, che quivi arrivava;
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

18
Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia,
Che lo vedieno infuriato e caldo;
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: Ov'è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? Ma fuggia tuttavia;
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch'egli avea di Rinaldo paura.

19
Così fu presto cessato il furore;
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbracciò con molto fervore;
Tutto il popol gli vide volentieri;
Ognun si scusa collo 'mperadore,
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo,
Tutti n'andorno a smontare al palazzo.

20
Era venuta intanto Alda la bella,
Per rivedere Orlando il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito,
Gran festa fe del marito, e di quello,
E d'Ulivieri il suo caro fratello.

21
Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
Uggieri, o Namo, o l'altra baronia;
Che n'hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Pagania?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

22
E raccontò com' andata è la guerra,
E ciò ch'è stato dopo il suo partire;
Come il re Erminion Montalban serra,
E i suoi baron minaccia far morire;
E come Astolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto suo c' ha tanto ardire.
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' paladini, e sì di Montalbano.

23
Diceva Orlando: Presto i paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare;
Io vo' che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

24
Così Faburro, e così il buon marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese;
Ognun presto portar l'arme si fa.
Così coperti di piastra e d'arnese,
Usciron tutti fuor della città
Quella mattina al cominciare il giorno,
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

25
Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando a lor si scoperse il padiglione
D'Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro, e Namo, e Salomone,
E 'l buon Danese, e gli altri sventurati;
E se non fussi che il re Erminione
Sentito avea come Orlando venía,
Tutti impiccare e squartar gli facia.

26
Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: Se morir facciam costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna,
Ch'Orlando vendicar vorrà poi loro,
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro;
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e' prigioni scambiare.

27
Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d'arme rilucenti,
E sentia trombe sonare e busoni,
E far pel campo variati strumenti,
Per Montalban gatti, grilli e falconi,
Da combattervi su poi quelle genti;
E disse: Erminion, per Dio, sollecita
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

28
Meridiana disse al conte Orlando:
Se ti fussi in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa ch'io ti domando;
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno alla mia vita;
Così pregò questa dama gradita.

29
Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognassi pur qualche soccorso,
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench'io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: La preghiera è degna
D'aver il campo in tal modo trascorso;
Non dubitar, sicuramente andrai:
E tu, Morgante l'accompagnerai.

30
Meridiana allor prese una lancia,
Brocca il caval c' ha serpentina testa,
E grida: Viva Carlo, e viva Francia!
Quando fu tempo mise l'aste in resta,
Truova un Pagano, e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe pel mezzo del campo la strada.

31
E come morto fu questo Pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch'egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s'armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta;
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio e cortese.

32
E molta gente che fuggiva, scaccia:
Tornate a drieto, per un sol fuggite?
Arebbe costui d'Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite;
Egli ha cacciato in terra ognun che trova,
E parci cosa inusitata e nuova.

33
Rispose Salincorno: Io vo' vedere
Chi è costui, c' ha in sè tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere:
Orlando non aria tanta possanza.
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza.
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì nello scudo la donzella.

34
La lancia in aria n'andò in mille pezzi;
Disse la dama: Ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi?
Questa non è usanza d'uom gagliardo,
Ch'a ferir colla lancia alcun t'avvezzi [do:
Che sia col brando; e tu non v'hai riguar-
Volgiti a me, poi che tu m'hai percossa,
Vedrai che dell'arcion non mi son mossa.

35
Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: Io non ave'veduto ancora,
Se tu t'avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: In Danismarche così s'usa?
Così fanno i baron d'Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36
Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s'altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada, io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d'un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar; se poteva, il suo onore.

37
Poi che più colpi insiem si donorno,
Nè l'un nè l'altro guadagna niente;
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente;
E molto biasimato fu dintorno,
Chè gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in sull'erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38
Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel Pagano;
Meridiana gridava: Non fare;
Vendetta ne farò colla mia mano.
Salincorno s'aveva a disperare,
E duolsi molto di quel caso strano;
I Saracin ferno a Morgante cerchio.
Tanto ch'al fin saranno di soperchio.

39

E misson lui con la donzella in mezzo.
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo,
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: Or non istiam più al rezzo,
Chè non è tempo: se Gesù mi vaglia,
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

40

Orlando sprona subito il destrieri,
E' nverso il campo girava la briglia,
E'l simigliante faceva Ulivieri;
Così tutto quell'oste si scompiglia:
Erminion sentì che que'guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia;
E disse: Traditor di Macometto,
E'fia Rinaldo per più mio dispetto,

41

E 'l conte Orlando. che tornati sono;
Altri non so ch'avessin tanto ardire,
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: Io credo ancor che sarà buono
Ch'io m'armi tosto; e l'arme fe venire,
E'l suo caval di fine acciar coperto,
Chè vivere o morir dispose certo.

42

Orlando in mezzo alla sua gente entra-
E una lancia, ch'egli aveva, abbassa; [va,
E'l primo che allo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martell va;
Quant'arme truova, tante ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta:
Rinaldo n'avea già morti una frotta.

43

Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch'era sua scorta, come agli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua dama vuole;
Ovunque e' guata, facea-l'agnusdei,
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E quanto può sempre s'appressa a quella.

44

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com'un lion si getta:
E molti colla spada ne difalca
Della turba bestiale e maladetta,
E tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
Chè gli facea costar la vita cara.

45

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso;
Meridiana sentiva gran duolo,
Chè'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può, se non si lieva a volo,
Perchè non v'era onde fuggirsi il passo;
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

46

Ed era tutto da'dardi forato,
E lance, e spiedi, e saette, e spuntoni;
E tutto quanto il corpo insanguinato;
Chè le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

47

L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini e'cavalli attraversati,
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave'cinque ore o più già combattuto; [ti.
Or pensi ognun quanti e'n'abbi schiaccia-
Che non potea più aggiugner colle mani,
Tanto discosto gli erano i Pagani.

48

Meridiana assai s'era difesa,
E or da'dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più collo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi,
E così afflitta, e sventurata a piede
Morir vuol prima, che chiamar merzede.

49

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: Il mio fallar ti costa,
Ch'io temo questa gente non t' uccida,
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta,
E com'e'giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial sanza vergogna,
Poi ch'a due piè tanto popol bisogna.

50

Fatevi a drieto; e Frusberta menava:
Tutti sarete, Saracin, qui morti.
Meridiana, quando l'ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com'un leopardo,
In mezzo il cerchio fe saltar Baiardo.

51

E fe saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com'un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa;
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa.
Ognun ch'il vide ne fu stupefatto: [grante,
Quest'è Rinaldo, o'l gran Signor d'An-
Dicevan tutti: e lasciorno il gigante.

52

E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura;
In questo tempo giunse Salincorno;
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta alla cintura,
Gli trasse d'un fendente in sull'elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53
E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella;
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d'un baleno:
E Ulivier, che vide la donzella,
Disse: Io venivo ben per darti aiuto,
Ma le schiere passar non ho potuto.

54
Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
Morti quel dì migliaia di Pagani,
E tuttavia ne venien consumando,
I Saracini ancor menan le mani;
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n' eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

55
Erminion dicea pur: Chi vi caccia?
Chè gli vedeva fuggir da ogni parte.
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
E' non c' è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte:
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo.
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

56
Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo al cerchio saltar col cavallo;
Quivi era tutto il popol saracino,
E non potemmo tanto contrastallo,
Che pose in groppa un altro paladino,
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo:
E a dispetto nostro il portò via;
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

57
E Salincorno ha morto, il tuo fratello.
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: Poi ch' è morto quello,
Ch' era il più fier Pagan di nostra corte,
A tradimento quel Rinaldo fello
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: E' non fu a tradimento,
Chè chi l'uccise, n' ucciderebbe cento.

58
Allora Erminion; Sia maladetta
Tua deità, Macon; più volte disse;
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov' è Rinaldo a gran furia si getta,
Ed una lancia, ch' avea, in resta misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

59
Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lui sbarrerò colla mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: Cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

60
Rispose Erminion: Del tempo antico
A vendicar m' ho io de' miei parenti;
Tu uccidesti come rio nimico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: Ascolta quel ch' io dico;
Per la tua gola, Erminion, ne menti;
Ch' a tradimento vien tu qua, Pagano,
Perch' io non c'ero, assediar Montalbano.

61
Ma tanto attraversato ho il piano e 'l [monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire;
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire:
A Salincorno ho spezzata la fronte,
Or farò te col mio brando morire.
Quando il Pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi.

62
E in sull'arcion percuotersi l'elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente;
E poi rispose: D'ogni tuo dispetto,
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente;
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch'io ti sfido.

63
E poi soggiunse: Facciam questo patto;
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Ch' e' tuoi prigion ti renderò di fatto,
Chè nessun n' ho dannaggiato nè morto:
E che s' intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua.

64
Rinaldo disse: A ciò contento sono,
E poi voltava in un tratto Baiardo,
E dice: Se mai fusti ardito e buono,
A questa volta fa che sia gagliardo.
Poi si rivolse che pareva un tuono;
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s'ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

65
Erminion colla lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino;
L'aste si ruppe, e d'arcion non lo mosse;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al Saracino
D'un colpo tal, che, benchè forte fosse,
Si ritrovò in sull'erba a capo chino,
E disse: O Dio, che reggi sole e luna,
Può far ch'io sia caduto la fortuna?

66
Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati!
Rizzossi, e disse: Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati,
E come dianzi più non ti rispondo,
D'avere i miei congiunti vendicati;
Io ho perduto ogni cosa in un punto,
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67
Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l'altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere, è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

68
Chè chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Ch' e' lor pensier non van diritti al segno;
Qual maraviglia s'io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno:
Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
Così convien che spesso poi si rida,
Di quei che troppo a fortuna si fida.

69
Quel ch' io promisi, baron, vo' servarti,
Come pur giusto re ch' io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: Per lo Iddio ch' adora
Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

70
Inverso il padiglion preson la volta:
Erminion, ch' era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne' casi subito interviene;
Rende i prigion ch' avea legati e presi,
Co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

71
Chi vedessi la festa e l'allegrezza
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lagrimar con pietosi sermoni:
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni;
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

72
Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo, ch'io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto all'ultim' ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo;
Ognuno avea della morte timore.
Chè 'l Saracin crudele e rubicondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita stavam disperati.

73
Naino diceva: Il nostro buon Gesue
Vi mandò qua per nostro aiuto solo,
E siam salvati per la tua virtue.
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: Non ne parliam piue,
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n'andiamo.

74
Erminion rimase assai scontento,
E i paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.

75
Poi ch'alcun giorno insieme riposârsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accomiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì colla sua sposa starsi.
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,

76
Ch'era scudier compagno di Terigi;
E mentre che cavalca, s'è abbattuto,
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest' era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d'acqua piena aveva una barlotta.

77
Rinaldo il salutò cortesemente,
E' gli rispose: Ben venuto siete;
Se voi volessi ber, baron possente,
D'una certa cervogia assaggerete,
Che doverrà piacervi veramente.
Rinaldo disse: Io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

78
Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: Peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non san ben di Malagigi il frodo.
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch'ognuno scese, e di sonno cascava.

79
Addormentati posonsi a giacere;
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel c'ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere;
E prese inverso Parigi il viaggio;
Messe Frusberta la spada sovrana
Nella guaina ov'era Durlindana;

80
Così Baiardo ov'era Vegliantino;
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi dispari via;
E messe sotto al capo al paladino
Una cert' erba che si risentia,
E risentito poco seco bada,
Chè del caval s'accorse o della spada.

81

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: Tu debbi essere un ghiottone;
Dov'è Baiardo mio? che n'hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I'ho dormito qua com'un poltrone,
Chè il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più indrieto o più innanzi.

82

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando;
E'vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m'ha scambiar Baiardo e'l brando;
Tutto s'accese di rabbia e di fuoco,
E fra sè disse: e'ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n'andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

83

E scrisse al conte Orlando: Tu m'hai [tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo;
E perchè più d'una volta m'hai côlto;
Di sofferirlo a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e'l cavallo,
Se non, che caro ti farò costallo.

84

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo,
Dicendo: Come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo,
E più che'l fatto il modo mi dispiace.
E non potea fra sè darsene pace.

85

Intanto Ruinatto gli portoe
La lettera, che'l suo cugino scrisse;
Orlando molto si maraviglioe,
E'nverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andoe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch'io ne so di questo.

86

E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire;
Orlando pone al suo parlar l'orecchio,
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: Un pulcin fra'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire:
E così indrieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

87

E che quando e'partì dal re Carlone
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada e'l ronzone;
E che sia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m'aggrada,
Però ti mando il cavallo e la spada.

88

Ma se'l mio indrieto non rimanderai,
Io ti dimostrerò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole:
E poco meco al fin guadagnerai,
Chè sai che gnun non temo sotto il sole:
Or tu se'savio, e so che tu m'intendi;
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

89

Tornato Ruinatto a Montalbano
Colla risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Baiardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
Per quel che scrisse il roman senatore,
E rimandava indrieto un suo valletto,
A dir così, chiamato Tesoretto:

90

Che non volea la spada rimandare,
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minacce sa che non temea;
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban coll'armi; conchiudea.
Tesoretto n'andò presto ad Orlando,
E la'mbasciata venne raccontando.

91

Orlando, ch'era discreto e gentile,
Ma molto fier quand'egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia poi vile,
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch'egli è per questo insuperbito,
D'andarlo a ritrovar preso ha partito.

92

E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: A tuo modo farai;
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: Andrai
Al prenze, e dì ch'io non so se si sogna;
Ma se da ver m'invita alla battaglia,
Doman lo troverrò, se Dio mi vaglia.

93

E che m'aspetti, com'e'dice, al piano,
Dal campo un poco de'Pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poichè lo vide al combatter disposto;
Però che Carlo molto Orlando amava,
Così nel suo segreto il prenzè odiava.

94

Are'voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi,
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice in questo modo potre'farsi.
Rinaldo era inquieto e'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo alle sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a'suo'dì mille ingiurie,

95
E tratto la corona già di testa.
E'si perdona per certo ogni offesa,
Ma sempre pur nella memoria resta,
E così l'uno all'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana,
Chè non ha Vegliantin nè Durlindana.

96
Meridiana e Morgante n'andorno
Con Carlo e con Orlando, per vedere;
I paladini assai lo confortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno,
Ma contrappor non puossi allo'mperiere;
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s'è con lor giustificato.

97
Tutta la corte s'avviava drieto,
Per veder questi dua baron provare;
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare:
Gano il sapea, e molto n'era lieto,
Dicendo: Orlando so che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.

98
Altri dicien pur de'baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento;
Se muor Rinaldo, e'l Conte sia più forte,
Non una volta il piangerà, ma cento;
Se'l prenze dessi ad Orlando la morte,
Carlo a suo'dì non sarà più contento:
Vennon pur ier di paesi lontani,
Per salvar noi dall'oste de'Pagani:

99
E tutto il popol rallegrato s'era;
Ora è in un punto perturbato e mesto:
Erminion colla sua gente fera
Non s'è partito, e car gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera,
Tanto è che'l caso a ciascuno è molesto,
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

100
E dicien tutti a lei: Magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore;
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando o collo'mperadore;
Benchè noi siam di legge saracina,
E'ce n'incresce, anzi ci scoppia il core.
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

101
Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: Io intendo una volta vedere
S'io son Orlando, e vo'il suo error mo-
Di ritenermi la spada e'l destriere; [strarli
Non ch'io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch'a Montalban furno il secondo giorno.

102
Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia;
Vedi, che razza d'uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia!
E dice: s'io lo truovo in sull'arcione,
Noi proverrem come ogni spada taglia.
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano.

103
E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: Se m'abbatte Orlando,
Arà il cavallo e'l brando a suo domino.
Erminion, che veniva spiando
Ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione, un messo vien mandando;
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

104
Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch'a suo piacer venisse Erminione;
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone;
Quantunque il re pagan ciò non volia,
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

105
Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest'impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora.
Perchè veduti non gli aveva ancora.

106
E poi diceva: O nostro Carlo Magno,
Com'hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guada-
E non sai quanto tu perdi d'onore: [gno,
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant'è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

107
Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona?
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio, della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra sè: La corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

108
Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: Se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non chè presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: Io ne son malcontento;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro, o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe Rondello:
Maravigliossi il gran re saracino
Dell'atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E così il conte, in manco d'un baleno.

110

Un mezzo miglio s'eran dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Ch'e' Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza.
Erminion tenea ferme le ciglia,
Chè gli parea veder gran maraviglia.

111

Ma quello Iddio che regge il mondo e' [cieli,
Mostrò ch'egli è di giustizia la fonte,
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se 'l suo signor riconoscessi,
E d'andar contro a lui si ritenessi.

112

Gridò Rinaldo: Che diavolo è questo?
Voltati in drieto; che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione,
Il qual poi ch'ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione,
Il fier lione ad Orlando n'andoe,
Ed una zampa in alto su levoe;

113

Nella qual'era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava;
Orlando la pigliò colla man dritta,
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo colla mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava;
Vide il lion, che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

114

Maravigliato inverso lui venia.
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avia,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follia
Non avea l' un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende, [de.
Tosto il cavallo e 'l brando al conte ren-

115

E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch'avea questo miracol lor mostrato;
E disse: Or mi perdona, cugin mio.
E Carlo e gli altri, ch'io ho troppo errato
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch'al fin m' ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch'egli ora sparito.

116

Carlo e' baroni avien tutto veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio c'ha provveduto,
Che duo baron non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

117

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: Tu se' falso veramente,
E quel che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e padre onnipotente;
S'io ti fe' sacrificio o orazione
Alla mia vita mai, ne son dolente,
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lagrimare.

118

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch'io veggo omai, da Gesù vostro;
Veggo ch'egli ha de' buon servi mercede,
E 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
E che Macone è falso e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar colla tua mano.

119

Carlo abbracciò con molta affezione
Il re, che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse: Cristo sia sempre laudato;
Se vuoi ch'io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato;
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzòl secondo il lor costume.

120

Così fu battezzato il re pagano,
E battezzossi il famoso ammirante,
Ch'era stato all'assedio a Montalbano,
Com'io già dissi, detto Lionfante;
E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
De' Saracini, ritornò in levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

121

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
Poi ch'egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo,
Sente che in corte si faccia gran festa
La qual cosa più ch'altro gli è molesta.

122

Pensa e ripensa, e va sottilizzando
Dove e' potessi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D'ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso e in su questo s'assoda
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.

123
E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m'incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta: onde e' mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com'hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?

124
Per tutta Francia d'altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D'Ulivieri, anzi più che meretrice:
Dov'è tua fama già tanto vulgata?
Dov'è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Chè la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch'io ti dico, è il ver, della tua figlia;
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

125
La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro.
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l'oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

126
E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: Lassa, perchè ti mandai,
Poi che scoperte son queste magagne?
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti, ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fussi quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.

127
O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, sanza ch'io 'l dica,
Per allevar costei da' suoi prim'anni;
Poi la dài in preda alla gente nimica,
Piena di frode, e di doli, e d'inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella.

128
Queste parole assai passano il core
Al tristo padre, e non sapea che farsi,
Di racquistar la sua figlia e l'onore
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Colla sua donna in tal modo accordârsi,
Che si mandasse Vegurto il gigante
A condolersi delle ingiurie tante.

129
E che dovessi rimandar la figlia;
E s'egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich'Ulivier per femmina la tiene,
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.

130
E che se mai potrà farne vendetta,
Che la farà per ogni modo ancora;
Ma, come savio, luogo e tempo aspetta.
Il fier gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan regni fora;
Tolse la fromba, ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131
Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante, ch'era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere;
A Carlo nella sala ne fu andato,
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.

132
Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Colle mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come e' m'ha comandato,
E punirollo d'ogni suo peccato.

133
A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch'io ti dico è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

134
Questo non è quel ch'egli arè creduto,
Questa non è gentilezza di Franza,
Questo non è l'onor c'ha ricevuto,
Questa non è d'imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto,
Questo non è buon segno d'amistanza:
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch'ella è fatta concubina vostra.

135
Questo non è quel che promisse il conte,
Quand'e' partì cogli altri del suo regno.
Così dicendo scoteva la fronte;
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: Ambasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch'ogni Cristiano adora,
Di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora.

136
Tu m'hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo;
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso, alto e giocondo,
Per vero amico e molto caro appruovo:
Alla sua figlia ho fatto giusto onore
Per mia corona, come imperadore.

137
Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch'io sappi, o palese o coperto:
Che se ciò fussi, i'sarei malcontento,
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: O imperador, troppo hai sofferto;
Che dice questo traditor ribaldo?
Così diceva il Danese e Rinaldo.

138
Meridiana, ch'era alla presenzia,
Non potè far non si turbassi in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Chè tal segreto stimava sepolto:
Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio, e'parla come stolto;
Chè sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d'altri onorata.

139
Ed or, che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: Che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio:
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: Tu non hai buon consi- [glio:
Questo gigante è di natura acerbo,
E però parla arrogante e superbo.

140
Non si vuole agguagliar la lor natura
Colla nostra, Ulivier, nella fierezza;
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza.
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d'urto.

141
Come un dragon se gli scagliava ad- [dosso,
E trassegli d'un colpo d'un'accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
Ma Ulivier dall'un lato si getta:
Carlo fu presto dalla sedia mosso;
Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fussi possente.

142
Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedessi questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne'sembianti;
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti;
Chè quando e'l'ebbe in sullo smalto a por- [re,
Parve che in terra cadessi una torre.

143
E nel cader percoteva il Danese,
Tal che'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e'l marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava,
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

144
Disse Ulivier: Sarestu Briareo,
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo:
Lo'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia, e vo'teco provarmi,
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

145
Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama;
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: Per Dio Macometto,
Questo più ch'altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Chè col gigante voleva provarsi.

146
Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
S'io non lo fo colle mie man morire;
Lascia ch'i'suoni col battaglio a doppio,
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà ch'egli abbi bevuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.

147
Non potea star Morgante più in guinza- [glio,
Non aspettò di Carlo la risposta,
Ma cominciava a calar giù il battaglio;
E'l fier Vegurto a Morgante s'accosta.
Or chi vedessi giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L'un col battaglio, e l'altro colla scure,
S'appiccon pesche che non son mature.

148
Non era tempo adoperar la fromba;
E'si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
E tutta quanta la sala rimbomba;
Ma coll'accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce, il gigante.

149
Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
Ma quando e'vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in sull'ala,
Però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch'ognun per la voce tremava.

150
E'non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto,
Nè duo serpenti insieme riscaldati:
Sempre l'accetta o'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca allo smalto:
Due ore o più bastonati si sono,
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

151

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che'l gran Morgante, e'non era più forte;
E già tutte le carne avevon rosse;
E a vedergli era tutta la corte:
Morgante a un tratto Vegurto percosse,
Deliberato di dargli la morte;
Il gran battaglio in sul capo appiccoe,
Tal che Vegurto morto rovinoe.

152

E parve nel cader quel torrione,
Ch'un albero cadessi di gran nave;
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:
Dovunque e'giunse, lo smalto e'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

153

Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò colla risposta a drieto:
Meridiana pur n'avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto.
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro essere ingrato.

154

Caradoro aspettò più tempo invano,
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come nell'altro Canto vo' seguire:
Chè so ch'io v'ho tenuto troppo a tedio.
Cristo sia vostra salute e rimedio.

St. 1. — *Contumace*, contumacia, sequestrazione per sospetto di peste Qui figurat: Non v'ha che fare il senso giuridico dato dal S.

St. 5. — *Trovò la pianura*, cadde.

St. 6. — *Dovuto*, debito, dovere. S'inginocchiò; onde poi Carlo gli dice: *Lieva*, alzati.

St. 11. — *Non minuisce*, È il detto volgato. Dante: *La presenza oltre la verità stringe*.

St. 13 — *Il suo disfacimento*, la sua rovina.

St. 14. — *Contraffatto*, camuffato.

St. 16. — *Serraglio*, barricate.

St. 17. — *Bracciali*, armature del braccio.

St. 20. — *Stabilito*, posto.

St. 23. — *Vicitare*, visitare.

St. 24 — *Piastra*, l' armatura del dorso.

St. 25. — *Qualche otto leghe*, circa otto leghe (S.).

St. 26. — *Gogna*, propr. berlina; qui stretta, affanno

St. 27 — *Busone*, *busino*, *busnia*, strumento antico da fiato. — *E far.... strumenti*. Il S. intende *strumenti musicali*; ma forse è da intendere macchine guerresche, stando al verso che segue. — *Gatto*, la *testuggine arietaria* de' Romani. *Grillo*, macchina di legname, colla quale gli assedianti s' accostavano al coperto alle mura della città assediata per discacciarne i difensori ed abbatterli. Il *falcone* è un antico istrumento da guerra atto a batter le mura, simile al montone, ma più leggiero e manesco.

St. 29. — *Te lo 'nforso*, te lo metto in dubbio.

St. 30 — *Brocca*, sprona.

St. 31. — *A mano a mano*, via via.

St. 35. — *Busa*, bucata.

St. 36 — *Agrume*, fo tume. qui metaf.

St. 37 — *Corrente*, corridore, sost.

St. 39. — *Riprezzo*, ribrezzo. — *Falda*. Quella parte dell' armadura, fatta di più lame snodate o a scaglia, che pendeva dalla panziera e ricopriva intorno le reni del soldato, scendendo sulle parti deretane e sulle coscie. — *Al rezzo*, a badarla.

St. 40. — *Fanno maraviglia*. *Les chassepots ont fait merveille*, disse quel valente De Failly.

St. 42. — *In poca dotta* Il S. vorrebbe leggere *in poco d' otta*. Torna al medesimo dicendosi *dotta* per *parte d'ora* e *ora*.

St. 43. — *Facea l'agnusdei*, Credo che il poeta abbia voluto scherzare, recandolo in contrario senso, su ciò che fanno i sacerdoti, i quali nella messa, mentre cantano l' *Agnus Dei*, si danno scambievolmente l' amplesso di pace; onde far *l'agnusdei* varrebbe quanto fare o recar guerra o sterminio. Si chiama Agnusdei quella cera consacrata, nella quale è impressa l' immagine dell' Agnello di Dio; e talora intendesi anche la figura di esso Agnello, benchè non impressa in cera. Prendesi eziandio per l' Ostia consacrata, come fece l' Ariosto quando disse: *Il re fece giurar sull'Agnusdei* (S.)

St. 44. — *Difalca*, detrae, diminuisce. — *Altachiara*, la spada d' Ulivieri.

St. 46. — *Cannoni*, quei doccioni di terra o canali di piombo, co' quali si fanno i condotti dell'acqua (S.).

St. 59. — *Porta sbarrato il lione*, che ha per insegna un leone con le sbarre. — *Sbarrerò*, sparerò, fenderò.

St. 63. — *Di fatto*, subito. — *Dannaggiato*, magagnato.

St. 76. — *Grotta*, argine. *Grotta di fiume*. Ma h.

St. 80. — *Si risentia*, si destava

St. 81. — *Ghiottone*, furfante.

St. 87.— *Un poco in vino*, brillo avvinazzato.

St. 91. — *Vile*, a vile. — *Umiliato*, raumiliato, ammansato.

St. 97. — *Provare*, far prova di lor valore.

St. 101. — *Discredente rimanere*, riconoscersi, ricredersi.

St. 102. — *Stavà più che in orazione*, era assai bramoso — *Sbergo*, usbergo.

St 108. — *Drento*. : di sè.

St 112 — *Rozzone*, cavallaccio.

St. 122 — *S'assoda*, si conferma.

St 124. — *Vulgata*, divulgata, diffusa.

St. 130. — *Vestigi*, vesti, arnesi da armarsi per combattere.

St. 144. — *Giuppiterre*, Giove. Per Briareo, Fialte e Capaneo, vedi Dante, Inf., XIV e XXXI, nostra edizione.

St. 147. — *Sta ... più in guinzaglio*, frenarsi. — *S'appiccon pesche*, ecc., si danno acerbe percosse.

St. 149 — *In sull'ala*, in disparte (S.). Meglio: sospeso.

St. 150. — *Allo smalto*, nel pavimento

CANTO XI.

Argomento

Carlo dà bando al sir di Montalbano,
Che con Astolfo si mette alla strada:
A istigazion del turbolente Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada:
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano:
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada;
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
Sentiva come stringono i capestri.

1

O santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crudele,
Dal suo velen come pestifer angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
Sì ch'io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

2

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commissi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo,
Tu mostri essere ingrato a questo tratto:
E sanza udir le mie ragion consenti
Ch'e' miei nimici sien di me contenti.

3

Quel dì ch'io presi in Parigi la piazza,
Che sapev'io chi drento era venuto,
E se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
Che sapev'io, se tu t'eri ingannato,
O che nella città fussi trattato?

4

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion, ma furiando forte
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi', temendo della morte:
Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte
De' tuoi baroni, e del tuo gran consilio;
Or m'hai scacciato, o mandato in esilio.

5

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava:
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, in drieto rimandava,
Dicendo: Il tuo partir, Gan, non commen-
E la distanzia tua troppo mi grava; [do,
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.

6

Gan ritornò, come scriveva Carlo;
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come 'l vide, ad abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri.
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritorniamci pur ne' primi giorni.

7

Io vo' che il capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch'a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandàgli:
Non so come guardar lo può diritto;
Ma metter lo potria in tai travagli,
Che qualche volta poi piangerà afflitto.
Così pareva al marchese ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.

8

Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la luna;
Mentre che Carlo par così si pose,
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose,
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti;

9

Un giorno a scacchi Ulivier Borgo- [gnone
In una loggia con Rinaldo giuoca;
Vennono insieme giocando a quistione,
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch'un' oca,
E col gridar difendi sempre il torto;
Non so se m'hai per tuo ragazzo scorto.

10

Rinaldo rispondea: Tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch'io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D'una parola in un'altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.

11

Subito corse per la sua armadura,
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando;
Rinaldo non l'aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando;
Meridiana triema di paura.
Carlo Rinaldo venia minacciando:
Ognidì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

12

Rinaldo, ch'era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: Tu ne menti,
Chè 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato;
Se non, che tutti farò malcontenti. -
Dicea Rinaldo: Ignun non mi s'accosti,
Chè gli parrà che le mosche gli arrosti.

13

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito,
Sanza voler saper chi s'abbi il torto.
Rinaldo s'è prestamente fuggito,
Tolse Baiardo, e obbediva Orlando,.
E 'nverso Montalban va cavalcando.

14

Carlo si dolse con Orlando molto:
Perchè l'avea così fatto fuggire,
Dicendo: Il traditor dove m'ha colto!
Che per la gola ognidì m'ha a smentire;
I' l'ho a trattare un giorno come stolto.
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figliuol d'Amone.

15

Diceva Orlando: A mio modo farai;
Lasciagli un poco uscir quest'arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai,
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: Ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza;
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

16

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Chè qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: Tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch'altra gente pagana dee venire,
E forse potre' farne novitade,
Chè molto amato è pur nella cittade.

17

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t'ha smentito, impiccal per la gola.

18

Poi che più Astolfo non vide rimedio.
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si diparti sanza stare più a tedio;
A Montalban se n'andava avvisarlo,
Che consigliato s'era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch'avea detto a Carlo Mano,
Per suo consiglio, il traditor di Gano.

19

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli ha la vita tolta;
E poi diceva: Caro cugin mio,
So che tu m'ami, e pertanto m'ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

20

E se San Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato, e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: Perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:
Doman si vuol che s'assalti la strada:
Non si risparmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21

Se vi passassi con sua compagnia
Sant'Orsola coll'Agnol Gabriello,
Ch'annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: Per la fede mia,
Che Dio ci ha mandato, car fratello,
Troppo mi piace, e savio or ti conosco
Parmi mill'anni che noi siam nel bosco

22

Quivi era Malagigi, e confermava,
Che si dovessi far com'egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto;
Gente che ognun le forche meritava
A Montalban rimetteva in assetto,
Donava panni, e facea buone spese:
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

23

Tutto il paese teneva in paura,
Ognidì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti, e al tal cento,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar se Gano era contento
Acciò che Carlo più s'inanimassi,
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

24

E perchè più s'accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: La corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra,
Per sollazzar la corte, e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

25

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
E fe per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva,
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva:
Gan per potere ogni cosa fornire.
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d'Altafoglia.

26

Quest'era della schiatta di Maganza:
Orlando s'era di corte partito:
Gan gli diceva: O Grifon di possanza,
Poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
Con tutti gli altri accettar dèi la danza,
Ch'Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì che vi farò onore.

27

Venne la giostra e 'l tempo deputato.
E ordinò lo 'mperador per segno
D'onore a quel che l'arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d'oro era legato:
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene alla giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28

Rinaldo un giorno un suo falcon pascen-
Ecco venire il fratel Malagigi. [do,
E come e' giunse, diceva ridendo:
Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo,
Isconosciuto con istran vestigi;
Ed una barba d'erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

29

Tutto s'accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopravveste, d'arme, e corridore,
E disse: Io intendo menar Ricciardetto,
E d'Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti, e l'altro giorno
Isconosciuti a Parigi n'andorno.

30

E' solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di Don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch'era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l'oste appellato è Bartolommeo.

31

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravveste e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

32

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di varii fior, com'è di primavera;
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Nè potè far non entrassi nel ballo [to,
Il primo ch'egli scontra in terra ha spin-
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e'l

33

[quinto.
Poi si partì, e tornava al fratello.
E disse ciò che al campo aveva fatto;
Rinaldo, che era armato come quello,
E 'l duca Astolfo n'andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea nell'arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E colla lancia menava gran vampo.

34

Rinaldo come giunse, al suo Baiardo
Una flancata dette cogli sproni;
Vennegli incontro il marchese gagliardo:
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni;
Le lance in aria pel colpo ne vanno,
Ma l'uno all'altro facèa poco danno.

35

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito:
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36

Allor Rinaldo un'altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese,
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo.
Cioè Grifon ch'avea molta possanza,
Ch'era mandato da Gan di Maganza.

37

Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
Ed or questo or quell'altro manda al pia-
Molti n'aveva cacciati per terra: [no;
Rinaldo guarda se conosce Gano;
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E com'e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell'elmetto.

38

Gan si scontorse tutto in sull'arcione,
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non men-
E come fu caduto Ganellone, [te:
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono aiutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

39

Quanti ne scontra Rinaldo quel gior- [no,
Tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fisso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi:
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch'era con Alda e con Meridiana.

40

Fatta la giostra, fu dato l'onore
Al buon Rinaldo che lo meritava:
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: Questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava,
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41

Tornossi all'oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello:
Gan perch'avuta avea vergogna in guer-
Vituperato, drento il suo cor fello [ra,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch'egli uccidessi quello,
Acciò che tanti cavalier prestanti
D'aver vinti quel giorno non si vanti.

42

Subito fuor di Parigi son corsi,
E giunti all' oste, Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo;
Così con esso a battaglia appiccorsi.
Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto che l'avia seguito.

43

Gan fece a Astolfo l'elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte,
Ma saper prima ben d'ogni suo affare,
E del compagno suo ch'è tanto forte.
Come il conobbe cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor che nostra corte
Vituperasti sempre e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

44

I tuoi peccati t'hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita, e pagherai lo scotto
Di quel ch'hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo, tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sue man di segreto.

45

Questo facea, perchè non abbi aiuto,
Nè per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: O Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar, che tu farai il dovuto;
Alla sua vita mai fe cosa buona:
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

46

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch'era pien di passione,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia:
E pensa pur com'e' possa aiutarlo,
Chè dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

47

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
Or questo par ch'al conte molto pesi,
Chè in Agrismonte stato era di Buovo,
E non sapeva di questo caso nuovo.

48

E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo un'ostia consecrata
Gli ha messo addosso, chè dell'arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può aiutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.

49

Diceva Orlando: Io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire.
Disse Rinaldo: Ed io; facciam pur tosto,
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il Sol nell'ocean nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno,
E cavalcàr la notte insino al giorno.

50

La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati,
Ma stettonsi nascosi in san Dionigi:
E certi viandanti son passati;
Orlando drieto mandò lor Terigi,
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

51

Fugli risposto: Niente sappiàno,
Se non ch'egli è certo mormoramento,
Ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua sulla strada veggiàno.
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

52

Disse Rinaldo; E' fa pur daddovero;
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: E' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: Morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

53

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo;
Così la fede, Orlando, ti prometto,
Io verrò teco in mezzo dello stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S'io vi dovessi morto restar solo.
E così insieme congiurati sono
Di mettersi alla morte in abbandono.

54

E stanno alla veletta, per vedere
Qualunque uscissi fuor della cittade;
Così Terigi, ch'era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: Sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

55

Ma fa che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi:
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s'accostassi,
Subito il di; chè noi non fussin tardi,
Che'l manigoldo intanto lo'mpiccassi:
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S'ingegnerà mandarlo Ganellone.

56

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava;
Insino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar com'e' sollecitava.
I paladini, ognun molto ha pregato,
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch'ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

57

Avea molto pregato l'Ammirante,
Che con Erminion si fe cristiano:
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante,
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
Dicendo a Carlo: Ogni cosa è già in punto.

58

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: O imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole;
Per non punire i tristi e lor malizia,
Vedi che Troia e Roma se ne duole,
E sanz'essa ogni regno precipizia;
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch'una volta hai detto.

59

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura:
Fa che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna, a tutto ben procura.
Gan gli rispose: E'fia fatto, imperiere,
Di questo sta colla mente sicura;
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch'io'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

60

Rispose Carlo: Fatelo venire.
Asto fo innanzi a Carlo fu menato;
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch'a'suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com'hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
Con quel ribaldo, tristo, scellerato,
Venire a corte, e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

61

Perch'io avevo Rinaldo sbandito,
Quand'io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se'fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele;
Del tuo peccato è tempo sia punito,
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

62

Otton fuor di Parigi doloroso
S'era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio, misero, angoscioso
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: O imperadore,
Io mi t' accuso, e chiamo peccatore.

63

Io non posso negar, che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino;
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesue che perdonò a Longino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t' è pel tempo antico:

64

Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch'io feci già teco in Ispagna,
S'io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur se morir debbo con tant'onte,
Quel traditor ch'è pien d'ogni magagna,
Più ch'altro Giuda, o che Sinon di Troia,
Per le sue man non consentir ch'io muoia.

65

Carlo diceva: Questo a che t'importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso, e menato inverso della porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

66

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto;
E d'ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

67

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador, che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: Abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo.
Tutta la corte per Astolfo priega,
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona.
Gan sopra un carro l'aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e il giubbon di broccato,
E gran romor per Parigi risuona;
E un capresto d'oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch'a Astolfo assai dolea.

69

Fe per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del Signor del Quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s'accôrse,
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70

Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta, come suole il falcone
Uscito del cappello, alla veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi aspetta,
Tanto che fussi giunto allo scaglione;
Dicendo: Quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

71

Lasciali pur alle forche venire,
Chè se noi gli assaltassim così tosto,
Nella città potrebbon rifuggire;
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugnerem più a tempo che l'arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' colle mie man cavargli il cuore.

72

I Maganzesi so che sgombrerranno,
Come vedranno scoperto il Quartieri,
O 'l Lione sbarrato mireranno.
Così si furno accordati i guerrieri;
E come i can cogli orecchi alti stanno,
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo in verso le forche ne mena.

73

Non potre' dire il signor d'Inghilterra
Come schernito sia da quella gente;
Per non vederla, gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venia pazïente.
Già tanto tempo in corte stato è in guerra
Sì degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi di colle sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaia di Pagani.

74

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato,
Caduto è d'Aquilon nella Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in sè pestifero.

75

Tu hai sentito pur che Scipione,
Sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
A Annibal tolse ogni repulazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni;
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

76

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d'ogni malizia,
Questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia,
Questo peccato ha messo Giuda al fondo;
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77

Quel c' ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
Mentre che fu tra 'l popol saracino;
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi figliuol di Pipino,
De' beneficj, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce;

78

Che perdonava al popol che l'offende,
Raccomandalo al padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire,
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

79

E non sai ben che se quel guida a [morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi baroni, e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti conducerà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E ingrato contro al servo tuo fedele.

80

Astolfo poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per sè non vede;
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in su' primo scaglion pose il piede.
E' Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: O Dio, è spenta ogni mercede,
Non è pietà nel mondo più nè in cielo,
Pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo,

81

S'io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch'alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti colla spada,
Chè di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m'impicca Carlo Mano,
E per più ingiuria il manigoldo è Gano;

82

Quel che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de'tuoi Cristiani spenti!
Ov' è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo ch'io muoia or consenti?
Per la tua deità, ch'è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa Madre,
Abbi pietà del mio misero padre;

83

Se per me stesso non l'ho meritato,
Per le sue opre degne e giuste e sante:
Ma tu sai pur, se nel tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante,
Tal ch' i' pensavo d'avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama:
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

84

Avino era venuto, per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contr' al suo volere
Le forche in alto, e'l cammin gli par erto,
E quanto può di non salir s' attiene,
Chè di morir non s' accordava bene.

85

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei;
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or tien puniti i tuoi peccati rei,
Ricordati di me su in paradiso.
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percote:
Dimmi stu sai chi ti batte le gote!

86

Tu il doverresti saper, paladino,
Tu doverresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino:
Che guardi tu? del senator romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch'aspetti tu? il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a'Giudei il Messia:
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

87

Era a vedere Astolfo cosa oscura;
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: Vien su, con buona ventura;
E'l traditor di Gan dicea: Fa presto.
Astolfo avea della morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il re-
E tuttavia di soccorso pur guarda. [sto;
E quanto più potea di salir tarda.

88

Colle ginocchia alla scala s'appicca,
E 'l manigoldo gli dava una scossa:
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca:
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

89

Dicea Gano: Alla barba l'arai;
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai.
Or questo è quel ch'a Astolfo passa il cuo
E dicea: Traditor non fui giammai. [re,
Ma tu se'traditore e rubatore,
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio destin non posso piue.

90

Io non posso pensar come il terreno
Non s'apre, e non oscura sole e luna,
Poi che a te, traditor d'inganni pieno,
M'ha dato così in preda la fortuna:
O crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna?
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

91

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda:
Che questo traditor malvagio e rio
M' uccida, e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio!
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta
Si percotea nella scala la testa.

92

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto e quando nell'orecchia,
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s' apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia;
Ma colle grida la gente l'assorda,
E' l manigoldo scoteva la corda.

93

Alcuna volta la gola gli serra; [be.
Non dimandar s'egli era un nuovo Giob-
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che'l cor gli afferra;
Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
Raccomandògli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

94

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano;
Non sa che'l suo soccorso è in San Dioni-
Diceva allor, per dileggiarlo Gano: [gi;
Che guardi tu? se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano:
Perchè con meco Astolfo, [illegible] i adiriti?
Ch' e' liberar ti farà da' suoi spiriti,

95
E nondimeno un' ostia, com' io dissi
Gli avea cucito di sua mano addosso
Nella prigion, chè caso non venissi
Che Malagigi l' avessi riscosso,
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: Oimè! che più non posso
Rispondèr, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati presenti e preteriti.

96
Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s' avviava,
Però che solo un tratto morir vuole,
E così finalmente s' accordava:
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97
Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: Tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l' uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo;
Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
Così di San Dionigi escono a furia.

98
Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo.
Che non si vide mai saltar cerviatto,
Ch' a petto a questo non paressi tardo;
Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo:
Terigi drieto seguiva, il valletto:
Rinaldo scuopre il Lione sbarrato,
Orlando ha il segno del Quartier mostrato.

99
Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte aiuto;
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi fra l'armento,
Chè quasi ignun non se n'era avveduto,
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100
E' parean proprio un nugolo di polvere;
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere:
E messo avia la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi che scorressi il nodo.

101
Guarda fortuna in quanta estremitate
Condotto avea col capresto alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
Per modo che scorressi il nodo presto.

102
Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
Ah popol traditor! gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: Alla morte, alla morte!
E poi si venne alle forche accostando;
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala;
E ogni cosa in un tratto giù cala.

103
Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l'ira, la rabbia, e 'l furore;
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.

104
Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l' usanza;
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante,
E Ricciardetto, c' ha molta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante;
Com' un lion famelico ognun rugge:
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105
E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare.
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe cascare
E tolsegli il cavallo e l' armadura;
E rassettava Astolfo d' Inghilterra.
E corron tutti poi verso la terra.

106
I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell'altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107
Astolfo poi ch' a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: Popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale, iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato:
E colla spada facea gran vendetta,
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati sien drento alla porta.

108
Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

109

Carlo sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito,
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E'ndosso si stracciò la real vesta.

110

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto:
E disiava Carlo sia distrutto,
Da poi ch'a Gano avea sempre creduto.
E seguitato n' era amaro frutto.
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

111

Dicea Rinaldo: Ignun non mi dia impaccio,
Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere;
Come vedete ch' io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere;
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere,
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

112

E mettergli una mitera a bendoni,
E'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l' uno e l'altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.

113

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene;
Vide Rinaldo la sedia votata:
Subito fuor del palazzo ne viene;
E per Parigi fece la cercata,
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' sia fuggito,
Gliel manifesti; se non, fia punito.

114

Carlo a casa d'Orlando per paura
S'era fuggito, intesa la novella,
Come Rinaldo drento era alle mura;
E nascosto l'avea Alda la bella,
Che 'l dì venuta v' era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore,

115

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto:
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose: Io t'accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: Io mi ti raccomando
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

116

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: Fagli quel che e' merta!
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando; Aspetta d'aver Carlo,
Ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo.

117

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n'andorno,
E 'l conte Orlando è il suo luogotenente:
Alda la bella col suo viso adorno
La notte se n' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

118

Orlando disse: Fa che tu lo tenga
Celato tanto, che passi il furore,
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch'egli è pur vecchio e mio padre e signore.
Così diceva; e fa che sia segreto;
Vedi s'Orlando nostro era discreto.

119

E gl' incresca di Carlo quanto puote,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

120

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovessi a lui dar quest'uffizio:
Astolfo d'altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta:
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

121

E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch'ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d'assai malizia.
Orlando, ch'era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l'umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

122

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo, omai, dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
Ucciso si sarà colle man sue;
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
È che stanotte il vidi in visione.

123

E' mi pareva, a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color ch'è l'uom quando è sepolto;
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un Crocifisso ch'egli aveva in mano.

124

Dond' io n'ho tutto questo giorno pianto,
Che, come desto fu', disparì via.
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo, e pur si vide scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona:
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesue
Pe' suoi gran merti e per le sue virtue.

126

E credo che sarebbe utile ancora,
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora
O vivo o morto, lo venga insegnando;
E come giusto imperador s'onora.
Che si venissi il sepolcro ordinando:
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mostrerà gran segno.

127

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi,
E di tal caso sè molto riprende,
Dicendo: Io non pensai che così fossi;
E nel suo cor tanta pietà s'accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
E disse: Orlando, quel che detto m'hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128

Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s'uccidessi,
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch'altri vi ponessi mano,
Come di Annibal sai che letto abbiàno.

129

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l'ha tenuto o tenesi nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto,
E d'onorarlo per Dio son disposto
Siccome imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato,
E vo' al sepolcro andar, com' è trovato.

130

E dico, ch' a voler bene onorallo
E' si raguni tutto il concestoro,
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo, o di bronzo, anzi sia d'oro,
Colla corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d'alcun di loro,
E lettere scolpite eterne e salde
Della sua gloria e fama e pregio e lalde;

131

E come il ciel già mandassi il vessillo,
Ch' è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando, come savio, alquanto udillo;
Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

132

E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo;
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando sè misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand' onore,
E posto, in sedia, Carlo imperadore.

133

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: Consigliato da quel fui:
Quivi alcun giorno si fece l'usanza,
Ognun si scolpa de' peccati sui,
Come nel dì seguente dirò in versi:
Guardivi il Ciel da tutti i casi avversi.

St. 1. — *O santo Pellican*, ecc. Il Pellicano è un uccello, di cui gli antichi favoleggiarono che, aprendosi il petto col becco, ravvivasse col proprio sangue i suoi figli uccisi dal serpente. Per similitudine è qui chiamato Pellicano Gesù Cristo, il quale col suo sangue salvò e ricondusse alla vera vita gli uomini suoi figliuoli. Tal figura è però tolta da Dante, che disse di San Giovanni Evangelista (Par., XXV, 112): *Questi è colui che giacque sopra il petto Del nostro Pellicano* (S.).

St. 2. — *Ch' io stia di piatto*, lontano e na-

scosto. (S.). — *Ch' e' miei nimici*, ecc., che abbian di me *vendetta allegra*, secondo la frase dantesca, Inf., XIV, 60.
St. 3. — *Sconosciuto*, camuffato. — *Dovuto*, debito, giusto.
St. 4. — *Furiando*, infuriando.
St. 5. — *Distanzia*, lontananza.
St. 8. — *Volge*, fa sua girata, direbbe il Davanzati.
St. 9. — *Scorto*, tolto, preso (S.)
St. 10. — *Ch'io ti riguardi*, ch'io t'abbia riguardo.
St. 12. — *Gli arrosti*, gli scacci le mosche con la rosta: che ne toccherà.
St. 14. — *Soluta*, sciolta; qui: esplicita.
St. 16 — *Novitade*, sedizione.
St. 19. — *Mascalzon*, malandrino. V. sotto, st. 20 e st. 43.
St. 23. — *Più s'inanimassi*, concepisse maggior ira.
St. 26. — *Grifon di possanza*, potente. Sotto, 40: *Baron di valore*.
St. 29. — *Per rispetto*, per buon riguardo, a cautela.
St. 32. — *Testiera*. Quella parte della briglia dove è attaccato il portamorso, dalla banda destra e passa sopra la testa del cavallo e arriva dalla banda manca dove termina colla sguancia (S.).
St. 33. — *Parea nell' arme molto adatto*, star molto bene nell' arme. — *Menava gran vampo*, braveggiava.
St. 35. — *In caccia*, in furia.
St 37. — *Gli pose*, ecc. Vale qui: colpì, investì colla lancia (S).
St. 41. — *Serra*, impeto.
St. 43. — *Malandrin*, rubatore alla strada.
St. 44. — *Lo scotto*, la pena.
St. 49. — *Guernire*, mettere in punto.
St. 52. — *E' fallerà il pensiero*, non gli verrà fatto quel che ha ordinato. Sotto, XII, 16, all' incontro: *Perchè e' pensò riuscissi il pensiero*.
St. 53. — *Di mettersi*, ecc., mettersi a sbaraglio, a repentaglio.
St. 54. — *Veletta*, vedetta; da *video* (S.)
St. 55 — *Sanza dimostrazione*, alla cheta.
St. 58. — *Le barbe scopre al sole*, va sossopra (S.) — *Precipizia*, rovina.

St. 64. — *Sinon da Troja*. *Il falso Sinon greco da Troja*, disse Dante, Inf., XXX, 98.
St. 66. — *Preme* fa calca.
St. 69. — *Cerca*. Sembra qui posto per cerchia, in significato di aggiramento; laonde verrebbe a dire che Gano conducendo Astolfo al luogo del supplizio, gli fe' fare per Parigi il maggior giro e più lungo (S).
St. 70. — *Uscito del cappello*. Dante, Par., XIX, 34: *Quasi falcon ch' uscendo di cappello, Muove la testa*.
St. 71. — *Tarpiam discosto*, gli diamo addosso lontano dalla città; lo sgariamo.
St. 72. *Sgomberranno*, sgombreranno. Così il Boccaccio: *enterrà* per *entrerà*.
St. 74. — *Giudecca*. Quella bolgia d' Inferno nella quale Dante pone i traditori de' loro benefattori, fra i quali è Giuda; e dove egli trova Lucifero, Inf., XXXIV (S.).
St. 75. — *Canni*, Canne.
St. 77. — *Suoi*, suoli.
St. 78. — *Non s' accende*. Forse è da leggere *non s'attende*.
St. 81. — *Assaltato alla strada*. *Assaltare alla strada*, far guerra alle strade, romper le strade.
St. 84. — *S'attiene*, si trattiene. — *S'accordava bene*, non si rassegnava a morire.
St. 89. — *Alla barba l' arai*, morrai senza rimedio.
St. 90. — *Il terreno*, la terra. — *Oscura*, si eclissa.
St. 97. — *Saldo*, fermo.
St. 100. — *Che scorressi il nodo*, che il nodo scorresse bene.
St. 101. — *Estremitate*, estremo.
St. 105. — *Rassettava*, riforniva.
St. 108. — *Arranchi*, corra.
St. 112. — *Scorreggiare*, frustare.
St. 113. — *Cercata*, ricerca.
St. 120. — *Riloccava*, intentava, ribatteva.
St. 125. — *Scorto*, chiaramente.
St. 126. — *Lo venga insegnando*. Sopra, stanza 113: *Gliel manifesti*. Sotto stanza 129: *Lo riveli*.
St. 130 — *Scultallo*, scolpirlo, da *scultare*, verbo andato in disuso. — *Lalde*, laudi, lodi. V. A. (S.).
St. 133. — *L'usanza*, il solito.

CANTO XII.

Argomento.

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo da in potere; e Carlo assai contento
S'è già deliberato d'impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento;
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo re Rina do adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

1

O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fosti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch'i' possa ordinar questa storia.

2

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d'ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciâr con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

3

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna,
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna;
Perchè Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l'ha salvato dalla morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

4

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere al fin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò che è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: Intendi com'io dico;
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

5

Carlo diceva: Alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m'ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n'androe
A Montalbano, e segreto staroe.

6

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sian fatte nelle Mecche;
Dirò che le mie gente sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte:
Ch'io vo' tornare a dir salamelecche,
Peccavi, Domin, miserere mei,
Delle mie colpe e de' processi rei.

7

Tu mostrerai le lettere palese;
Rinaldo crederà ch'io sia lontano,
E ch'io non torni più 'n questo paese:
Un dì ch'egli esca fuor di Moltalbano,
Subito insieme saremo alle prese,
E so ch'io l'ucciderò colla mia mano;
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, Imperador degno.

8

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da sè scacciare;
Gan dette presto a suo' arnesi di piglio;
Prima fingeva sè raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.

9

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un aguato,
E scrisse a Carlo, come la sua gente
E lui in Pagania era arrivato,
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato:
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano; e molto palesate.

10

Rinaldo s'era un giorno dipartito,
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov'è certo boschetto [getto.
Presso a quel fiume appiè d'un bel pog-

11 [spasso,
E mentre in qua e 'n là s' andava a
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia,
Tanto che preso rimaneva al passo;
La notte inverso Parigi ne gia,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
E ordinorno presto d'impiccarlo.

12 [so,
Orlando, poi che questo fatto ha inte-
Molto pregato avea lo 'mperadore,
Che non guardassi d'aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose di grand'ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d'Astolfo impedì la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia.

13
Diceva Orlando: E' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch'arder potrè' ancora:
Se tu l'uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un'ora.
Carlo dicea: Traditor non fu mai,
E ciò c'ha fatto è perchè m'ama assai.

14
E tu te l'hai recato in sulle corna,
Tu e Rinaldo; perch'egli è fedele,
E dì nè notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando, e stando un poco, torna,
E disse: Io giuro alle sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carl., il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino.

15
E trasse fuor la spada Durlindana,
E colla punta una croce fe in terra.
E 'n sulla croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì dalla terra;
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d'Inghilterra
E'l duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch'almen la morte gl'indugiassi un mese.

16
Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fu mestiero;
Gan traditor grand'allegrezza mena,
Perch'e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v'ha trovato.

17
E scrisse a Astolfo come il caso stava,
Che l'avvisassi, e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava,
Per dare a Ricciardetto presto aiuto:
Astolfo d'ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch'Orlando non è in corte.

18
Or questo è quel ch'a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il conte Orlando,
Chè sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando.
E Gallerana che gliene 'ncrescea,
Ognidì Carlo veniva pregando
Che Ricciardetto libero lasciassi
Acciò che Orlando in corte ritornassi:

19
E non tentassi tanto la fortuna,
E non credessi tanto al conte Gano;
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dall'impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta
E tuttavia la sua brigata assetta.

20
Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch'ognun che priega è da lui minacciato:
Lo 'mperador gli aveva dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v'era,
E per isdegno n'era ito in Baviera.

21
E Berlinghieri, ed Ottone, ed Avino
S'eron partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese, Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione;
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo pien d'afflizione;
E l'amico d'Astolfo Lionfante,
Famoso e degno e gentile ammirante.

22
Evvi Morgante colla damigella
Meridiana e col suo concestoro;
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro.
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23
Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo, e con sue gente stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
Vide in un tratto gli stendardi al vento
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E'l buon Vivian ch'era l'altro maestro.

24
Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino alle forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch'alcun scherno non sostenga,
Che nella fronte sputato gli fosse;
Verso la porta par che 'l cammin tenga;
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, com'Astolfo, al collo avea il capresto

25

Or qua or là si scaglia con Baiardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo;
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion colla zucca scoperta
Trovava, e con un colpo, che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

26

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier, ch'era appresso,
E colla spada gli diè in sulla testa,
L'elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s'appicca con esso:
E 'n su 'l braccio d'un colpo l'ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

27

E fu portato come un morto via;
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia,
E colla spada tra costor s'affronta:
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta,
Vide Rinaldo, e molta gente morta,

28

E disse fra suo core: I'ho mal fatto;
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor della città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: Popolazzo vile e matto,
Com'hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore,
E misse tutto Parigi a romore.

29

E cominciò in un certo borgo il fuoco;
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non parea giuoco;
Non si facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare, e alla morte;
E per paura uscien fuor delle porte.

30

Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
E come savia, benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

31

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta reina, degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi: e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

32

E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Chè contradir non gli potè persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona
E d'una vesta regale addobbato;
E di sua forza ogun quivi ragiona,
Perch'egli aveva quel dì fatte cose,
Ch'a tutto il popol fur maravigliose.

33

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Dalla sua gente che l' accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è d'intorno;
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla reina onore
Come se Carlo fussi imperadore.

34

Vero è ch'un altro, che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perch'esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto aiutato ha Ricciardetto.

35

Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
E Berlinghier famoso, e Baldovino,
Ch'era figliuol del sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino;
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Chè non ve ne rimase seme o foglia.

36

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zuffoletti,
Liuti, e arpe, e cetre, e organetti.

37

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
Dond'egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contra divieto,
E 'nverso Pagania n'andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

38

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: Io so che Carlo l'arà morto,
Ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto,
Ch'io non ispero più trovar conforto;
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto.
E 'l simigliante Terigi dicea,
Chè Ricciardetto troppo gli dolea.

39
Avea già cavalcato più d'un meso,
E finalmente in Persia si trovava,
E come fu condotto in quel paese.
Sentì che gran battaglie s'ordinava;
E poi ch'un giorno una montagna scese.
Una città famosa ivi mirava,
Là dove era assediato l'Amostante
Dal gran Soldano e da un fier gigante.

40
Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L'Amostante, chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra, accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa;
E 'l gran gigante non trovava posa.

41
Ch'era detto per nome Marcovaldo,
Venuto dalle parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo,
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l'amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco;
Ma tanto il fuoco lavorava drento.
Che per costei perduto ha il sentimento.

42
Cavalcava un'alfana smisurata
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea, ch'era sboccata,
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata,
Tant'eran le sue membra forte e pronte,
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov'era del gigante il padiglione;

43
Ch'era tutto di cuoio di sèrpente,
Con certi Macometti messi a oro, [te,
Con gran carbonchi, se Turpin non men-
Zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il gigante faceva dimoro,
E stava tanto fisso a mirar questo,
Che Marcovaldo s'adirava presto.

44 [zo,
Perch' e' giucava a scacchi a suo sollaz-
Siccom'egli è de' gran signor costume;
Voisesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo;
Dond'è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch'Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45
Terigi, quando vide il Saracino
Ch'avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse alla testa col brando;
E quel Pagan gittava a capo chino,
Chè le cervella fuor vennon balzando.
Ah: disse Orlando, come bene hai fatto,
A gastigar, Terigi, questo matto!

46
Marcovaldo colui vide cadere;
Maravigliossi, chè non parve appena
Che Terigi il toccassi: Ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
Ch'io non intendo sofferir tal torto,
Ch'egli abbi in mia presenzia colui morto.

47
Allora Orlando prese Durlindana,
Chè tempo non gli par di stare a bada,
Ed accostossi alla turba pagana:
Terigi s'arrostava colla spada;
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
Tal che non v'è più ignun che innanzi va-
Orlando a chi non era al fuggir destro, [da;
Facea col brando il segno del maestro.

48
Maravigliossi tanto il fier gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel c'ha fatto costui qui col suo brando.
Della qual cosa molto rise Orlando.

49
Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch'i' ho di questo fatto maraviglia;
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia:
Veggiam se ardito sarà d'affrontarmi.
E la sua alfana pigliò per la briglia,
Prese una lancia, e'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s'accòrse.

50
A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: Piglia, piglia tosto conte;
Le gentilezze son rimase in Francia;
Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, chè pare un monte:
Tu colla spada, e lui coll'asta in resta;
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

51 [vuole,
Rispose Orlando: Sia quel ch' esser
Chè in ogni modo non lo stimo un fico;
Ver è ch'egli è sì grande, che mi duole
Ch'appena gli porrò l'aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole,
Con esso il tratterrò come nimico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com'uno smerlo.

52
E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n sullo scudo basso lo trovava:
Questo passò come fussi una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava,
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

53
L' alfana, che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura;
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza;
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

54
Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l'alfana appiè della montagna;
Quivi alfin pur la ritenne il Pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t' ho seguito per ogni campagna;
Questo è quel dì che ti convien morire,
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

55
Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fore,
E disse: Al mondo ignun non può vantar-
Ch' io lo fuggissi per viltà di core; [si,
Ma sappi ch' e' rimedj son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia colla bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

56
Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,
E'l tuo compagno ch'uccise il mio servo;
S'io son quel Marcovaldo che esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l'orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch'io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma colla spada mi serbo ammazzallo.

57
Rispose Orlando: Tu il di' per vergogna,
Chè tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
Ed io, ch' allato a te paio un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che'l ginocchio:
Così t' avessi veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

58
Disse il Pagano: Or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è incresciuto;
Ma pur per compiacerli nondimeno,
S'io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

59
Rispose Orlando: E'fia più bel presente
La tua, gigante, ch' è maggiore assai;
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch' a Chiariella manderai;
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: Or Macometto chiamerai;
E diègli un colpo in sulla destra spalla,
Che 'l fier gigante in qua e' n là traballa:

60
E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio della spada resse;
E'l Saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse.
Orlando collo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe, se'l dir non erra,
E l'una delle due balzava in terra.

61
Orlando per grand'ira l'altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l'arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso alla mano,
Tal ch'un gran mugghio metteva il Paga-
[no.

62
E la spada e la man vide cadere,
E cadde pel dolor giù dell'alfana,
E disse: Io mi t' arrendo, ch' è dovere,
Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana;
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' della legge cristiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte,
Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.

63
Disse Orlando: Da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia;
Io sono Orlando; e questo, che tu vedi,
È il mio scudier ch'è meco in compagnia:
Tu se' morto, e dannato, s'tu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battézzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.

64
Macometto t' aspetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van drieto a lui,
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abissi dolorosi e bui.
Disse il Pagan: Laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui;
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Cristian farmi.

65
E ringrazio il tuo Dio, poi ch'i'son morto
Per man del più famoso uom che sia al
[mondo;
S'io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea.

66
E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E Angeli apparìr visibilmente,
Che l'anima portàr nel regno santo:
E d' aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepoltura.

67
Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora:
Che se per caso giammai avvenisse
Che parlasse a colei che lo 'nnamora,
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino all' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

68
E che per merto di sì degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi, e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch'avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l' anima nel corpo ritornassi.

69
O come fece appiè del gelso moro
Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
Ch' era già presso all' ultimo martoro,
Così far egli. Orlando il confortoe,
Dicendo: Io lo farò, se pria non moro,
Ch' alla città son certo ch' io n' androe.
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe' servando.

70
Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia;
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti:
Quand' e' sentì dir Salve, Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

71
Da ora innanzi tra' Pagani andiamo,
Ch' io non istimo più di star in vita,
Pur che per la tua fe', Cristo, moiamo,
Poi che quell' alma vidi alla partita.
Diceva Orlando: Al campo ritorniamo;
Questa novella non vi fia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

72
Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi se n' andaro,
Dov' era l' Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all' Amostante appresentati.

73
Ad un balcon l' Amostante si posa:
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venia rimirando;
E dice al padre: Stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

74
Così fussi egli Orlando quel Cristiano,
C'ha tanta fama, come e' par qui desso.
Chè non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso,
Chè non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra sè stesso;
L' Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, cavalier possente.

75
Macon sia sempre la vostra difesa;
Se voi cercate da me soldo avere,
Chè vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volontiere:
Costor venuti son qua per mia offesa;
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua dal corno egiziano,
E cuopre con sue genti il monte e'l piano.

76
E raccozzato ha qua tutto il Levante,
E vuol per forza pur questa mia figlia;
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopr' un' alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia;
E già delle mie gente ha strutte molte,
Or va guastando tutte le ricolte.

77
Orlando disse: Il gigante ch' hai detto,
Non temer più che in sull' alfana vada;
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contra-
Appiè della montagna al dirimpetto [da:
Oggi l' uccisi con questa mia spada;
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.

78
Non potea l'Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di'ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: Poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciar Orlando incontanente,
Ch'a dire il ver non gli spiacque niente;

79
E men saria dispiaciuto a Rinaldo.
Dove se' tu, signor di Montalbano?
Diceva Orlando, tu staresti saldo,
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di' c' hai morto Marcovaldo,
Disse la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generoe!
E mille volte Macon ringrazioe.

80
Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan, c' ha saputo,
Che Marcovaldo è della vita fore;
E gran dolor n' avea, come è dovuto,
E'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand'e' guardava inverso la montagna.

81

Ma chi l' uccise saper non potea:
Detto gli fu ch' egli era un viandante;
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il gigante:
E per ventura seco al campo avea
Un savio, antico e sottil negromante,
E disse: Fa ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

82

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un Cristiano il fe morire
Che si facea di legge saracina,
E come egli era col grande Amostante.
Così trovò chi avea morto il gigante.

83

Quando il Soldano il negromante udio,
Dolor sì grande non sentì giammai,
E disse: O Macometto, o pazzo Dio,
A tuo diletto consumato m' hai.
E scrisse all' Amostante il caso rio,
Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
Che quel ch' ha morto il gigante pagano,
È quel ch' è teco, e sappi ch' è Cristiano;

84

E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella, e manda in fretta;
All' Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come Cristiano è quello,
Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

85

E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo Cristiano.
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano
E disse: Cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

86

Orlando non pensava tradimento;
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: Del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l' Amostante pel Soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder anco la fanciulla bella.

87

Segretamente il trattato ordinaro;
Di pigliare il Cristian preson partito,
Quando fia a letto, e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito.
Venne la notte, al letto se n' andaro;
Orlando alla sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro,
Ma non sapeva del suo mal futuro.

88

Quando più fisso la notte dormia,
Una brigata s' armàr di pagani,
E un di questi la camera apria:
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentia,
Chè finalmente gli legar le mani,
E fu menato subito in prigione,
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

89

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d' una torre.
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre,
Che l' Amostante l' avessi ingannato;
Ma disse: E' mi vorrà la vita tòrre;
Come nell' altro cantar vi fia detto.
L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

St. 1. — *Contumazia*, contumacia, disobbedienza. Tu ricomperasti il nostro primo peccato.
St. 3. — *Soggiorna*, mette tempo in mezzo. — *Preme*, esprime, trae.
St. 5. — *La lodo*, approvo di spegnerlo.
St. 6. — *Nelle Mecche*, nella Mecca — *Processi*, andamenti, opere.
St. 7. — *Uccidrò*, ucciderò.
St. 14. — *In sulle corna*, l'hai preso in uggia. — *Alle sante Vangele*. Cioè per o sul santo Vangelo. Dicevano anche gli antichi alle sante Iddio Vangele, o alle sante die Vangele, corrottamente dal latino, *Per haec Sancta Dei Evangelia* (S.).
St. 16. — *Sena*, Senna.
St. 29. — *Non si facea*, ecc., si faceva imsura colma; si dava di piglio nell'avere e nel sangue.
St. 23. — *L'altro maestro* d'impiccare, l'ajutante del boja.
St. 35. — *Seme o foglia*, neppur uno (S.).
St. 36. — *Strambotti*, *romanzi e ballate*. Lo *strambotto*, era una specie di poesia solita cantarsi dagli innamorati, e per lo più in ottava rima; il *romanzo* era una storia favolosa in versi; *la ballata*, una canzone che si cantava *ballando* (S.).
St. 40. — *Amostante*, voce arabica, dinotante dignità di persona tra' Saraceni (S.). Governatore, regolo.
St. 41. — *Murrocco*, Marocco. — *Scacco-*

rocco. Dal giuoco degli scacchi, nel quale così si chiama lo scacco dato al rocco (S.).
St. 42. — *Sboccata*. Sotto, 53: *Era di bocca, com'io dissi, dura*.
St. 44. — *Poltronier*, poltrone, uom vile.
St 47. — *S'arrostava colla spada*, menava la spada in giro — *Spiana*, abbatte, stende.
St. 51. — *Smerlo*, uccel di rapina, agilissimo nel volo (S.).
St. 57. — *Rompresti*, romperesti. *Rompre* è nel Petrarca.
St. 60. — *Spallaccio*, parte dell' armatura che copre la spalla
St. 65. — *Trassesi l' elmo*. Riscontra nel Tasso il battesimo di Clorinda, Gerus. lib., XII, 67: *L'elmo empiè nel fonte E tornò mesto al grande ufficio e pio*.
St. 73. — *Incarnata*, di colore incarnato.
St. 75. — *Dal corno egiziano*, Dante, Par., VIII, 61: *Corno d'Ausonia*.
St. 82 *Che si facca*, che faceva finta di essere (S.).
St 85. — *Si metteva in sodo*, si confermava (S.).
St. 88. — *Più fisso*, più profondamente (S.).
St. 89. — *Smemorato*, fuori di sè.

CANTO XIII.

Argomento.

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardello, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio re là tra gli Iberi;
Ma l'un dell'altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d'amor sulle roste,
E a pro d'Orlando corron per le poste.

1

Vergine sacra, d'ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta Osanna,
Vergine pura, Vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna;
Colla tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, chè 'l tempo c'inganna,
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
Sicch'io faccia ascoltar ciascun con meco.

2

La damigella con dolci parole,
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: Così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi;
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

3

Di questo l'Amostante s'allegroe,
Che quell'ufficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandoe.
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando se n'andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: Cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi farò per tua difesa.

4

Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: Dimmi; sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m'ha di subito in prigione?
Di questo fa, per Dio, mia voglia sazia,
Trammi di dubbio e di confusione:
E s'tu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita tôrre.

5

Rispose Chiariella al paladino:
La cagion che 'l mio padre t'ha qui preso,
È che 'l Soldano, da un certo indovino,
Come tu sia Cristian par ch'abbi inteso,
Benchè tu mostri d'esser Saracino;
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6

Ogni Cristian ch'uccide un Affricante,
Secondo nostra legge morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel gigante,
La vita al nostro modo te n'andrebbe;
Ma perch'io t'ho già eletto per mio aman-[te,
Tolsi le chiavi, chè di te m'increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Chè tu se' salvo, e libero sarai.

7

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch'Orlando è nominato,
Che sue virtù m' han fatto innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch'assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: Gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chia-[ma.

8

Guarda dove condotto m'ha fortuna,
Che appena crederai ch'io sia quel desso;
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m'ha qui messo;
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

9

A te mi raccomando, poi ch'io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
Sia governato, e poi sempre ti dono
L'anima, 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere;
E vo' che 'ntenda ancor quel ch'io ragio-[no:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderci per soccorso in Francia a Carlo.

10

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch'era Orlando,
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quan-[do,
Chè sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

11

S'io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n'andrai;
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e [lodo.

12

Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: Quel sergente poveretto
Si morrà certo, chè mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch'i' gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor coman- [da.

13

Rispose l'Amostante: Mandal via;
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa che quell'altro ben guardato sia;
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: Per la fede mia,
Ch'io non so se farnetica o se sogna;
Quand' io domando, e' guata com'un mat- [to,
E non risponde, anzi sta stupefatto.

14

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: Intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com'io son tradito
Dall'Amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

15

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Chè tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora;
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

16

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo;
A lui n'andava, e così a Ulivieri:
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri.
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

17

Gridò Rinaldo: Ch'è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella:
L'Amostante di Persia saracino
L'ha incarcerato, o guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

18

Questo è perch'egli uccise Marcovaldo;
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l'aveva morto; e fe coll'Amostante
La pace, e' patti il traditor ribaldo
Che fussi preso il buon signor d'Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

19

Orlando s'accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all'amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno;
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch'i'son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

20

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
E disse sospirando: Che di', Namo?
Ch'i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: Noi intendiamo,
S'i'ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' aiutar ci bisogna Orlando presto;
Or ti dirò com'io farei di questo.

21

Ogni altro aiuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza e 'l grande amore.
Direi che si mandassi a Carlo Mano,
E che ritorni all' usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vòrrai contento fia,
E voi n' andiate presto in Pagania.

22

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Chè so che Carlo fia contento a quello,
Per quel c' ha fatto a lui e a Ricciardetto,
Gan sia sbandito all' usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: Così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo; [do.
E scrisse un brieve a Carlo in questo mo-

23

Perchè se' vecchio, io t'ho pur reveren- [zia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m'hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24

Degno saresti d'ogni contumace;
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni, e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

25
Sappi ch'Orlando è preso in Pagania;
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo' qua per niente;
Gallerana reina è riservata.
Come fu sempre, e da tutti onorata.

26
La lettera suggella, e manda il messo;
Subito a Carlo Man si rappresenta;
Carlo fu lieto, e in ordine s'è messo;
Gan nel suo petto par ch'assai duolsenta:
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte assai di ciò contenta;
E tutti l'abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d'Orlando.

27
Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato;
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri.
E Salamon pareva smemorato;
Piangeva Baldovinò e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore.
Ripose in sedia il magno imperadore.

28
Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s'assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: Io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento;
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altro per compa-
Così si dipartir da Carlo Magno, [gno.

29
E fecion sopravveste divisate;
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: Il tuo cavallo
Troppo a me piace, s'a me vuoi donallo.

30
Questo mattin mi venne in visione
Ch'io guadagnavo sì nobil destriere;
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa gentilezza cavaliere;
Chè pur s'altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n'andrai col peggio.

31
Disse Rinaldo: E' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava;
Chi possedeva quella cosa tale,
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava;
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un paio di buoi dormendo immaginava
D'un suo vicin che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.

32
Anzi voleva pagarlo di sogni;
Colui dicea: Del mio gli comperai,
E così credo ch'a te far bisogni,
Se non ch'al fin sanz'essi te n'andrai;
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò d'intorno gente assai,
E non sapendo solver la quistione,
N'andorno di concordia a Salamone.

33
E Salamone, perch'era sapiente,
Con questi due se n'andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
A quel che gli sognò disse: Pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell'acqua? e l'ombra si vedea
Di que' buoi, che colui sognati avea.

34
Disse colui: E' paion proprio i buoi
Ch'io vidi. Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, to'gli chè son tuoi;
Colui che li pagò, de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi;
Così sta la bilancia di paraggio.
Così dich'io a te, nota, Pagano,
Che 'l mio cavallo arai sognato invano:

35
Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe maraviglia;
Disse: Questo è da bosco e da campagna;
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch'avessi tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra esser uom
[forte;
Poi gli rispose: Oltre, io ti sfido a morte.

36
Rinaldo non istette a parlar troppo;
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d'intoppo;
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

37
Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sè diceva: Aiutami, Macone,
Chè poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto o vuoi Platone:
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l'aste nello scudo.

38
Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe Mongibello;
Are' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello;
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell'arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione,

39

E disse: Dimmi, per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Chè mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: Per la testa mia,
Io tel dirò, perch'io non ho dottanza,
Non guarderò s'io sono in Pagania;
Sarà quel ch'esser può, franco Pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

40

Ed alzò la visiera dell'elmetto:
Per dimostrar che non avea paura;
Disse il Pagano allor: Per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: E questo è Ricciardetto;
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d'Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

41

Marsilio guarda questi compagnoni;
Disse: Voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni;
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni;
E' ci sarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo.

42

Disse Rinaldo: Il primo per mia fe',
Da poi che tu domandi, io ti rispondo;
E stato è un buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti die',
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: E l'arme e la persona.

43

Marsilio era uom generoso e discreto;
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto.
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il de-
[striere,
Poi che mel dai; ma non sognai cadere.

44

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

45

Rinaldo disse: Tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio;
Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
Di questo quanto posso or me ne doglio,
E dicone mia colpa e mia pazzia,
Chè così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor pel mio Gesue.
Disse il Pagan: Di ciò non parlar piùe:

46

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench'io cadessi per la tua fierezza;
Io ne volevo in ogni modo scendere,
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: La risposta tua significa
Quanto la tua corona è in sè magnifica.

47

Rimontò a caval Marsilio allora.
Così Rinaldo, perchè n'era sceso,
Come colui ch'e' suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s'é scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

48

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch'ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

49

Nè prima questa Rinaldo vedea
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea;
Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l Sol m'abbaglia di splendore.
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

50

Quivi alcun giorno dimorâr contenti;
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti;
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che con e zolfo o esca
Il fuoco par che rinnalzi ed accresca.

51

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demóne in un deserto.

52

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri;
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche,
Nè anco i calci suoi paion di mosche.

53

Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto
Da far cadergli del capo due schianzi?
E gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E' balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia.

54

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Chè lo star quivi mi parve disagio,
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo e malvagio;
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', chè attorno andavon busse.

55

Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: O Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

56

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
Che così morti son come tu vuoi:
Sarestu mai d'accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', ch'arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

57

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m'insegni questa bestia fella;
Non ti doler delle cose passate,
Que' che son morti, Dio gli faccia sani;
Vedrai ch'io l'uccidrò colle mie mani.

58

Tra pazzi e pazzi, e bestie, e bestia fia,
Chè c'è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare li par villania,
Chè di Rinaldo suo già s'innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto;
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

59

Volevalo Marsilio accompagnare;
Rinaldo disse: Io non voglio altro meco.
Se non che ancor Terigi volle andare,
Chè sa ch'egli è suo debito esser seco:
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch'è pinto cieco.
Dicea Marsilio: Io priego il nostro Dio,
Che t'accompagni, car Rinaldo mio.

60

Rinaldo se ne va verso il deserto,
E 'l messaggier mostrò dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo.
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo.

61

Ed anco s'arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: Per Dio, tu mi par pratico;
A questo modo ogni animal s'aspetta.
Disse il Pagano: Egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito.

62

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s'era inalberato,
Diceva: Esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t'avessi ritrovato.
Disse il Pagan: Va pure a tuo cammino;
Il giuoco netto piace in ogni lato;
Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

63

Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l'arebbon tenuto cento corde;
A guisa di battaglia lo richiede,
Corsell addosso, e tempestava e morde;
E l'uno e l'altro si levava in piede;
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

64

Rinaldo un poco si stette a vedere;
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zampe Baiardo suo guasta,
Dispose far un colpo a suo piacere;
E mentre che Baiardo pur contrasta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65

E cadde come fussi tramortito;
Baiardo si scostò, ch'ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s'assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito;
Prese la bocca alla mascella dura,
Missegli un morso ch'aveva recato,
E quel cavallo umile è diventato.

66

Maravigliossi Terigi e 'l marchese;
Rinaldo sopra Baiardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese;
Che come un pecorin drieto gli andava;
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch'a gran fatica ancor s'assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

67

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval se n' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta;
Venne a vedere: e la dama piacente,
Di questo palafren già si conforta;
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

68

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:
Trovossi un fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe far cose che fu maraviglia.

69

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' Amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s' accommiataro;
Marsilio consentirli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro,
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe gran pianto.

70

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando.

71

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco;
Gente trovorno ch' avean gran martoro;
Dicea Rinaldo: Nessun ci conosco.
A sè chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco;
E disse: In cortesia di la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

72

Rispose il barbassor: Tu lo saprai
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d' una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lunge venti
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

73

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia,
Non crede in Cristo, e meno in Trevigan-
Questo ribaldo per sua tirannia [te:
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ognidì fa dare aspro martire
A quelle che nòn voglion consentire.

74

Rinaldo gli dispiacque tal matera,
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor, che si dispera
Coll' altra gente così sconsolata:
Alla città s' appressa in sulla sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: Andiamo a veder questo fatto;
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

75

Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,
Che tutto pien si mostrava d' affanno;
Della cagion del fatto domandornò;
Costui contò del lor signor lo 'nganno;
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furon onorati,
E' lor cavalli e' lor ben governati.

76

Parve a Rinaldo l'oste un uom da bene,
E 'ncrebbeli, sentendo, una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: Oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l' oste a confortare,
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

St. 1. — *Dammi*, ecc Dante: *Dà oggi a noi la cotidiana manna.*
St. 2. — *Cogitati*, pensati.
St. 4. — *Mia voglia sazia*. Dante, Purg., XXVI: *Ma se la vostra maggior voglia sazia Tosto divenga.*
St. 5. — *Saldo*, fermato.
St. 13. — *Altro che rogna*, se non fastidio ed incomodo (S.).
St. 16. — *È fatto Carlo*, entrato in luogo di Carlo, fatto imperadore.
St. 18. — *Aveva un negromante*, chiamava a sè. — *Saldo*, di certo.
St. 19. — *La persona*. la vita.
St 20. — *La mente stolta*. Dante, Inf., XXX: *Tanto il dolor le fè la mente torta.*
St. 23. — *Ma' conforti*. Dante, Inf. XXVII: *Ch' al re giovane diede i ma' conforti.*
St. 24. *Contumace*, contumacia, pena, o sequestrazione dal regno.
St. 25. — *Riservata*, riguardata.
St. 29. — *Divisate*, diverse dalle solite, contrafatte.
St. 31. — *Temporale*, tempo (S.). — *Un pajo* Leggi *pai* per la nota regola.
St. 33. — *Pronte*, vive, vere.
St. 35. — *Da bosco e da campagna*. Dicesi di chi nulla teme, e si pone in qualsivoglia impresa (S.). — *Oltre*, avanti! orsù.
St. 36. — *Dargli d'intoppo*, scontrarlo, abbatterlo. — *Concilio*, concistoro dei paladini.
St. 37. — *Trimegisto*. Trimegisto, nome

dato a Mercurio re di Tebe in Egitto, il quale visse a tempo di Mosè. Istruì gli Egiziani in molte arti e discipline, e però ebbe cotal nome, formato delle due voci greche τρὶς (tre volte) e μέγιστο (grandissimo) (S.)

St. 39. — *Leanza*, fede. — *Ad uom*, in uom (S.) — *Dottanza*, paura (S.).

St. 41. — *Arreticati*, presi alla rete.

St. 44. — *Si confaccia*, rassomigli.

St. 45. — *Confonder*, non corrispondere.

St. 46. — *Di pari offendere*, non si può uscir pari dalla giostra.

St. 50 — *Serviva di coppa*. Servir di coppa vale far da coppiere; e per similitudine servire alcun puntualmente e bene; il che dicesi anche servir di coppa e di coltello (S.).

St. 52. — *Savam*, eravamo. — *Attosche*, avveleni.

St. 53. — *Due schianzi*. Chiamasi schianza quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata (S.).

St. 54. — *Feci... mazzo de' miei salci*. Far mazzo dei suoi salci, vale andar pe' fatti suoi, badare a sè (S.).

St. 60. — *Terminò*, determinò.

St. 61. — *Gramatico*, valentuomo.

St. 62. — *Esser vorrebbe*, ecc. Ci vorrebbe un orsacchino che venisse a trovarti fin lassù: potendo l'orso arrampicarsi, qual che il cavallo non poteva.

St. 67. — *Rapporta*, riportata, riferita.

St. 71. — *Avean gran martoro*, menavan gran duolo — *Barbassoro*. Uomo autorevole, bacalare. (S.)

St. 72. — *Miglia non c'è lunge venti*, non v'è la distanza di venti miglia

CANTO XIV.

Argomento.

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle,
Al soccorso d' Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala,
E d' un bel padiglion te lo regala.

1

Padre del cielo, e re dell' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch'ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo della soglia,
Colla tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

2

L'oste rispose: Chi la mia vendetta
Facessi, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: Domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri assetta,
Vedrai s'io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo se n'andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

3

La mattina per tempo fu levato;
L' oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lor profferevа;
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva,
Chè gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

4

Rinaldo se n'andò verso il palazzo,
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo:
Quivi sentiva un pianto doloroso
Delle donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

5

Rinaldo gli rispose: La risposta
Farò io per costui che tu domandi.
E poi che presso alla sedia s' accosta,
Disse: Per certo di te fama spandi;
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi;
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

6

Era la sala piena di Pagani;
Non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
E divorato l' arvian come cani
Quel signor tristo, d'ogni morte degno:
Rinaldo seguitò: Colle mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

7

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo, e scelerato,
Nato di tristo, e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

8

Dunque tu porti in testa la corona?
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, alle persone;
Ben verrà la saetta, quando e' tuona;
Perch' e' non paghi il sabato Macone.
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.

9

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Ruffian, briccone, e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

10

E batterle ognidì sì aspramente!
Ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
S'alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s'apre e gli abissi.
Vergante uscito parea dalla mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: Costui vien dal cielo,
Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

11
Non sapea che si dir Vergante; e tan-
Multiplicò la furia e la tempesta, [to
Che Rinaldo lo prese dall'un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa;
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in sulla piazza.

12
Tutti color che l'avevon veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: Da Macon questo è venuto!
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

13
E vide ch'eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avieno,
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l'onora,
Chè tutti riverenzia gli facieno:
Ed accostossi ov'era alcun barone;
Poi cominciò questa degna orazione.

14
Quel vero Dio, che fece prima Ada-
Poi nel peccato suo volle morire, [mo,
Perchè allo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire
(Benchè alcun Saracin mi fe richiamo
Del vostro re), qui m'ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre,
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre.

15
La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi; e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma il mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità, ch'è infinita,
Perch'egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno
Ch'al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

16
Non ha voluto comportar l'oltraggio,
Che vi faceva il signor vostro a torto;
Questo esser debbe ad ogni savio un sag-
[gio
Di sua potenzia, poi ch'io l'ho qui morto
Nella presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l'aiuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza che così facessi,
E fe ch'ignun non si contrapponessi.

17
Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch'alla giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l'aveva sofferto;
Ed or, per trarvi dell'eterno foco, [to,
Vuol ch'io vi mostri il vostro errore aper-
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al cristianesimo,
Chè non si può in ciel ir sanza battesimo.

18
Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch'è stato a' suoi suggetti tanto atroce;
E poi che dè' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce;
Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

19
[baldo,
Chè poi che morto hai 'l traditor ri-
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prenze a tutti: Io son Rinaldo
Da Montalban, che v'ho dato vittoria,
Ed or v'arreco l'ulivo e la pace
Dal mio Gesù che d'adorar vi piace.

20
Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue!
Ognun qui t'ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron colle man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

21
In pochi dì fur tutti battezzati.
L'albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati;
Alla città venien sanza dimoro;
E 'l barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del re Vergante.

22
Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s'innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle;
Le madri, e' padri, ognun n'era gauden-
Gran festa si facea per la cittade, [te;
E le castella e l'altre sue contrade.

23
Il barbassoro della gran foresta
Diceva al prenze: Quanto ti so grado,
Ch'a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch'io son di nobil parentado;
Ogni cosa sia tuo ch'è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: Intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

24
Rispose il barbassoro: Questa terra
Ha sotto sè cinque altre gran cittate;
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate;
Io so che la mia lingua in ciò non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25
E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: In libertà vi vo' lasciare,
Il signor vostro è Cristo onnipotente.
Poi, quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26
E ragunato, fece parlamento,
E disse: Or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento,
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch'io vivo nel cor malcontento
D'un peso che mi grava insino all'osso:
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin ch'Orlando è nominato.

27
Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch'Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria;
Fu commesso a Balantè che dicessi,
E che per parte della baronia
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levoe,
E come savio a parlar comincioe.

28
Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo'servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre vivendo in eterno;
Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
Chè di tal cosa a tutti assai ne pesa.

29
Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto s'ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti.
In men d'un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

30
E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in sull'arcione,
In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone,
E servivon Rinaldo volentieri
L'uno e l'altro gigante o torrione;
De' quali aveva l'un nome Corante,
E l'altro s'appellava Liorgante.

31
Costui, che molto amò già il suo si- [gnore,
Poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: E' morì a torto;
E perchè io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest'oltraggio comporto,
Nè posso far ch'io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fe' con voi non vegno.

32
Disse Rinaldo: E' sarà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Chè tu non credi in Cristo o in Macomet- [to.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: S'io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch'io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

33
La poca pazienzia s'accozzoe
Di Rinaldo, e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiroe.
Ed una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel caccioe,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza,
Che come un pollo morto giù stramazza;

34
E parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vuol dir questo? e 'nteso poi il te- [nore,
Dicevan tutti: E' non vi si può apporre,
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato.
Così Rinaldo assai fu commendato.

35
Poi col consiglio del savio Balantè
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante,
E quanto più potea si raccomanda
Che venga presto con sue genti avante,
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch'ella ha promesso.
E in pochi giorni compariva il messo.

36
E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze;
Disse Marsilio: Che i tuo' cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze,
Ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze;
Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre.
E così in punto si misson le squadre.

37
Diceva Luciana: Io voglio ancora
Che mi conceda che con essi vada,
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada;
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: Fa come t'aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo,
Chè di servirlo son più di te caldo.

38
Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch'io meno in Levante,
Acciò che sia quest'opera più degna.
Egli rispose: Pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

39

Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati,
E per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati,
Chè non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato, ricco e bello.

40

E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze, come vien la damigella;
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montar in sella,
E così incontro n'andarno alla dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: Rinato è Cristo veramente,
Ch'apparita è la stella in Oriente.

41

Giunse la donna, e 'n terra è dismon- [tata;
Della qual cosa Rinaldo si duole,
Che la sua gentilezza è superata;
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l'aquila nel sole;
E dèi pensar che la dama il saluta,
E ch' e' rispose: Tu sia ben venuta.

42

Rimontati a caval, tutti n'andorno
Nella città con festa e con onore:
E poi ch'al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: O mio caro signore,
Io t'ho arrecato un padiglion adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore;
Colle sue man l'ha fatto Luciana,
Contesto d'oro e seta soriana.

43

E fecelo spiegare in sua presenzia.
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: Certo io non so quale Iddea
Avessi fatta tal magnificenzia,
Se fussi Palla. E grazia gli rendea,
Dicendo: Per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò, chè così vuol ragione.

44

Egli era in questo modo divisato:
In sulla sala magna fu disteso,
In quattro parte, ov'era figurato
Quattro elementi: e 'l primo pare acceso,
Ch'era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso,
Pien di faville e raggi fiammeggianti,
Ch'ognuno abbaglia chi gli sta davanti.

45

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore,
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran Cherubini e Serafini,
Come è nel foco dello eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel fuoco,
Che si godea contenta in festa e 'n giuoco,

46

Nella seconda parte è l'aer puro,
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
La Luna, e 'l Sole, e Venere, e Mercuro.
E Giove appresso, e Vulcan che martella;
Saturno, e Marte in aspetto più duro,
Dodici segni, ed ogni cosa bella,
Che tutto non è tempo a raccontare;
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

47

L'aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il Sol, com'ella è avvezza,
Tanto che il Sol le penne gli abbruciava,
E rovinava in mar giù dell'altezza;
Quivi di nuove penne s'adornava,
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido alla casa del sole.

48

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo, e balsamo, ed amomo,
Ed arsa, e poi rinata in sulla cima.
Quivi è il falcon salvatico, e quel domo,
E l'un par che i colombi molto opprima,
E l'altro fa coll'aghiron giù il tomo.
Quivi è l'astor, col fagiano, e 'l terzuolo,
Che drieto alla pernice studia il volo.

49

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
Che par che si volessi inalberare,
E mentre che fuggia, forte schiamazza;
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nimico che l'ammazza;
E la smeriglio si vede squillare [zi,
Di cielo in terra, e la rondine ha innan-
E par che l'uno all'altro poco avanzi.

50

Quive si vede i grù volare a schiera,
E quel che va dinanzi par che gridi;
E l'oche han fatto alla fila bandiera,
E come questi par che l'una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s'annidi,
Più non s'allegri e più non s'accompagni,
E sol nell'acqua torbida si bagni.

51

Qui si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno e la starna in sospetto,
Ch'ogni uccel che la vede non la pigli:
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli;
E gira l'avoltoio, e l'abuzzago;
E 'l gheppio molto del vento par vago,

52

Ed anco il milion si va aggirando,
E la ghiandaia va facendo festa,
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza l'upupa la cresta;
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch'e' non è come il fratel gagliardo.

53

Il picchio v'era, e va volando a scos-[se,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso;
Perch'e' pensò ch'un papagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso:
Quivi è il rigogoletto, e'l fico appresso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
E 'l pappagallo, quel ch'è da dovero,
E il verde, e 'l rosso, e'l bigio, e 'l bian-[co, e'l nero.

54

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l'uliva;
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La passer v'è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno;
E 'l corbo come già dell'arca usciva:
Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
Che garre drieto agli altri uccelli e grac-[chia.

55

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa,
Garzetto, e l'anitrella, e 'l grande ocione:
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d'una in altra regione:
Quivi è l'oca marina che 'l mar passa:
L'anitra bianca, e 'l marangon calarsi,
Parea che in giù volassin, per tuffarsi.

56

L' acceggia, la cicogna, e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L'uccel santamaria v'era, e 'l piombino;
E'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
Parea che fussi alla morte vicino,
Però cantassi come è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l' anitroccolo, e lo struzzo.

57

Barattole, germani, e farciglioni.
Altri uccei d'acqua, non saprei dir tanti,
Certi uccelletti che si dice alcioni,
Che fanno al mar sentir lor stridi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a cantar tutti quanti,
Che stan per fiumi, per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e dell' acqua son vaghi.

58

Il marin tordo, il bottaccio, e'l sassello,
La merla nera e la merla acquaiola,
Poi la tordella, e'l frusone, e'l fanello,
E il lusignuol c'ha sì dolce la gola;
Il zigolo, il bravieri, e 'l montanello,
Avelia, e capitorza, e sepaiuola,
Pincione, e niteragno, e pettirosso,
Il raperugiol che mai intender posso.

59

Quivi era la calandra, e 'l calderino,
Il monaco ch' è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato, e il lucherino,
E l' ortolano, e 'l beccafico vero;
Insino al re della siepe piccino,
La cingallegra, il luì, il capinero,
Pispola, codirosso, e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo,

60

Rondoni e balestrucci eran per l'aria;
Poi in altra parte si vedea soletta
La passera pensosa e solitaria,
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l' uova sue drento alla buca
Della sua balia, che è detta curuca.

61

Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L' allocco, il barbagianni, e l' assiuolo,
Civetta, e gufo, e gli altri sventurati;
Non ne mancava al padiglione un solo,
Di que' che fur nell' arca numerati:
Ultimamente v' è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fussi il grifone.

62

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Nella sua sedia Giunon coronata,
E Deiopeia e l' altre intorno a quella,
E molto dalle ninfe era onorata.
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata,
E Noto ed Aquilon già fuori usciéno,
Ed Orion d' ogni tempesta pieno.

63

Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte,
Chè non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l' artiglio,
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l' ardor la bocca,
E Giove li fulminava dalla ròcca.

64

La terza parte è figurata al mare;
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navili affondare,
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v' è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

65

Il marin vecchio fuor dell'acqua uscia,
E 'l pesce rondin si vedea volare,
Ma il pesce tordo così non facia:
Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare,
E come il fuscelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v'entrava a mangiarla per l' uscio.

66

Raggiata e rombo, occhiata e pesce ca-[ne;
La triglia, il ragno, il corvallo e'l salmone;
Lo scorpio colle punte aspre e villane;
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo colle membra così strane,
E 'l muggin colla trota e col carpione;
Gambero, e nicchio, e calcinello, e seppia,
E sgombero, e morena, e scarza, e chep-[pia.

67

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti, e lamprede, e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi, e laghi, e diverse peschiere,
Però che son più i pesci che le stelle:
Anguille, e lucci, e tinche, e pesci persi,
Pensa che quivi potevon vedersi.

68

E che vi fussi boncio, e barbio, e lasca,
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol dell'acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto;
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto,
E come il pescator molto s'affanni
Con rete ed esca, e con mille altri inganni.

69

Poi si vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar si sentia crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
Come più là che i segni d'Ercol gisse.

70

Cimoto e Triton placar la tempesta,
Glauco poi si vedeva ondeggiare,
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott'acqua anda-
Talvolta Galatea fuor trar la testa [re;
Che fe già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane,
Converse in ninfe, le nave troiane.

71

Poi si vedeva nave in quantitate
Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
Balenier, grippi e galeazze armate,
E brigantin, carovelle e marrani,
Liuti, saettie, gonde spalmate;
E sopra fuste menarsi le mani;
Battelli, e paliscarmi, e schifi, e barche
D' uomini e merce e varie cose carche.

72

L'ultima parte toccava alla terra;
Quivi si vede tutte l'erbe e piante,
E come il globo si ristringe e serra,
E le città famose tutte quante,
E gli animali, e come ciascun erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

73

Il liofante parea molto grande,
Calloso e nero e dinanzi d'un pezzo,
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch'egli ha vezzo
Pigliar con esso tutte le vivande,
E' nol potea toccar se non un ghezzo;
Fuor della bocca gli uscivan due zanne,
Ch'eron d'avorio, e lunghe ben sei span-
[ne.

74

Evvi il lione, e 'l dippo gli va drieto,
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l'asinello e 'l bue mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizj pieno;
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

75

Il leopardo pareva sdegnato,
Perch' e' non prese in tre salti la preda;
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D'una fanciulla, e par ch'egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi all'acqua, e non gli creda
Se non vi mette il corno prima drento,
E se quel suda sta a vedere attento.

76

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato dalla gente e da' can morso;
E 'l porco che nel fango è imbrodolato:
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s'è posto a ber tutto affannato;
E 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
Infin che l'altro intanto lo saetta.

77

E 'l bufol che ne va preso pel naso,
E la capretta, e l'umil pecorella,
Ch'avea le poppe munte e 'l dorso raso;
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga, temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario, e la cammella,
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

78

La volpe maliziosa era a vedere,
E 'l can pareva fedele e leale;
Evvi il coniglio, e scherza a suo placere;
Molto sentacchio pareva il cinghiale;
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
Che drieto al monte scorgea l'animale:
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche o tane.

79

E lo spinoso, e l'istrice pennuto,
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia, come astuto,
Tanto che netto riuscissi il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto;
E puzzola, e faina, e lo scoiatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott'acqua ed or sopra riesce.

80

Gatto mammon, bertuccia, e babbuino,
Muso, camoscio, moscado, e zibbetto,
La donnoletta, e 'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto;
La martora si sta col zibellino;
Eravi il vaio, e stavasi soletto;
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi, piene di vizio.

81
La lonza maculata, e la pantera,
E'l drago ch'avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera
Aveva ucciso lui, come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era:
Evvi il serpente superbo, arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82
E'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
E'l tir ch'avea lo'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l'uno orecchio in terra porto,
E l'altro s'ha turato colla coda:
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

83
Con sette capi l'idra, e la cerastra,
La vipera scoppiar nel partorire;
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso della scoglia uscire;
L'aspido sordo, freddo più che lastra,
Che colla coda voleva ferire;
La biscia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt'altri serpenti ch'io non narro.

84
Ienna vediesi della sepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual si dice, che v'ha posto cura,
Ch'ella sa contraffar l'umana voce;
La cientro colla faccia orrida e scura,
E iacul tanto nel corso veloce,
E la farea crudel che per Libia erra:
L'ultima cosa è la talpa sotterra.

85
Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina,
E in ogni parte venia domandando,
S'alcun veduto avessi Proserpina;
Dicendo: Io l'ho perduta, e non so quando.
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette;

86
Poi si vedea Pluton, che la rapia.
E così stava il padiglione adorno;
I carbonchi e le gemme, ch'egli avia,
Facean d'oscura notte parer giorno.
Tal che sì bel mai più vide Soria:
Trecento passi o più girava intorno,
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d'oro, o più che'l Sol lucenti.

87
Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: Certo
Questo fe Luciana in paradiso,
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

88
Questo sempre terrò per lo tuo amore,
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singulare onore,
Questo terrò di tua virtù per segno;
Questo terrò ch'albergherà il mio core,
Questo terrò, perchè del tuo sia il pegno;
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò poi in cielo o nello inferno.

89
Disse la dama: Ascolta quel ch'io dico;
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico:
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico
Ma intender chi l'ha fatto, il versi vuole.
S'io dissi Luciana, io presi errore;
Colle sue proprie man l'ha fatto Amore.

90
Or qual sare' quel cuor qui d'adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s'aprissi, o mutassi sembiante?
E' traboccò giù l'arco e la faretra,
E le saette d'Amor tutte quante.
Volea pur dir, ma la voce s'arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella,
Ma non potè, che manca la favella.

91
Ben s'accorse colei, che era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi;
E disse: Sare' io tanto selvaggia,
Ch'a così degno amante non piacessi,
Perchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l'onore e la fama?
E'ngrato è quel che non ama chi l'ama.

92
Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch'avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench'egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien nell'altro dir maravigliose.

St. 1. — *Ire a traverso*, naufragare.
St. 3. — *Ma di sua povertà lor profferева*. Bel modo.
St. 4. — *Dimandava Ulivieri*, domandava ad Ulivieri.
St. 5. — *Facci tanta sosta*. Indugi cotanto (S.).
St. 8. — *Mitera*. Quel berettone di foglio che ponevasi anticamente in testa a' condannati alla frusta, asino o berlina (S.) — *Per-*

chè, benchè. — *Rigido*, aspro. — *Penace*, che dà pena (S.).
St. 9. — *Malfusso*. Il Gherardini spiega: cattivo soggetto. — *Strupatore*, *strupo* per *stupro* è in Dante. — *Mecco* o *meco*, adultero, dal latino *mœchus* (S.). — *Ecco*. Eco.
St. 10. — *Il centro* della terra, ove si credeva esser l'inferno. V. sopra, II, 31: *Scopri* (l'avello) *se vi fusse dentro Quanti* (diavol) *ne piovvon mai dal ciel nel centro*.
St. 12. — *Insala*, acconcia con buon modo e accortamente (S.).
St. 15. — *Alluminar*, illuminare.
St. 19 — *Saldo*, massiccio.
St. 22. — *S'innamorrebbe*, s'innamorerebbe.
St. 26. — *A compimento*, pienamente.
St. 27. — *Facessi*, facete.
St. 33. — *Crivellando*, *crivellare*, tirare un colpo che buchi
St. 37. — *Rinflora*, rinfiora, rifiorisce: intendi l'onore del sangue, cioè della schiatta di Marsilio (S.).
St. 41. — *E parte*, e insiememente, nel medesimo tempo (S.).
St. 42. — *Soriana*, siriaca.
St. 43. — *Palla*, Pallade.
St. 48. — *Studia*, affretta.
St. 49. — *Squillare*, volare con prestezza.
St. 51. — *Abuzzago*, bozzago, bozzagro, specie di falco.
St. 52. — *Moscardo*, uccello di rapina; il maschio dello sparviere.
St. 53. — *Besso*, sciocco (S.).
St. 55. — *Garzetto*, diminutivo di *garza*, uccello; lat.: *ardea*. — *Grande ocione*, La Crusca legge: *ocone*. — *Marangone*, mergo.
St. 56. — *Piombino*, specie di uccello di ripa.
St. 57. — *Barattole*, alzavole. — *Che si dice*, che si chiamano.
St. 58. — *Braviere*, uccello detto anche *strilozzo maggiore*.
St. 60. — *Balestruccio*, rondinella delle cornici. — *Curuca* o *curruca*, specie d' uccello.
St. 61. — *Cameleone*, camaleonte.
St. 62. — *Deiopeia*. Una delle quattordici Ninfe che accompagnavano Giunone. Fu da questa dea promessa in moglie a Eolo, se egli avesse distrutta la flotta d'Enea (*En.*, I). Era figliuola di Nereo e di Dori (S.).
St. 64 — *Il delfin v'è*, ecc. Imitazione Dantesca, Inf., XXII.
St. 66. — *Ligusta* locusta.
St. 68. — *Boncio*, sorta di pesce d'acqua dolce.
St. 69. — *Quando prima Argo*. La nave degli Argonauti, nocchiero della quale era Tifi (S.). — *Colchi*, Colco. — *Grifi*, musi.
St. 70 — *Cimoto*, Cimotoe, figliuola di Nereo e di Dori. Il suo nome significa corso de' flutti (S.). — *Glauco*, divinità marittima; in origine pescatore di Antedone nella Beozia (S.). — *Esaco*, figliuolo di Priamo e di Aresbe o della ninfa Alixotoe. Innamorato della ninfa Espera fuggì di Troja con essa, la quale essendogli morta del morso di un serpente, fu preso da tanto dolore che gittossi nel mare; ma Teti, rattenendolo a mezzo della caduta, lo trasformò in uno smergo. Dotto nell' interpretare i sogni, allorchè Ecuba sua matrigna essendo gravida di Paride sognò di partorire una fiaccola che tutta Troia incendiava, le predisse come quel figliuolo che doveva nascer di lei, avrebbe arrecato l'eccidio a quella città (*Metam.*, XI) (S.). — *Molesta*, molestia.
St. 71. — *Liuti*. Liuto, sorta di barca panciuta come il liuto. — *Gonda*, piccola barca bislunga.
St 72. — *Silvana*, silvestre.
St. 73 — *Vezzo*, uso — *Ghezzo*, significa propriamente *nero*. S' adopera anche, come in questo luogo, per indicare i popoli detti Mori, de' quali si dice anche i Negri, i Mori (S.).
St. 74. — *Vedevasi il castor*, ecc. E' usanza di questo animale che quando si vede inseguito dal cacciatore, si strappa coi denti i testicoli, quasi sapesse che solo per ottener l'umore in essi racchiuso (che è il muschio) il cacciator lo persegue (S.).
St. 75. — *Liocorno*, unicorno; animale che ha un sol corno e dritto in fronte. Credevasi che ei si prendesse assai diletto delle donzelle vergini, e che nelle braccia di quelle si addormentasse, dove agevolmente i cacciatori così addormentato pigliavanlo (S.).
St. 76. — *Bizzarro*, iroso.
St. 77. — *Scrigno*, gobba.
St. 78. — *Sentacchio*, d' acuto sentire.
St. 80. — *Moscado*, l'animale da cui si trae il moscado o muschio.
St. 81. — *La lonza maculata*. Dante, Inf., I: *Una lonza leggiera e presta molto, Che di pel maculato era coperta*.
St. 82. — *Tir*. tiro, specie di serpe.
St. 83. — *Cerastra*, cerasta. — *Scoglia*. La pelle che getta ogni anno la serpe. Si disse anche per *scoglio*. — *Cicigna*. *Cicigne*, serpoline cieche (Salvini).
St. 84. — *Jenna*, jena. — *Cientro*, forse cencro. Dante, Inf., XXIV: *Che se chelidri, jaculi e faree Produce e cencri con anfesibene*.
St. 85. — *Ceres*, Cerere.
St. 89. — *Magnalmo*, magnanimo (S.).
St. 90. — *Porfiro*, porfido.

CANTO XV.

Argomento.

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l'Amostante:
Orlando da quel carcer, dov'egli era,
È tratto allor da Chiariella amante:
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante:
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra, e l'Amostante è spento.

1

Benigna maestà, vita superna,
Ch'allumi questo, e quell'altro emispero,
Principio d'ogni cosa santa eterna,
Donami grazia che nel giusto impero
A' tuoi piè santi l'anima discerna,
Tanto ch'io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, aiuti, se 'l mio priego è degno.

2

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movessi la gente cristiana,
E che s'andassi a trovar l'Amostante;
E così confermava Luciana:
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l'Amostante ancor non sapea scorto
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

3

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quel che l'autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch'egli andassino alla fila;
Coprieno i monti, il piano e la campagna,
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso alla città tutti accampati.

4

Rinaldo, che dì e notte non soggiorna
Per riaver il suo cugin perfetto,
Poi ch'attendata fu la gente adorna,
All'Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: A lui va presto e qui ritorna
Colla risposta, e conchiudi in effetto,
Ch'a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia.

5

E Ricciardetto andò, come e' gl'impose,
E fece all'Amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata,
E molta maraviglia ha di tal cose;
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito o ammirante;

6

Che truovi uom simigliante a sua corona
E poi verrà di fuor comunch'e' vuole,
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Senza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Colle mie man so ch'io t'arei impiccato

7

Non lascio per amor, ma per vergogna;
A quel che t'ha mandato fa risposta:
Domandal s'egli è desto, o pur se sogna,
Chè molto pazza fu la sua proposta:
Nè d'aspettar qui altro ti bisogna;
Questo ti basti e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente.

8

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti arcaito per certo,
E pazza non terresti sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che stu se' re da questa banda,
Quand'io t'avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil, superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco;

9

E di Carrara e d'Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo:
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo;
L'Amostante, veggendol furiato,
Rispose: In altro modo ti rispondo;
Ritorna al tuo signor che ti mandoe,
E di ch'un gran baron gli manderoe.

10

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Chè 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo all'Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cuor gran peso.

11
Veggendol così afflitto Chiariella
Diceva: Io ci conosco un buon rimedio;
Tu sai che'l miglior uom che monti in sel-
Si dice ch'è Orlando; ond'io più a tedio [la
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è, figliuol di Milone.

12
E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch'io vorrò, che così m'ha promesso
Più e più volte ch'io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe all'Amostante il core,
E disse: Può Macon far che sia desso:
Troppo mi piace tu l'abbi onorato,
Chè 'l ciel per nostro ben l'ha riservato.

13
Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Chè 'l gran Soldan potre' meco adirarsi.
Chè sai ch'io 'l presi a sua contemplazio-
E qualche modo poi potre' trovarsi [ne:
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n'andò presto,
E d'ogni cosa gli chiosava il testo.

14
Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando,
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: Sia quel che ti piace;
Meglio è morir che stare in contumace.

15
Ah, disse Chiariella, è questo quello
Ch'io t'ho promesso mille volte e mille?
Tu m'hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te fia il piacer, signor mio bello,
Ma sol, per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
Acciò che più sicuro il fatto andassi.

16
Non ti curar prometter ritornarti
Nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch'io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dì s'asconda il sole;
Io vo' il destrier e l'arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole,
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi all'Amostante appresentato.

17
L'Amostante l'abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa,
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente;
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe vilmente,
Come per suo miglior talvolta s'usa,
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sè e 'l regno.

18
Orlando, come savio, fu contento
E disse: per amor della tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Chè così Chiariella mi consiglia;
Chè so che sanza lei morivo a stento,
E ch'io sia vivo, mi par maraviglia.
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l'armò di sua mano.

19
Come fu armato, saltò in sul destrieri
E Chiariella gli fe compagnia,
Armata con trecento cavalieri:
Così dall'Amostante si partia,
Verso dell'oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione.

20
E Luciana anche lui aveva armato,
E datogli il destrier che gli donoe
A Siragozza, e poi l'ha accompagnato.
E molti cavalier seco menoe;
Adunque il giuoco è molto pareggiato:
E così inverso Orlando se n'andoe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similemente.

21
Ma l'uno e l'altro quanto può s'ingegna
Non essere alla voce conosciuto,
Acciò ch'al suo disegno ognun pervegna;
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch'al campo vegna,
Per far coll'arme in man quel ch'è dovuto;
Piglia del campo, ognun mostri sua forza.
E volson l'uno a poggia, e l'altro a orza.

22
Orlando volse con tanta destrezza,
Nel dipartirsi, al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Luciana affissava le ciglia,
Parvegli un atto di molta prodezza;
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che'l mondo grida certo
Nell'armi tanto valoroso e sperto.

23
Rivoltava il destrier Rinaldo prima;
Comincia al modo usato a furiare:
Orlando che sia vòlto anco si stima,
Subito in drieto lo venne a trovare;
Ma non potre' qui dir prosa nè rima,
Qual sia il valor ch'ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l'un, l'altro è Marcello;
Se l'un volava, e l'altro era un uccello.

24
E si vedea sol polvere e faville.
Non credo ch'a veder fussi più degno
Alla città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' Paladin di Francia
I migliori cavalier che portin lancia?

25
Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
Come folgore va molto fervente;
Poi colle spade a ferirsi tornorno;
Or quivi s'accostò tutta la gente,
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante
Con Luciana, chiamato Corante.

26
E stava in piè, come un pilastro saldo,
A veder di costor la gran tempesta:
E Luciana avea messo a Rinaldo
Indosso una leggiadra sopravvesta:
Orlando, ch'era insuperbito e caldo
Con Durlindana avea stampata questa;
E Luciana si doleva a morte.
Dicendo; Mai non vidi uom tanto forte.

27
Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
Non iscorgea, tant'erano infiammati;
Nè si vedea vantaggio all'uno o l'altro:
Ferivansi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirsi dicea l'uno all'altro,
Aiútati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.

28
Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta, che ne venne giù fischiando:
Non ebbe alla sua vita un tal martire;
E 'nsino in sulla groppa vien piegando,
E disse: O Dio, non mi lasciar morire
Aiutami tu, Vergin benedetta;
E 'l me' che può nell'arme si rassetta.

29
E trasse con tant'ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in sull'elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica alla percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Luciana,
Tanto ch'ell'ebbe del colpo sospetto,
Chè 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch'a gran pena rizzossi.

30
Non arebbe però voluti tre
Ch'uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe; e ritornava in sè,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sicchè due parte del collo gli fe,
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al conte; Traditore,
Tu l'uccidesti per viltà di core.

31
Rispose Orlando: Traditore o vile,
Non fu' mai reputato alla mia vita,
Ma sempre in verità baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita.
Io ti farò disdir quel che tu hai detto.
E poi saltò del suo caval di netto.

32
E cominciorno più aspra battaglia,
Che si vedessi mai tra due baroni;
Lo scudo in pezzi l'uno a l'altro taglia:
Non cavalier parieno, anzi dragoni;
E benchè regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
E l'uno e l'altro soffiava e sbuffava,
Com'un lione o altra fera brava.

33
Dannosi punte, dannosi fendenti,
Dannosi stramazzon, danno rovesci:
Fannosi batter drento all'elmo i denti,
Fruzano in modo da sbucare i pesci
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci; [ba.
Raddoppia il colpo l'uno all'altro, e piom-
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34
Rinaldo un tratto Frusberta riserra,
Per dare al conte Orlando in sulla testa;
Orlando si scostò, donde il brando erra,
E cadde in basso con tanta tempesta,
Che si ficcò più d'un braccio sotterra:
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia,
Ch'appena par che la spada riabbia.

35
Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: Or potre'io, come tu vedi,
Tagliarti colla spada insino all'osso;
Poi che tu ha' confitto il brando a' piedi:
Ma basta che tu intenda sol ch'io posso,
Ch'io non son traditor, come tu credi.
Disse Rinaldo: Ogni ragion hai tue,
E che sia traditor mai dirò piue.

36
Era già sera, e 'l Sol verso la Spagna
Nell'ocean tuffava i suoi crin d'oro,
E Chiariella graziosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a siffatto martoro;
E per mio amor, così vo' che si segua
Che venti dì facciate insieme triegua.

37
E l'uno e l'altro rimase contento.
Diceva Chiariella: Al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere;
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti e del vostro potere:
E perchè tanta virtù si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo che ognun l'os-
[servi.

38
Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione, e la sua Luciana
Gli trasse l'arme, ch'avea messe avante,
Orlando torna alla città pagana:
E Chiariella disse all'Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch'avea fatto in sua presenzia Orlan-
Dicendo: Quanto so, tel raccomando. [do,

39

Orlando volle in prigion ritornarsi,
E rende Durlindana e l'armadura,
E sta con Chiariella a ragionarsi;
Or ritorniamo al campo alla pianura:
Corante l'altro giorno fece armarsi,
Dicendo: Io intendo provar mia ventura;
Ed accostossi alle mura alla terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

40

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch'egli avessi nel suo campo;
Era montato in su'n un suo morello
Nato d'alfana, e menava gran vampo,
Chiamando l'Amostante tristo e fello,
Dicendo: Contro me non arai scampo,
Nè triegua, o pace, o patti, nè concordia,
Ch'uom non se' degno di misericordia.

41

Erano usciti già certi Pagani
Della città col gigante alla mischia,
Ma tutti gli straziava come cani;
A qual le spalle, a chi il capo cincischia,
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s'arrischia
A dieci braccia accostarsi alla mazza;
E bisognava con sì fatta razza.

42

Chiariella sentì che 'l Saracino [va,
A molti il capo ha schiacciato com'uo-
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: A questa volta, paladino,
Aiutami, poi ch'altro non mi giova;
Sappi ch'egli è comparito un gigante,
Ch'ammazza ognun che se gli para avan-
[te.

43

A te ricorro come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi stremi;
E' debbe aver un poco il cervel bugio,
Ch'ognun minaccia, e 'l ciel non par che
[temi;
E' ti convien soccorrer sanza indugio,
Chè tutto il popol nostro par che tremi,
E per paura ognun tornato è drento,
Chè del bastone hanno avuto spavento.

44

E' n'ha già bastonati centinaia,
E trita lor le carni, i nervi e l'ossa.
Rispose Orlando: Sempre ove a te paia
La mia persona, Chiariella, è mossa;
E so, che se m'aspetta alla callaia,
Vedrai che la tua gente fia riscossa:
Fecesi l'arme trovare e 'l cavallo,
E Chiariella sua sol volle armallo.

45

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse volea poca gente;
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri.
Anzi su vi saltò molto attamente;
E 'l suo fratel, ch'era ardito e gagliardo,
N'andò con lei, ch'avea nome Copardo.

46

Era il gigante alla porta a aspettare;
Vide costoro, e innanzi si facea;
Ma Chiariella, che 'l vide accostare:
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando ch'è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che se n'avvide e prese un'asta in mano.

47

Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto della sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza,
E giunse nello scudo la donzella
Coll'aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor dell'arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

48

Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via:
Diceva Orlando: Non gli dare impaccio;
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
Della tua gran viltà, per Dio, m'increscе,
Ed è ben ver ch'ogni trista erba cresce.

49

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Chè in tutte quelle parte ove il Sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
Chè fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: Per Macon, ch'io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

50

Orlando disse: Tu mi pari or saggio,
Chè quel che non puoi vender vuoi don
Se tu vedessi costei nel visaggio, [farne.
Diresti: Cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo, rustico e selvaggio;
Ch'io so che' denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far della sorella sua vendetta,

51

E l'uno e l'altro una lancia pigliava,
E di concordia insieme si sfidaro;
Ma al fin Copardo in terra si trovava,
E restò prigionier sanza riparo;
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigion tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi alla ragione,
Copardo n'andò preso al padiglione.

52

Disse il gigante; Ed anco la donzella
È mia prigion, ma non la vo' contendere,
Però ch'io la gittai fuor della sella,
E s'io volessi, io te la farei rendere;
Chè tu dicesti, ch'io ti donai quella
Per questo ch'io non la potevo vendere.
Orlando disse: Sia come si vuole,
Coll'arme arai costei, non con parole.

53
Disse il gigante: Disfidato sia,
Da poi che tu m'hai tolto la mia preda,
Poi mi minacci, e dimmi villania,
E credi per viltà te la conceda;
Io t'ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda.
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un'arcata o più del campo tolse.

54
Poi ritornava, per dargli la mancia,
E 'l Saracin colla lancia s'abbassa;
Ma, 'l conte Orlando gli pose alla pancia.
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa:
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

55
Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Che andassi tra le squadre a suo diletto,
Chè gl'increscea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere;
E va pel campo veggendo le schiere.

56
In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto;
E volle chi l'uccise intender bene.
Giurando vendicar sì fatto torto:
E minacciava, e facea gran tagliata.
Comunch'e' fussi la triegua spirata.

57
Copardo gia pel campo aveva inteso,
Come quest'era d'Orlando cugino:
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: A me perdona, paladino,
Per quel ch'i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;
Io t'ho a dir cose che ti piaceranno,
E sia silenzio posto a tanto affanno.

58
Sappi, che quel c'ha combattuto teco,
È il conte Orlando, che preso dimora,
E a tua posta il menerò qui meco,
Per quello Dio che la mia gente adora.
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch'altri ch'Orlando nol poteva fare.

59
E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, che s'è innamorata
Della sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata,
Perchè il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l'assedio.

60
Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano:
Io ti darò la città in tua potenzia,
Tanto m'incresce di tal caso strano
D'un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor li porta,
Ch'a tradimento daremti una porta.

61
Rinaldo, ch'avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: Io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene alle parole tue riguardo:
E Chiariella, per la fede mia,
Si loderà della sua cortesia.

62
Al mio parer, ritorna alla cittate,
E dì con Chiariella questo fatto:
Quando fia tempo poi me n'avvisate,
Ch'io so che riuscir ci debbe il tratto,
Ch'io mi confido nella tua bontate,
Sanza far teco altra convegna o patto.
E dettegli il cavallo e l'armi sue,
E presto al padre suo dinanzi fue.

63
L'Amostante dicea: Chi t'ha mandato?
Copardo disse: Da me son fuggito.
Rispose l'Amostante: Tu hai fallato;
Poi disse: Forse è pur miglior partito.
Chè non t'avessi un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n'è ito
E ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d'allegrezza geme.

64
Erasi Orlando tornato in prigione,
Quel dì ch'al campo avea morlo Corante
La damigella fe conclusione
Di tradir la sua patria e l'Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone;
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando!
Che si vivea all'usato sospirando.

65
E disse: Che diresti tu, barone,
Se fussi il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti puossi dare aiuto?
Non sarebbe ragion, tu confessassi
Essere ingrato a chi ne domandassi?

66
Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella, che fia buona,
Ch'io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi che il tuo Rinaldo c'è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona.
Per questo all'Amostante ha mosso guerra
E per tuo amor si combatte la terra.

67
Copardo è ritornato, e detto ha questo;
E perch'io l'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e'l cuore, e s'altro c'è di resto,
M'accordo che il mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto,
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

68
Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose: Io credo tu fossi mandata
Il primo dì dal cielo un'angiolella,
Ch'alla prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fatto vuol ch'io sia
In grazia tanto a Chiariella mia?

69
Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien tu il core e l'alma,
Io vo' che il nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
M'arrechi, e che mi cavi dello inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

70
Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor della prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venissi arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

71
Rinaldo, ch'a quest'opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate,
La lettera ubbidiva a compimento;
Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dare al vento:
Poi se n'andò alla porta alla cittate,
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

72
Preso la porta, levorno il romore:
A sacco, a sacco! alla morte, alla morte!
E muoia l'Amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte!
Il popol si destò tutto a furore,
Vide i nimici già drento alle porte,
E chi fuggiva, e chi per armi è corso,
Chi si nasconde, e chi chiama soccorso.

73
L'Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida;
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir questo che il popolo strida?
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida:
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Chè avea smarrita la mente e la strada.

74
Pur s'avviava ove e' sentia gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch'era nel mezzo di questa baruffa,
E della spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa,
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse della spada un gran fendente.

75
Un cappelletto avea di cuoio cotto
L'Amostante la notte in testa messo,
Ma Ulivier lo passava di sotto,
E'l capo e'l collo al Saracino ha fesso,
E fecelo d'arcion giù dare il botto;
La gente si fuggì che gli era appresso,
Piena di doglia e terrore e sconforto,
Siccome avvien quando il signore è morto.

76
Rinaldo avea veduto cader quello;
Benedetto ti sia, gridò, la mano
Ch'a quel cagnaccio partisti il cervello,
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano.
Or qui comincia avviarsi il macello;
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

77
Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo,
Però ch'al colpo suo non ebbe retto,
Poi si gettava in mezzo a questo ballo,
E perchè il popol molto è insieme stretto;
Colpo non mena che giugnessi in fallo,
E spesso dava anch'a' suoi di gran botte,
Chè d'error pieno è il furore e la notte.

78
E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana:
Ma quel Grandon, com'a costei s'abbatte,
Gli dette una percossa assai villana,
Però che le picchiate sue son matte,
E finalmente in terra giù la spiana:
E non sentia mai più nè gel nè caldo,
Se non che corse a quel furor Rinaldo:

79
E ripose a caval questa e'l marchese,
E domandò chi l'aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: In terra mi distese
Un gran gigante, e poi non l'ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto,
E perchè e' nol conobbe nella stretta,
Lui e'l caval d'un colpo in terra getta

80
E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l'elmo gli appiccava il brando:
Per modo che rovina del destriere,
Benchè l'elmetto non venia spezzando
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra sè: Dove se' tu, Orlando?
Chè s'tu ci fussi, i' non sarei cascato,
E pur cadendo io sarei vendicato.

81
Orlando il riconobbe alle parole,
E smontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: Del tuo caso assai mi duole,
Ma che tu monti in sella sarà buono:
Così sempre la notte avvenir suole.
Diceva Orlando: Or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch' i' ho di lor sospetto.

82
Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu colle tue mani:
Credo che poco di vita gli avanzi;
Morto l'aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
Che si difende colla spada a piede,

83
E grida: Ah Ricciardetto, hai tu paura!?
Orlando è teco; tu non puoi perire,
Chè sai ch' io ho fatata la ventura;
Quel che t' ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: Per certo io mi maravigliai,
Chè con un colpo io e 'l caval cascai.

84
E dissi fra me stesso: Ecci Pagano,
Il qual dovessi aver tanto valore?
Allora Orlando stringe il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: Ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore?
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

85
E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra.
Tanto che Orlando e Rinaldo s'affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata la vita.
Chè da Copardo e gli altri era smarrita.

86
Combatteron costor tutta la notte;
Ma i terrazzani al fin domandon patti
Ch' avien le membra faticate e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor delle persone dotte;
Poson giù l'arme con questi contratti,
Che la città fia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

87
Era apparito in oriente il giorno,
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: Cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene.
E tutti insieme al gran palazzo andorno;
Rinaldo par la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiariella.

88
Vennevi il popol tutto la mattina
A visitar costor come signori;
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m' innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
Pe' benefizj e i servigi e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato
E 'l tuo Copardo re sia coronato.

89
E fe dell'Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepoltura,
E tutta la città fece ordinare;
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor delle mura,
E ognidì se ne vanno a solazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.

90
Or ci convien lasciar costoro un poco:
Il Soldan si tornava a Babilonia,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco
Che pensò che lasciassi la persona:
Sentì com'era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
Dell'Amostante e presa la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.

91
In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s'accampava;
E 'ntese meglio il caso com'era ito:
Un suo messaggio alla città mandava,
E duolsi, l'Amostante sia perito,
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s'appartiene a lui la signoria.

92
E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s'apparecchi di difender quella;
Se non, che gli darà di molta ambascia;
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D'Orlando, il tradimento avea fatt'ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui che imbasciadore avea mandato.

93
Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la' mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata;
E 'l mio signor ch'è nel campo di fuora,
E la sua figlia, c' ha l'arma incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

94
E guardi e salvi ciascun Saracino,
E spezialmente que' del gran Soldano;
E viva Trivigante ed Apollino,
E sia distrutto ogni fedel cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo, col Danese, e Ulivieri,
E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

95

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l'oglio;
Disse ad Orlando: Io vo' fare un bel tratto;
Ch'io so punire i pazzi, quand'io voglio;
Vedrem come a saltar costui fia adatto,
E com'egli abbi la persona destra.
E' n piazza lo gittò d'una finestra.

96

La novella al Soldan n'andò di volo;
Onde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente;
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: La ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concistoro.

97

Per quel ch'io intendo, e' disse cose [strane;
Se vuoi che la' mbasciata da tua parte
Udita sia dalle gente cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior arte;
E so ch'io tornerò colla risposta.
Donde il Soldan rispose: Va a tua posta.

98

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soria;
E perchè le virtù molto quella ama,
S'innamorò della sua gagliardia.
Or s'alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l'avia,
Replicherem ch'ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

99

E parevon di Danne i suoi crin d'oro,
Ella pareva Venere nel volto;
Gli occhi stelle eran dell'eterno coro,
Del naso avea a Giunon l'esempio tolto;
La bocca e' denti d'un celeste avoro,
E'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
La bianca gola e l'una e l'altra spalla
Si crederria che tolto avessi a Palla.

100

E svelte, e destre, e spedite le braccia
Aveva, lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia a Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.

101

E Deiopeia pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle;
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi;
Pensa che l'altre parte anch'eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle,
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Chè certo allato a questa sarien brutte.

102

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all'erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l'abito Rachele,
Le sue parole eran zucchero e mèle.

103

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch'era di sangue e di cor generosa;
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo, o fra gli Dei.

104

Sapeva tutte l'arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino,
Feriva a caccia lioni e cinghiali:
Quando cavalca un pulito ronzino,
E correr nol facea, ma metter ali,
Da ogni man lo volgeva latino:
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.

105

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l'arcaito Almansore,
Di Barberia e in Arabia era nato,
Nè mai si vide il più bel corridore:
Il padre a questa l'aveva donato,
Però che molto l'aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello,
Nè vedrà mai Soria simile a quello.

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Perchè nato non sia di Chiaramonte:
Piccola testa, e in bocca molto fesso:
Un occhio vivo, una rosetta in fronte;
Larghe le nari; e'l labbro arriccia spesso;
Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo;
Leggier sì, ch'alla man non dava un [crollo.

107

Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto,
Corte le giunte, e 'l piè largo, alto, a- [sciutto,
E molto lieto e grato nell'aspetto;
Serra la coda, e anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe cose in Babilonia in sulla piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo;
Quand'ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò armarsi, [si.
E in giostre e'n torniamenti esprimentar-

109

Poi cominciò in battaglia andare arma-
Come Cammilla o la Pantasilea, [ta
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Damasco suta lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l Sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor della sella.

110

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, di Fenicia, e dello Egitto;
E alcun cavalier famoso errante,
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
Nessun baron più gli veniva avante,
Che colla lancia non lo facci al gitto;
E 'nsino al ciel là fama risonava,
E Babilonia e 'l Soldan l'adorava.

111

E maraviglia non è che l'adori,
Ch'ogni suo effetto pareva divino
Al tutto dell'uman costume fuori;
Massime là quel popol saracino,
Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevon certo che costei
Fussi nata del seme degli Dei.

112

E' si potre' mille altre cose ancora,
Delle virtù di questa donna dire;
Ma perch'e'fugge il tempo, e così l'ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure al fin piace nuove cose udire;
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

St. 2. — *In poco stante*, sollecitamente.
St. 4. — *Non soggiorna*, non perde tempo.
St. 5. — *Arcaito*, titolo di dignità militare presso i Maomettani. (S.).
St. 9. — *Rubicondo*, fiero, valoroso. (S). — *Furiato*, infuriato. Sotto (23) : *furiare*.
St. 14. — *Scultando* , scolpendo ; qui figurat.
St. 17. — *Per suo miglior*, pel proprio interesse.
St. 30. — *Ch'uscito sare'*, ecc., che sarebbe perito.
St. 33. — *Stramazzone*, colpo di spada o d'altra arma bianca dato in traverso. — *Riesci*, riesca.
St. 34. — *Il brando erra*. Sopra (31): *Or se mi venne la mazza fallita*.
St. 40. *Alfana*. Al canto IX, 61 il Gherardini spiega *alfana* per vacca o asina selvatica.
St. 44. — *Alla callaia* , al varco , al passo (S.).
St. 54. — *Riusciva*, veniva fuori.
St. 56. — *Facea gran tagliata*, cioè, minacciava con molte parole, e bravando (S.).
St. 57. — *Con poco vino*, facilmente (S.).
St. 62. — *Convegna*,* patto. Dante, Inf., XXXII, 135; *Per tal convegno*.
St. 65. — *Roncione*, cavallo; lo stesso che ronzone (S.).
St. 67. — *Di foglie e fiori*, cioè, di semplici apparenze d'amore (S).
St. 71. — *E fecegli de' calci dare al vento*, lo fece impiccare; il che si dice anche dar calci al rovaio, che è il vento di tramontana (S.).
St. 76. — *In abbandono*, allo sbaraglio.
St. 83. — *Ho fatata la ventura*, sono invincibile.
St. 90. — *Babillona* , Babilonia (S.). — *La corona*, la regia persona.
St. 99. — *Danne*. Dafne (S.). Forse Danae.
St. 100. — *Sbarrare*, Propr. : aprire, spalancare.
St. 104. — *Latino*, avverbialmente alla usanza latina ! Così S. ma vale: facilmente.
St. 105. — *Falago* , detto di pelame di cavallo ; è una gradazione del morello. — *Sdonnino* sorta di mantello di colore tendente alquanto al ceruleo
St. 107. — *Le giunte*, le giunture. Dante, Inf., XIX , 26: *Guizzavan le giunte*. — *Raspa*. *Raspare*; quel percuotere che fanno i cavalli o altri animali la terra co' piè dinanzi, quasi zappandola. — *Palteggiare*. Il movimento che fa vibrando le zampe dinanzi il cavallo. — *Innaspa*, *Innaspare*, il muovere che fanno le zampe dinanzi i cavalli a guisa che fanno i cani per giuoco e tutti i quadrupedi nuotando.

CANTO XVI.

Argomento.

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L'eredità dell'Amostante chiede:
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando, partito il Soldano,
Si trovan tra i giganti a un caso strano.

1

O gloriosa figlia di Davitte,
Ch'ogni emisperio allumi, e'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti disse *Ave* Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte, e tuo pennello;
Colla tua grazia abbiam passato il mezzo;
Non lasciar la mia mente al buio e al [rezzo.

2

Pareva a Antea mill'anni di vedere
Rinaldo, e Ulivieri, e 'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere;
E tuttavolta si viene assettando;
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando,
E dal Soldan facea la dipartita,
E finalmente in Persia ne fu ita.

3

Nè prima giunse in sulla piazza questa,
Ch'una lancia pigliò con gran fierezza,
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza:
E mentre che'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre:
E 'l popolo a furor là a veder corre.

4

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell'atto.
E disse: Donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch'ella ha fatto;
Questa è pur d'ogni cosa la maestra
Orlando ne pareva stupefatto,
E vanno tutti incontro alla donzella,
Ed evvi Luciana e Chiariella.

5

E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand'onore:
Ella rispose in lingua soriana
Cose che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta;
Poi fece in questo modo la proposta.

6

Quel primo Dio che fece cielo e terra,
E la natura, e stelle, e sole, e luna,
Ed a sua posta l'abisso apre e serra,
E fa, quando e'vuol, l'aria chiara e bruna,
E ch'è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l Senator Romano:

7

E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
E se alcun c'è della vostra brigata,
E Carlo imperadore, e San Dionigi.
La cagion che'l Soldan m'ha qui mandata
Non è per ricercar guerra o litigi,
Ma credo indoviniate la 'mbasciata;
Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giurisdizione.

8

Questa città coll'altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia:
Però, poi ch'egli è morto l'Amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che in ogni modo questa terra è nostra.

9

Nè credo che voi siate in quest'errore,
Di non sapere a cui ricade il regno:
Ma ogni cosa il Roman Senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa della ragion passare il segno;
E così fe il Soldan (nota, Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio;
Noi proverem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich' io,
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

11

Poche parole a chi m'intende basti.
E poi soggiunse: O misero Copardo.
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel, tu vien sì tardo!
Ma lecito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

12

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno, e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso.
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color delle mammole viole,
Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno,
Che del peccato lor si ricordorno.

13

Seguì più oltre Antea: Ciò ch'io v'ho [detto,
È quel che'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch'io serbo nel petto:
È questo il cavalier c'ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria e di Carlo e di Francia?

14

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d'Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel delle gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui ch'uccise Chiariello?
Se' tu quel ch'ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo a- [vanza?

15

Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Disse la dama: Di te si favella
Per tutto l'universo, e ciò m'è a grado,
Salvo ch'alcun te mancatore appella
Di gentilezza, ch' udito hai di rado
A imbasciador giammai far villania.
Comunch'e' parli o qualunque e' si sia.

16

Tu uccidesti il nostro imbasciadore:
Io non vo' giudicar chi s'abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch'egli è morto,
Sendo mandato da sì gran signore:
Di far di lui vendetta mi conforto,
Nè sanza giostra indrieto vo' tornarmi:
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

17

Se tu m'abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo c' hai acquistato,
E so che 'l padre mio sarà contento;
Ma s'io t'arò del tuo caval gittato,
Io vo' ch' e' tuoi stendardi spieghi al [vento,
E con tua gente in Francia sia tornato;
E che tu lasci in pace i nostri regni,
E contro al padre mio mai più non vegni.

18

Rinaldo disse alla donna famosa:
Perch' io non paia nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch'io me ne ricordo;
Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
Che fa che d'ogni cosa siam d'accordo:
Non c'è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite; e così vada.

19

Ma una grazia prima ti domando,
Che colla spada al campo ci troviamo,
Così ti priega il mio cugino Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo;
Ch'io sento il cor ferito, e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo pia- [cere.

20

Rispose alle parole presto Antea:
Ciò ch'a te piace, a me convien che piac- [cia;
E mentre che così gli rispondea
S'accese tutta quanta nella faccia,
Però ch'un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia!
Così ferito è l'uno e l'altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

21

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l'usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Nè crede ch' altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi
Che così bel giammai fussi Narciso;
Dovunque e'va, gli tenea drieto gli occhi,
E par che fiamme Amor nel suo cor fioc- [chi.

22

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto,
Vadiane Persia e ciò ch'io ci guadagno,
Fa che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com'io per te farei.

23

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fa che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil pagana.
Disse Ulivier: Così va la fortuna;
Cércati d'altro amante, Luciana;
Da me sarai d'ogni cosa servito.
Ed ordinò di subito il convito.

24

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevon dare in quel paese,
Con preziosi vin, confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
Della città, nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello e di credenzia.

25
Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette, e nacchere e busoni,
Cembolo e staffa, e cemmamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse e sveglioni,
E molt' altri stromenti alla moresca,
Liuti e arpe, e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi, e infiniti piaceri.

26
Così passorno il giorno con gran festa:
Ma poi che 'l sole in Granata s'accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, che al tutto tornare è disposta,
Benchè tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch'aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

27
Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe a cavallo,
Insino appresso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa se ne venne.

28
Il Soldan domandò quel ch'avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani:
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb'essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo coll'arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

29
Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo, ch'a letto se n'andava,
E non pareva già vivo nè morto,
Ma con sospiri Antea sua richiamava;
Dicendo: Lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato e poi furato il core!
E detto questo, si dolea d'Amore.

30
Com' hai tu consentito, che costei
M'abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch'io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier miei,
Questo non è quel che tu m'hai promesso!
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m'hai preso al varco.

31
Che non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro,
S'avessi visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avessi veduto il dì Antea,
Chè, innamorato: Aspetta; pur dicea.

32
Nè fatto servo de' servi d'Ameto.
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea non per Rachele;
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e' venti,
E, per vederla, fermi stare attenti.

33
E non arebbe Andromada Perseo
Combattuta col capo di Medusa,
E fatto un sasso diventar Fineo,
Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa:
Nè tanto Euridice chiesto Orfeo,
O ver conversa in un fonte Aretusa;
Se stata fussi Antea nel mondo allora.
Che degli abissi l'anime innamora.

34
Non bisognava che Venere Iddea
Insegnassi a Ipomene già, come
Gittassi, mentre Atalanta correa,
Come fussi passata innanzi, il póme;
Nè nel suo Aconzio Cidippe scrivea,
Veggendo a questa il bel viso e le chiome;
E non sarebbe il convito turbato
Del pome ch' a Parisse fu mandato.

35
Chè non l'arebbe giudicato a Venere,
Non bisognava far di ciò contesa,
E Troia non saria conversa in cenere,
E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m'han sì il cor ferito, e l'alma incesa,
Nè da sè sè per sè stesso diviso
Arebbe, questa veggendo, Narciso.

36
E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
Appiè della sua donna dal delfino;
S'avessi Antea veduta, ond'io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea colla zampogna,
Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

37
Tu non aresti già, Teseo, menata
Ipolita, del regno già Amazzone;
Tu non aresti Adriana lasciata
Sull'isoletta in tanta passione;
E non sarebbe Emilia repugnata,
Atene per Arcita e Palamone,
Nè Pirramo già morto, e mille amanti,
Ch' or sare' lungo a contar tutti quanti,

38
Se fussi al secol lor vivuta questa,
Ch'io pur non vidi mai più bella figlia,
S'io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo, che Venere simiglia,
La faccia pulcra angelica e modesta,
I duo begli occhi e l'archeggiate ciglia,
E gli atti sì soavi, e le parole,
Ch' arien forza di far fermar il sole.

39

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
Che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi,
Per passar colla lancia a questa il core,
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelleo? non già tu, traditore.
Queste parole e molte altre dicea.
Ma finalmente richiamava Antea.

40

Dove se' tu, perchè m'hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno? [to?
Che pensi tu? che al campo io venga arma-
Aspetta tanto ch'io chiami col corno;
Tu m'hai già preso per modo e legato,
Ch'omai più in Francia al mio signor non
[torno,
Nè posso in Babilonia anco star teco,
Nè, poi ch'io vidi te, più star con meco.

41

Che debbo far? dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor così soletto?
Orlando, ch'avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto,
E misse a queste parole lo 'ngegno:
Disse: Cugino, aresti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa
D'un certo sogno, e trovava sua scusa.

42

Rispose Orlando: Noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l'un si cosse;
L'altro gli vide gli occhi imbambolati,
E domandò quel che la cagion fosse;
Colui rispose: Noi siam due restati
A mensa, e gli altri sono or per le fosse,
Chè trentatrè già fummo, e tu lo sai:
Quand'io vi penso, io piango sempre mai.

43

Quell'altro, che vedea che lo 'ngannava,
Finse di pianger, mostrando dolore.
E disse a quel che di ciò domandava:
E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
Che noi siam due restati; e sospirava,
Ed è già l'uno all'altro traditore;
Così mi par che facciam noi, Rinaldo;
Chè nol di' tu che 'l migliaccio era caldo?

44

Ma questo è altro caldo veramente.
Rinaldo si volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch'io sognavo al presente,
Ch'un gran lion mi veniva assalire.
Ond'io gridavo e chiamavo altra gente,
E con Frusberta il volevo ferire;
Forse che in sogno parlai per ventura,
Tu mi destasti in su questa paura.

45

Dond'io ti son, ti prometto, obbligato,
Però ch' i' ero tanto impaurito,
Che mi par esser di bocca cavato
All'animal che m' aveva assalito.
Rispose Orlando: Ah cugino impazzato,
Or fussi sogno quel ch' i' ho udito:
Più su sta mona luna, fratel mio!
Guarda se in sogno dicevi com' io.

46

O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m'hai tu lasciato, ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
Che t'ho pur dato il cor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come Amor vede,
Che tante volte di me domandasti:
Se' tu colui che tu m'innamorasti?

47

Tu se' colei ch'ogni altra bella avanza,
Tu se' di nobiltà ricco tesoro.
Tu se' colei che mi dài sol baldanza,
Tu se' la luce dell'eterno coro;
Tu se' colei che m'hai dato speranza,
Tu se' colei per ch'io sol vivo e moro;
Tu se' fontana d'ogni leggiadria,
Tu se' il mio cor, tu se' l'anima mia.

48

Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
Non creder da me tu voler celarti,
Pensa ch'un altro trovar ti bisogni;
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
D'una pagana! or fa che ti vergogni,
Chè questo è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì della mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s'adiri teco.

49

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ove è, Rinaldo, l'arme e 'l tuo destriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? alla dama.

50

Pàrti che 'l tempo sia conforme a que- [sto?
Pàrti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Pàrti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Pàrti che 'l tempo sia dover più starsi?
Pàrti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Pàrti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Pàrti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Pàrti che 'l tempo sia d'andarne in Fran-
[cia?

51

A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giù abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Babbillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me, ch'io non sarò mai lieto.

52

Lascia questo pensier sì stolto e vano,
Comincia a rassettar la tua armadura,
Chè questo nostro Cristo è partigiano;
Non so come comporta tua natura;
Vedi ch' addosso ci viene il Soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam, sanza operar più spade.

53

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel ch'è palese,
Rispose sospirando: Io veggo certo
Che queste al nostro Dio son gravi offese,
E molta punizion, come di', merto;
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte,
Che val qui la mia forza, o ingegno o arte?

54

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho [promesso,
E porterò la lancia e 'l brando cinto,
Ma come potre' io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m'ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso.
E anche il mio signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l'orbo;
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

55

Io non posso voler, perch'io non voglio;
Lasciar costei, dunque io non voglio o [posso:
Io non son più il cugin tuo, com'io soglio,
Però che questo è mal che sta nell'osso:
E s'io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile, e Socrate e Platone;
Dunque, fratel, non ne facciam quistio- [ne.

56

Ch'io non vo' disputar d'astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è [stella;
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara, o macina, o martella;
Io non vo' disputar quel ch'amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella;
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

57

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha det- [to,
Perchè conobbe ch'egli era ostinato;
A Ulivier n'andava e Ricciardetto,
E disse: Il nostro Rinaldo è già armato,
Ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch'egli avea sentito,
Donde ciascun di lor n'è sbigottito.

58

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruc- [cio.
Deh taci, Orlando tosto rispondea;
Chè ti direbbe: Néttati il cappuccio;
A me, che ignuno error di ciò sapea,
M'ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l'un nè l'altro è farina da cialde.

59

Vo' che tu corra, come fe a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse dell'abate le mutande;
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v'acconciate;
Dond'ella si tornò al suo santo abate.

60

Qui si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiam domani al campo arma- [ti:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch'io l'uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi sarem del Soldano assaltati,
Difenderenci, e Dio ci aiuterae,
Nè più la dama il mio cugino arae.

61

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi
Ch'ella m'abbatta in terra del destriere,
Benchè io mi credo che se ne ridessi;
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

62

Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno:
L'altra mattina ognun s'armava presto:
Verso dell'oste del Soldan n'andorno:
Così Rinaldo sanza esser richiesto;
E disse al conte: Sonerai tu il corno,
Chè sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

63

Ah, disse Orlando, tu non di' da vero,
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l'elefante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d'Antea,
Che fra sè stessa gran dolor n'avea.

64

Dicendo: Io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l'arme chiama,
E finalmente saltò in sull'arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in sulla sella,
E in qua e in là con Baiardo saltella.

65

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: E' vi sarà paruto
Ch'io sia molto per certo pigra o lassa,
Chè sto nel letto, e voi siete a aspettarmi;
Veggo che l'arte è pur vostra dell'armi.

66

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Chè so che tu m'aspetti alla battaglia,
E ciò ch'io ti promisi pel mio Dio
Osserverotti, sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: A combatter vengh'io,
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo, e così la fanciulla;
Disse Ulivieri: E' non ne sarà nulla.

67
E parvegli ch'Antea se ne ridesse,
Quando ella volse il cavallo arabesco:
Volto Rinaldo, l'aste in resta messe,
E con Baiardo fe del barbaresco;
Ma come e' par ch'alla dama s'appresse,
Un bello scudo ch'aveva moresco,
Subito drieto alle spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

68
Veggendo questo Antea, ch'era gentile,
Subito anch'ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: L'esca riscalda il fucile;
Maledetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo;
Qui si convien che l'arme adoperiamo.

69
Chè quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: Or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra;
Ora ho temenza a fin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch'uscito sia dello intelletto.
E così a me; diceva Ricciardetto.

70
Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: Dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch'io nol sapeva ancora?
E molto caro ho tu m'abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E in questo dì riman vituperato.
Disse la dama: Così vuole Amore;
Prendi del campo tu, gentil signore.

71
Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando;
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese;
Così la donna, e volsesi al marchese.

72
Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in sulla sella:
Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù della donzella,
E bisognoe che prigione suo fosse;
E Ricciardetto gli fe compagnia,
Acciò che gl'increscessi men la via.

73
E 'nverso il padiglion furno avviati;
Rinaldo si ridea del suo fratello.
Orlando gli dicea: Pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello.
Rinaldo, ch'avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

74
Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: Io giuro pel nostro Gesù,
Che se 'l peccato tuo non è punito,
In qualche modo io piglierò virtù
Di levarti da giuoco e da partito,
Chè con Antea non giostrerrai più tu,
Ch'io gli darò la morte in tua presenzia,
Per darti parte di tua penitenzia.

75
E disse: Antea, se vuoi, piglia del cam-[po,
Chè fia cagion del tuo morir Rinaldo,
Ch'io ti farò sentir, s'io non inciampo,
D'altro per certo che d'amor pur caldo.
Disse la dama: Non c'è ignuno scampo,
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto;
Così ti sfido, e così ti prometto.

76
Orlando con gran d'ira il destrier volse,
E va sbuffando che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto, tanto è forte e duro.

77
Maravigliossi di questo la dama,
E disse: Io ero in un pensiero strano,
D'abbatter un tal uom c'ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe invano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama;
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia insieme,
Per modo che d'Antea Rinaldo teme.

78
Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa:
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene all'infermo per la tossa:
E ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l'orazion della bertuccia.

79
Alcuna volta che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch'ella il gittassi in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgergli aiuto:
Guarda costui quanto Amor lo 'nganna-[va!
Ch'era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua distruzione.

80
Or basti questo esemplo a chi m' inten-[de:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l'arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende,
Ma sopra l'armi sue poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

81
Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l'un l'altro di niente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
Era già il sol caduto in Occidente,
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro, sare' villania.

82
Non c'è vergogna, chè non c' è vantag-
Per istasera la guerra è finita. [gio:
Disse la donna: Io ho per grande oltraggio,
Ch' io non t'ho fatto qui lasciar la vita:
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

83
E fra tre dì promesson ritornare
Alla battaglia, e far quel ch'è usanza.
Or altra storia ci convien trattare:
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' potessi Rinaldo trovare,
Ma dove fussi non avea certanza;
Al campo capitò dove è il Soldano,
E dettesi a conoscer ch'era Gano.

84
E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe,
E che pel mondo alcun tempo era gito,
Per fargli al fin lasciar l'ossa e le polpe,
Avea il Soldan di Gan molto sentito,
Com' egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore;
E quanto più potea gli fece onore.

85
E raccontò di Persia come era ito
Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può riacquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

86
E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri, e 'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier, sanza operare il brando:
E la sua figlia l'aveva abbattuto,
E com'egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

87
E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio;
Combatter con Orlando è fumo al vento,
E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio:
Io cercherei d'avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin dell'artiglio,
E non farei in su'campi più dimoro,
Ma in Babillona me n' andrei con loro.

88
So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai l'arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno qui i pensieri:
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s'accordava il suo campo levare.

89
Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione;
Orlando s'era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione
Ch' io fussi da colei preso e legato;
E quando bene alla tua intenzione
Non riusciva il disegno o l'archimia,
Dicevi il paternostro della scimia.

90
E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n'andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò, come fu giorno:
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea d'intorno;
Maravigliossi, e gran dolor n'avea,
Chè riveder mai più non crede Antea.

91
Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch'egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco d'amor drento era acceso;
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: Hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.

92
Ah, disse Orlando, come esser può que-
[sto,
Come può farlo altro che solo Dio,
Che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto!
Or se' contento, cugin pazzo e rio?
Or si vendicherà il Soldan de' torti;
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93
Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' essere amante.
E finalmente d'accordo ordinaro,
Che Chiariella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro:
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino
E per lor parte assai lo ringraziassino.

94
E ben conobbe Luciana, e vede
Ch'al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partì, come ognun crede,
E disse fra sè stessa: Ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore.
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e colle loro squadre.

95
Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando, e'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere.
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s'andava per istran sentiere,
Per ispelonche, per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

96
E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v'è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

97
Al re Gostanzo l'avevon rubata,
Ch'era signor della Bellamarina:
In questa grotta l'avevon legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come giunse la nostra brigata,
L'un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Baiardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea.

98
E dice: Tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade;
Aiutera'mi a recar ciò ch'io reco,
Chè ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: Dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch' io non son uom da star teco per [fante.

99
E detto questo, Baiardo scostava,
Poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivaio non parea ma grillo:
La lancia abbassa, e'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d'urto gli diè con Baiardo.

100
Un di quegli altri ad Orlando s'accosta,
E'n sull'elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fussi che l'arme fe sosta,
E'gli levava del capo uno spicchio.
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse.
Ma il fer gigante di sella lo trasse.

101
E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada:
Orlando ritornò nel suo consiglio,
Videsi preso, e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada:
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sicchè pel colpo il gigante è cascato.

102
Terigi sempre l'avea seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
Nella battaglia degli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch'è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta:
Tanto che gnun non si vuole accostare;
Donde un gigante cominciò a parlare:

103
Chi tu ti sia, Cristiano o Saracino,
Tu mi par uomo da far poco guadagno;
Per mio consiglio, piglia il tuo cammino,
Chè questo tuo destrieri è buon compa-
Rinaldo s'avviava e Vegliantino [gno.
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

104
E Rinaldo di lui cercava ancora.
Non si trovorno, chè smarriti sono:
Della foresta cercano uscir fuora.
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s'inginocchia e domanda perdono,
E dice come ella fussi scampata,
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata!

105
E che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda;
Disse la dama: Io so che non è morto,
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiam cercando, per Dio, qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

106
Rinaldo uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimestico a trovare:
Truova un pastor che in su'n un cappe-
Certe vivande sue volea mangiare, [rone
E fece insiem con lui colezione:
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

107
Questo pastor sopra Baiardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che'l destrier gli manca,
Che si destò, perch'egli avea sognato,
Ch'un gran lion l'avea preso per l'anca;
E disse: Or sono io ben male arrivato!
E'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Baiardo e'l pastor non rivede.

108
Questo pastor n'andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro:
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell'uom grosso e soro,
E quel che ne volea domandato ha;
Costui chiedea trecento dobbre d'oro;
Onde e' rispose: Io vo' veder provallo;
E quel pastor di spron dette al cavallo.

109

Baiardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto
Onde il pastor, che all'arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
E del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: Questo è pel tuo peccato,
Ch'io so che questo cavallo hai imbolato.

110

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniam a Rinaldo, ch'andava
Sanza veder dov'egli abbi arrivare,
E Ricciardetto e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo aiutare?
Quando d'Orlando si rammaricava:
Dove lasciato l'ho, cugin mio buono,
Nel bosco, e io dove arrivato sono?

111

O Carlo Magno, ben sarai contento,
O Ganelion, bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
O Montalban, tu tornerai in bassezza;
O buon Guicciardo, dov'è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè, Rinaldo, che via piglierai?

112

E così lamentando, capitoe
A Babillona per molte contrade;
Essendo presso, un Pagan riscontroe,
E domandollo di quella cittade;
Onde il Pagan ridendo lo beffoe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov'è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giuocato pel cammino.

113

Donde Rinaldo s'adirò con quello,
Disse: Per Dio, tu pagherai lo scotto;
Prese la briglia, e colui pel mantello,
E disse: Io vo' l'alfana che tu hai sotto.
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta, e non fe motto,
E dèttegli un rovescio alla francesca,
Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

114

Morto costui, innanzi gli venia
Un altro che parea buona persona:
Disse Rinaldo: Dimmi in cortesia,
Questa città com'ella si ragiona?
Colui rispose sanza villania:
Sappi che questa è la gran Babillona,
E Babillona si chiama maggiore,
E il Soldan dell'Amecche n'è signore.

115

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita,
Ed èssi innamorata d'un Cristiano,
E duolsi che nol vide alla partita:
Sento ch'egli è non so che Montalbano:
Tant'è, che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

116

Or io t'ho detto più che non domandi:
S'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch'io 'l farò volentier più che comandi,
Chè certo un uom gentil mi par da presso.
Disse Rinaldo: Troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il Pagan: Sia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi; chiamato son Gualtieri.

117

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch'io son uom poveretto,
Non ho faccende o roba da partire,
E d'esserti fedel giuro e prometto:
Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t'accetto,
Come nell'altro dir vi sarà porto,
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

St. 1. — *Tì disse Ave*, Dante, Par., XVI, 34: *Da quel dì che fù detto Ave.*

St. 17. — *Valimento*, valore (S.).

St. 20. — *S'allaccia.* Il Petr. *So di che poco canape s'allaccia Un'anima gentil.*

St. 22. — *Vadiane*, ne vada.

St. 24. — *Servir di credenza.* Far l'ufficio di assaggiatore e presentar le vivande (Crusca)

St. 25. — *Busone* e *bussone*. Vedi sopra, X. 27. — *Staffa*, strumento da suonare, fatto di ferro a guisa di staffa, con alcune campanelle. Si dice anche staffetta (S.). — *Cemmamelle.* strumento a modo di due piatti o bacini che si suona colle mani, picchiando l'uno contro l'altro. — *Sveglioni*, sveglie grandi. Era la sveglia uno strumento antico da suonare col fiato, del quale si è perduto l'uso (S.).

St. 31. — *Europia*, Europa.

St. 33. — *Fineo*, fratello di Cefeo, uno degli amanti di Andromeda, mutato in sasso da Perseo.

St. 34. — *Nè nel suo Aconzio*, ecc. Nè Aconzio avrebbe scritto nel suo pomo donato a Cidippe: Io, Cidippe, giuro agli Dii immortali che Aconzio sarà mio marito; ond'ella fu poi costretta a sposarlo.

St. 36. — *Dalfino*. delfino.

St. 37. — *Amazzone*, delle Amazzoni. — *Emilia*. Passo non bene ritraente la battaglia di Arcita e Palemone in Atene per Emilia, battaglia nella quale Arcita è vittorioso; se

non che, morendo per una caduta da cavallo, dopo sposata Emilia, questa per voler di Teseo diventa moglie di Palemone. Vedi Boccaccio, *Teseide*.

St. 38. — *Pulcra*. Dante, Inf., VII, 58: *Lo mondo pulcro*.

St. 39. — *Che può ferirmi*, ecc. È noto come la lancia d'Achille, figliuolo di Peleo, feriva ad un tempo e sanava (S.).

St. 41. — *Aresti tu difetto?* saresti malato? — *Far.... cornamusa*, vale: dargli ad intendere cosa non credibile o stravagante (S.).

St. 50. — *Da motteggiarsi*, da scherzare.

St. 52. — *È partigiano*, parzialeggia, è geloso.

St. 54 — *Tu bussi a formica di sorbo*. Modo di dire tratto da ciò che quella specie di formiche che stanno nel sorbo, per quanto altri dia percosse nell' albero, esse non escon mai fuori; laddove quelle che abitano nei ceppi degli altri alberi, sbucano tosto per ogni piccola percossa. Vedi Varchi, *Ercolano* (S.).

St. 55. — *Scoglio*. Modo figurato, tratto dallo scoglio che gettano i serpenti.

St. 56. — *Cervsia*, chirurgia.

St. 58. — *Nèttati il cappuccio*, imperocchè tu se' macchiato della medesima pece. Rinaldo rimproverò già Ulivieri perch'egli era come l'asin del pentolajo, e appiccava il maio ad ogni uscio (S.). — *Cuccio*, cucciolo; qui imbecille. — *Chi vi cercassi*, ecc. Chi ricercasse per entro attentamente a questo negozio (S.). — *Farina da cialde*, farina pura, schietta (S.). — *Trito*, tritamente, minutamente.

St. 59. — *Le mutande*. Vedi Boccaccio, *Decamerone*, G. IX, N. II. — *Vi si spande*. Intende degli usolieri delle brache del prete che di qua e di là pendevano, e risponde all'*Annodatevi la cuffia* della maliziosa Isabetta.

St. 63. — *E l' elefante*. Questo corno era d'avorio, che è dente d'elefante (S.).

St. 66. — *Sanza mancar maglia*, senza scattar tantino.

St. 67. — *Barbaresco*, barbero.

St. 78. — *L' orazion della bertuccia*. Dire l' orazione o il paternostro della bertuccia è mormorare o bestemmiare fra' denti e sotto voce. E si dice così, perchè colui che borbotta fra i denti fa con la bocca quei moti e gesti che la bertuccia suol fare quando è in rabbia; sicchè pare che ella borbotti e discorra fra sè, come se dicesse orazioni (S.). Sotto, 89: *Il paternostro della scimia*.

St. 81. — *Puntaglia*, battaglia.

St. 82. — *Stazzone*. È voce antica, e significa stazione, abitazione (S.).

St. 90. — *Rimbrottandosi*. *Rimbrottare*, garrire, rinfacciar borbottando.

St. 93. — *Avvolto*. Petr.: *Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta*.

St. 99. — *Gozzivaio*, specie d' animale così detto dall' avere il color della pelle vaio e nereggiante (S.).

St. 106 — *Capperone*, cappuccio contadinesco o da vetturali, che si mettono in capo sopra il cappello quando e' piove (S.).

St. 107. — *Arranca*. Vedi sopra, IX, 81 e XI, 108.

St. 108 — *Soro*, dicesi d'uccello di rapina, avanti ch'egli abbia mudato, ma che però abbia volato; e figuratamente d' uomo semplice ed inesperto (S.). — *Dobbre*, doppie; monete d'oro (S.).

St. 114. — *Com' ella si ragiona*, come si chiami (S.). — *Dell'Amecche*, della Mecca (S.)

CANTO XVII.

Argomento.

Ecco Rinaldo a Babillona, ed ecco
Gano attorno al Soldano, acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l'ira ha converso;
Intea l'assedia, allor ch'altrove Orlando
La figlia al re Falcon sta liberando.

1

Vergine innanzi al parto, e ora e sem-
Vergine pura, Vergine beata, [pre,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contem-
Vergine degna, Vergine sacrata, [pre,
Vergine, ch'ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria,
Vergine eterna, aiuta la mia storia,

2

Sappi, ch'io son colui per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue rote gira,
M'ha qui condotto cogli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest'alfana, Pagano,
Chè 'l mio cavallo ho perduto Baiardo,
E il mio cugin, che mai fu il più ga-
[gliardo.

3

Nella città n'andrai subito a quella:
Di che Rinaldo in sul campo l'aspetta
Alla battaglia armato, non in sella,
Che vuol de'suoi prigion far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l'alfana si rassetta,
E presto in Babillona andava a Antea,
E quel c'ha detto Rinaldo, dicea.

4

Diceva Antea: Può farlo la fortuna,
Che sia Rinaldo, sia così soletto
Sanza cavallo, o compagnia nessuna?
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E disse: Or non temete cosa alcuna:
Perchè sapea che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava,
Chè per amor di Rinaldo gli amava.

5

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportoe,
Tanto la stringne l'amoroso nodo.
Poi, fatto questo, al Soldan se n'andoe:
Voi non sapete, disse, quel ch'io odo,
Però quel c'ho sentito vi diroe:
Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol coll'armadura,

6

Il soldan disse: Molto strano è il caso,
Ch'un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso:
E disse: Che di' tu, Gan di Maganza,
Che se' d'ogni scienza e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Nè la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

7

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
Ch'avea di tradimenti pieno il seno,
E la risposta apparecchiata ha presto;
Disse: Soldan, s'a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto;
Ma minor posta ch'Antea mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

8

E' c'è quel Veglio antico maladetto,
Che sta nella montagna d'Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
Che se a quel Veglio dar crede la morte,
Che rlarà i prigioni, e tutti i patti
Gli osserverai che in Persia furon fatti.

9

Era il Soldan uom molto scozzonato,
E 'ntese ben che lo manda alla mazza,
E fra sè disse: Che uom scellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Rispose: Io lodo quel c'hai consigliato;
Ogni altra cosa sare' forse pazza.
E la sua figlia confortò ch'andassi
Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

10

Ella rispose al Soldan, ch'era presta,
E quanto più potè si facea bella:
Messesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
Nel campo azzurro molto ben contesta
Di seta ricca, e poi montava in sella
Con due sergenti, e non volle armadura,
Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

11
Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D'amor, che gliel facea per forza aprire:
Ecco il Sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la donna che 'l facea morire.
Vide che s'era a seder posto al rezzo,
Appiè d'un moro gelso in sulla strada,
In sul pomo appoggiato della spada.

12
E disse: Mille salute a Rinaldo:
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch'a piè soletto cammini pel caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo,
E disse: Ben ne venga il mio bel sole;
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dov'hai tu lasciato l'armi?

13
Rispose la fanciulla: Ah puro e soro,
A quel che ci bisogna ogni arme è buona:
Ch'io doverrei per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babillona,
Poi che noi siamo appiè del gelso moro,
Della cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.

14
Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch'io ti dica quel che intenderai,
Ch'un nostro gran nimico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in Persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l'hai;
Ma molto suona la sua possa magna,
Il Veglio appellato è della montagna.

15
E statti d'ogni cosa alla mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch'io dico;
Ma dimmi come sia rimaso a piede,
E ch'io non veggo Orlando qui il tuo
[amico:
Piglia questo caval, che per mia fede,
Se non l'accetti, sarai mio nimico,
Disse Rinaldo: In un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

16
Il me' ch'io posso mi son qui condotto:
L'amor ch'io porto a Antea me lo fa fare,
E son venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Baiardo non m'è sotto,
Or perchè sempre mi puoi comandare:
Colui, che di' di montagna o di bosco,
Fammi assaper ch'io per me nol conosco.

17
E s'egli avessi la testa di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faroe;
Così ti giuro, e so che mai non erro,
E d'ogni cosa in te mi fideroe
Di ciò che fu ne' patti, s'io l'atterro.
Rispose Antea: Con teco manderoe
Un de'miei mamalucchi, che là vegni,
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

18
Io mi ritorno drento alla città,
Che tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigioni niente mancherà,
Ch'io gli ho sempre onorati notte e gior-
E libero ciascun di lor sarà, [no:
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
Macon sia teco. E poi voltò il cavallo,
Chè 'n volto più non sofferia guardallo.

19
E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al Soldan ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento:
Dell'allegrezza non trovava posa;
E perchè e' fussi doppio il tradimento,
Disse così: Se tu vuoi côr la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c'è, Soldano.

20
Rinaldo non arà col Veglio scampo:
Or mi parrebbe la tua figlia andassi
A Montalbano intanto a porre il campo,
E bastere' trentamila menassi,
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v'è or, che rimediassi,
Ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi;
E, preso Montalban, preso è Parigi.

21
Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De'miglior paladin son ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
Onde al Soldan troppo la'impresa piace,
E ciò c'ha detto Gan, gli fu capace.

22
E la figliuola scongiurava, e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l'onor che l'util brama,
E che Rinaldo volea aspettare,
E ciò ch'aveva promesso osservare.

23
Il padre rispondea: Prima che torni
Dal Veglio, e ch'e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni:
Tu sarai a Montalban prima alle porte
Co'tuoi stendardi, e'tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in
[corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre è caldo.

24
Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch'io m'avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai fia osservato,
E giusto il mio poter faremgli onore,
Tanto che in Persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm che nella Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

25

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch'eran tutte de' colpi del maestro:
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuo-
Rispose che parata era a suo destro: [le,
Fannosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro,
Padiglioni e trabacche s'apparecchia,
E tutta l'arme si ritruova vecchia.

26

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babillona fassi:
E chi portava l'arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi;
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s'ell'è di tutta pruova;
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

27

In pochi giorni son tutti assettati,
E diè il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola, e sono accomiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
E dice: Io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville e l'altre sue contrade.

28

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l
[piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano;
Vedrò la bella chiesa San Dionigi;
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand'io sarò a combatter poi a Parigi;
E s'io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch'io vorrò poi aver da quello.

29

Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverommi con lor forse allora:
La fama insino in ciel n'andrà volando.
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

30

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch'era con essa a farli compagnia:
Così faremo, e molto confortava,
Dicendo spesso: Per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balía
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

31

Io hò parenti e amici in ogni lato,
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: Guata uom bene ostinato,
Chi dice traditor, certo non erra;
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

32

Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore:
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
Monta in su quest'alfana per mio amore,
Chè insin che 'l mio caval non troverroe,
Altro destrier giammai cavalcheroe.

33

Non voleva il Pagan per reverenza,
Ma poi per reverenza anco l'accetta:
Vanno parlando della gran potenza
Di quell' aspra persona e maledetta.
Diceva il mamalucco: Abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo risponde: Tu riderai,
Chè maggior bestia son di lui assai.

34

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco:
Disse il Pagan: Qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi; io il conosco
Insin di qua, ch'io 'l veggo a un balcone.
E mostra quello a Rinaldo, che stava
Alla finestra, e pel bosco guardava.

35

Com'e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: Che gente è questa?
Che andate voi cercando qua la morte?
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: A te senza altre scorte
Venuti s'am per l'oscura foresta,
E vengo a dare a te quel che ha' tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

36

So che tu se' del gran Soldan nimico,
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
Chè contro lui commesso hai più d' un
[fallo.
Rispose il Veglio: Io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;
E perchè cavalier mi par da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37

Questo Soldan, già sendo addormenta-
Una mattina in vision vedea [to,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch'io sia quel desso, e già ci mandò Antea
A combatter con meco, e finalmente
Della battaglia si partì perdente.

38

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita;
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch'io prenda mie armi.

39

Disse Rinaldo: In ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Chè altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

40

E tolse per ispada un mazzafrusto,
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate;
E disse: Io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Che s'io t'accocco una palla di piombo,
Di Babillona s'udirà il rimbombo.

41

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' Pagano,
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Disse Rinaldo: Ciò non mi dispiace;
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti,
Chè lo farò, pria che da me ti parti.

42

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch' alla battaglia vincessi colei;
Non sette come te co' tuoi parenti:
Oltre, io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille sacramenti
Che sanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta che avea molto bella:

43

Ed io gli donerò, per cambio a questo,
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
Quand' e' sentì chi era quel signore,
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartia, sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrasto alzoe,
E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

44

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch'un tratto che l'avessin fatto côlta,
Gli facevon le gote altro che gialle;
Pur s'appiccorno alcuna qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni suo ingegno a-
[dopre,
E collo scudo e col brando si cuopre.

45

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può colla spada il punzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbuta;
Coll'altro braccio lo scudo apparecchia,
Per riparare; e'n tal modo s'aiuta,
Chè lo schermire era l'arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso coll'un piede inginocchiossi.

46

Quand'ebbon combattuto un'ora o piue,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza,
Per mostrare a quel colpo sua virtue;
Un cappellaccio ch' egli avea giù balza,
Per la percossa, che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch'un pezzo stette tramortito.

47

E risentito disse: Cavaliere,
Io mi t'arrendo, e dommi tuo prigione,
Che mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: Per mio compagnone
T' accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo'che ne vegna.

48

Rispose il Veglio: Io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo,
E vo'che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
E s'altro c'è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: A questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

49

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina,
E so che'l mio compagno anco è affamato,
Ch'era a caval, pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato,
Chè ci partimmo per tempo ier mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito, e grande:

50

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov' io lasciai Antea,
Ch'a Montalban cominciava appressarsi;
Tanto che un giorno alle mure giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi;
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.

51

Il messo andò colla'mbasciata in fretta,
E disse, come del Soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del castello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

52

Guicciardo a quel messaggio rispondea,
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest' impresa commosso abbi Antea,
E che restava pien d' ammirazione.
E che le chiavi ch' ella gli chiedea
Gli porterebbe lui sopra l' arcione,
Per dargliel colla punta della lancia,
Chè così era il costume di Francia.

53
Torna il messaggio, e fece l'ambasciata,
Della qual cosa Antea seco sorrise:
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L'altra mattina ognun l'arme si mise,
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le strade ricise;
E vennon in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

54
La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: E' non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta.
Tanto sopra il caval mostran d'ardire;
L'aspetto e 'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutògli graziosamente.

55
E disse: Tu che innanzi agli altri guardo
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica;
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risorge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in sulla lancia dicesti arrecavi?

56
Guicciardo gli rispose: O damigella,
Io non so la cagion della tua impresa,
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa;
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t'ha fatto mancamento,
Per la mia fè ch'io ne son malcontento.

57
E arei caro intender qual sia quello
Che t'abbi fatto ingiuria, ove, o in qual
Per darti poi le chiavi del castello, [parte,
Chè tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
Nè altro fuor ch'un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin maestro di quest' arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
Vidi star meglio armato in sull'arcione.

58
Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ell'è gentilezza in Soria,
Ma in Francia nostra mi par villania.

59
Pur se con meco volete provarvi,
Contento son, ma facciam questo patto,
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente, s'io v'abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: Per Macon, ciò sia fatto;
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch'io proverrò come sarai gagliardo.

60
Preso del campo, le lance abbassaro
E vengonsi a ferir con gran fierezza:
E poi che insieme i destrier s'accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l'aria n'andaro;
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

61
Disse la dama: Tu se' mio prigione,
Io vo' provarmi con quell' altro ancora,
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s'accostava allora,
E disse: Piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo della sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro all'altro il destrier volse.

62
Vanno più presto ch' uccello, o saetta
Di buon balestro o arco diserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d' averla abbassata:
E come insieme furono alla stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata.
Tanto Antea grida, e'l suo caval conforta,
Che'l suo signor come un dragone porta.

63
Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece colla lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s' io non erro,
Che nol passò; benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro:
E finalmente restava abbattuto,
Ch' al colpo della donna non s' attenne;
Tanto ch'a lui come a quell'altro avven-
[ne,

64
E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s' accosta:
Disse la Dama a Gan: C'hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor, che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: Dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

65
Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier, d'Antea;
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco, e so che mi potea
Uccider colla lancia ch'avea in mano,
Ma nol sofferse il ben che mi volea;
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

66
Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri,
E molto duol ne sento, vi prometto;
Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
Della montagna quell' antico Veglio.

67
E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;
E so che presto ne verranno in qua;
Della qual cosa i' ho troppo disio:
Nè infin che sia tornato, il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio;
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel c' ha consigliato.

68
E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana suonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni;
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: Nafferi bizzeffe.

69
Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a niun non piacque mai.

70
Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Chè per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede alfin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo a- [spetta.

71
Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch'avea fatto;
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch'Ulivier di prigion non era tratto
E Ricciardetto, e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il [patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Ch' a niun di lor non sarà fatto torto.

72
Allor pregorno Guicciardo e'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di Pagania,
Non ti bisogna omai combatter quello,
Ogni cosa ti diamo in tua balìa.
Della qual cosa fu costei contenta:
E Ganellon nella prigione stenta.

73
Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta,
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que' giganti, per campar la vita.

74
Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m' hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio:
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

75
Io maladico la fortuna ria,
Io maladico Persia e l'Amostante.
Io maladico la disgrazia mia,
Io maladico la gente affricante;
Io maladico il soldan di Soria,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico Amor che n'è cagione,
Io maladico il nostro Ganellone.

76
Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venia al core,
Dicendo: Lasso, non ti disperare,
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: Dama, per mio amore,
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch'io vo' soletto alquanto rimanere.

77
Terigi e la fanciulla s'avvioe:
Orlando allor di Vegliantino scese.
E in terra nella via s'inginocchioe,
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesù, come solea, adoroe,
E la sua Madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone;
E in questo modo fu la sua orazione.

78
O sommo Padre giusto onnipotente,
O Vergine, in cui sol sempre sperai,
O Redentor della cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non m'allumini la mente.
Là dove il mio cugin condotto l'hai,
O s' egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano, o infermo, o dove e'sia arrivato.

79
Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donasti all'Angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch'io vo per vie non conosciute,
Come a Tobbia mi manda Raffaello,
Che m' accompagni insin che me lo 'n- [segni,
S'e' prieghi miei di grazia in te son degni.

80
Per l'amor che portasti al nostro A- [damo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe;
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè;
Per quella croce onde salvati siamo;
Pel tuo Jacobbe antico, e per Noè;
Pel lamento che fece Geremia;
Per Gioacchin, Joseffo, e Zaccheria;

81
Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti;
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par che una voce si desti
Molto soave che parea da'cieli,
Dicendo: Al tuo cammin va ritto e saldo,
Chè sano e salvo troverai Rinaldo.

82
E troverai il caval ch' egli ha smar- [rito,
E ch'egli arà acquistato un gran gigante.
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

83
Usciron della selva, e capitorno
A una gran città, che il re Falcone
Signoreggiava, ed all'oste smontorno,
Ch'apparecchiava certa colezione;
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
All'uscio corse, per voler vedegli,
E l'un di lor la prese pe' capegli.

84
Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la voleva;
La fanciulla gridava quanto puote;
Terigi presto alle grida correva,
Ed accostossi per torla al Pagano,
Ma fugli dato un colpo assai villano;

85
Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand'ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso:
Un manrovescio a Calandro disserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso,
E Macometto nel cader giù chiama;
Così per forza lasciò andar la dama.

86
Eran con lui parecchie schiere armate:
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate:
Vennene all'oste, e venia domandando:
Che cosa è questa? chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: E' non gli è fatto torto.

87
Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch'io l'uccisi io, santa corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch'io ho con meco onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona,
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio, il caso in te rimetto,

88
So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo,
Ma che sicuro dì e notte vada.
Rispose il re Falcon: Troppo ne godo;
Rimetti, cavalier, drento la spada,
Di quel c'hai fatto io ti ringrazio e lodo:
Giustizia sempre amai sopra ogni cosa,
Questa è nipote mia, figliuola, e sposa.

89
Vo' che tu venga nella mia città,
Per ristorarti ancor di quest'oltraggio.
Guarda se questo ora uom pien di bontà,
Guarda s'egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: Ognun di noi verrà,
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un'altra gentilezza ancor farai,
Che l'oste in cortesia ci accorderai.

90
Rispose il re Falcon: Ben volentieri;
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l'ostieri:
Poi rimontò ciascun sul corridore,
Orlando, la fanciulla e lo scudieri.
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

91
Era un Pagan, che pare un corbac- [chione.
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone;
E giunto, con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: Distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero;
Tu dèi saper che'l tempo è pur venuto
Ch'al mio signor tu mandi il suo tributo,

92
Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso! sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch'al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò, che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbascia- [ta,
Rispose il re Falcon: Tu lo saprai
E meco insieme so che piangerai.

93
Un'isola è nel mar là della rena:
Otto giganti son tutti fratelli,
Ognun molta arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch'è un di quelli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch'ogni anno di noi tristi e meschinelli
Una fanciulla lor tributo sia:
Tocca quest'anno alla figliuola mia.

94
E non potè più oltre dir parola:
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: Vuoi tu ch'io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola?
Chè di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m'incresce di lei e di voi!
Ond' e' rispose; Di ciò che tu vuoi.

95
Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che'l signor tuo si domanda,
Ma tu mi pari uom crudele, arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda,
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome e di quel che ti manda;
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistar il tributo.

96
Disse il Pagan: Se pur saper t'aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir della contrada.
Rispose Orlando: Lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna colla spada;
Questo confessi tu? Dond'io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco colla spada o con altr'armi.

97
Disse Dombrun: Per Dio, contento [sono;
Andiam, chè noi farem bella la piazza,
E se tu vinci, va ch'io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al re Falcone: E' sarà buono
Ch'io ti castighi così fatta razza.
Levossi ritto, e messesi l'elmetto,
E disse: Andiam, Pagan, ove tu hai detto.

98
Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun sopra un suo gran corren-
Orlando è sopra Vegliantin salito: [te,
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione.

99
Pur orazion s'intende alla moresca;
Pregava Macon suo che l'aiutasse,
E che di sua virginità gl'incresca,
Che 'l fier gigante non la violasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questa i due baron le lance basse
Avieno, e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

100
Il popol meraviglia avea di quello;
Orlando truova Dombruno alla peccia:
Ma pur lo scudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia che parve di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia;
Ma per quel colpo ne fe tronchi e pezzi;
Dunque lo scudo ad Orlando fe vezzi.

101
Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch'era incantata,
Benchè il nostro autore questo non narra;
Credo più tosto forte temperata;
E par che inverso al ciel bestemmi e [garra:
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: Se tu puoi, da questa guarti.
E dello scudo gli fece due parti,

102
Perchè con esso si volle coprire:
Orlando dell'un pezzo ch'avea in mano
Dette a Dombrun, tal che gliel fe sentire;
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giue.

103
Dicendo: E' basterebbe al conte Or- [lando;
Quel colpo arebbe atterrato una rôcca!
Il Saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venia trovando,
E'l sangue giù pel petto gli trabocca;
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

104
Poi disse al conte Orlando: Assai mi [duole
De'denti e dell'onor ch'i' ho perduto;
Pur sempre la sua fè servar si vuole;
Comanda ciò che vuoi, ch'egli è dovuto.
Rispose Orlando: E' basta due parole;
Ch' al re Falcon mai più chiegga il tri-
Ed ogni volta che tu mangerai [buto;
Della promessa ti ricorderai.

105
E vo' che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno,
E statti qualche di qui a riposare.
Così Dombrun si posava alcun giorno;
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.

106
Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch' al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression; ch'aveva il segno,
Come coll'arme perduto lui aveva
Il gran tributo, e tornossi al suo regno.
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch'ogni cosa è al suo comando.

107
Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno, che n'ebbe gran pena;
E fatto è scilinguato, e con molt'ira
Diceva: A desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel c'ho perduto;
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

108
Rispose Salincorno: Io v'andrò certo,
A dispetto del cielo e di Macone;
Chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: E' non va pel deserto
Di Barberia sì possente lione,
Nè leonfanti, o per Libia serpenti,
Che non traessi a lor come a me i denti.

109

Non so ben chi sia quel cavaliere,
Ma so ch'e' sare' ben buono erbolaio,
Che sa cavare i denti, al mio parere;
Questo è il tributo ch'io t'arreco e 'l maio;
E se tu vuoi andar, ti fo assapere,
Che ne trarrà a te anco più d'un paio:
Io gli promessi, se l'osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai.

110

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch'alfin Dombrun dispose che tornassi;
E cinquecento d'arme fe guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
E 'n pochi dì ne venne al re Falcone
Com'uom bestial sanz'altra discrezione.

111

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s'accampoe;
E manda un suo messaggio drento ratto:
Il messo al re dinanzi se n'andoe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Siccome il suo signor gli comandoe;
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch'al suo fratel fe tanta offesa.

112

E sta sopra un'alfana, e suona un cor-
E minacciava il cielo e la natura. [no,
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l'armadura;
E la figliuola del re gli è d'intorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia:
Poi che fortuna ancor più mi minaccia.

113

Diceva Orlando: Non temer, donzella,
Chè in ogni modo rimarrem vincenti,
Ch'a Salincorno trarrò la mascella,
S'al suo fratello ho tratto solo i denti;
E con Terigi suo montato è in sella;
Ma la fanciulla, e certi suoi sergenti,
Volle con lui in fin in sul campo andare;
Chè sanza lui non si fidava stare.

114

Disse il gigante: Se' tu quel Pagano,
Ch'al mio Dombruno hai fatto villania?
È questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: Per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano:
Così di te, come dell'altro fia; [chera,
Quel ch'io gli ho fatto mi pare una zac-
Tanto è che preso non fia più a maz-
[zacchera.

115

Questa fanciulla ha cento servi e 'l
[padre,
Che te per servo non vorrebbon, credi;
E le sue membra, che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch'ancor chiedi:
E se' venuto qua con queste squadre,
E di ch'io son ruffian; nettati i piedi;
Che per voler bagasce e concubine,
Avrà il peccato tuo sue discipline.

116

Disse il gigante: E' non son sempre e-
Come tu sai, le forze di ciascuno, [guali,
I denti miei saranno di cinghiali,
Non ti parranno forse di Dombruno:
Otto giganti siam fratei carnali;
Signor là della valle di Malpruno
Cinque ne sono, e noi tre siamo insieme,
Dove la rena come il gran mar freme.

117

Rispose Orlando: I cinque pel bollire
Sono scemati, e questo abbi per certo.
Con questa spada un ne feci morire,
E l'altro un mio cugin ch'è molto sperto:
Una fanciulla usoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto,
Quale ho con meco, molto ornata e bella
E voglio al padre suo rimenar quella.

118

E s'io ritorno mai per quel paese,
Ch'io trovi ancor que' tre nella foresta,
Io non sarò com'io fu' già cortese,
Ch'a tutti tre dipartirò la testa.
Or Salincorno tanta ira l'accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quand'e' sentì ricordar tanti torti,
E come duo de' suoi fratei son morti.

119

Traditor, rinnegato, micidiale
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe metter l'ale;
Poi si voltava, e l'aste in basso misse.
Ch'era un abete saldo e naturale,
Qual tolse alla città, prima partisse;
E giunse colla lancia dura e grave
Nel petto a quel, che gli parve una trave.

120

E disse allor: Che diavol fia, Macone!
Questo mi pare un albero di fusta.
La lancia resse alla percussione,
Perch'era dura e grossa e molto giusta;
Ma reggerr non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l'alfana giù cade.

121

La figliuola del re, che vide questo,
Fra sè disse: Un miracolo ho veduto.
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: Tu non m'hai abbattuto:
(E saltò dalla sella in terra presto)
Vedi che staffa non ebbi perduto;
È stato sol difetto dell'alfana,
E la tua lancia fu molto villana.

122

Rispose Orlando: S'tu non se' ben chia-
[ro,
Io ti potrei col brando chiarir tosto;
A ogni cosa troverem riparo,
Disse il Pagan: Per Dio, s'io mi t'accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando; E pagherai tu il costo.
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

123
Qui si comincia a sentir vespro e nona;
Qui le dolenti note cominciorno,
Qui innanzi mattutin già terza suona,
Qui non si posan le mosche d'intorno;
Qui sanza balenar l'aria rintruona,
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia,
Qui mostra Durlindana s'ella taglia.

124
Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: Aspetta, ch'io ti farò forbo il nifo:
Il paladin rispondea: Bestia pazza,
Che dirai tu se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo all'elmetto.
Però che allato gli pare un fiaschetto.

125
E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava;
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che, giunto a vóto, in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza;
Lieva su, disse: e'l Pagan si levava,
E disse: Dimmi, cavalier da guerra,
Per che cagion non mi feristi in terra?

126
Tu debb'esser per certo un uom gentile.
Di nobil sangue: tu non puoi negarlo;
Tu non volesti darmi come vile.:
Se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando come umile
Rispose: Io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d'Angrante,
Nimico d'Appollino e Trivigante.

127
Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E disse: Onde venuto, o come, o quando,
Se' paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco oprar mazza o brando,
Ch'io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi sia come tu vuoi,
Chè la battaglia è finita tra noi.

128
Odo che 'l fior se' di tutti i cristiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' piuttosto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch'è molto mio nimico,
E vendicarmi d'assai casi strani:
E vo' che mi prometta come amico.
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n'avviserai.

129
Ch'io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s'egli è della schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tante onte:
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin dell'Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

130
Disse Orlando: Io non so dove si sia
Rinaldo ancor, ma s'io lo troverroe
Subito un messo a te mandato fia;
E 'n questo modo andar ti lascieroe,
Ch'al re Falcon non dia più ricadia;
Benchè malvolentier ti liberoe:
Ma so che tu darai nell'altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.

131
Il Saracin promesse licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Nella città tornava a raccontare,
Com'egli è salvo e libera sua gente;
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

132
E cavalcando va per molte strade,
San za posarsi mai sera o mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove stia il re della Bellamarina:
Tanto che giunse un giorno alla cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre.
Che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133
Era vestito a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno,
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno:
Per le moschee molti uficj si fa
Al modo lor, che di costei non sanno,
Dove perduta sia già stata tanto,
Sicchè per morta n'avean fatto il pianto.

134
La novella n'andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
E corse incontro colla s ua famiglia;
E tutta la città trasse al rumore,
Come avvien sempre d'ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa:
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

135
Ella gli disse: Questi è il conte Or-
E dove e come e' l'aveva trovata. [lando:
E da' giganti tolta, e disse quando
E in che modo e' l'avevon rubata:
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre, insin che l'ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta:

136
Quest'è colui, che ti scampò da morte?
Quest'è dunque colui che t'ha prosciolta?
Quest'è colui ch'è tanto ardito e forte?
Quest'è colui ch'agli altri fama ha tolta?
Quest'è colui ch'allegra or la mia corte?
Quest'è colui per cui non se' sepolta?
Quest'è colui ch' uccise il fier gigante?
Quest'è colui ch'è 'l gran signor d'An-
[grante?

137

Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa;
Non cinse spada mai simil campione,
Nè miglior paladin pon lancia in resta;
Non uom tanto gentil si calza sprone.
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.

138

Or lasciam questi star così contenti.
Ritorniam al soldan di Babillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch'a Antea promesse sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov'e' sa che l'ha mandato.

139

Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo, per mostrargli amore,
Che venissi a veder questa giustizia;
Dicendo: Sappi, famoso signore,
Ch'io gli ho a punir di più d'una malizia;
Com' io dirò nell'altro cantar bello,
Guardivi sempre l'Angiol Raffaello.

St. 1. — *Contempre*, contempli (S.).
St. 7. — *Fareno*, faremo. — *Non metterem*, ecc., non farem del resto; non giuocheremo il tutto sopra un colpo. — *Mettereno*, metteremo.
St. 8. — *Crede*, si confida, gli basta l'animo.
St. 9. — *Scozzonato*, scaltro, accorto. — *Alla mazza*, al macello, a morire.
St. 11. — *Riprezzo*. L'amore è febbre, onde assai bene dice ribrezzo.
St. 13. — *Soro*, semplice.
St. 16. — *Me'* meglio.
St. 17. — *Mamalucchi*, o Mammaluki, nome d'una dinastia che regnò per alcun tempo in Egitto. Erano in principio schiavi dei Turchi, e Circassi che Melicsaleh avea comperati dai Tartari, ed istrutti nel servigio delle armi. In appresso, sdegnati contro il sultano Moadam, ultimo degli Ajoubiti, perchè a loro insaputa aveva conchiuso un trattato con San Luigi re di Francia, suo prigioniero, lo uccisero e posero in luogo di lui un di loro, che fu il sultano Azedim, o Monz Ibec. Secondo altri questi Mamaluki si sceglievano d'infra gli schiavi cristiani, ed erano ciò che i giannizzeri fra i Turchi. Il nome loro viene dalla voce *mamluc*, che significa colui che è sotto il dominio d'un altro. Lo Scaligero tiene che cotal voce sia arabica, ma che propriamente significhi una cosa comprata con denaro (S.).
St. 20. — *Che sia raffreddo questo vampo*, che questa vampa sia freddata.
St. 21. — *Netto*, sicuro. — *Gli fu capace*, gli entrò; lo persuase.
St. 25. — *A suo destro*, comodo, piacere. — *Campestro*, campale.
St. 30. — *E' non ci va due mesi*, e' non passano due mesi.
St. 40. — *Mazzafrusto*. Chiamavasi così una specie di frusta, fatta di cinque o di sei cordicelle o fili d'ottone o di ferro, guerniti in cima di palle di piombo o d'altro, e legata ad un manico di legno o di ferro (S.).
St. 44. — *Fatto colta*, colpito. — *Schifalle*, schifarle, evitarle.
St. 46. — *Rincalza*, preme.
St. 47 — *Risentito*, riavutosi.
St. 53. — *Ricise*, tagliate: impeditone il passo.
St. 54. — *Gesta*, schiatta.
St. 60. — *Tronchi*, pezzi, frammenti.
St. 62. — *Diserrata*, lanciata, disfrenata.
St. 63. — *Non s' attenne*, non istette saldo.
St. 64. — *Netto*, come sopra, al sicuro.
St. 68. — *E fecegli imbottire*, ecc. Intendi: lo fece bastonare. — *Nafferi*, lo stesso che naffe o gnaffe (S.). — *Bizzeffe*. Dicesi comunemente a bizzeffe, e vale in abbondanza, o simili (S.).
St. 69. — *Nasseri*, moneta d'argento, coniata dal Saladino, che sottosopra valeva quanto un grosso.
St. 85. — *Furiò*, infuriò.
St. 87. — *Dolente*, malvagio.
St. 89. — *Ci accorderai l' oste*, ci pagherai l'oste.
St. 94 — *Tener le lacrime*, trattenere, non piangere.
St. 95. — *Che basterebbe*, ecc., che il Soldano di Levante non sarebbe più arrogante. Alla st. 103: *E' basterebbe al conte Orlando*, maggior colpo non farebbe Orlando.
St. 97. — *Farem bella la piazza*, la gremiremo di spettatori.
St. 98. — *Corrente*, corridore.
St. 100. — *Peccia*, pancia (S.).
St. 101. — *Garra*, garrisca. — *Guarti*, guardati.
St. 107. — *Aggira*, gira; è modo dantesco. Inf., III, 28.
St. 108. — *Diserto*, rovinato.
St. 109. — *Erbolaio*. Colui che va cercando erbe. Forse qui è preso per *cerretano*, che va per le piazze vendendo erbe ed unguenti medicinali, e cavando i denti (S.). — *'l maio*; qui per regalo e quel che Dante disse *mancia*. Inf., XXXI, 6.
St. 114. — *Che gentilezza*, ecc. Da quel di Dante, Inf., XXXII, 150: *E cortesia fu lui esser villano* (S.). — *Mi pare una zacchera*, mi pare un niente. — *Preso.... a mazzachera*. Mazzachera è strumento da pigliare anguille e ranocchi al boccone, laonde pigliare a mazzachera vale quanto pigliare al boccone (S.).
St. 115. — *Nettati i piedi*, sei macchiato tu di tal pece. Nel canto XVI in simil senso: *Nettati il cappuccio*.

St. 117. — *I cinque pel bollire Sono scemati*, arguto parlare, riflettendo al bollire della rena. Il Petrarca: *Che non bolle la polver d'Etiopia Sotto 'l più ardente sol*, ecc.

St 120. — *Fusta*, specie di naviglio da remo, di basso bordo, e da corseggiare (S.).

St. 123. — *Qui le dolenti note cominciorno.* Dante, Inf., V, 25: *Ora incominciar le dolenti note A farmisi sentire.*

St. 124. — *Nifo.* Lo dicono i Fiorentini per grifo, dal greco *grùf*. Si dice anche per ischerzo del viso dell'uomo; onde niffolo si chiama quell'atto che si fa col viso, arricciando le labbra e 'l naso, quando si vuol mostrare d'avere a schifo checchessia (S.).

St. 125. — *Fallava*, menava in fallo.

St. 130 — *Ricadia*, molestia, travaglio.

St 132. — *Rappresentava*, presentava.

St. 133. — *Talacimanno*, colui che appresso i Saracini di sulle torri, o minaretti, chiama il popolo al tempio, nelle ore della preghiera (S.).

St. 136. — *Prosciolta*, liberata. — *Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.* Modo del Petrarca.

CANTO XVIII.

Argomento.

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardello.
S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al Soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s'accompagna con Margutte.
Gran professor di cose inique e brutte.

1

Magnifica, Signor, l'anima mia
E lo spirito mio di tua salute:
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo Pia,
Coll'altre grazie che m'hai concedute,
Aiuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, infin ch'io giunga al fine.

2

Io dissi che'l Soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E'ntese quel che'l traditore scrisse:
La lettera a Orlando pose in mano,
Dicendo: Questo ha scritto il tuo Soldano.

3

Quando ebbe tutto inteso il conte Or-[lando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: A Dio e a te mi raccomando;
Vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
Aiuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: Tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso, pel mio Dio.

4

Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda:
E se più ne volessi anche altri cento,
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo'che quel ribaldo si sconfonda;
E mandò bandi, e messaggieri e scorte,
Ch'ognun venissi presto armato a corte.

5

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere;
Il suo bel gonfalone è nero e giallo;
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran Soldan, che sanza fallo
Fra pochi giorni lì verrebbe a vedere;
Che l'aspettassi, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s'è mosso, venga.

6

Orlando aveva le squadre ordinate
Colle sue mani, e pieno è d'allegrezza,
E riguardava quelle genti armate,
Che gli parevan di somma prodezza;
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch'Orlando ristorato sia da quella;
E vuol con esso andar la damigella.

7

Il re Gostanzo, anco v'andò in persona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona:
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali,
Uomini degni, e tutti i principali.

8

Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente alla pianura,
Sente stormenti, sentiva anitrire,
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente alle mie mura.
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio;

9

Quel ch'avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo;
Che venga presto in là ben provveduto,
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo aiuto;
Ed eron, perch'e'son di luogo caldo,
Uomini neri e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

10

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea [gano
Già vinto il Veglio: un giorno, quel Pa-
Ch'avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa, che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

11

Rinaldo, come e' furono appressati.
S'accosta. e domandava uno scudiere:
Chi son costoro? ove siete avviati?
Costui rispose: È il mastro giustiziere,
Ch'a due Cristian, che sono imprigionati
In Babillona, va a fare il dovere;
Son paladini, e l'un di lor marchese,
Ch'una figliuola del Soldan già prese.

12

In questo che Rinaldo domandava,
Giungeva il giustizier sopra Baiardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo:
E'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan: Se non ch'io ti riguardo,
Che qualche bestia nell'aspetto parmi,
T'insegnerei per la briglia pigliarmi.

13

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Baiardo non dare;
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo aiutare;
Cominciò colla mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare,
Chè con un colpo la testa gli spezza;
E cascò giù come una pera mezza.

14

Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta,
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto appiè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

15

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda;
Quanti ne giunge la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch'aveva l'alfana,
Non si stava anco, chè v'era faccenda;
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che, più che gente, era o ciurma o ca- [naglia.

16

Il Veglio pur colla mazza di ferro
Ritocca e suona, e martella e forbotta,
Ch'era più dura che quercia o che cerro;
Alcuna volta n'uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta [spezza
E rompe, e urta, e taglia, e straccia, e
Ciò che trovava, per la sua fierezza.

17

Chi fuggì prima se n'andò col meglio;
Ch'a tutti il segno faceva Frusberta,
E ogni volta colla mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l'offerta:
A questo modo, chi dormissi, sveglio.
E rilevava la mazza su all'erta:
E tutti in volta rotta si fuggieno,
Anzi sparivan come fa il baleno.

18

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch'a Babillona presto andiamo,
Perchè il Soldan farà color morire.
Rispose il Veglio: Tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch'io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo;
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno, o — Vienne meco.

19

Missonsi tutti a tre presto in cammino,
Il Veglio con Rinaldo e'l mamalucco:
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: Se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino
Che non fu più al tempo di Nabucco:
D'insegne e padiglion coperto è il piano;
Non so se amici si son del Soldano.

20

Ma 'l campo, ch' assediò Troia la [grande,
Non ebbe la metà di questa gente.
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A' que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Dio ch'io lo farò dolente!
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venia tutto furïoso e caldo.

21

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch'era col re Gostanzo un gran barone:
Andiamo, e pregherem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor della prigione.
Disse il Pagan: Sempre a' comandi vostri
Sarò parato, e se non c'è d'avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo;

22

Chè so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: Troppo m'è in piacere.
E Spinellone il re Gostanzo chiama:
Nella città ne vanno, a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama:
E la licenza lor dette il Soldano,
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

23

Alla prigion se n'andorno costoro:
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: Ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta:
Questo sarà per l'ultimo martoro;
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

24

Il re Gostanzo disse: Or m'intendete,
Se voi volete adorar Macometto,
Della prigione scampati sarete;
Se non, che domattina, io vi prometto,
Ch'al vento insieme de' calci darete.
Rispose alle parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
Contenti siam morir pel Signor nostro.

25
E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
O'l conte Orlando ch'è cugino a quello;
Ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto;
E piangeranne Babillona tutta,
Chè so per le lor man sarà distrutta.

26
Ma ben mi duol, ch'innanzi al mio [morire
Non vegga il mio fratello e'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire,
Chè d'abbracciarli avea troppo disio:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera dell'elmetto.

27
E disse: Tu di' il ver ch' egli è qui [presso
Orlando, che non t'ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: Egli è pur desso.
E Ricciardetto l'ha raffigurato;
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e'l re con lor piangevano.

28
Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse, ignun non dubitassi,
Ch' a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch' ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi, che sospetto non pigliassi,
E ringraziorno la sua signoria
Della sua gentilezza e cortesia.

29
Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto;
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
Se non, ch'io crederò che ci sia frodo.

30
Diceva Orlando: Certa nimicizia
Fa che questo elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliassi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il Soldano: Qui è sotto tristizia;
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia fanno.

31
Io ho disposto in viso di vederti,
Se non, che mal te ne potrebbe incórre.
Diceva Orlando: In ciò non vo' piacerti,
D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
Disse il Soldano: E' convien ch'io m'ac- [certi.
E vollegli la mano al viso porre:
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

32
Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
E grida a' mamalucchi: Su, poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pèsche sanza nocciolo appiccava,
Che si ritrasse ognun che n'assaggiava.

33
E Spinellon, come fedel compagno,
Subito pose la spada alla mano,
E fe di sangue con essa un rigagno,
Che nessun colpo non menava invano.
Ma poi che vide, e' non v'era guadagno,
Si fuggì in una camera il Soldano.
E per paura si serrava drento;
Orlando si ritrasse a salvamento.

34
E Spinellone e'l re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti, e son di fuori usciti
Di Babillona, e nel campo tornorno:
I baron del Soldano sbigottiti.
Chi qua chi là, tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fussi fatto al lor signore.

35
Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E nella sedia si levava sue,
Nè mai si fe sì bella diceria;
E cominciò colle parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia,
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E, come piace a voi, così perdono.

36
Il re Gostanzo ha tanti cavalieri,
Che cuopron, voi vedete, il piano e 'l [monte:
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma, per fuggir sospetto e maggior onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri;
Or con colui che mi battè la fronte
Credo che buon sarà forse far triegua.
Acciò che maggior mal di ciò non se- [gua.

37
E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch'io tengo presi,
Acciò che il re Gostanzo e Spinellone
Ritornin con lor genti in lor paesi;
Morti questi baron ch'abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanto meno offesi:
Che s'io mi fo nemico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

38
In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato:
Rinaldo so che non dee mai tornare,
Credo che'l Veglio l'abbia ora ammazza- [to:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo che m'abbi ingiuriato.
Ch'io non vo' far vendetta col mio danno,
Ma aspettar tempo, come i savi fanno.

39

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
Per nessun modo triegua non si vuole;
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti di ritorni il sole:
Della giustizia che in punto si metta,
Questo mi piace, e facciasi pur presto.
E tutti infine s'accordano a questo.

40

Al re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò che ordina il Soldano;
Il re Gostanzo ad Orlando il dicia;
Orlando disse: In punto ci mettiamo,
Ch'a' prigion fatto non sia villania;
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

41

E messe bandi per le sue città,
Ch'ognun ch'avessi armadura o cavallo
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane, ch'avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch'era figliuol del loro imperadore.

42

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro,
Armati stranamente a cuoio cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andoe
Alla prigione, e' due baron legoe.

43

Poi gli legò a cavallo in sulla sella
Pur sopra i lor destrier colle lor armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni ambedue armati parmi.
Il giustizier, ch'al suo dir non appella,
Rispose: Così avea pensato farmi.
Questo non era il giustizier usato,
Chè 'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammaz-
[zato.

44

Di nuovo un'altra spia ne va volando,
Che la giustizia uscirà presto fore;
E Spinellone insieme con Orlando
Rassetton le lor genti a gran furore.
Il re Gostanzo al conte vien parlando:
E' ci sarà fatica, car signore,
Racquistar questi con ispada o lancia,
Tanto in sul crollo son della bilancia.

45

Era a veder molta compassione,
I due baron come ciascun si lagna:
O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
Dov'è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien col gonfalone,
Però che noi darem tosto alla ragna.
Queste parole vien dicendo forte,
Chè gran paura avevon della morte.

46

Già eron gli stendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi alla giustizia;
Già fuor della città son capitati:
Evvi il Soldan ch'avea molta letizia,
E sempre per la via gli ha svergognati:
Ribaldi, traditor, pien di malizia!
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: Tu ne menti per la gola.

47

Chè tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core,
Che promettesti, e rimanesti in sodo,
Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il Soldano: Tu arai presto un nodo
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

48

Orlando e'l re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon, che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in sulla coscia tiene;
Fannosi incontro, e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: E' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch'al nostro Dio non si dispiaccia.

49

Perchè il Soldan, secondo intender
[posso.
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr'a questo, e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà subito Carlo,
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.

50

Ma pur, se non venissi mai persona,
Pàrti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
Che par che sotto sè qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga.
Diceva Spinellone iratamente,
Che'l re Gostanzo non vuol per niente.

51

Rispose Mariotto: Tu se' errato:
Se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando, e 'l suo cugin c'hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor troiano,
O colla scure il possente Burrato,
Non s'opporrebbe di questo al Soldano:
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido, e guarti, Spinellone.

52

Ispinellon non istette a dir più;
A drieto col caval presto si scosta,
Poi si rivolge, e l'aste abbassa in giù;
Sicchè del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu;
La turba, ch'era dal lato, si scosta,
E Spinellon cacciava mano al brando;
Allor si mosse il re presto ed Orlando.

53

Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo Saracin, che vien davante,
Coll'urto e colla lancia abbatte in terra;
Poi messe mano alla spada pesante,
E colpo che menassi mai non erra;
Convien che chi l'aspetta alzi le piante:
E'l re Gostanzo è nella zuffa entrato,
E tutto il campo già s'è sbaragliato.

54

Quando il Soldano il romore ha sen- [tito,
Subito disse: Quel ch'io mi pensai
Sarà pur vero al fin, ch'io son tradito
Dal re Gostanzo, com'io dubitai.
Vede già il popol tutto sbigottito;
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe innanzi, e colla spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

55

Orlando or qua or là si scaglia e getta,
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E colla spada l'aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Chè gli facea sentir s'ella è affilata :
Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

56

Or diciam di Rinaldo, ch'è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra sè stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ov'è,Soldan,quel che tu m'hai promesso?
Poi disse al Veglio: Io son suto ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però quanto possiam corriam là presto.

57

Furno in un tratto nella zuffa questi:
Rinaldo non sapea quel ch'abbia a farsi:
Un Saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbia azzuf- [fars'.
Colui rispose: Il Soldan ch ha richiesti
Per due baron che dovean giustiziarsi;
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte e gri- [da.

58

Intanto Spinellon, ch'era caduto
D'un colpo che gli avea dato il gigante,
Vede Rinaldo ch'è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: Baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sossopra qua Levante [torto
Per due Cristian, che il gran Soldano a
Volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.

59

Il mio signor Gostanzo re non vuole.
E siam qui tutti a lor difensione.
Perchè di que' baron troppo ci duole,
Chè l'un fratel di Rinaldo è d'Amone;
E perch'io non ti tenga più a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto qui pedon per loro.

60

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond'io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: Io vorrei senza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

61

Allor gridò Rinaldo: O Saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo: e' l Pagano è montato:
Menami ove combatte il Paladino.
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: Vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

62

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch'era pien tutto di sangue e d'affanno.
Disse Rinaldo: Posa un poco il brando;
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stan- [no?
Allora Orlando il vien raffigurando
Abbracciò questo, e pianse per letizia,
E del Soldan contoe la sua tristizia.

63

Poi disse: Tempo non è farsi festa.
Qui si conviene i prigioni aiutare.
Non va lion per fame per foresta;
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e'l Conte sono,
E paion tutti a quattro insieme un tuono.

64

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente;
Ch'egli eran quattro lupi in un armento,
E pur s'alcun non fugge se ne pente,:
Ch'ogni cosa abbattevan come un vento,
E'nverso il gonfalon subitamente,
Dov' è il Soldan, con gran furor n' an- [dorno;
Or qui le spade ben s'insanguinorno.

65

Era il Soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: Muoia il Soldan maladetto!
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia, e posesela al petto,
E disse: Io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.

66

Quando il Soldan vide abbassar la [lancia,
Subito anch'egli il suo caval moveva,
Perch'e'vedeva che costui non ciancia,
E nello scudo del Veglio giugneva;
Pensò passargli la falda e la pancia:
L'asta si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovossi,
Chè quel ch'è destinato tòr non puossi.

67

Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch'una montagna gli cadeva addosso;
Chè, come il Veglio allo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch'era pur grosso,
E la corazza, e lo sbergo, e'l giubbone
Ch'è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
E colla furia del caval l'urtoe,
Tanto ch'addosso al Soldan rovinoe.

68

Ma'l caval si rizzò del Veglio tosto;
Quel del Soldan col suo signore è in terra,
E morto l'uno e l'altro a giacer posto:
Così il giudizio del ciel mai non erra;
Era così provveduto e disposto.
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

69

Rinaldo, che'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: Per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere;
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
Dunque mostriam la nostra gagliardia.
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I Saracin, che in drieto si fuggieno.

70

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta,
Ond'egli disse: Tu m'hai fatto torto;
A questo modo il mio ben far non merta,
C' ho dato aiuto a' prigion e conforto.
Disse Rinaldo: Dove e' sien m'accerta,
E in questo modo camperai la vita,
Se no, tu non farai da me partita.

71

Il giustiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion si stavan dall'un canto
Afflitti, dolorosi, con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena:
Che pagheresti voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo, allor che vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

72

Ma Ricciardetto rispose: Niente;
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna;
Siam qui condotti sì miseramente,
Sanza speranza, come vuol fortuna:
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna;
O se ci fussi il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

73

Disse Rinaldo: Siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: Sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto,
Ma, volendo, abbracciar non posson [questo.

74

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: Non sapete voi ch'Orlando
È qui nel campo e questa gente scaccia.
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando;
Col giustizier qui ve n'andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

75

E tutti tre n'andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in sull'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte;
Poi abbattè d'un colpo Spinellone;
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
E tanto fe, che si fece cristiano,
E battezzollo con sua propria mano.

76

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire;
Credo che'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l'anima presto dovea gire;
Perch'e' teneva in su le luce fisse,
Che gli pareva gli Angioli sentire,
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

77

Non vedi tu lassù quel che vegg'io?
Chi è colui ch'ognun onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: È Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch'adora ogni fedel Cristiano.
Allor gli fe riverenzia il Pagano.

78

Chi è colei che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena:
E l'Angel che gli è presso è Gabriello,
Colui che gli disse: *Ave gratia plena.*
Allor le braccia il Saracino stende,
E umilmente grazia a quella rende.

79

E poi diceva: Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: Questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati.
Quell'altro colla croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazi di veder sua vista?
Rispose Orlando: È il suo cugin Battista.

80

Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: Son le tre Marie,
Ch'al suo sepulcro andâr con tanto amore
Poi che fu crocefisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: Io ti disubbidie?
Rispose Orlando: Sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo.

81
Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei nella capanna.
Quell'altro vecchio ch'appresso si vede
Colla sua sposa? è Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

82
Color che paion sì giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: Saranno i profeti,
Che predisson l'annunzio di Maria:
Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista, e Geremia.
L'altre corone ch'io vi veggo tante?
Rispose Orlando: Gli altri santi e sante,

83
E màrtir, patriarchi, e confessori.
Tante altre cose ch'io vi veggo belle?
Rispose Orlando: Celesti splendori,
Come i pianeti, e sole, e luna, e stelle.
Que'dolci gaudi, e que'soavi odori,
Tante dolce armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: È il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

84
Color che cantan, che paion di foco,
Coll'alie intorno alla sedia vicini?
Rispose Orlando: Qui ti ferma un poco,
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi, Cherubini e Serafini;
E gli altri, Troni, che sì presso stanno,
Sicchè tre gerarchie que' cori fanno.

85
Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini e de' Troni,
Virtuti e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni,
Poi Principati, e gli Arcangel con loro,
E Angel par che d'un canto risuoni.
Disse il Pagan: Come tu m'hai diviso
Costor, così gli veggo in paradiso.

86
Ah! disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
Dirizza i tuoi pensier, la mente, e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo,
E 'ncréscati di me, che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo.
E poi gli diè la sua benedizione,
E l'anima spirò di Spinellone.

87
Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto collo spirito elevato,
Tanto che Paol pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto.
E scaccia ognun che innanzi se gli affron-[ta:
Orlando in sul caval presto rimonta,

88
E grida: A drieto tornate, canaglia,
È altro che un Pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: Egli è nella battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia;
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

89
E Salincorno avea già domandato:
Dov' è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: O Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui, c' hai tanto minacciato:
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo.
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

90
Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Baiardo,
E raffreddossi, che parea sì caldo;
Disse: Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore,
Ma tu se' il capo d'ogni traditore.

91
Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel, che fu tanto nomato.
De' miei frategli due n'avete morti,
E Brunamonte sai che l'hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch'era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

92
Noi siam rimasi sei fratei carnali,
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in sull'ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: Badalon, se tanto vali,
Come ti fe cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo?
Che sai che tu se' il fior d'ogni ribaldo?

93
Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura;
Costui mi par co' giganti poco uso:
Chè s' io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio.

94
E disse: Fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: I' ho combattuto
Tutto di oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale
O in altro modo non sare' dovuto;
Ma domattina in sul campo saremo;
E so che 'l lume e' dadi pagheremo.

95

Rinaldo fu contento; e Salincorno
In Babillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno:
Diceva il Veglio: Ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: Il tuo consiglio parmi
Di savio. E non si vollon cavar l'armi.

96

Il Veglio come pratico, in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì della città;
Verso Rinaldo n'andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

97

E cominciossi la gente a ferire:
Questo romor ne va pel campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Baiardo che la notte stava desto,
Comincia presso Rinaldo anitrire:
Non lo sentendo, spezzava il capresto,
E corse senza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

98

Rinaldo allor si fu pur risentito,
E Ricciardetto e Ulivier destoe:
Ognun s'armava tutto sbalordito;
Orlando in sul caval presto montoe.
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n'andoe:
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

99

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse del campo pigliasse;
E par con gran furor l'un l'altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse:
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s'accosta al gigante,
Perch' e' tremava la terra e le piante.

100

E Salincorno la lancia spezzava,
Così Rinaldo, e lor destrier passorno,
E quasi il colpo di lor s'agguagliava:
Sicchè di nuovo due lance pigliorno,
E l'uno inverso l'altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dislacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101

Rinaldo nello scudo pose a lui
Un colpo, che gli arebbe traboccato
Se fussin tutti insieme i frate' sui,
E 'n sulla groppa all'alfana è cascato.
Gridava Salincorno: Mai non fui
A questo modo più vituperato:
O Macometto, becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo:

102

Credo che tu t' intenda co'Cristiani!
E'l me' che può sopra l'arcion si rizza,
E prese il mazzafrusto con due mani;
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: Tu n'andrai cogli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più nelle mie grotte.

103

E d'una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe rimbalzar l'elmetto in testa;
E benchè fussi il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l'ha tenuta.

104

E l'elmetto pel colpo gli era uscito:
Il Saracin se gli scagliava intanto
Addosso, che pensò che sia fornito.
Orlando, ch'a veder era da canto,
Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo, o 'l brando, o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co'mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

105

E volle dargli un colpo colla spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: E' non è buon che innanzi vada,
Chè questa spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide,
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il Pagano andò con gran furore.

106

Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse
E Salincorno trovò in sul cappello;
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello;
Non domandar quanto sdegno il sospinse;
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo e 'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i sarti.

107

Cadde il gigante dell'alfana in terra:
Fece un fracasso, come quando taglia
Il montanaro e qualche faggio atterra.
I Saracin che son nella battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al buio erra;
Ognuno in verso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere,
Chè lo sentì chi nol potea vedere.

108

Combattevon a lumi di lanterne
Costor la notte, e fiaccole di pino;
Sicchè molti restâr per le caverne,
Chi morto, e chi ferito, e chi meschino:
Nostri cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima alle porte,
Chè tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109
Nella città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate,
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Chè d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l'altre gente armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

110
Carlo in Parigi nella sua tornata
Meridiana volse rimandare
A Carador, che l'ha tanto aspettata,
E lei più in Francia non volea già stare,
Da poi ch'Ulivier suo l'avea lasciata:
Morgante volle questa accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

111
E pochi giorni con lei dimoroe,
Perch' e' voleva andar verso Soria,
Dov' era Orlando, e licenzia piglioe,
E sol soletto si messe per via:
Meridiana al partir lo pregoe,
Che l'avvisassi d'Ulivier che sia,
E ritornassi qualche volta a quella,
Che rimanea scontenta e meschinella.

112
Giunto Morgante un dì sur un crocic- [chio,
Uscito d'una valle e d'un gran bosco,
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco.
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: Costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitoe al passo.

113
Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo alle piante,
Che gli pareano strane, orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante:
Colui rispose: Il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante,
Poi mi pentì' quand'a mezzo fu' giunto;
Vedi che sette braccia sono appunto.

114
Disse Morgante: Tu sia il ben venuto;
Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho bevuto;
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato,
Se se' Cristiano, o se se' Saracino,
O se tu credi in Cristo o in Appollino.

115
Rispose allor Margutte: A dirtel tosto,
Io non credo più al nero ch'all'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro;
Nella cervogia, e quando io n'ho nel mosto,
E molto più nell'aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

116
E credo nella torta e nel tortello,
L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

117
Ed Appollin debb' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda;
La fede è fatta, come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti dir ch' io fussi eretico:
Acciò che invan parola non ci spenda,
Vedrai che la mia schiatta non traligna,
E ch'io non son terren da porvi vigna.

118
Questa fede è come l'uom se l'arreca:
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d'una monaca greca,
E d'un papasso in Bursia là in Turchia;
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai, perch' avea fantasia
Cantar di Troia, e d'Ettorre e d'Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

119
Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso:
Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi allato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di turco o di greco.

120
Anzi quanti ne son giù nello inferno:
Io n'ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n'ho poi de' veniali:
Non credo, se durassi il mondo eterno,
Si potessi commetter tanti mali
Quant'ho commessi io solo alla mia vita,
Ed ho per alfabeto ogni partita.

121
Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s'io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giucati, e' pel già della barba;
Guarda se questo pel primo ti garba.

122
Non domandar quel ch'io so far d'un da- [do,
O fiamma, o traversin, testa o gattuccia,
O lo spuntone; e va per parentado,
Chè tutti siam d'un pelo e d'una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123
La gola ne vien poi drieto a quest'arte,
Qui si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i segreti, a quante carte,
Del fagian, della starna, e del cappone;
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

124
S'io ti dicessi in che modo io pillotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch' io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso;
Pàrti che il sappi? e non troppo alto o bas-
[so.

125
Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti: fa ch'alla man tenga;
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga,
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima,
Chè l'una e l'altra si vuol farne stima.

126
Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch'io ti dico;
Non molto cotto, guarda non t'inganni,
Chè così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga quando tu l'azzanni;
Fa che sia caldo; e puoi sonar le nacchere
Con spezie e melarance e altre zacchere.

127
Io ti darei qui cento colpi netti,
Ma le cose sottil vo' che tu creda
Consiston nelle torte e ne' tocchetti,
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l'ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt'altri poi ch'io ve n'ho aggiun-
[ti.

128
Uno che manchi guasta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare:
Quanti segreti insino a domattina
Ti potreî di quest'arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo, e d'udir non t'incresca
Un'altra mia virtù cardinalesca.

129
Ciò ch'io ti dico non va insino all'effe,
Pensa quand' io sarò condotto al rue:
Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
Col cammello, e coll'asino, e col bue;
E mille capannucci e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piue:
Dove il capo non va, metto la coda,
E quel che più mi piace è ch' ognun l'oda.

130
Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co' piedi e colle mani;
Io son prosontuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti, che gli strani;
Della vergogna io n'ho preso partito,
E torno a chi mi caccia, come i cani;
E dico ciò ch' io fo per ognun sette,
E poi v'aggiungo mille novellette.

131
S' io ho tenute dell'oche in pastura
Non domandar, ch'io non te lo direi;
S'io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch'io ti fallirei:
S' io uso fra le donne per sciagura,
S'elle son cinque, io ne corrompo sei,
Ch'io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa nè balia nè fante.

132
Or queste son le mie virtù morale
La gola, e 'l bere, e 'l dado ch'io t'ho detto;
Odi la quarta, ch'è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto;
E mitere da papi ho già portate,
Col segno in testa, e drieto le granate.

133
E trapani, e paletti, e lime sorde,
E succhi d'ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E lovane, e calcetti di feltrelli
Che fanno, quand'io vo', ch'ognuno assor-
[de,
Lavoro di mia man puliti e belli:
E fuoco che per sè lume non rende,
Ma collo sputo a mia posta s'accende.

134
Stu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo:
Poi corro alla cassetta de' danari;
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v' è croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

135
Io ho scopato già forse un pollaio:
Stu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massaio
Che l'abbi così presto rassettato:
S' io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
Io rubo sempre, dov'io sono usato;
Ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch'ogni cosa al principio è di Dio.

136
Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino:
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta,

137
Le virtù teologiche ci resta:
S'io so falsare un libro, Dio tel dica;
D'un iccasse farotti un fio, che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica,
E scambieréti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e 'l nome.

138
I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
Nè vo' che tu credessi ch'io mi curi
Contro a questo o colui; zara a chi tocca;
Ed ho commesso già scompiglio e scando- [lo,
Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

139
Sempre le brighe compero a contanti:
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini che santi,
E tutti appunto gli ho sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vanti,
Chè ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuocò, ch'acqua o terra,
E 'l mondo e 'l cielo in peste, e 'n fame e 'n [guerra.

140
E carità, limosina, o digiuno,
O orazion non creder ch'io ne faccia;
Per non parer prováno, chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia;
Supérbo, invidioso e importuno:
Questo si scrisse nella prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

141
Tanto ch'io posso andar per tutto il mon- [do
Col cappello in su gli occhi com'io voglio:
Com' una schianceria son netto e mondo:
Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio,
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge, amici e scoglio,
Di terra in terra, com' io veggo o truovo,
Però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.

142
Io l'ho lasciato in drieto un gran capi- [tolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio;
Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parrebbe troppo gran mescuglio;
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio:
Salvo che questo alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

143
Morgante alle parole è stato attento
Un' ora o più, che mai non mosse il volto;
Rispose e disse: In fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimen- [to;
Edi' che'l sacco non hai tutto sciolto:
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacessi appunto più natura,

144
Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi starem bene insieme in un guinza- [glio;
Di tradimento guárdati, perch' io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io so domar le bestie nel travagiio:
Del resto come vuoi te ne governa;
Co'santi in chiesa, e co'ghiotti in taverna.

145
Io vo' con meco ne venga Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo;
Io so per ogni parte le vie tutte:
Ver è che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume all'oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto faccia- [mo;
E'nfino a qui sempre all'oste ov'io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

146
Disse Margutte: Tu mi piaci troppo,
Ma resti tu contento a questo solo:
Io rubo sempre ciò ch' i' do d'intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo;
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Ch' io tirerei l'aiuolo a una chiosa.

147
Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi:
Dunque, Morgante, a tua posta cammina.
Così detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gía,
E dirizzossi andar verso Soría.

148
Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
Salvo ch'egli era fatto d'un cert'osso
Che gli spicchi eran d'altro che di pèsca,
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un paio di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e cogli spron come hanno i galli.

149
Dicea Morgante, quando gli vedea:
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: Questo è per rispetto,
Che spesso alcun, che non se n'accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi.

150
Vannosi insieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno ostiere,
E come e' giunson, costui domandorno
Aresti tu da mangiare e da bere?
E pàgati in sull'asse, o vuoi nel forno.
L'oste rispose: E' ci fia da godere;
E' c' è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: Oh, non fia un boccone.

151
Qui si conviene aver altre vivande,
Noi siamo usati di far buona cera;
Non vedi tu costui com' egli è grande?
Cotesta è una pillola di pera.
Rispose l'oste: Mangi delle ghiande;
Che vuoi tu ch'io provegga, or ch'egli è
E cominciò a parlar superbamente, [sera?
Tal che Morgante non fu paziente.

152
Cominciai col battaglio a bastonare:
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare,
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, un gran foco,
E che tu intenda a un fischiar di zufolo.
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

153
Il fuoco per paura si fe tosto:
Margutte spicca di sala una stanga;
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t'infranga;
A voler far quell'animale arrosto,
Che vuoi tu tôrre un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito.
E finalmente il bufol fu arrostito;

154
Non creder colla pelle scorticata:
E' lo sparò nel corpo solamente;
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un'asse molto lunga ha ritrovata;
Apparecchiolla fuor subitamente,
E vino, e carne, e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea.

155
Quivi mangiaron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia di pan o piue,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Disse a quell'oste: Dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o delle frutte,
Chè questa è stata poca roba a due,
O s'altra cosa tu ci hai di vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

156
L'oste una forma di cacio trovoe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno;
Un canestretto di mele arrecoe
D'un quarto o manco, e non era anche pie-
Quando Margutte ogni cosa guardoe, [no.
Disse a quell'oste: Bestia sanza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.

157
È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch' io torni un miccino,
E servi intanto qui colle bigonce;
Fa che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciassi l'ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino,
Vedrai s' io so ritrovare ogni cosa,
E s' io farò venir giù roba a iosa.

158
Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.

159
L'oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra sè stesso: E' sarà buono,
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

160
Morgante poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell'oste: A dormir ce n'andremo,
E domattina, com' io sono usato,
Sempre a cammino insieme conteremo;
E d'ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d'accordo resteremo.
E l'oste disse a suo modo pagasse;
Chè gli parea mill'anni e' se n'andasse.

161
Morgante andò a trovare un pagliaio,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: Io spendo il mio danaio,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli a rovaio;
Non so s' io son più pratico o ignorante,
Ma ch'io non sono astrologo, so certo;
Io vo' con teco posarmi al coperto.

162
Vorrei, prima ch' e' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;
Chè non par mai la sera io m'addormenti,
S'io non becco in sul legno un ciantellino,
Così per risciacquare un poco i denti;
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi.
Or che non c' è il gigante che c' ingoi.

163
Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvi, e tanto bea?
Non credo e' ne facessi più natura;
E' vuol, quando gli è all'oste, gli dicea,
Che l'oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti;
Se tu nol provi, tu nol crederesti.

164
Venne del mosto, e stanno a ragionare,
E l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia, e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Babillona volea andare:
L'oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

165
E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse all'oste: Questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto; e sarem ben d'accordo,
Ch'io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore degli scotti;
Come tu stesso vorrai, paglierotti.

166
Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi tu, non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cam-
Ch'io vidi nella stalla tua legata [mella,
Ch'io non vi veggo nè basto nè sella?
Rispose l'oste: Io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch'io gli caccio,
Nella camera mia sotto il primaccio.

167 [tenda:
Per quel ch'io il faccia, credo che tu in-
Sai che qui arriva più d'un forestiere
A cena, a desinare, ed a merenda.
Disse Margutte: Lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siam per ragionare e bere,
E son le notte un gran cantar di cieco.
E l'oste gli rispose: Io te l'arreco.

168
Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte vi fe su tosto disegno,
Che questo accorderà tutto lo scotto;
E disse all'oste: E' mi piace il tuo ingegno;
Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto,
E dormirommi qui in su questo legno;
So che letto non hai dov'io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

169
Or vo' saper come tu se' chiamato.
Disse l'ostier: Tu saprai tosto come.
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte. Fa come tu hai nome,
Così fra sè, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l'ostier: La donna ed io siam soli.

170
Disse Margutte: Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l'oste: Io non vo' molto starci,
Ch'io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

171
Disse Margutte: Oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai.
Tu la tien quivi: s'ella fusse tolta?
Disse l'ostier: Non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta,
E disse: A questa volta lo vedrai!
E per fornire in tutto la campana,
Un'altra maliziella trovò strana.

172
Perchè persona discreta e benigna,
Dicea coll'oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferir tra noi per sempre è fatto;
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.

173
L'oste rispose: Niente non voglio;
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Chè di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: Io mi vergogno;
Sappi che mai la notte non mi spoglio,
Per certo vizio ch'io mi lievo in sogno;
Vorrei ch'un pajo di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest'asse:

174
Ma serra l'uscio ben dove tu dormi,
Ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione,
Così voglio avvisar la mia brigata,
Chè non toccassin qualche tentennata.

175
Le fune e 'l burro a Margutte giù reca,
E disse a' servi di questo costume,
Ch'ognun si guardi dalla fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor delle piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n'andò al letto.

176
Com' e' sentì russar ch'ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177
E poi n'andava al pagliaio a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai:
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam qui, dà in terra delle piante,
Se non che presto il fumo sentirai.
Disse Morgante: Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

178
Poi s'avviava, ch'aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: Di ciò che rimase
All'oste, un birro non are' rossore,
Ch'io non istò a far mai le staia rase;
Ma sempre, in ogni parte dov'io fui,
Sono stato cortese dell'altrui.

179
Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d'ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie;
E così spesso de' matti si coglie.

180
Quando fu giorno che l'alba apparie,
Morgante vede insino alla grattugia,
E fra sè stesso dicea: Tutto die
De' miglior certo s'impicca ed abbrugia;
Guarda costui quanto cibbatte ha quiei
Per Dio, che troppo il capresto s'indugia!
Disse Margutte: E' c'è insino alla secchia;
Non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.

181
Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da sè non ha chi non vi porta;
E pure arem danar da far le spese:
E tutta la novella dicea scorta
Della cassetta; e come il fuoco accese;
Com'egli ebbe il cammel fuor della porta;
E come il Dormi se n'andò a dormire,
Ma il fuoco l'arà fatto risentire.

182
Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda,
E dicea pure: O forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pèsca monda!
Non vi rincresca s'un poco aspettate:
Costui pur mena almen la mazza tonda:
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
S'io lo vedrò mai più, chè non so quando!

183
Dicea Margutte: In questo sta il guadagno;
Quanto tu lasci più il brigante scusso,
Tu puoi cercar per tutto d'un compagno,
Che d'ogni cosa sia, com' io, malfusso.
Nè, per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingaro, Arabo o Usso:
Quel che si ruba non s'ha a saper grado,
E sai ch'io comincio ora a trar pel dado.

184
Io chiesi in sino al burro, e dissi a quello
Oste ch'un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentissi quando un uscio aprivo,
Tanto ch'io avessi assettato il cammello;
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant' io posso,
Poi non mi curo più giallo che rosso.

185
Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante. E' intanto un c'ha veduta
Quella cammella, diceva: Per Dio,
Ch'ell'è del Dormi ostier quella sciriguata.
Disse Margutte: Il Dormi sarò io;
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che il cammello.

186
Tutto quel giorno e l'altro sóno andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati,
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

187
Cerchiamo almeno appiè là di quel monte,
Se vi surgessi d'acqua alcun rampollo;
Chè pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo.
Chè le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'esservi dell'acque.
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

188
Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca;
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch'e'convien che 'l camminar rincresca.
Ecco apparir di lungi un liocorno,
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: Se tu guardi bene
Quel liocorno in qua, per ber, ne viene.

189
Questo sarà la nostra cena appunto,
E' si consuma di dar nella rete;
Però t'appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame o a sè la sete,
Il liocorno dalla voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete;
Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
E stato un poco, a suo modo beeva.

190
Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch'egli ha in mano;
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi più senso nè poso;
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò, come di fuoco fosse.

191
Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaia,
Forse che cotto lo potrem mangiare.
Per quel che di quel sasso là mi paia,
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: Ogni pietra è focaia,
Dove Morgante e 'l battaglio s'accosta:
Sempre con esso ne fo a mia posta.

192
Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie,
Come non hai tu l'esca col fucile?
Disse Margutte: Tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa nè gentile
Non troverrai, ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: Piglia del fien secco:
Vienne qua meco. E Margutte disse: Ecco.

193

Vanno a quel sasso, e Morgante martel- [la,
Ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch'a Margutte intruona le cervella,
Sicchè quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s'accese.

194

Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a giacere,
E trasse quivi fuori una cucina:
Apparecchiò alle spese dell'ostiere;
Ch'avea recato infino alla salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò le caluggine,
E fece uno schidion d'un gran peruggine.

195

Cosse la bestia, e poi posonsi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
Sicchè Margutte n'assaggiava appena,
E disse: Il sal ci avanza nella zucca:
Per Dio, tu mangeresti una balena,
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch'al tagliere.

196

Disse Morgante, io vedevo la fameo,
In aria, come un nugol d'acqua pregn
E certo una balena colle squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con l'ossame;
Io rido che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: Stu ridi, ed io piango,
Che colla fame in corpo mi rimango.

197

Quest'altra volta io ti ristorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: Anzi ne spiccherò
La parte ch'io vedrò che giusta sia,
E poi l'avanzo innanzi ti porrò,
Sì ch' e' possi durar la compagnia:
Nell'altre cose io t'arò riverenzia,
Ma della gola io non v' ho pazienzia.

198

Chi mi toglie il boccon, non è mio ami- [co,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
Per tutte l'altre volte te lo dico,
Ch'io vo' la parte mia sino al finocchio,
S'a divider s'avessi solo un fico,
Una castagna, un topo, o un ranocchio.
Morgante rispondea: Tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com'oro affinisci.

199

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è [spento;
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: Se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento;
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
Tu se 'l maestro di color che sanno.
Così la notte a dormir quivi stanno.

200

E la cammella si pasceva intorno;
Ma poi che l'aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: Egli è giorno,
Levianci, e seguitiam l'andata nostra;
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l'un cantar coll'altro giostra,
Quel che seguì sarà nell'altro canto,
E lauderemo il Padre nostro intanto.

Arg. — *S'arrosta*, si adopera, si dà attorno. — *Basisce*, muore.
St. 1. — *Virgo*, Vergine.
St. 4. — *Abbonda*; suppl. *di*.
St. 5. — *Soprattenga*, trattenga.
St. 7. — *Caporali*, capi.
St. 11. — *Il mastro giustiziere*, il boja. — *Va a fare il dovere*, va a far giustizia.
St. 16. — *Forbotta*. Forbottare significa dar busse, colpi, e percosse più e più volte (S.). — *Verro*, porco non castrato.
St. 17. — *Dava l'offerta*. Frase tolta dalla liturgia cattolica e trasportata alle mazzate del Veglio.
St. 29. — *Di piatto*, nascosto, coperto il viso.
St. 30. *Farmi... la festa*. Far la festa a uno vale ucciderlo (S.).
St. 32. —*Isguizza*, sfodera.— *Punzoni*, pugni.
St. 42. — *Di tutto botto*, di tutta botta. Il Valeriani nel *Tommaséo* spiega: *Interamente, perfettamente*.
St. 43. — *Appella*, trova a ridire.
St. 44. — *In sul crollo*, in bilico.
St. 47. — *Rimanesti in sodo*, assicurasti.
St. 48. — *Saputo*, savio.
St. 51. — *Guarti*, guardati.
St. 55. — *Faceva... la barba di stoppa*. Far la barba di stoppa, vale far qualche male ad alcuno che non ne tema, o non se lo pensi; e vale anche superarlo, vincerlo in checchessia (S.).
St. 67. — *Catarzo*, seta grossa e inferiore (S.). Sotto, XX, 79 per l'abito fatto di catarzo.
St. 77. — *Diademe*. Sotto, 82: *corone*. Intendi i Beati.
St. 80. — *Sepulcro*, sepolcro.— *Savamo*, eravamo.
St. 82. — *L'annunzio*, l' annunziazione.— *Legista*. Dante: *Moisé legista e ubbidiente*.
St 85. — *Diviso*, divisato.
St. 92. — *Terzuol*, uccello di preda.
St. 94. — *E so che 'l lume*, ecc. Pagare il lume e i dadi, vale pagar del tutto, non lasciare addietro nulla; e anche dar soddisfazione, e il conto suo (S.).
St. 95. — *Guernimento*, arme e armatura.
St. 96. — *Affilato*, diritto.
St. 97. — *Capresto*, capestro.
St. 101. — *Tu hai pagata la balia a Rinaldo*. Modo di dire, come se dicesse: *tu lo proteggi, lo favorisci*, e simili (S.).
St. 102. — *Che tu l'intenda*, che tu sii d'accordo (S.).
St. 104. — *Gaglioffo*. Dallo spagnuolo *gallofo*, che vale *mendico* (S.). — *Gallofa*, tozzo; accattonaggio. *Gallofero*, poveretto.

St. 110. — *Dimoro*, dimora, indugio.
St. 112. — *Per ispicchio. Veder per ispicchio*, vedere in direzione obliqua e per piccolo spazio
St. 114. — *In Cristo o in Appollino*, V. C. XXI, 101.
St. 115. — *Mangurro*. Confetto, cosa dolce.
St. 116. — *Ghiacciuolo*. Bigonciuolo che si usa nel levare il ghiaccio dalle ghiacciaje.
St. 117. — *Non son terren da porvi vigna*, E' non è terren da porvi vigna, vale non ci si può far fondamento, o porre speranza (S.).
St. 118. — *Bursia*, È nell'Ariosto, O. F., XXII, 6, per *Brusa* o *Prusa*. — *Ribeca*. o ribeba, strumento di corde da suonare (S.).
St. 120. — *Ho per alfabeto*, so a menadito.
St. 122. — *Fiamma*, ecc. Termini de' giuocatori di dadi, de' quali si è in gran parte perduto il significato (S.). — *Camuffare*. ecc., truffare, ingannare: ma propriamente travestire, imbacuccare, e simili, corrispondente al latino *caput obtegere* (S.). — *Bestrica*, secondo il Fanfani e il Meini è specie di linguaggio furbesco.
St. 123. — *Ti fallirei*, ti sbaglierei.
St. 124. — *Pillotto*. Dicesi pillottare il gocciolar sopra gli arrosti lardone o simile materia strutta bollente mentre si girano (S.).
St. 125. — *Ch'alla man tenga*, che corrisponda alla mano, cioè alle dita di essa, che son cinque (S.).
St. 126. — *Che non sia povero di panni*. S'usa rinvoltolare i fegatelli in rete di castrato; e quanto più sono con questa ben rinvolti, più vengono morbidi e saporiti. Da ciò suol dirsi d'uno che sia bene imbacuccato, egli è rinvolto come un fegatello (S.). — *Verdemezzo*, tra fresco e secco, tra cotto e crudo. — *Sonar le nacchere*. Sonar le nacchere vale dar delle busse; qui però metaforicamente par che significhi, far suonare i denti, mangiare (S.).
St. 129. — *Rue*, forse per *ronne*, una delle abbreviature che si solea porre in fine alla tavola dell'Abbiccì — *Sappi ch'io aro*, ecc. Arar coll'asino e col bue, vale far le cose a ritroso. Tuttavòlta qui potrebbe intendersi per arare con ogni sorta di bestie, cioè fare d'ogni erba un fascio, o farne di tutte (S.). — *Capannucci*, roghi; quei mucchi di stipa, ove si ardevano i condannati al fuoco. — *Gueffe*, prigioni (S.). — *Dove il capo non va*. Modo di dire che significa essere entrante, e cercar d'ottenere per ogni guisa l'intento suo (S.).
St. 130. — *N'ho preso partito*, l'ho gettata via.
St. 131. — *S'io ho tenute*, ecc. Tenere oche in pastura vale tener femmine per prestarle altrui a prezzo; fare il ruffiano (S.).
St. 132. — *Si sgoccioli il barletto*, si dica tutto intero quello che c'è da dire. — *E mitere*, ecc. Intendi, sono stato alla berlina (S.).
St. 133. — *Succhi*, succhielli.
St. 134. — *Io son più vago*, ecc. Io son più vago di spogliare gli altari, di quello che l'esattore della giustizia, o il messo del Tribunale che va pel contado a far gravamenti a' debitori, sia vago del paiuolo per torlo in pegno (S.). — *Nunziate*, le Annunziate, le Vergini.
St. 137. — *Falsare*, falsificare. — *Un fio*. Quel segno che ponevasi in fine dell'alfabeto nostro, ed era in forma di φ greco.
St. 138. — *Zara a chi tocca*. O *zara all'avanzo*: proverbj che vagliono a chi ella tocca suo danno (S.)
St. 139. — *Ho sul calendario*, non ne fo stima più che tanto.
St. 140. — *Provàno*, garoso, ostinato, caparbio (S.).
St. 141. — *Schianceria*, cosa sporca e schifosa, spiega il Rigutini. *Scanceria*, poi secondo il Fanfani è *scaffale da piatti*
St. 144 — *Co' santi in chiesa*, ecc. Da quel di Dante, Inf. XXII: *Nella chiesa Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni*.
St. 145. — *Dar le frutte*, bastonare.
St. 146. — *Ch'io tirerei l'aiuolo*, ecc. Tirar l'aiuolo diciamo in proverbio, per non si lasciare uscir di mano nulla, nè per dare alcuna occasione, o guadagnò, per quanto di poca importanza egli sia (S.). — *Chiosa*. Piombo gettato nelle forme di pietra dette Pretelle, il quale giuocano i fanciulli in cambio di monete.
St. 147. — *Io ho cercato diversi paesi*. Petr: *Cercar m'ha fatto diversi paesi*.
St. 148. — *Schiavina*, veste da schiavi di panno grosso, e la portano anche i romiti e i pellegrini (S.). — *Pajo*, è da leggere *paj'*.
St. 151. — *Far buona cera*, far buona vita, mangiar bene.
St. 154. — *Più che la granata*, più che la scopa; famigliarissimo.
St. 155. — *A due*, per due.
St. 157. — *Un miccino*, un cotal poco, *modicum* (S.). — *A iosa*, in quantità grande, in abbondanza (S.).
St. 158. — *A macco*, a josa, a crepapelle (S.).
St. 161. — *Far degli orecchi zufoli a rovaio*, dormire all'aria aperta, sicchè il vento, penetrando dentro agli orecchi, produca in essi quel suono che pare uno zufolo. Rovaio è propriamente il vento di tramontana, Borea (S.).
St. 162. — *Ciantellino*, piccola quantità (S.).
St. 163. — *Diluvi*, mangi strabocchevolmente.
St. 164. — *Vassi con sospetto*, si viaggia con pericolo.
St. 166. — *Calcata*, piena, zeppa. — *Bardelletta*, piccola bardella, che è una specie di sella con piccolo arcione dinanzi, della quale si servono i poveri uomini e i contadini; ed è anche quella imbottitura che si conficca sotto l'arcione delle selle, perchè non offenda il dosso della cavalcatura (S.).
St. 169. — *Brigatella*, famiglia.
St. 170. — *Pigliarci*, guadagnare.
St. 173. — *Pajo*, leggi *paj'*, come alla *St.* 148.
St. 174. — *Mi starò sodo al macchione*, farò il formicon di sorbo, o il corbacchion di campanile (S.). — *Tentennata*, picchiata.
St. 178. — *Le staia rase*, le fo colme, portando via ogni cosa.
St. 179. — *De' matti si coglie*, si pigliano i matti; simile nella forma a quel: *Anche delle volpi si piglia*.
St. 180. — *Cibbatte*, ecc., ciabatte, che così si chiamano propriamente le scarpe vecchie e lacere, e quelle scarpe all'apostolica che usano i frati scalzi. E dicesi anche di quei frammenti di materiali di coloro che lavorano, e ogni sorta di masseriziuole vecchie e consumate, che i Latini chiamavano *scruta* (S.).
St. 181. — *Risentire*, destare.
St. 182. — *Costui pur mena*, ecc. Menar la mazza tonda significa trattare senza rispetto ognuno a un modo (S.).

St. 183. — *Scusso*, nudo. — *Usso*. Gli Ussi erano popoli della Persia, de' quali Scilate, che scrisse delle cose di Costantinopoli, racconta che si sparsero per l'Europa sotto l'imperio di Michele Traulo, e andavano predicando il futuro a guisa degli Zingani (S.). — *Trar pel dado*. Tirare pel dado vale proverbialmente cominciare ora, o in quel punto; ed è tolta la metafora dal giuoco, quando si rimette alla sorte il vantaggio del tratto, della mano, o simili (S.).

St. 184. — *Livido*, forse *delle picchiate*.

St. 185. — *Scrignuta*, che ha lo scrigno, il quale è propriamente quel rilevato che hanno in sulla schiena i cammelli e gli uomini gobbi (S.).

St. 187. — *Rampollo*, vena.

St. 188. — *Nitida*, chiara.

St. 189. — *Si consuma*, si strugge di voglia, ironico.

St. 190. — *A mano a mano*, tosto.

St. 194. — *Salina*, il luogo dove si cava e raffina il sale. Qui per sale assolutamente (S.). — *Caluggine*, è propriamente quella prima peluria che incominciano a metter gli uccelli nel nido, e anche quella lanugine che rimane sulla carne ad essi quando sono pelati. Viene da lanugo (S.). —*Peruggine* pero salvatico. Da *pirum*, *perum*, *perugo*, *peruggine* (S.).

St. 195. — *Ristucca*, sazia. — *Al tagliere*, al piatto, a mangiare.

St. 196. — *Stu*, se tu.

St. 198. — *Sino al finocchio*, fino a un puntino. — *Affinisci*, affini, ti raffini.

St. 199. — *Tu se' l maestro di color che sanno*. Verso di Dante.

St. 200. — *Si dimostra*, apparisce. — *Giostra*, combatte. Frase del Petrarca.

CANTO XIX.

Argomento.

Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti
Che data aveano in guardia ad un lione
Una fanciulla consumata in pianti.
Si fattamente a sghignazzar si pone
Margutte, ch'a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babillona capitando,
La sottopone in compagnia d'Orlando.

1

Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
Laudate sempre il nome del Signore,
Sia benedetto il nome del re nostro
Da ora a sempre insin' all'ultim'ore;
Or tu, che insino a qui m'hai il cammin
Del laberinto mi conduci fore, [mostro,
Sicch'io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Colla virtù delle tue opre sante.

2

Partironsi costoro alla ventura;
Vanno per luoghi solitari e strani,
Sanza trovar mai valle nè pianura,
Non senton cantar galli, o abbaiar cani:
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d'uom che si rammaricassi.

3

Dicea Morgante a Margutte: Odi tue,
Come fo io, un certo suono spesso
D'una voce, che par che inalzi sue,
Poi si racchetí? ella debbe esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: Anch'io la sento adesso;
Questi fien malandrin, ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l'aranno.

4 [so,

Disse Morgante; Studia un poco il pas-
Veggiam che cosa è questa, e chi si
[duole;
Al mio parere, egli è quaggiù più basso,
Però per questa via tener si vuole;
Chiunque e'sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole;
E se son mascalzon, tu riderai,
Ch'io n'ho degli altri gastigati assai.

5

Poi che furono scesi una gran balza,
E'cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata e scalza,
Ch'a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

6

E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava; e còme questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella,
Vanne à Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l'artiglio e' l dente;
Morgante un gran susorno gli appiccoe
Col gran battaglio e'l capo gli schiaccioe.

7

E disse: Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto,
Pargli discreta, nobile e dabbene:
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda,
Ma finalmente se gli raccomanda.

8

Dicendo: Non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta dalla passione;
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti, con angosce e amari affanni.

9

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Bellior presso alla riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello;
Un dì fuor delle mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato floriva:
Come fanciulla m' andavo soletta,
Per gran vaghezza d' una grillandetta.

10

Il Sol di Spagna s'appressava all'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto all' Ocean s' asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco
Un lusignuol sen gía di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena:
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

11

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto alle spalle,
E posta m' ero in sull' erba a sedere,
Chè del suo canto n' avea gran piacere.

12

Mentre ch' io stavo come Proserpina
Co'flori in grembo ascoltare il suo canto,
Giovane bella, lieta, e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e' flor quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

13

E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia e tutta avviluppata:
Giunse costui, e per forza la svolse;
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch' io son or condotta.

14

Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
Dov' io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba;
E s' alcun satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch' al cor gli piomba,
O se giustizia l' arco più diserra;
Omè, che mi graffiò più d' uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto [ecco.

15

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, dè' pensar, tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati, e lupi e serpi,
Che fur come Assalon malfortunate;
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi!
Omè, le guancie belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice ed onorata preda!

16

I drappi d' oro e' vestimenti tutti
Al loto, al fango, a'sassi, a'rami, a'ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17

E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti;
Arien giurato e detto per certezza
Che fussin più che 'l Sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e 'nsieme onesti.

18

Ed or son fatti, come vedi, scuri;
Così potessi alcun di lor vedegli,
Che non sarien sì dispietati e duri,
Ch'ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l' arebbon negli anni futuri,
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo,
Cercando l' universo a tondo a tondo.

19

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch'alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch'io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì colla sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

20

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
O dolce amiche, o compagne, o parente;
O membra afflitte, lasse e meschinelle,
O vita trista, misera e dolente;
O mondo pazzo, o crude e fere stelle,
O destino aspro e 'ngiusto veramente;
O morte, refrigerio all' aspra vita,
Perchè non vieni a me, chi t'ha impedita?

21

È questa la mia patria dov'io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ove alcun tempo giacqui?
È questo il padre, e'l mio dolce fratello?
È questo il popol dov' io tanto piacqui?
È questo il regno giusto, antico e bello?
È questo il porto della mia salute?
È questo il premio d' ogni mia virtute?

22

Ove son or le mie purpuree veste?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or già le notturne feste?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneste?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico? omè, non son già quie.

23

Ove son or gli amanti miei puliti?
Ove son or le cetre e gli organetti?
Ove son ora i balli e' gran conviti?
Ove son ora i romanzi e' rispetti?
Ove son ora i profferti mariti?
Ove son or mill' altri miei diletti?
Ove son l' aspre selve e' lupi adesso,
E gli orsi, e' draghi, e' tigri? son qui [presso.

24

Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in sulle piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
Provansi lance e mille buone razze
De' be'corsier tra l' armigere squadre:
Credo ch' ognun s' allegri e si sollazze;
E pur se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25
Misera a me quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del Sol la spera;
Or de' miei panni non si tien più pezzo!
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e 'n [festa.

26
Ed or, come tu vedi, son condotta
Sanza veder mai creatura alcuna:
Il mio regal palagio è questa grotta;
Dormo la notte al lume della luna:
Or chi felice si chiama talotta,
Esemplo pigli della mia fortuna;
Cascan le rose, e restan poi le spine;
Non giudicate nulla innanzi al fine.

27
Io fui già lieta a mia consolazione.
Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
Ogni dì questo gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che sia di ciò cagione:
Credo che sia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion, serpenti e draghi,
E sopra me dell' ingiurie si paghi.

28
E vipere, e ceraste, e strane carne
Convien ch'io mangi che reca da caccia,
Che mi solieno a schifo esser le starne;
Se non che mi percuote e mi minaccia,
Sicchè per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta degli uomini spaccia,
Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante,
Col suo fratel che si chiama Sperante.

29
E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arrecato qui m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini;
Come color ch'a'miei pensier non sanno.
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facovon guardare.

30
Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè colla sua scure,
E con fatica di qui fe partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

31
Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti,
Ma morti son rimasi tutti quanti.

32
Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fussi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
Chè so con gran disio debbe aspettarmi:
Però s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando.
Così dicea piangendo e sospirando.

33
Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l'assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo, ch' aveva un cinghiale,
E comincia da lungi a minacciarla:
In sulla spalla tenea l' animale,
Col braccio destro strascinava un orso,
E sanguinava pe' graffi e pel mòrso.

34
Vide costoro e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: Io te ne pago.
Ecco Sperante che quivi arrivava;
E per la coda strascinava un drago: [va
Questo era maggior bestia e assai più bra-
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan d' intorno.

35
Morgante guata la strana figura
De' due fratelli, e poi li salutoe,
Chè gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l' altro il saluto accettoe,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar comincioe:
Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36
Io vo' saper chi quel lione ha morto.
Disse Morgante: Il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: Al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto:
Tu vai così qua pel paese mio;
E so che quel lion certo uccidesti,
Per far poi con costei quel che volesti.

37
Disse Morgante: Amendue siam giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco:
Questa fanciulla che m' è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza;
Io proverò il battaglio, e tu la mazza.

38
Non ebbe pazienza a ciò Sperante
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: Gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar qua fama e loda:
Rechiam per preda serpenti e lioni;
Ed or paura arem di due ghiottoni?

39

Tu ci minacci, ribaldon villano;
Degli altri ci hanno ancor lasciato l'ossa.
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand' e' sentì del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Chè l'una e l'altra gota aveva rossa;
Gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40

E abbracciârsi questi compagnoni,
Com'i lion s' abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e cogli unghioni:
Morgante il naso gli strappò co' denti,
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: Tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta.
E col baston le costure gli assetta.

41

Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiana me' che il farsettaio;
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E spesso il volge come un arcolaio:
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel gennaio; ;
Saltato avria per fuggir ogni sbarra,
Pur s' arrostava colla scimitarra.

42

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva e piegava allo smalto;
Se non che pur come un gattomammone
Margutte spicca molte volte un salto,
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi,
Com'un tappeto, che più alzar non puossi:

43

Ch' una percossa toccò sì villana,
Che parve una civetta stramazzata;
Alzò le gambe, e in terra si dispiana:
Quivi toccò più d' una batacchiata,
Chè 'l baston suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44

Veggendosi Margutte a mal parato,
Posò le mani in terra in un momento,
Per trar due calci com' egli era usato;
E giunsel cogli spron disotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

45

Vede Beltram che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava:
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava,
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader, ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

46

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo;
Dunque gli spron Margutte hanno riscos-
Il capo a questo levava dal collo, [so:
Chè la sua scimitarra taglia l' osso;
E non potè Beltram più dare un crollo,
Chè quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

47

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Chè vendicar volea del drago il torto;
Ma d' atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto;
E tanto a una balza s' appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

48

E si sentiva un rumore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone.
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimase nè sterpo nè sasso
Dove passò questo gran fastellone.
Chè rimondorno insino alle vermene,
E dettono un gran picchio delle schiene.

49

Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante disopra rimanea:
Dette del capo in su 'n sasso tondo
Tanto, Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: Io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo, ond' io ne lodo Iddio.

50

Noi siam qua rovinati in una valle,
Tal ch' io credetti lasciar le cervella.
E tutto il capo ho percosso e le spalle;
Poi si rivolse a quella damigella.
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante,
Se non che presto gliel dice Morgante.

51

Non dubitar, non ti doler più omai,
Rallègrati, fanciulla, e datti pace;
Colle mie mani il gigante spacciai,
Rimaso è morto alle fiere rapace,
E presto al padre tuo ritornerai,
Chè libera se' or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giustizia.
E tutti insieme facean gran letizia.

52

E sciolse alla fanciulla la catena,
E disse: Andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d' allegrezza è piena,
E spera ancor trovar suo padre in vita;
Morgante per la man sempre la mena,
Però ch' ell' era ancor pure stordita,
E debol pe' disagi e per gli affanni
Ch' avea sofferti, misera, molt' anni,

53
Dicea Margutte: Quel can traditore
Per modo le costure m' ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: S'io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate;
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch'i'ero alle man col fratello.

54
Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto;
Ma da mangiare niente mai trovando.
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede, di lungi guardando,
Chè il lume della luna era scoperto,
Una testuggin ch' un monte pareva;
E quel che fussi ancor non iscorgeva.

55
Ma dubitava s' ella è cosa viva,
O facea caso l' immaginazione,
Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva,
Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: Questo compagnone,
Non vedi tu che ti vien' già da fronte?
Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte.

56
Disse Morgante: Ella è una testuggine,
E mi parea di lungi un monticello.
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello;
Non domandar se lieva le caluggine:
Quella fanciulla godeva a vedello,
Rotte le scaglie, e fracassate tutte.
Disse: Del fuoco si vuol far, Margutte.

57
E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch'egli ebbe del fuoco:
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: L' arte mia fu sempre cuoco.
Comincia la camella a scaricare.
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

58
E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: E'ci manca ora il mosto:
Assèttati qua a volger così grande:
Io vo' veder come l' acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura alle vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecassi da bere.

59
Margutte uscito un poco della via,
Un certo calpestio di lungi sente;
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme a parlar gente;
Volle assaltargli, e far lor villania,
Onde costor fuggir subitamente:
Lasciàr la bestia e due otri di vino,
Ch'avean pel bosco smarrito il cammino.

60
Margutte si levò gli otri in ispalla,
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla,
Però che il mosto all' odor conoscea:
Comincion la testuggine assaggialla:
Margutte disse ch' arsa gli parea;
Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto;
E finalmente cavorno l' arrosto.

61
Com'e'furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, c' ha 'l viso angelesco,
Di vin, che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase, in men chè non balena:
E non potè Margutte esser sì attento,
Chè si succiò quegli otri in un momento.

62
E cominciò a gridare: Oimè l' occhio:
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvii, ed io sono un capocchio,
Chè so che ad ogni giuoco tu m' inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio?
Un altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto;
Noi partirem la compagnia, e presto.

63
Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino;
E forse tu fai piccòli bocconi?
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se'uom da star tra compagnoni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

64
Morgante avea di Margutte piacere
E d' ogni cosa con lui si motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: Già di buone pere
Mangiato ha'l ciacco. E sottecchi vagheg-
E ciò che dice costei, sogghignava, [gia:
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

65
Quando egli ebbon cenato, e s'assettor-
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno, [no
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche, e sopra un po' di fieno.
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66
E dicea: Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arri-
[schio.
Dicea Margutte: Che sent' io? ascolta;
E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe la fanciulla scostare.

67

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò dove e'vide ch'egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuraron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

68

Fecion pensier, se fussi d'arrostillo:
Diceva la fanciulla: Io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte: E che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l'arrestireino, ed ognun goda.

69

Così fu arrostito l'animale
Pur colla pelle indosso com'e'nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque:
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appresso pel bosco dell'acque,
Quindi s'andorno la sete a cavare;
Margutte più non si volle fidare.

70

E disse: Più da bomba non mi scosto,
Ch'io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
Chè tu fai sempre sopra me disegno:
Come del vin faresti dell'arrosto;
Per tanto io non mi vo'scostar da segno.
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par ch'e'denti gli caschino a coppia.

71

Dormiron come soglion quella notte,
E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno.
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno:
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro.

72

Dicendo: Io non ci veggo cosa alcuna
Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non facessi la fortuna
Qualch' aspra fera ci avessi assalire.
Camminorono al lume della luna
Tutta la notte con assai martire,
E 'nsin che fu fornito l'altro giorno;
Chè da mangiar nè da ber mai trovorno.

73

Ed erono affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pel lungo cammino;
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzza-
Ch'era per certo il diavol tentennino. [ti.
Dicea Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affissi l'occhiolino;
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: Che ne credi? appena.

74

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone,
Che par che dorma, e non muove le pian-
Di questo non faresti tu un boccone. [te:
Morgante guarda: egli era un liofante,
Che si dormiva a sua consolazione;
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

75

Disse Morgante: Dammi un poco in ma-
Margutte presto la tua scimitarra. [no,
Poi s' accostava all' albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme, l' animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
E l' arbor sotto alla bestia taglioe,
Che sbalordita rovescio cascoe.

76

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese:
Dette alle gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo; Morgante gliel prese,
E colla spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: Questa è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca stasera.

77

E cominciò assettarsi a cucinare,
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l' aiuta acconciare,
Però che in aria la fame vèdea:
Margutte uno schidione volea fare;
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erono insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce li ha mandati.

78

E fece l' un con un colpo cadere,
Dicendo: Uno schidion farsi di questo;
Quest' altro ne faremo un candelliere.
E rimarrassi ritto qui in sul cesto.
Alzò la spada e tagliolli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fesse in quattro il gambo a poco a po-
E appiccògli in sulla vetta il fuoco. [co.

79

Disse Margutte: Noi trionferemo:
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo:
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo;
Ma perch'io non v'aggiungo colla scala,
Morgante, e tu v'aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà che stasera tu smoccoli.

80

Disse Morgante: Col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse: Volgi; e'sarà pur buon ch'io
Cerchi dell'acqua, se c'è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non tranguggerai,
Ch'a tuo dispetto me ne serberai.

81
Morgante disse arditamente: Va,
Chè insin che tu ritorni aspetterò,
E'l liofante intero ci sarà.
Ma non gli disse: In corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di qua, di là,
Dell'acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d'acqua presto n'empieva il cappello.

82
Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla fanciulla: Il mio appetito
Non può più sofferir, ch'è male avvezzo;
E diègli la sua parte finalmente,
Come si convenia, discretamente.

83
Margutte torna, e Morgante trovava
Che s'avea trangugiato insino all'osse
Il liofante, e' denti stuzzicava
Collo schidion del pino ove e'si cosse;
Tra le gengie con esso si cercava,
Come s'un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa;
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

84
Disse Margutte: Dov'è il liofante,
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso; rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: E' dice il vero,
E' l'ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero.
Disse Morgante: Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

85
Tu non hai bene in loica studiato:
Io dissi il ver, ma tu non mi intendesti,
Margutte stava come trasognato,
E dice: Io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l'abbi trangugiato?
Io credo ch'ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
Ch'io mi levai dalla furia dinanzi.

86
Tu m'hai a mangiare un dì poi, come [l'Orco:
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel c'ha fatto la gola tua ruffiana;
Tu non sai forse com'io mi scontorco
A comportar tua natura villana;
Pensi ch'io facci gelatina o solci,
Che'l capo drento o le zampe esser vuol- [ci?

87
Noi regnerem, Morgante, insieme poco:
Da ora innanzi tra noi fia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava delle risa: [fuoco.
Bevve dell'acqua, poi se n'andò al
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca,
E'l me' che può come 'l can la pilucca,

88
E borbottando s'acconcia a dormire;
Così Morgante, insin che in Oriente
Il sole e'l giorno comincia apparire,
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe paziente:
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom ricono- [schi.

89
Dicea Margutte: Io ho sempre mai in- [teso,
Che'gnun non si vorrebbe mai beffare:
Io mi vedea schernito e vilipeso,
E costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m'avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare e stuzzicarsi i denti.

90
Questo faceva e' sol per più dispetto
Ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fussi stato mio il difetto;
Pensa che conto e' facea d'aspettarmi:
Dicea quella fanciulla: Io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompa- [gnarmi,
Io ti ristorerò per certo ancora,
Margutte pur si racchetava allora.

91
A questo modo andati son più giorni,
Sanza trovare o case o mai persona;
Ma finalmente un dì busoni e corni
Senton sonar, sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov'era una villetta, ch'è assai buona,
All'uscir proprio delle selve fore,
E Filomen tenevon per signore,

92
Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani:
Comincia Macometto a ringraziare,
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare,
Perchè sapea i costumi de' Pagani:
Laudato sia Macone in sempiterno,
Dicea, chè tratti omai siam dello inferno,

93
Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla al suo padre rimenando,
Però che molto gl'increscea di questa,
E perchè spera veder tosto Orlando:
A poco a poco uscir della foresta,
E vengono il dimestico trovando;
E finalmente alle case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

94
Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già signoreggiassi:
Eravi un oste vecchio e poverello:
Non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: Togliamo il cammello,
E ordinò che questo si mangiassi,
E arrostillo, com'egli era usato, [tato.
E innanzi al gran Morgante l'ha por-

95

Morgante diè di morso nello scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: Tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola,
E mai non fai a tavola parola.

96

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto.
E disse: Io intendo il mio conto vedere:
Guarda s'io taglio appunto come il sarto;
Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere;
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto;
Tu se' villano, disonesto e ghiotto.

97

L'oste rideva, e la fanciulla ride:
Margutte, che fu tristo nelle fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E coll'occhietto disopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: Tu se' uso con bagasce.
Quella fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98

Dicea Morgante: Tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e'n fatti;
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne'calcetti e negli usatti:
Da questa sera in là, se all'oste arrivo,
Acciò che non facessi più quest'atti,
Farotti i piè tener nella bigoncia,
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.

99

Disse Margutte: Hai tu per cosa nuova
Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fine di carati?
Io non fu'appena uscito fuor dell'uova,
Ch'io era il caffo degli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
E tu credevi io tenessi i piè saldi!

100

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga quest'atto.
Disse Margutte: A ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto:
S'io ho fallato, perdonanza chieggio;
Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

101

Disse Morgante: E peggio troverai;
Guarda ch'io non adoperi il battaglio:
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: S'tu mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch'io
Adoprerò forse il battaglio mio.

102

Or oltre su, govérnati a tuo modo;
Rispose allor Morgante d'ira pieno:
Io so che'l mio battaglio fia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: Io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno;
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoría?

103

Rispose l'oste: Quel che tu domandi
Io intendo Filomen sir del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore;
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

104

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la togliessi; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a bruno lui e sua famiglia;
E non ci gridan più talacimanni;
E così son passati già sett'anni.

105

Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza,
Dicendo: Or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza.
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando sentì che vivo è Filomeno.

106

Morgante molto allegro fu di questo,
E disse: Io son sì contento stasera,
Che s'io morissi non mi fia molesto:
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buono ch'io t'abbi fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienza pur ti tocca,
Ricùciti una spanna della bocca.

107

Non volle la fanciulla palesarsi:
Domanda della madre e de'parenti,
E d'ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle, e di sue genti:
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno dall'oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Chè non gli dessi Morgante le frutte.

108

E del cammin l'ostier ne l'avvisava,
Se capitar volevano a Belfiore,
Chè sempre lungo la riva s'andava
Del Nilo, e non potean pigliar errore.
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo dell'acqua esce fore,
La bocca aperse, e credette inghiottillo:
Disse Margutte: Che fia, coccodrillo?

109
Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sè
Presto il battaglio, e'n bocca glielo storse;
E spezza i denti l'uno e l'altro filo:
Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

110
Un miglio o più dentro al fiume git- [tollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha [scritto;
E se l'avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l'arebbe in Egitto;
E nel cader morì sanza dar crollo;
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: Io lo vedevo scorto.
Ch'egli scoppiava, se non fussi morto.

111
Era già vespro, e son presso a quel [bosco
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: Io riconosco
Il luogo ov'io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mèle è 'l tosco:
Così va chi sè stesso pur trastulla,
Ed è ragion, s'al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112
O maladetto, o sventurato loco!
Quivi sentì', Morgante, il lusignuolo,
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d'uno in altro volo:
A me pareva a sentirlo un bel giuoco,
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te, che m'hai qui ricondotta;
E sarò savia, s'io non fui allotta.

113
E mostrerotti ch'io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core,
Come tu m'abbi prima liberata,
E con quanta onestà, con quanto amore
Tu m'abbi per la via poi accompagnata;
Chè non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

114
Potevi di me far come Beltramo:
Non hai voluto, ond'io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo,
Così ti tratterò nel mio castello;
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Benchè e' fussi alle volte tristerello.
Disse Margutte: S'io feci tristizia,
Tu de' pensar ch'io nol feci a malizia.

115
Ecco ch'egli eron già presso alle mura
Di Filomeno, or ecco che son drento:
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole,

116
Filomen, che venir sente il gigante
Colla fanciulla e con un suo compagno,
E ch' e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno:
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
Chi fia costui? e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta;

117
Non riarò però la mia figliola;
Dicea fra sè, chè non la conoscia:
Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
Dicendo: Questa è strana compagnia.
Poi fermò gli occhi, ove il disio pur vola,
E gridò: Questa è Florinetta mia;
Ma la fanciulla, che di ciò s'accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.

118
Or pensi ognun questo misero padre
Quanto in quel punto fussi consolato;
A questo grido correva la madre:
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l'ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor della mente.

119
Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s'empieva.
Morgante, ch'era d'allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
E son contento più ch' io fussi ancora.
Il perchè Filomen l'abbraccia allora.

120
Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: O Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto,
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch'ancor pensando mi mette paura.

121
E cominciò dal dì ch'ell'era uscita
Della città, quand'ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata: [tata.
Tanto che piange ognun che l'ha ascol-

122
E tutto il popol se ne maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
D'orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia.
E 'n verso il suo Morgante si voltava:
E ogni cosa narrava costei
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

123
Come al principio e' l'avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l'avea onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l'avea menata,
Siccome padre, o fratello o cugino:
E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo non ch'altro non sapea.

124
E tante cose dicea di Morgante.
Che 'l popol tutto correva a furore
Abbracciar questo, e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivessi, e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
Dicendo: Sempre tuo servo m' arai.

125
E sempre sarò teco vivo e morto,
Coll'anima e col corpo, pur ch'io possi:
Io voglio a Babillona esser di corto,
E sol per questo di Francia mi mossi,
Ch' al conte Orlando farei troppo torto;
Ma sempre mi comanda, dov'io fossi:
E pur se Florinetta m' ama seco,
Io starò due giorni ancor con teco.

126
Diceva Florinetta: Almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio.
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno,
E perch' ell' ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: Attendi alla cucina,
Che sia provvisto ben sera e mattina.

127
Non domandar se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto,
E dice: Corpo mio, fàtti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto;
Vedi che qui dal ciel piove la manna!
E salta per letizia com'un matto,
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E della gola ritruova ogni punto.

128
Mentre ch' io era, diceva in Egina,
Non soleva quest'esser la mia arte?
Così ci fussi la mia concubina,
Ch'io gli porrei delle cose da parte.
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così dalla ragion certo si parte;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar dell'acqua un pesce.

129
E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio,
E d'ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio,
O qualche buon boccon per sè ritiene,
E 'n corbona metteva come saggio:
Alcuna volta nella cella andava,
E pel cocchiume le botte assaggiava;

130
E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal riposto
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto;
In pochi dì vi fe cento tristizie,
E più facea, se non partia sì tosto;
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more, e moricini e ghezzi.

131
A ogni cosa tirava l'aiuolo,
E faceva ogni cosa alla moresca;
La notte al capezzal sempre ha i'orciuolo,
E pane e carne, in gozzoviglia é'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado,
E sempre in mano avea 'l bicchier e 'l dado.

132
O broda che succiava come il ciacco,
Poi si cacciava qualche penna in bocca,
Per vomitar, quand'egli ha pieno il sacco;
Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca;
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E' conficcava il capo in sul primaccio,
Unto e bisunto come un berlingaccio.

133
E sapeva di vin come un arlotto,
Chè dè' pensar che n'appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte;
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte;
E diceva bugie sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.

134
Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi,
E cominciò con Filomeno a dire,
Che la licenzia oramai gli donassi,
Chè di veder Orlando ha gran desire,
Subitamente un gran convito fassi.
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

135
E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioie ricche e preziose,
E molto Filomen l'ha ringraziato,
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava e l'offerta e 'l tesoro,
Per ricordarsi ove e' fussi di loro.

136
Margutte, quando udì questa novella,
Diceva: Io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidione e la padella,
Tinsesi il viso, e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
E disse' Il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

137
Florinetta, una gemma ch'avea in testa,
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo, per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa.
S'avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi dell'atto sì brutto,
Dicendo: Tu m'hai pur chiarito in tutto.

138
Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò che aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch'e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch'e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

139
E mangia e beve, e 'nsacca per due [ferri:
Dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
Quand'io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s'accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto.
E non si parta, che prometta questo.

140
Morgante rispondea ch'era contento,
E in ogni modo per sè tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl'increbbe;
E' abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla; e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

141
Margutte disse solamente addio,
Però ch'egli era più cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscìo,
Disse a Margutte: Assèttati lo scudo,
Ch'io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Chè tu se' il cucco mio per certo e 'l dru-[do;
Può far Iddio, tu sia sì sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

142
Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quanto n'ho visto;
Tu nascesti tra mitere e tra gogne.
Come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti,
E tra le scope; tu non t'apponesti.

143
Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puo' mi tu altro appor, ch'io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch'io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto,

144
Morgante finalmente convenìa
Che in riso e'n giuoco s'arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via:
Erano un dì per una selva ombrosa,
E perchè pure il cammino increscía,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sac-[co.
S'addormentò come affannato e stracco.

145
Morgante, come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattògli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
Poi lo pestava perch'e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s'accorgeva presto.

146
E disse: Tu se' pur, Morgante, strano:
Io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov'io gli ho piatti,
E'son qui intorno poco di lontano;
Questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

147
Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi, e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa
E stava pure a veder questa festa.

148
A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva
Per modo egli par essere impacciato
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

149
E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov'egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch'egli era per le risa morto.

150
Non potè far che non piangessi allotta,
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l'avean quivi giunto,

151
E tolse sol la gemma, che gli dette
Florinetta al partir; l'altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette;
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette,
D'aver perduto un sì caro fratello,
E'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

152
Or ecci uno autor, che dice qui
Che si condusse pur dov'era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è, che la sua morte fu così;
Di questo ognun s'accorda, ma del quan-
O prima o poi, c'è varie opinioni, [do,
E molti dubbj, e gran disputazioni.

153 [ritto:
Tanto è, ch'io voglio andar pel solco
Che in sul cantar d'Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto,
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova:
E l' autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

154
E fu trovato in lingua persiana,
Tradotte po'in arabica e 'n caldea;
Poi fu recato in lingua soriana,
E di poi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi nell'antica famosa romana,
Finalmente vulgar si riducea;
Dunque è certo la torre di Nembrotto,
Tanto ch'egli è pur fiorentin ridotto.

155
Quel ch'e'si sia, e'seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago dell'altrui vivande;
E fece abito sì d'ogni tristizia,
Ch'ancor la fama per tutto si spande:
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

156
Or lasciam questo con buona ventura,
Chè la giustizia ha in fin sempre suo loco:
Morgante attraversando una pianura,
S'appressa a Babillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
Della gran voglia di vedere Orlando,
Chè non credea giammai trovare il quan-

157 [do.
Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone,
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea tra sè, ch'io conosco il battaglio.

158
Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano;
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano:
Gittò il battaglio cento braccia in alto
Poi lo riprese in aria con un salto.

159
E come al conte Orlando fu più presso
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta, e'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto,
Chè si conosce un grand'amore espresso,
E disse: Lieva, Morgante, su tosto;
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

160
Non si saziava a Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c'è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babillona,
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto ch'omai terminata è la guerra.

161
Io non farei con Alessandro Magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi, che tu se' qui, caro fratello;
Ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederrei con te pigliar Babbello,
E Troia un'altra volta, e Roma antica:
Or vo'che mille cose oggi mi dica.

162
Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D'Angiolin di Baiona e del mio Namo?
Ch'è del mio caro e gentil Berlinghieri,
Ch'è di Salamon mio ch'io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
Che è de'miei fratei che noi lasciamo
Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
Ch'è di quel traditor del conte Gano?

163
Quant'è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s'egli attende, al modo usato, a farlo
Seguire i suoi consigli e'suoi vestigi;
Tanto che possi alla mazza guidarlo:
Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov'io sia,
E com'io abbi qua gran signoria?

164
E come Persia ho presa e l'Amostanto
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e'paladin ben tutti stanno,
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio,
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio,

165
E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea,
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano:
Della qual cosa Orlando si ridea.
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

166
Quivi Rinaldo, Ulivier. Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro:
Morgante nuove di Francia ha lor detto,
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e'morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s'accompagnaro:
E conta d'ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.

167
Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto:
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto:
Que'della terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch'è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

168
Morgante pur verso la porta andava,
Ch'era tutta di ferro e molto forte;
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte;
Ma 'l fer gigante tanto s'accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.

169
Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s'appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Ma i sassi gl'intronavan le cervella,
Chè in sul cappel disopra gli pioveva
E sente or questo or quell'altro percuote-
Allor più forte cominciava a scuotere. [re

170
Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch'un gran pezzo resse;
Ma quando e'dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse:
Tanto che l'ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in più parte si fesse,
Ch'era tenuta cosa inespugnabile
E parve a tutti una cosa mirabile.

171
Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre.
Ch'arebbe fatto cader Mongibello;
E dette un tratto una scossa alla torre,
Che mai Sanson non la diè come quello;
Il campo tutto a veder questo corre.
E fella rovinar giù d'alto in basso.
Che mai non si sentì sì gran fracasso;

172
E 'l polverio n'andò insino alle stelle.
Morgante colla porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Chè i sassi non gli faccin villania;
Quelle gente di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedia,
Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave'a-
E chi da'calcinacci è ricoperto. [perto,

173 [betta,
Chi mostra il piè scoperto, e chi gam-
Chi colle gambe all'erta è sotterrato,
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi sangue fuor per gli occhi e'l naso getta.
Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com'una gelatina.

174
I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E paion tutti morti di paura:
Nostri Cristian si fecion tutti avanti,
Ognun dicea: Può far questo Natura?
Morgante non si muta ne'sembianti;
E perch'e'fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

175
E grida al conte Orlando: Andianne dren-
Seguite me, non abbiate sospetto, [to,
Chè Babillona è nostra a salvamento,
Per onta e disonor di Macometto.
I Saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi da quel diavol maledetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n'andorno.

176
Era all'entrare un gran borgo di case;
Vero è che tutte son di terra e d'asse;
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di qua di là la mazza mena tonda,
Dovunque e'passa ogni cosa rimonda.

177
I cittadini al fin s'accordàr tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti;
E così resta Babillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti:
Però ch'egli era già la fiamma accesa,
E stavano i Pagani a veder poco,
Chè col battaglio morieno e col fuoco

178
Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babillona e Soldano e Signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore,
E fecel grande Arcailo in Soria,
E governava lui la signoria.

179

Un dì ch'a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrione,
Com'è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: Udite il corbacchione,
Che serra l'uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate, com'io mi colleppolo,
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

180

E detto questo, il battaglio gittava,
E pose appunto la mira alla testa,
E pure il corbacchion lassù gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta,
Che' l capo inverso gli orecchi pigliava,
Come Morgante disegnoe a sesta:
E mentre che gridava, glielo schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

181

Or lasciam questi in Babilona stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov'era Antea, c'ha fatto imprigionare,
Come in l'altro cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano,
E direm tutto nel cantar futuro;
Guardivi il figlio di Giuseppe puro.

Arg. — *Tirare il calzino*, morire. — *La sottopone*, la doma, la vince.
St. 2. — *Afflitti*. Ariosto: *In suon afflitto e basso*.
St. 3. — *Tue*, tu. — *Sue*, su.
St. 4. — *Tener*, andare, dirigersi. — *Scorgan*, intendano.
St. 5. — *Rinnalza*, cresce.
St. 6. — *Sbarrar*, spalancare. — *Susorno*, colpo.
St. 7. — *Di tratto*, subito.
St. 9. — *Grillandetta*, ghirlandetta.
St. 10. — *Il Sol di Spagna*, ecc. Era in sul farsi sera, e però la fanciulla d'in sulle sponde del Nilo vedeva il sole appressarsi alle onde di Spagna, cioè al mare Atlantico, e scaldare Granata e 'l Marocco che restano all'occidente dell'Egitto. — *Pensando come e' fu*, ecc. Il come Filomela fu cangiata in usignolo, vedilo distesamente in Ovidio, *Metamorfosi*, lib. VI.
St. 14. — *Ecco*, Eco.
St. 15. — *Si scerpi*. Dante, Inf., XIII, 35: *Perchè mi scerpi?*
St. 16. — *Loto*, fango. Il Cecchi, nei *Proverbj toscani*: *Fango è terra della strada mescolata con acqua, ma alquanto soda. Loto è proprio l'acqua torbida, per terra che vi sia dentro.*
St. 17. — *Micanti*, splendenti; dal latino *micans* (S.).
St. 18. — *A tondo a tondo*, in giro.
St. 20. — *Dolce*, dolci.
St 22. — *Quie*, qui.
St. 23. — *Rispetti*, versi amorosi ed alterni.
St. 25. — *Era*, erano.
St. 26. — *Talotta*, talora.
St. 28. — *Spaccia*, uccide.
St. 30. — *Vecchie*, grandi.
St. 32. — *Si rincora*, gli basta l'animo.
St. 35. — *Capriccio*, ribrezzo.
St. 42. — *Smalto*, terreno.
St. 43. — *Dispiana*, distende. — *La schiavina ha scardassata*, percossa, lacerata; tolta la figura dal raffinare che si fa la lana, collo scardasso, affinchè essa si possa filare (S.).
St. 48. — *Gran cantone*, macigno.
St. 51. — *Rapace*, rapaci.
St. 55. — *Caso*, illusione.
St. 57. — *Cerracchione*, cerro assai grande.
St. 58. — *Gallozze*, escrescenze di piante.
St. 60. — *D'allegrezza galla*. *Gallare* significa lo stesso che *galleggiare*; e figuratamente dicesi ancora dell'animo quando si solleva e s'innalza, e quasi galleggia. Onde Dante disse (Purg., X, 127): *Di che l'animo vostro in alto galla?* (S.)
St. 64. — *Si scorrubbiava*, si crucciava.
St. 66. — *Bavalischio*, basilisco.
St. 67. — *Arrandellò*, scagliò.
St. 71. — *Ta' dotte*, talvolta.
St. 73. — *Gli occhi strabuzzati*. *Strabuzzare* vale stravolgere gli occhi affissando la vista (S.). — *Tentennino*, aizzatore.
St. 78. — *Torte*, torcimenti.
St. 79. — *Trionferemo*, godremo, mangeremo a macca.
St. 80. — *Ridotto*, ricettacolo.
St. 86. — *Solci*. Era il *solcio* una sorte di condimento o conserva, o anche un manicaretto a modo di salsiccia, e tenuta a stazionare in aceto, con diversi ingredienti, secondo il Redi, il quale crede sia venuto di Provenza, leggendosi nel rimario provenzale: *Solz, idest carnes in aceto* (S.).
St. 95. — *Scrigno*, gobba del camello.
St. 99. — *Il caffo degli sciagurati*. *Caffo* si chiama il numero che non si può dividere in due parti eguali di numeri interi. E perchè gli antichi prendevano il numero caffo per il più perfetto, per dinotare alcuna singolarità in un uomo, o in altra cosa, dicevano: *egli è caffo*. *Caffo degli sciagurati* non altro vale che il più singolare, il più sciagurato fra gli altri (S.).
St. 101. — *Le costure ti ragguaglio*, ti spiano le cuciture.

St. 122. — *Capriccio*, raccapriccio.
St. 127. — *Pinzo*, pieno. — *Punto*, particolarità.
St. 129. — *Di vantaggio*, sfoggiata. — *Còrbona*, stomaco. — *Cella*, cantina.
St. 132. — *Come un berlingaccio*. Si chiama *bèrlingaccio* il giovedì che va innanzi il giorno ultimo del carnevale, che dicesi anche giovedì grasso. S'usa dal popolo in detto giorno di darsi a far buona vita, e attendere con ghiottornie e leccornie a godere e trionfare (S.).
St. 133. — *Arlotto*, crapulone.
St. 136. — *Ingoffo*, regalo, buon boccone.
St. 137. — *Ciuffa*, abbranca. — *Provano*, ostinato.
St. 139. — *E'nsacca per due erri*. *Erro* significa quel ferro che suolsi tenere affisso accanto ai pozzi per raccomandarvi le secchie (S.). — *A' ferri*, a' convenevoli di partenza.
St. 141. — *Più cotto che crudo*, briaco.
St. 144. — *Increscia*, pesava.
St. 146. — *Piatti*, nascosti.
St. 147. — *Gli smuccia*, gli sdrucciola, gli esce.
St. 149. — *Giarda*, burla.
St. 155. — *Non... leonine, ma di volpe*. Dante, XXVII, 75.
St. 162. — *Lasciamo*, lasciammo.
St. 163. — *L'arte*, le sue negromanzie.
St. 173. — *All'erta*, all'insù.
St. 178. — *Arcaito*, titolo di signoria.
St. 179. — *Collepolo*, *Collepolare* significa *gongolare*, dimenarsi tutto per l'allegrezza (S.). — *Saeppolo*, arco da pallottole per saettare gli uccelli (S.).
St. 180. — *A sesta*, con giusta misura.

CANTO XX.

Argomento.

Non sono i furbi mai sanza fortuna:
La cosa è chiara in Gano imprigionato.
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.
Liopante muor, che l' Aldinghier lo stiaccia,
Con cui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

1

Magnifica il Signor l' anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto di quel ben ch'ognun desia;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L' umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute;
Così com' in te fu sempre umiltade,
Aiuta or me per tua somma pietade.

2

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch' io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell' error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa istoria, e tu m' aiuterai,
E 'nsino al fin non m'abbandonerai.

3

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea che debba liberarlo;
Chè sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo;
E che Rinaldo è in guerra e'n gran litigi,
E grande amor lo sforza ire aiutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

4

Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea,
Poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amor Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Pagania presto n'è andato.

5

Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d' Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo ad onorare,
E rimandato l' ha con ricchi arnesi
Nella sua patria, e fatto imbalsimare,
E da quattro destrier bianchi è portato
Alla sorella, ov'egli era aspettato.

6

Il re Gostanzo ha fatto similmente,
Chè si ricorda de'suoi beneficj,
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro uficj:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch'era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta Pagania ne va cercando;
Ma non potevà ancor trovare Orlando.

7

Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi, e per paesi strani;
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi pastor pagani,
Che si dolean d' una lor sciagura,
Perch'eran sassinati come cani,
Rubati a forza da un gran pastore,
Ch'era tra lor quasi fatto signore.

8

Gan domandò chi questo pastor sia:
Egli risposon: Un che s'è arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval, quand'e'dormia,
Poi lo vendè; dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

9

Il cavallo era d'un certo Rinaldo
De'paladin di Francia del re Carlo:
E'lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que'danari or caldo,
Che si vorre'altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

10

E'gli mostrorno ove abitava questo:
Diceva Gan: Con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch'io vo'impiccarlo, e voi m'aiuterete.
Un de'pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra della rete;
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

11

Dicea il pastor: Traditor non fu'mai,
Sarci io forse mai Gan di Maganza?
Che l'ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d'ignun de'miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: Tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza;
Tu se'colui che rubasti il cavallo;
Per tanto io ti farò caro costallo.

12

Tu lo vendesti al maestro giustiziere.
Disse il pastor: Cotesto non si nega:
Io l'allevai puledro quel corsiere;
E'l me'che sa le sue ragioni allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e'l capresto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.

13

Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornossi in sulla mastra strada,
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre alla spada:
Gan si scostò; diceva un compagnone:
Noi vorremo saper dove tu vada,
E se tu se'Saracino o Cristiano,
Tanto che'l nome suo disse allor Gano.

14

Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de'traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de'tuo'errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E'l primo de'giganti ch'egli afferra,
Lo traboccava morto in sulla terra.

15

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso:
Gan colla spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all'osso;
Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
E finalmente dell'arcion l'ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo a lor modo per agio.

16

E dicean tutti: Stu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
Ma non è riuscito il suo pensiero:
Noi vogliam or saper dove quel sia;
Perchè, passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe villania,
E ammazzollo per uno stran modo,
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo.

17

Ganellon ch'era malizioso e tristo,
Diceva: Io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto:
Di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se l'ha fatto torto;
E molto più del tuo fratel c'ho morto:

18

Ma ciò ch'uom fa per difender la vita,
È lecito, e d'averne discrezione:
Perch'io mi vidi la strada impedita,
E feci solo per mia difensione.
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione;
Ed accordârsi di conducer quello,
Dov'era la lor madre, in un castello.

19

Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò ch'è stato ogni cosa si conta,
E come egli ebbe il figliuolo ammazzato:
E mentre ch'ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fussi questo.

20

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo,
Sapeva come Orlando è in Babillona;
E accostossi quanto potè appresso,
E disse: Io vo'camparti la persona;
Sappi ch'Orlando è in Babillona: adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco;
E son colui che impiccai colui teco.

21

Gan fece vista non l'avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s'accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D'ucciderlo, o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e'l giorno corse,
Tanto ch'a Babillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

22

E dice con Rinaldo: Egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
Chè per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch'io gli detti aiuto,
E con lui insieme mi trovai a'mpiccallo:
E di questi giganti n'ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23

Per molte vie qui la ragion vi chiama,
Di non dover costui lasciar morire;
Chè pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d'aver grande ardire.
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench'e'sia uso gli armenti a servire,
E star co'tori, e co'porci in pastura,
Chè tor non puossi quel che dà natura.

24

E molto piacque il suo dire a'baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta:
E disson che tornassi a'suoi stazzoni,
A dir che la brigata fia là presta,
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare'liber, lieto e sano.

25

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano aiutare;
E la città tutta ordinoron drento,
Che si dovessi a governo lasciare;
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina.
E il gran Morgante alle staffe cammina.

26

E portano un lion nel campo nero
Nello stendardo e in ogni loro arnese;
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
Per esser là all'usanza del paese.
Arrivorno ad un porto forestiero:
Evvi una nave stata forse un mese.
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perchè 'l nocchier, ch'è savio, aspetta il [vento.

27

L'un de'padron si chiamava Scirocco,
E l'altro Greco di buona dottrina;
Questo era tanto dolce, ch'egli è sciocco;
Quell'altro è tristo e di mala cucina:
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tocco;
Lievaci tosto, e pàgati, e cammina.
Costui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: Il tempo reo non lo consente.

28

E poi *salvum me facche* vuol far, prima
Ch'egli entrin drento, insino a un quattri- [no:
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Questo Scirocco non ne facea stima,
Ma 'l buono e 'l bel, come Pagol benino
Disse a Scirocco: Di levargli è buono,
Ch'io so che cavalier discreti sono.

29

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all'una delle bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave:
Disse Scirocco: Tu se'tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: Aspetta alle vivande;
Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
E'converrà che ci sia del biscotto.

30

Come il Sol sotto all'Ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia;
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via;
Lucea la luna come una candela,
Un nugoluzzo sol non si vedia;
Con gran diletto quella notte vanno,
Che del futuro, miseri, non sanno.

31

L'altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua;
Caricon l'orza con molto furore,
E vanno volteggiando un'ora o dua:
Il vento cresce, e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

32

Il mar pur gonfia, e coll'onde rinnalza,
E spesso l'una coll'altra s'intoppa,
Tanto che l'acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora, or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba;
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.

33

I marinai chi qua chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo;
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I cristian forte chiamavan sant'Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempesta essere schermo;
Ma nè santo nè diavol non accenna,
E in questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

34

Gridò Scirocco: Aiutaci, Macone:
Ed albera l'antenna di rispetto,
Ed a mezza asta una cocchina pone,
E per antenna è l'arbor del trinchetto:
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch'osserva percuote nel petto;
Tanto ch'egli ha la nave abbandonata,
E portal morto via la mareggiata.

35

Non si può più la cocchina tenere,
Ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa,
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench'ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre disopra su passa,
E non s'osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo ri- [schio.

36

Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso, ch'un monte parea
Che si volessi a'nugoli agguagliare:
La nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare:
Talvolta un'onda sì forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena;
E cigola e sospira per la pena.

37

Come un infermo si rammaricava:
E 'l mar pur rugghia: e'dalfin si vedieno,
Ch'alcun talvolta la schiena mostrava,
E tutto il prato di pecore è pieno;
Morgante pur colla tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrende- [re.
Chè non credea che 'l ciel lo possi offen- [dere.

38

Orlando s'era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte;
Il Veglio e Ricciardetto s'è botato,
Che se scampar potran si crudel sorte,
Ognun presto al Sepolcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco colla morte;
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

39
Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani.
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: Adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via.
Mentre che ci saran su questi cani:
Questo miracol sol Macon ci mostra,
Per dimostrarci la ignoranzia nostra.

40
Non domandar quand'e'l'udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo: Sta qui saldo,
Vedremo chi può più, Cristo o Appollino,
O Macometto, pezzo di rubaldo;
Tu dèi saper notar com'un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a'pesci.

41
Disse Scirocco: Questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: Ch'aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben io, se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due buffetti.
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.

42
Non vi fu marinar, nè ignun, ch'ardissè
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perchè in un tratto si fece bonaccia:
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna delle braccia,
Ed appiccovvi la spazzacoverta,
Ed è sì forte, che la tiene aperta.

43
Greco ridea quando e'vedeva questo,
E tosto inverso la prua se ne venne,
Ed acconciò se nulla v'è di resto;
E dice: Qui non bisogna altre antenne
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne,
E dice: Porti chi vuol per rispetto,
Che c'è l'antenna o l'arbor del trinchetto.

44
Dove è Morgante, non si può perire.
Morgante tànto la vela portoe,
E'l vento è buono, che volea servire;
Che finalmente la nave guidoe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è ch'alcuna volta si posoe;
E son tutti condotti a salvamento,
Perch' era poco mare, e fresco vento.

45
Ma la fortuna ch'è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno, e ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa
E cominciò a levarla colla schiena:
E finalmente l'are'traboccata,
Se non l'avessi Morgante ammazzata.

46
Eravi alcun che bombarde gli scocca,
Ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: La nave trabocca
E credo ch'e'rimedi sieno scarsi.
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta;
Se non ch'addosso Morgante gli salta.

47
E perch'egli era molto presso al porto,
Diceva: Poi che la nave ho condotta
Insino a qui, s'io restassi ben morto,
Io non intendo ch'ella sia qui rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto,
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa.
E ogni volta la 'ncartava a sesta.

48
E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che gliel'ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell'acqua e irsene alla riva,
Però che l'acqua non lo ricopriva.

49
Greco surgeva, e varava la barca;
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non se ne rammarca,
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d'altre merce carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s'appressa,
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

50
Ma non potea fuggir suo reo destino;
E'si scalzò, quando uccise il gran pesce:
Era presso alla riva un granchiolino,
E morsegli il tallon: costui fuor esce,
Vede che stato era un granchio marino:
Non se ne cura; e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: Un granchio m'ha voluto uc- [cidere.

51
Forse volea vendicar la balena,
Tanto ch'io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimollasi più volte, e non si cura.
Ed ogni giorno cresceva la pena;
Perchè la corda del nervo s'indura,
E tanta doglia e spasimo v'accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.

52
E così morto è il possente gigante,
E tanto al conte Orlando n'è incresciuto,
Che non facea se non pianger Morgante,
E dice con Rinaldo: Hai tu veduto
Costui ch'ha fatto tremar già Levante;
Aresti tu però giammai creduto,
Che così strano il fin fussi e sì subito?
Dicea Rinaldo: Io stesso ancor ne dubito.

53

E'mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dì che noi vincemmo Erminione,
Che fece cose col battaglio in mano,
Ch'erano al tutto fuor d'ogni ragione:
Di Manfredonio sai ch'ancor ridiano.
Quando e'v'andò per riaver Dodone,
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

54

Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta,
Che non fu cosa, al mio parere, umana.
Ma dimmi, a Babillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E'mi fe ricordar quel dì di Giove,
Quando i giganti fêr l'antiche pruove.

55

E dissi: Certo, se Morgante v'era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Chè costui certo t'arebbe sconfitto:
Ma non sarà tenuta cosa vera,
Da chi lo troverrà in futuro scritto;
Chè io che'l vidi, non lo credo appena
Di questo, nè d'uccider la balena.

56

Che maladetto sia tanta sciagura:
O vita nostra debole e fallace!
Così piangean la sua disavventura;
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace;
Ed ordinò di dargli sepoltura,
Chè spera che nel ciel l'alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Babillona,
Ma prima imbalsimar la sua persona.

57

Ed ebbe tanto mezzo coll'ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere;
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E dìègli al modo lor cento ducati;
Tanto ch'a luogo e tempo e'lo mandoe
A Babillona, e quivi l'onoroe.

58

E'si chiamava Monaca, ov' è il porto
Dove Orlando e costoro alcun dì stanno:
E l'oste dice: Per un che fu morto,
Vedi che qui grande armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qui signore,
E veste il popol nero per suo amore.

59

Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in aiuto del Soldano;
E come a Babillona fu condotto,
L'uccise Spinellone un gran Pagano;
E fassi per costui tanto corrotto:
Vero è che'l gran signor di Montalbano
V'era, ed Orlando, ed altri di sua setta,
E sopra questi si cerca vendetta.

60

Mentre che l'oste così ragionava
Vi capitò colui che fa l'armata,
Can di Gattaia un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata:
Orlando disse a Can, che domandava,
Ch'eran di Persia e gente disperata,
Ch'amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

61

Diceva Can: Quanto soldo volete?
Disse Rinaldo: Per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: Per cento gran poltroni:
Per Dio che'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
Che sono il fior del sangne di Chiarmonte.

62

Disse Rinaldo: Solda chi ti pare;
E torna coll'ostessa a ragionarsi,
Però ch'ell'era bella e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi:
E fece un suo stendardo sciorinare.
Dove il lion ch'io dissi può mirarsi:
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto:

63

A casa un oste, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se si sono affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui presi tutti quanti,
E chi non vuol di lor venirne preso.
Recatenelo a forza qui di peso.

64

Giunsono all' oste questi Saracini,
E crèdonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme colle punte degli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a'crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si disserra nelle braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

65

L'altro, ch'aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: Che fai tu poltron villano?
Adunque tu non credi matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto.
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l'affogò, sanza dir mai parola.

66

Eraven'un, che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s'è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all' osso,
E cerca se la sala è ammattonata;
Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
E Ulivier, tirorno fuor la spada.

67

Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana al fin pigliava:
Tanto ch'ognun, che l'aspetta, ne piagne:
L'un sopra l'altro morto giù balzava
Beato a chi mostrava le calcagne;
Chè tutti gli affettavan come rape,
Talche più morti in sala non ne cape.

68

Lo 'mperador sentì come va 'l giuoco:
Subito venne bene accompagnato:
Rinaldo ritornato s' era al fuoco,
Orlando sta alla porta giù appoggiato;
E perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Chè non son usi esser lor tocco il naso,
E minacciava e sbuffava del caso.

69

Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta;
Subitamente un de'pagan bisbiglia:
Vedi colui che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia,
Con una guatatura strana e torta,
Tal che lo 'mperador n' ebbe paura,
Chè gli pareva un uom sopra natura.

70

E rimutossi di sua opinione,
Ch'Orlando molto negli occhi era fiero;
Tanto ch'alcun autore dice e pone,
Ch'egli era un poco guercio, a dire il vero.
E salutollo, e dissegli: Barone,
Qual fantasia t'ha mosso, o qual pensiero,
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

71

Se tu se', come hai detto, Persiano,
Tu dèi venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche Cristiano,
E forse qualche cosa già ne sento:
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi qua per farci inganno,
Fa che tu pensi al fin che fia tuo il danno.

72

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo
E forse punirotti del tuo errore, [forte,
Di que'pagani a chi data hai la morte.
Rispose Orlando: Famoso signore,
Tutti saremmo venuti alla corte,
Per fare il nostro debito e'l tuo onore,
A vicitar la tua magnificenzia,
Se avessi avuto tanta pazienzia.

73

Ma tu ci mandi all'albergo a pigliare,
Come ladron c' hanno con loro i furti:
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch'appena nel tuo porto savan surti:
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l'aremmo co'morsi e cogli urti.
Piuttosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

74

Che noi siam Persiani, abbi per certo:
Cercando andiam della ventura nostra.
E non sappiam s'ella è più in un deserto,
Che in un giardino o nella terra vostra.
E già molto disagio abbiam sofferto;
Andiam per quella via che'l ciel ci mo-
Nè tradimento facciamo a persona: [stra,
Io lascio or giudicare a tua corona.

75

Lo'mperador gli piacque Orlando tanto,
Quanto e'sentissi uom mai parlar discre,
[to-
E disse: Io so ch'i'ho trascorso alquanto;
Ma se voi andate alla ventura drieto,
Io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
E non ispero mai d' esser più lieto;
Io ho perduto tutto il mio conforto,
D'allora in qua che'l mio figliuol fu morto.

76

E benchè tutto il mondo qua in aiuto
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Che vedi, il popol già che c' è venuto,
E tante nave in punto qua si metta:
Non riarò però quel c'ho perduto,
Con tutto il mio tesoro e la mia setta;
E vestirò pur sempre oscuro e negro,
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

77

Salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
Ch'io possa al conte Orlando trarre il core;
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch'esempio fia d'ogni altro peccatore!
Se mi darà Macon tanto di spazio;
Chè sento che si stà quel traditore
In Babillona in gran trionfo e festa,
Ed io pur piango in questa scura vesta.

78

Or lasciam questo: se tu vuoi venire
A corte tu colla tua compagnia,
A starti meco insino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesia;
E ciò ch' i' ho, sia tuo, sanza più dire:
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel c'ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79

Una fanciulla, che il lor oste aveva,
Medicava Rinaldo; e perch'ell'era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
Che la voleva tor per sua mogliera.
Di giorno in giorno l'armata cresceva:
Re di Murrocco con sua gente fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era venuto, e pareva Minosso.

80

E di Canaria un feroce Amostante,
Ch'aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante;
E tutti i cavalier suoi da battaglia
Eran coperti d'osso d'elefante,
Ch'era più duro che piastra o che maglia:
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

81
E per ventura passò per la strada
Di Chiarion, dove dimora Orlando;
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stormenti al lor modo sonando:
Allo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e'fussi venia domandando,
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri
Facea tirarsi più che corbi neri.

82
E disse: Chiarion, dimmi chi sia
Colui che porta così il mio stendardo:
Orlando gli rispose; Se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo.
Disse il Pagan: Tu mi di' villania;
Egli è pur gentilezza, aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere.
E che porti ciascun le sue bandiere.

83
Io vo' saper donde tu l' abbi avuto
Questo stendardo: e stu l'hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, chè questo è dovuto;
Ma tu m' hai viso d' averlo rubato
Piuttosto che d' averlo combattuto.
Orlando disse: In Persia l' ho acquistato,
Or ti rispondo a quell' altra parola,
Ch' io non son ladro, e menti per la gola.

84
Rispose Leopante; Ed io rispondo,
Che tu se'ladro e tristo, e ch'io non mento
Ed Amostante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento;
E non fare' Macon nè tutto il mondo
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni colla lancia,
Stu fossi ben de' paladin di Francia.

85
Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Rispose: Egli è ben ver più che'l Vangelo,
Ch' e' pazzi come te vanno in sul carro;
Io vo' che chi mi morde, lasci il pelo,
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverrem di chi sarà il lione.

86
Dismontò con grand' ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo;
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliallo,
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne resta.
E posono amendue la lancia in resta,

87
Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
E 'l Veglio tutti intorno sono armati:
Ognun guardava questi cavalieri
Per maraviglia, e stavan trasognati.
L' Amostante, ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati,
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson colle spade addietro.

88
Lo' mperadore avea questo sentito;
E per veder costor provarsi, venne,
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s' arrosta,
E colla spada facea la risposta.

89
Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: Pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il possi-
Orlando s'era per questo infocato, [bile,
E facea cose che non son credibile;
Dando al Pagan con sì fatta tempesta,
Che in sull' arcion gli batteva la testa.

90
Leopante era tra cattive mani;
Non sa che quella spada è Durlindana;
Che tanti n' ha già morti de' Pagani,
E si pentia della sua impresa strana;
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E così ebbe del lione il torto.

91
Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere;
Il savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che colla lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa,
Chi cerca briga ne trova a sua posta.

92
E' si levò tra' Saracin gran pianto,
Veggendo così morto il lor signore,
E fu portato a seppellire; e'ntanto
Un giovinetto, ch' avea gran valore
Fra tutti i Saracin, esce da canto,
E dice: Perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c'è ignun che qua si met-
Io vo' del mio signor far la vendetta [ta,

93
Io ti disfido, tu che l' uccidesti;
Orlando disse: La battaglia accetto;
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanzeresti;
E disse: Fàtti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar, volse il destrieri.

94
E l' uno e l' altro insieme riscontrarsi;
Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I Pagan cominciorno a rallegrarsi:
Ma Ulivieri si batte la gola,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto;

95
E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della montagna,
E colla lancia si scontrò con quello,
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l Saracin pose a pennello,
E passò l' arme, che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch' egli uccise un si famoso Veglio.

96
Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo, che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto;
L' anima sua nel ciel si rimarita:
Al conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più dì parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.

97
Rinaldo si sfidò col giovinetto
Che'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d' ammazzar questo Pagano:
Ruppon le lance l'un all'altro al petto,
Poi s' affrontorno colla spada in mano:
E tutto il popol ragunato s' era,
A veder la battaglia acerba e fera.

98
Il Saracino era molto gagliardo,
E sopra l' elmo percosse Rinaldo:
Tal che in sul collo caddo di Baiardo,
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
E bestemmiava il ciel devotamente.

99
E trasse con tant' ira allor Frusberta.
Che se non che'l Pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare all' erta,
E conobbe il furor che là portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
Trovò lo scudo, e netto lo tagliava:
L' elmo sonò com' una cemmamella,
E come morto uscì fuor della sella.

100
E gran rumor tra' Saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl'incresceva,
Perchè conobbe in lui molto valore,
E che quel fussi morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore:
Lo 'mperador gridò: Non gli far torto,
Non lo toccare; e' basta ch'egli è morto.

101
Disse Rinaldo: Per lo Dio Macone,
Ch' assai m' incresce costui morto sia,
Chè mai non monterà forse in arcione
Un uom si degno in tutta Pagania:
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio, s' alcun ce ne fia:
Ed abbracciollo, ch' era in terra steso,
Poi nel portava all' osteria di peso.

102
E fu da tutto il popol commendato:
Quivi lo pose a giacere sul letto.
E il polso in ogni parte ha stropicciato,
E così fa il Marchese e Ricciardetto;
Tanto ch' al fin s' è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto:
E risentito caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia:

103
E chieson l'uno all'altro perdonanza.
Orlando pone mente una sua spada.
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com' ella pesa, o s' ella rada:
Pargli che sia da uom d' alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.

104
Le lettere dicien, come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte:
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto; e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui.
Come dicevan le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Chè sol per ben di lui vuol saper questo.

105
Egli rispose: Gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, alla marina:
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè e' non fu di stirpe saracina:
Ma quel che inteso n'ho dalla mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106
Per che cagion tu vuoi ch'io te lo dica
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile;
Nè, per piacerti, mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

107
Rinaldo quel gran sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch'altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato invano,
Di questi due baroni e vo cercando:
E tanto in ogni parte cercheroe,
Che innanzi la mia morte io gli vedroe.

108
E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m' arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo,
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciallo:
Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fussi gliel parea sognare.

109

E disse: In cortesia ditemi tosto,
Per che cagion sia tanto abbracciamento.
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io son Orlando;

110

E questo è Ulivier nostro parente:
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra sè: qual grazia o qual destino,
D' aver costor trovati qui, consente?
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

111

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Chè lo conobbe, quando era Pagano;
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: Io intendo al tutto esser Cristiano
E rinnegar Macon nostro bugiardo:
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.

112

Egli è qui tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:
Lo 'mperadore apparecchia l' armata,
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
E contro a voi la furia è apparecchiata:
Io mi partì con questi del mio regno,
Perchè sentì savate a Babillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

113

Ed ho mandate lettere segrete,
A dirvi come qua si fa apparecchio;
Non so se voi ricevute l'avete,
O se ciò pervenuto v'è all'orecchio:
Costor minaccian, come voi vedete,
Come involti v'avessin tra 'l capecchio,
Se noi vogliam, questa città fia nostra:
Colla mia gente, e colla virtù vostra.

114

Rinaldo e tu per tutta Pagania
Sète tanto temuti e nominati,
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti spaventati:
Non son costor guerrier, ma son genia,
Sempre al principio assai si son vantati
E hannovi in un solcio i paladini,
Poi fuggon tutti come spelazzini.

115

Rinaldo gli piacea questa pensata,
Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
In questo tempo giunse un'ambasciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza sia la gente armata:
E tutto il popol si veniva armando,
Come nell'altro dir vi sarà detto.
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

St. 2. — *Mi rimorsi.* mi riconobbi.

St. 7. — *Sassinati*, assassinati.

St. 10. — *La maestra* Quella fune nella quale s' infilzano o reti o ragne per poter tenderle.

St. 12. — *Me'*, meglio.

St. 15. — *Per agio*, agiatamente, con comodo.

St. 19. — *Si raffronta*, si riscontra.

St. 24. — *A' suoi stazzoni*, stazioni, abitazioni (S.).

St. 28. — *Salvum me facche vuol far*, mettermi al sicuro.

St. 29. — *Sconcio*, disadatto. — *A scotto*, al mangiare, a tavola.

St. 31. — *Gruppi*, nodi di venti.

St. 32. — *Aggotta*, ecc. *Aggottare*, levar l'acqua dai navigli con strumento a ciò atto e rigottarla in mare (S.).

St. 33. — *Chiamavan Sant'Ermo*, cioè quella fiaccola che si chiama anche luce di Sant'Ermo, la quale a modo di fiammella apparisce in mare dopo la tempesta, ed è segno favorevole ai naviganti (S.).

St. 34. — *Albera*, inalbera. — *Antenna di rispetto*. Così si chiama quell' antenna delle navi, di cui si fa uso nei maggiori pericoli (S.). — *Cocchina*, strazza che serve per far vela con trinchetto al palo. — Male il S.: Piccola cocca; specie di nave. — *Trinchetto*. Quell'albero piantato a perpendicolo sul davanti delle navi, su cui sta una piccola vela quadra che ha lo stesso nome (S.). — *Mareggiata*, marea.

St. 35 — *La mezzana*, la vela che si spande alla poppa del naviglio (S.). — *Spere*. Così chiamano i marinari quei fasci di robe legate insieme che si gettano in mare dietro alle navi, per rattenerne il corso (S.).

St 37. — *Di pecore è pieno*. Intende della spuma bianca, prodotta dall' agitazione del mare.

St. 38. — *S' è botato*, per *votato*. Fece voto (*S.*).

St 42. — *La spazzacoverta*. Specie di vela anche questa (S.).

St. 51. — *La corda*, il tendine.

St. 54. — *E' mi fè ricordar*, ecc. È nota la favola dei Titani e Giganti, che, mossa guerra a Giove, furono sconfitti e precipitati nel Tartaro e sepolti sotto alle maggiori montagne (S.).

St. 55 — *Tu ti saresti ancor*, ecc. Gea, o la Terra, veduto come i Titani e i Gigan i che ella aveva mossi a far guerra ai Celesti, erano stati tutti debellati o vinti, per ultimo eccitò contro gli Dei lo smisurato gigante Tifeo, il quale vomitava torrenti di fuoco; di che essi, spaventati, si nascosero sotto le sembianze di vari animali. Ma finalmente Giove atterrò d'un fulmine Tifeo, e ridusse a calma l'Olimpo. Ha pensato taluno che con siffatta favola abbiano i poeti voluto dar l'origine del culto che gli Egiziani solevan rendere a figure di diversi animali (S.).

St. 56. — *Terminò*, determinò.
St. 57. — *L'onoroe*, gli diè sepoltu a.
St. 59. — *Corrotto*, lutto.
St. 62. — *Solda*, assolda.
St. 66. — *Brucò*, strappò
St. 101. — *Pronte*, chiare, espresse
St 105. — *I termini interi*, il preciso, tutta la vita.

St 112. — *Sotto mio segno*, sot o mia insegna o bandiera.

St. 114. — *Un solcio*, V. la nota al canto XIX, stanza 83. — *Spelazzini*, ec. uitori di lana.

CANTO XXI

Argomento.

Muore per man d'Orlando il re Murrocco:
Si corona Aldinghier imperadore;
Partono a salvar Gano, e dan di brocco
'N un castel che Creonta ha per signore;
E le sue guardie e i figli in gran trabocco
Muoion di stragi e sangue: ella non muore,
E nel castel gli chiude; ma frattanto
Malagigi disfà lei e l' incanto.

1

Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
Il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non aiuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce;
Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce,

2

I forestieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in sulla piazza.
Era a veder la ciurma de' Pagani
Cosa parte mirabil, parte pazza;
Mai non si vide tanti uomini strani,
Di tante lingue e d'ogni nuova razza;
Disse Rinaldo: In piazza ce n'andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo.

3

Mettono in punto l'arme e'lor destrieri;
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi della ingiuria mia,
Io gli darò città, che fieno impèri,
E sempre arà di qua gran signoria,
Gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie.

4

Levossi ritto il gran Can di Gattaia,
E disse: Io sarò quello, imperadore;
Che s'io dovessi ucciderne a migliaia,
Al conte Orlando vo'cavar il cuore;
E così gli altri ognun si vanta e abbaia
Uccider pure Orlando il traditore:
E alza il sangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia.

5

Rinaldo in sulla piazza il primo viene.
Can di Gattaia, come l'ha veduto,
Disse: Baron, s'io ti conosco bene,
Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto,
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e'ti fussi creduto,
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni,

6

Disse Rinaldo: s' io chiesi per cento
A questa volta io ne vo' due cotanti;
E s'egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fumo o vento:
Se vuoi giostrar con meco, fàtti avanti.
Can di Gattaia, come questo intese,
Turbato tutto, una gran lancia prese.

7

E va inverso Rinaldo, acceso d'ira;
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
Al gorzaretto gli pose la mira,
E'l collo colla lancia gli ha infilzato:
Sicchè pel gorgozzul l'anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: Troppe volte offeso m'hai,
Ma d'ogni cosa te ne pentirai.

8

Disse Rinaldo: A non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte.
Venuto per tuo danno e per tuo assedio,
E questo è quel famoso Orlando conte,
Contra al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier, che t'è qui a fronte:
E questo è Ricciardetto mio fratello,
E Aldinghieri è a me cugino e a quello:

9

Tutti sarete morti a questo tratto.
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto;
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
Può far questo Fortuna o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch'i'ho a purgar più d'un peccato antico.

10

Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato a drieto assai più fiero,
Si riscontrò col detto imperadore,
Che non istima più vita nè impero;
E colla lancia gli passava il cuore,
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la turba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

11

E Aldinghier con sua gente dà drento;
E 'l conte Orlando fa incredibil cose,
E Ulivier non serba il suo ardimento,
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento,
Chè veggendo tant'arme sanguinose,
E ricordare Orlando, e Ulivieri,
E 'l prenze, ognun si fugge volentieri.

12

E per arroto Orlando aveva morto
Nella battaglia il gran re di Murrocco.
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar più Greco che Scirocco:
E 'n questo modo finiva la guerra,
E' Cristian nostri piglioron la terra.

13

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghieri,
E Ricciardetto e Ulivier v'andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri;
E battezzati questi, hanno ordinato,
Che Aldinghier sia imperador chiamato:

14

Benchè Aldinghier per nulla non vole-
Poi battezzàr quell'oste Chiarione, [va.
E una bella figlia ch'egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco il lor padrone.
Che gli condusse già per la marina,
Vi capitò, quel dì buona dottrina.

15

E come e'fu dismontato di nave,
Sentì come costor son coronati,
E che tenien dell'impero le chiavè:
Non si pentì che gli aveva onorati,
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati:
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

16

E abbracciato fu sì allegramente,
Come se fussi lor carnal fratello;
Rinaldo presto gli corse alla mente
Di dar la figlia del lor oste a quello,
E dissegli: Fanciulla mia piacente,
Ascolta, e 'ntendi ben quel ch'io favello:
Io ti promessi di tor per isposa;
Questa sarebbe a me impossibil cosa.

17

Ch'i'ho lasciato altra mogliera in Fran-
Ma vo'che Greco qui tuo sposo sia; [cia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla; poi gli rispondia,
Ch'era contenta alle sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

18

Ma innanzi che la tolga, è battezzato;
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l'ha ben meritato,
E sanza navigar potrà godere:
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench'a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19

Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il regno; che si ricordorno
Che di sua povertà fe loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per aiutare in fin quel traditore
Del conte Gan, da lui s'accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire,
Qual fussi il pianto in questo lor partire,

20

Piangea il padron, che pareva battuto;
Piangea la dama dolorosamente;
Piangea l'ostier, ch'assai glien'è incre-
[sciuto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente;
Piangea Rinaldo, e non sare'creduto;
Piangeva Orlando e'l Marchese possente;
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri,
Piangeva insino al povero Rinieri.

21

Ma gli autor si scordan qui con meco
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l'uno e l'altro insieme governassi:
Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco,
Acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi,
E perch'egli era della città nato,
E de'costumi lor più ammaestrato.

22

Orlando e gli altri insieme se ne vanno.
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno;
L'uno era quel che mandò Ganellone
A Babillona, e gran festa gli fanno:
E domandàr se Gan vivo è in prigione,
O s'egli è morto, o quel ch'era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

23

Il pastor disse, ch'egli è vivo e sano
Nella prigion, ma con assai disagio:
Poi prese del caval la briglia in mano
D'Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano;
Dicendo: Qui solea star quel malvagio,
Ch'avea il corsier di Rinaldo imbolato;
Noi c'imbucammo, com'e'fu impiccato.

24

Quivi son tutti i Cristiani smontati:
E'pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati:
Del latte v'è da versarsi pel seno;
I destrier son come lor vezzeggiati:
Gran sacca d'orzo e gran fasci di fieno,
Rinaldo disse: Al mio date orzo e paglia;
E poi, si dice caval da battaglia.

25

Quivi mangiorno, e riposârsi alquanto:
Orlando que'pastor vien domandando,
Come il castel pigliar si possi intanto:
I pastor tutto venien disegnando,
Come guardato sia da ogni canto;
E per sei porte vi si viene entrando;
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

26

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com'un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta, e guercia, e maliziosa e pronta,
E sempre aveva spiriti incantati:
E par piena di rabbia, d'ira e d'onta;
E per paura non è chi la guati,
Pilosa, e nera, arricciata, e crinuta,
Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

27

Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch'ella pareva la versiera,
E Satanasso n'arebbe paura,
E Tesifone ed Aletto e Megera;
E gran fatica fia drento alle mura
Entrar per questa spaventevol fiera:
E'de'giganti ogni cosa contavano, [no.
Di lor costumi, e quel che in man portava-

28

Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva,
Quanto e'sentia più cose oscure e sozze;
E dove far qualche mischia credeva,
E'gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva
E dice: Se le man non mi son mozze
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

29

Non mangia a mezzo, chè sellò Baiardo;
Orlando e gli altri seguitavan quello:
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del castello:
Fecesi incontro un fier lion gagliardo,
Che si pensava abboccare un agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

30

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso;
I fieri artigli nello scudo ficca, [scosso:
La bocca aperse, e 'l capo un tratto ha
Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
E tagliagli la carne, il nervo e l'osso:
Donde il lion diè in terra della bocca;
Allor Rinaldo alla testa raccocca.

31

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in sulla soglia.
Disse Aldinghieri: Io mi ti manifesto;
Uccider vo' quest'altro, ch'io n'ho voglia.
Rinaldo gli rispose: Uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma missogli la spada nella gola,

32

E riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse: Il terzo uccidrò io;
Ecco il lion che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: Questo è misterio di Dio:
Seguite me; chè 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento.

33

E così fu; che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gia:
Maravigliârsi, e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata sia,
Può fare il ciel ch'i lion non gli udissino
E tutt' a sei ad un' otta dormissino!

34

Questo mi par pure il più nuovo caso,
Subitamente uscir fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l'un ch'è senza naso,
E va verso Rinaldo come un pazzo:
La barba lunga aveva e 'l capo raso;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non pareva nè d'uom nè d'animali
E disse: Dove appicchi tu gli occhiali?

35

O con che fiuti tu l' anno le rose?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose:
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch'arebbe ben dimezzate le pere;
E cacciagli Frusberta insino agli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

36

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L'altro s'avventa addosso ad Aldinghieri:
Volle menargli d'un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri
E schifa il colpo e menavagli al braccio,
Tal che, se sa schermir, gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come un melone,
E cadde in terra il braccio col bastone:

37

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena.
Al collo del gigante s' è abbattuto,
E colla spada tagliente lo svena:
L'altro fratel, come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,

38

Come farebbe il lupo un pecorino;
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: Posa, posa, Saracino,
Posalo giù; tu non credevi forse,
Che fussi presso il guardian nè il ma-
Di che il gigante per ira si morse, [stino?
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere,
Ma per paura sel lascia cadere.

39
Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel pagan con Altachiara,
E nella trippa una punta disserra,
Dicendo: Tu berai la morte amara.
E con quel colpo morto giù l' atterra,
E bisognò che trovassi la bara:
Eron già morti tre, restavane uno,
Ch' era più fiero e forte che nessuno.

40
Orlando disse: La battaglia è mia,
E tocca a me quest' altro che ci resta;
E 'l fèr gigante pien di bizzarria
D'un mazzafrusto gli diè in sulla testa,
Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: E anco tua fia questa
Picchiata, come hai detto la battaglia;
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non-[taglia?

41
Allora Orlando lo scudo abbandona,
E'l pome della spada appoggia al petto,
E 'nverso al Saracin sè stesso sprona,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha-[detto;
E terminò passargli la persona:
Giunse la punta al bellico al farsetto,
Ch' era di ferro, e ogni cosa infilza,
E passò il ventre e 'l fegato e la milza.

42
E riuscì di dreto un braccio o piue
Il brando, che di sangue è fatto rosso;
E questo pilastron rovina giue,
E mancò poco non gli cadde addosso:
Se non ch' Orlando molto destro fue,
E parve che 'l terren si sia riscosso:
Della qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

43
Corse al rumor com' una spiritata,
Prese Aldinghieri, e tutto lo diserta
Cogli unghion, come una bestia arrab-[biata;
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta:
Non fu tanto Ericon mai infuriata;
Rinaldo l' aiutava con Frusberta,
Ma di tagliarla la spada s' infigne:
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44
Ella aveva Aldinghier ghermito in modo
Che sare' me' abbracciare un orsacchino,
E portanelo a forza, e tiello sodo:
Orlando gli ponea le mani al crino.
Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
E Aldinghier gridava pur meschino;
Io credo che 'l diavol m' abbi preso,
E nello inferno mi porti di peso.

45
Orlando allor gli mena della spada,
Ma in drieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte e ch'ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me: ch' ogni fatica è vana;
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo, o uscir del castello.

46
Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero;
A tutti in capo ogni capel s' arriccia.
Veggendo quel demon cotanto fiero;
La faccia brutta, affumicata, arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;
E più terribil voce che Smaelle.

47
Ella vedeva innanzi i figliuol morti;
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia;
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de'suoi figli, e per grand'ira arrabbia
Come fa Salai del cadimento,
Ch'udendol ricordar par sì scontento.

48
Poi diventò più che Niel gentile;
Non parve più Beritte, o Saliasse,
O Squarciaferro. anzi si fece umile;
Nè creder come Bocco tartagliasse,
Chè come Nillo parlava sottile;
Non par Sottin che in francioso parlasse,
Non Obisin per certo alla favella,
O Rugiadan che ne portò l' anella.

49
E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole,
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole:
Non Oratas, quel che i pippion ci dette;
Tanto ben par che sue parole snocciole:
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

50
Io vi perdono, io vo' con tutti pace;
Tanto m' aggrada vostra gagliardia;
E libero sia Gan, come vi piace;
Disposta son non vi far villania;
De' miei figliuol, quantunque e' mi di-[spiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di qui non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

51
Era ciascun tutto maravigliato,
E trasson di prigion subito Gano.
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell'acqua, in luogo molto scuro e strano;
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

52
Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri, se potessino ammazzalla,
E molti colpi alla donna menorno;
Ella rideva, e 'l lor pensier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno;
Quivi persona non era a guardalla;
Ma per sè stessa, come ignun s'accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

53

Dunque e'si reston pur drento al castel- (lo,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l'arte un giorno com'era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malia,
E subito a Guicciardo lo dicia.

54

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse,
Che subito venissi a Montalbano;
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano;
Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordàrsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo, ire a trovar costoro,
Per la qual cosa Antea volle ir con loro;

55

Dicendo; Io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati, come fa il disio;
Tre cavalier pagani hanno scontrati,
E salutàrsi nel nome di Dio;
L'un di costor, come e' si son trovati,
Guardava pur d'Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.

56

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marsiglio re di Spagna;
E dice: Mai caval non vidi alcuno,
Che non avessi in sè qualche magagna,
Salvo ch'io n'ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco si rimagna,
Diceva Astolfo: Odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

57

Ecco ch'ognun questo caval vorrebbe.
Ah, disse Liombrun, tu non vuoi inten- (dere.
Diceva Astolfo: E chi t'intenderebbe?
Disse il Pagan: Chi ti facessi scendere?
Rispose Astolfo: più di me potrebbe;
O stu noi vuoi giucar, donar nè vendere,
Vo' che tu l'abbi colla lancia in mano,
Prendi del campo. allor disse il Pagano.

58

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbassaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l'erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: Sia maladetta,
Diceva, Astolfo, la tua codardia;
Mai più cadesti, per la fede mia.

59

Liombruno il caval voleva allora;
Alardo disse; Il credo, tu il torresti;
E' c'è di molta via sassosa ancora;
Vedi che non se' oca, e beccheresti;
E' ti convien con meco giostrar ora,
E stu m'abbatti, vo' che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere.
Ch'io non ismonto prima ch'all'ostiere.

60

Liombruno disse; Tu fai villania,
Ma non la stimo, perch'io non ti prezzo;
Veggiam come tu smonti all'osteria,
Tu ne potresti scender prima un pezzo;
Piglia del campo, e disfidato sia,
Ch'io so di chi sarà il caval da sezzo.
Alardo si voltò sì destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.

61

Ah, disse Antea; E'si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or ecco Liombrun, che innanzi viene.
E colle lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d'Alardo non sostiene
Il colpo, ch'egli aria passato un monte,
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo;
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

62

Diceva l'un coll'altro suo compagno:
Questo sarebbe troppo a' paladini;
Qui è poca civanza, e men guadagno;
Costor non son per certo Saracini;
E' sarà buon mostrar loro il calcagno,
E ritornarci ne' nostri confini;
Feciono, come e' disson, tosto e netto.
Però che tolson su presto il sacchetto.

63

Astolfo si tenea vituperato,
Massimamente perch' e' v' era Antea;
E'l me' che può del cader s'è scusato;
Questo destrier ch'io cavalco, dicea;
Da poco in qua restio è diventato;
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè, perch' e' giucò di schiena:
Io mi lasciai cader giù per la pena,

64

Diceva Antea; Che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s'usa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E disse: Mai più, Astolfo, se' caduto;
Questo caval si vorrebbe impiccare,
Che mille volte t'ha fatto cascare.

65

Malagigi tagliava le parole;
Astolfo sopra il suo caval rimonta;
Cavalcon tanto alla luna ed al sole,
Che capitorno al castel di Creonta;
Malgigi certo incanto, come e' suole,
Fece all'entrar, chè l'arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne, s'apriva ogni porta.

66

Giunsono in piazza, e l'abbracciate (fanno:
Non conosceva Aldinghier Malagigi;
E gli dicien come trovato l'hanno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno;
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
E lei pur lui, e par piena d'angosce,
Chè l'un diavol ben l'altro riconosce,

67

Dicea Malgigi; Io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Astolfo a mano a mano,
E d'aiutarvi facemmo consiglio.
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce, e freddo e caldo,
E non si sazia di guatar Rinaldo.

68

Perchè intendiate, seguitava poi
Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
Disse colui che non ferrava i buoi,
Ma l'oche, e già lo incastro aveva tolto;
Questa crudel con certi incanti suoi
(Diciam più pian,ch'io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei c'ha l'arte tutta intera.

69

E 'n certa parte sta di quel palagio.
E un dragone appresso v'è a guardalla;
Tanto è, che più di lei sarò malvagio;
Ma questa donna bisogna piglialla,
E tenerla qui tanto, ch'a bell'agio
Io possa questa immagine guastalla;
E nel guastar questa figura orribile,
Vedrete a costei far cose terribile.

70

Rinaldo sol con meco ne verrà,
Chè mi bisogna un compagno menare,
E colla spada il dragone uccidrà;
Or oltre, tempo non è qui da stare.
Orlando inverso Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certi carattere già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l'afferra.

71

A gran fatica tener la potieno;
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che dello inferno proprio sieno;
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice, quanto può presto l'uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s'accosta.

72

Non domandar come il drago si cruc-
E, come e' vide Rinaldo, si rizza: [cia,
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza,
Ch'appena sol si teneva la buccia,
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel che uccise il dra-
E fe' di sangue e di veleno un lago. [go,

73

Malgigi a quella immagine s'accosta,
Ch'era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d'alcuna stella,
Con tutti i membri insin ad una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba [ba.
Di scorcio, strana, orribil, torta e stram-

74

La faccia aveva soprattutto fiera:
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l'aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco
Che s'appiccò di tratto a quella cera,
E struggela, e consuma a poco a poco;
E mentre che così la cera scema,
L'aria e la terra e ogni cosa triema.

75

Rinaldo più d'un tratto s'è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore:
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: Non aver di ciò timore;
Fa che per nulla tu non ti sia mosso,
Vedrai che presto cesserà il furore.
Ma in questo che l'immagin si struggea,
Mirabil cose la donna facea.

76

Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie, e tutta s'avviluppa;
Ella si graffia, e percuote e stridisce;
E tutta l'aria in un tratto s'inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce,
E grandine e tempeste e 'ncendj e furie
Cominciono apparir, con triste agurie.

77

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei, che si divora per l'arsura,
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea che a forza l'anima si svella,
E come Meleagro ardessi quella.

78

E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende,
E l'aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno.
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D'Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo:
Tanto ch'Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand'ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.

80

Rinaldo si scostò dicendo: Matto
Che vuoi tu fare? Io intendo riguardarti,
Com'io t'ho riguardato più d'un tratto:
Ma da qui innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: Tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion, ch'Astolfo nostro
Più che fratello amor sempre ci ha mo-
[stro

81

E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Chè sa, quand'e' s'adira quel che vaglia:
Astolfo tanto di ciò s'infiammava,
Che in qua e in là come un lion si sca- [glia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch'un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,
Sanza pietà, sanza ragione alcuna;
Questa persegue i buon, perchè li ha a [sdegno
Insin che v'è delle barbe sol una,
E fa de' matti savj e i savj matti;
E chi prestar vorrebbe, ch'egli accatti.

83

Astolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte; un lume s'è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti.
Ch'avien più tempo disagio sofferto
Per riposarsi agli eterni conviti:
Astolfo, come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

84

Giunto a' romiti la porta bussava,
E ricettato fu nel romitoro:
La notte certi pagan v'arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno costoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D'Astolfo anche il caval vollon con loro;
Astolfo si destava, e sendo desto,
Di questo caso s'accorgeva presto.

85

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che li hanno così maltrattati;
Un di costoro a Astolfo rispondia:
Lasciagli andar, chè saran ben pagati
De' lor peccati e d'ogni colpa ria
Da quel Signor ch'eterno ha stabilito,
Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86

Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno.
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d'ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrièn far male;
Lasciagli andar, chè Dio ragguaglia tutto
E rende a' servi suoi merito e frutto.

87

Rispose Astolfo: A cotesta mercede
Non intend'io di star del mio destriero,
Ch'io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piè [de,
E 'l Signor vostro si staria a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

88

E missesi a cercar, tanto che pure
Gli ritrovò, che sono in su d'un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea così sellato:
Avean chi lancie, chi spade e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: Traditor, ladron di strada!
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89

L'altro gli mena con una giannetta;
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l'aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n'uccide di dieci pagani,
Agli altri il collo legava e le mani.

90

E rimontò sopra al suo palafreno,
E 'nverso il romitoro si tornava;
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d'Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

91

Dicevano i romiti: Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Per tanto questo ufcio si fia vostro.
Dice Astolfo: Io credo ch'a Dio piaccia
Più questo assai che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia.
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

92

Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci;
Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: Al cul l' arà chi fia ghignoso!
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
E parean tutti all' arte usi cent' anni.

93

Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto:
Lasciatalo andar, che l'angiol gli sia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuor della porta,
E vassene soletto di nascosto,
Chè ritrovare Astolfo avea disposto.

94

Rinaldo alla sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta.
Diceva Antea: Che facciam noi qui piue?
Ogni nostra speranza veggo tolta;
Io v' accomando al vostro Dio Gesue,
E 'nverso Babillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
Che gli volean far tutti compagnia.

95

E piangon tutti quanti il conte Orlando,
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone, e sempre lacrimando;
Dove se' tu, dicea, caro signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babillona condotta hanno Antea,
Che del suo mal più da presso piangea.

96

Non v' ha trovato il suo misero padre.
Che lo lasciò contento, e sì felice;
Non vi rivede più l' usate squadre,
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: Qui regina e imperatrice
Ti lascerò della tua patria antica,
E so che Orlando vuol che così dica.

97

Adunque in Babillona Antea si resta,
E fu da tutto il popol vicitata,
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fussi onorata:
E la corona regal tiene in testa,
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s' accomiatorno.

98

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando, e dove e'cerchin già non sanno;
A Monaca n' andàr di compagnia.
E Greco e Chiarion qui trovato hanno,
E domandar quel che d' Orlando sia:
Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
Si partì per disdegno dal castello.

99

Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la damigella,
E mandano spiando assai persone,
Per le città, per ville e per castella,
Se si trovassi il figliuol di Milone,
Nè altro mai che di lui si favella;
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli ama-
[vano.

100

Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare;
Astolfo andava d' uno in altro loco,
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornar al suo signo' più a segno,
Sì come spesso avvien per qualche sde-
[gno.

101

Così faceva il nostro paladino,
Tanto che in Barberia già si ritruova;
Dov' era una città d' un Saracino,
Ch' avea trovata una sua fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Appollino,
Non Macometto o Trivigante appruova,
Anzi adorar fa sè, ch' era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante

102

E la città Corniglia si dicea,
E Filiberta si chiama la moglie;
Dipinti questi due nella moschea
Erano Iddii; e 'l popol quivi accoglie.
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie,
E vergini ognidì per forza prende,
Poi le metteva ove il buon vin si vende.

103

Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l'odiava a morte;
Astolfo capitando alla cittade,
Dismonta ad un ostier fuor delle porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il signor governava sua corte
Con tanta infamia, ingiustizia e vergo-
E ripososSi, perchè gli bisogna. (gna:

104

Or non lasciam però per sempre Or-
E' si partì donde morì Creonta, [lando.
A que' romiti venia capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta;
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere.
Perchè gli avevon rubato il destriere.

105

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
Ch' Astolfo aveva lor le schiene rotte
Un poco le schiavine rassettate.
Ma de' ladron che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontate.
Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era
Il me' che può co' romiti la sera.

106

E poi ch'ognun di lor fu addormentato;
L' angiol di Dio apparve in visione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo: Sappi che questo barone,
È il conte Orlando, ch'avete albergato;
Fategli onor, ch'egli è il nostro campione;
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino,
Chiamato Astolfo, un altro paladino.

107

E 'l simigliante ad Orlando apparì.
L' angiol dicendo: Orlando, che farai?
Sappi ch' Astolfo tuo capitò qui,
E presto sano e salvo il troverrai;
Non passerà da ora il sesto dì,
Che domattina di qui partirai:
Non di dolore, o baron giusto e pio,
Come tu fai, chè ciò non piace a Dio.

108

Orlando la mattina risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella;
Intanto a lui ne veniva il romito,
E diceglì dell' angiol la novella,
Siccome in vision gli era apparito.
Mentre che si dormia nella sua cella;
E molta reverenzia gli facia.
Orlando l' abbracciò, poi si partia.

109
E dirizzossi giù per un vallone,
Dove ha trovato un orribil serpente,
Che s'azzuffava con un bel grifone;
Orlando a questo fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quistione:
Ma quel grifone al fin resta perdente,
Perchè il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con essa l'annoda.

110
Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avea veduto:
Che terminò d'aiutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello,
E 'l suo nimico giù morto è caduto;
Donde il grifon ne va per l'aria a volo;
Orlando, al suo cammin pensoso e solo.

111
Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è adombrato
Quando ha veduto questi compagnoni;
L'uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni;
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e'l pome;
Gli altri l'assalton, non ti dico come.

112
Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però ch'a mal partito si vedea;
Ecco il grifon, che per l'aria giù cala
Con tal furor che non si conoscea
Se fussi un vento o pure uccel coll'ala;
E un lion che più ressa facea
Al conte Orlando, cogli unghion ghermia
Agli occhi, tal che schizzar gli facia.

113
Questo lion dalla zuffa si spicca;
Orlando un altro col brando n'uccide,
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per aiutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide,
Chè gli cacciò gli unghion fino al cervello;
Adunque buono amico è questo uccello.

114
Non si perdè servigio mai nessuno;
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio; e stu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia;
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d'Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d'un topo.

115
Vuolsi servire insino agli animali,
Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende,
E tanto è degno più, quanto più vali;
Sempre il servigio il cuor d'amor raccende
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

116
Quel lion cieco il grifon non l'offese
Per gentilezza, e così fece Orlando;
E finalmente le grande alie stese,
E dipartissi per l'aria volando;
E così il suo cammin Orlando prese,
Astolfo pure all'usato cercando;
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

117
E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch'era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare:
Or lasciam riposarlo lieto e sano;
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor della cittate
Si stava e molte cose ha ragionate.

118
Videl turbato un dì tutto nel volto
E la cagion di ciò volle sapere;
E' gliele disse, sanza pregar molto;
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l'albergo tolto,
Con essa insieme e la vita e l'avere;
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento;

119
E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna,
Chè si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: Questo non bisogna.
Forse ch'ancor di ciò potresti ridere;
Or manda a Chiaristante a dir se sogna;
O se ci manda più suo messaggiero,
Fa ch'io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

120
Ben sai che Chiaristante non soggiorna;
A mano a mano un messo gli raccocca.
Disse l'ostiere; Il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: Non ci aprir tu bocca.
Costui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s'accosta,
E disse: Io ti farò per lui risposta.

121
Rispondi in questo modo a Chiaristante;
Che 'l popol suo l'ha troppo comportato,
Ma ch'e' potrebbe farne tante e tante,
Che d'ogni cosa sarà poi purgato;
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato;
Guarda con quanta faccia pur sollecita;
Come se fussi qualche cosa lecita!

122
Quel messaggio le stimite faceva,
E dice; Tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un'altra volta gli diceva;
Ritòrnati al signor, dico, al palazzo.
L'oste si tacque e nulla rispondeva;
Disse colui: La cosa va di guazzo;
Questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch'io torni e fagli l'error mostro.

123
Vanne al signor com'un gatto arrostito
Subito, e' nginocchiossi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva sentito.
Disse il signor: Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto ch' è smarrito;
Ma l' oste non rispose nulla a quello?
Disse il sergente; E' s' intendea con lui
E non mi pare un matto anco costui.

124
Rispose Chiaristante: Or torna tosto,
Digli che venga lui e l'oste a me;
Ma e'si sarà o fuggito, o nascosto.
Dicea il messaggio: Non fia per mia fe
Fuggito, in modo, ti dico, ha risposto.
Astolfo stava armato e sopra sè,
E disperato va cercando guerra:
E 'ntanto il messo torna dalla terra.

125
E dice: Tu che rispondesti dianzi;
Dice il signor che l' oste e tu vegnate
A corte; presto avviatevi innanzi:
E vuolgli mandar fuor colle granate.
Rispose Astolfo; Acciò che tempo avanzi
Dì al signor m' aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli come,
Se nol sapessi, Galliano ho nome.

126
E ch' io farò forse costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a tro-
[vallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse; E' viene a trovarvi a cavallo;
E dice è Gallian, per farti chiaro;
E' mi faceva paura a guardallo;
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

127
A Chiaristante parve il fatto strano;
E disse; Dì che venga in sulla piazza
A ritrovarmi questo Galliano, (za;
O vuol con lancia, o con ispada, o maz-
Vedrem chi sia questo poltron villano,
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo all' ostier ritornoe;
Astolfo armato alla terra n' andoe.

128 (gno,
L' oste gli pare Astolfo uom molto de-
E dice: Forse Dio l' ha qui mandato;
Ma sia che vuol, ch'io vo'con questo sde-
Morir piuttosto, ch'essere sforzato. (gno
E disse; Va, Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in sulla piazza è capitato.
E ognun corre a vedere il giostrante;
In questo tempo s' arma Chiaristante.

129
Orlando, che sentito ha già il rumore
Com' in piazza era venuto un guerriere.
Il qual provar si volea col signore.
Presto s' armò, per andare a vedere;
Ma l'ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Che non istà degli scotti alla fede;
Poi gliene 'ncrebbe, veggendolo a piede.

130
E disse: torna e 'l caval tuo ne mena
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta,
E Vegliantin non si reggeva appena;
Questo gli fa tener la bocca cheta,
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse; Per Macon, ristorerotti.

131
Chè solea sempre dar bastoni o spade
All' oste, quando i danar gli mancavano:
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,
Chè Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano;
Dicendo infin che in sulla piazza è giunto;
Chi è questo uccellaccio così smunto?

132
Questo caval bisogno are'd'un maggio,
Che fussi almeno un anno, non un mese.
Orlando se n'andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea, per tutto intese,
Però ch'e' sapea bene ogni linguaggio:
Un Saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male.
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133
E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più,
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhi gli cacciava giù;
Ognun che 'l vide, n'avea maraviglia,
Chè mai tal pugno veduto non fu:
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

134
Colui ch'avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch'aveva a' galloni,
Però che questo non gli pare scherzo.
Orlando lo diserta co' punzoni:
Pensa che s'egli avesse avuto il berzo,
Morto l'arebbe con due rugioloni;
Un tratto nelle tempia un glien'accocca,
Che gli fece il cervello uscir per bocca.

135
E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, coll'armadura,
Tanto ch'ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta e del campo pigliava.

136
E l'uno e l'altro sollecita e sprona.
Il Saracino Astolfo riscontrava,
L'aste non resse, ben che fussi buona;
Quella d'Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo scudo approdava.
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
E una staffa perdè nel cadere.

137

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo: Tu se' mio prigione.
Disse il Pagano: E' non sarebbe onesto,
Chè fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: E chi giudica questo?
Colui ch'uccise un qua con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch'Orlando avea veduto,
E molto gli era quell'atto piaciuto.

138

Rispose Astolfo: Sia quel delle pugna.
Orlando dette a Chiaristante il torto:
Disse il Pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch'io non t'avea bene scorto,
Chè dèi succiar più vin ch'acqua la spu-
Io veggo ben che tu mi guati torto; [gna;
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch'io ti conosco insin drento all'elmetto.

139

Rispose Orlando: Tu mi domandasti;
Non vuoi tu ch'io risponda al parer mio?
Tu sai che l'una staffa abbandonasti,
Ognun giudicherà come ho fatt'io:
Ma s'a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerrò per Macometto.

140

Vero è che 'l mio caval come ognun [vede,
È molto magro, e stracco, e ricaduto:
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: Questo è ben dovuto;
E quel che fussi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto,
Ma perch' e' parla como Saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.

141

E se tu vuoi ch'io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento.
Rispose il Saracin: Se vuoi accettallo,
Noi proverremo questo tuo ardimento,
Da poi che m'ha invitato un vil vassallo,
Che de' tuoi par ne vo'dintorno cento.
Rispose Orlando: E' basterà forse uno;
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

142

Chiaristante credette un uom di paglia
Trovar che si lasciassi il mantel torre,
E con gran furia par ch'Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D'un colpo, che non fe mai tale Ettorre,
Ch'arebbe ben passata una giraffa.
E non si disputò più della staffa.

143

Come caduto fu giù Chiaristante,
Disse: Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia, Cristiano o Affricante,
Il nome tuo mi venga palesando;
Io tolsi ad un signor qua di Levante,
Ch'andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Questa città per forza e per rapina.

144

Credo ch'io muoia per questo peccato,
Chè così vuol la divina giustizia,
E Macometto è quel che t'ha mandato,
Per punir questo ed ogni mia tristizia.
Orlando del cavallo è dismontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia,
E disse nell'orecchio al Saracino:
Sappi ch'io sono Orlando paladino.

145

Rispose Chiaristante: Io ti perdono,
Da poi che s'io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non potè più oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tuono,
Com'e' fu morto quel corpo a schernire,
E non pareva ignun contento o sazio;
Se non faceva di lui qualche strazio.

146

Chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
Chi lo pelava, chi 'l petto gli straccia;
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta presa a caccia,
Così mordean costui questi Pagani;
Chi lo calpesta, e chi gli sputa in faccia
Dicendo: Ora è venuta l'ora e 'l punto
Che 'l tuo peccato t'ha, traditor, giunto.

147

Ecco che tu non hai goduto il regno,
Che tu togliesti al signor nostro antico,
Ch'andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno,
Guardisi ognun dal popol suo nimico,
Ch'io credo, che sia pur più su che 'l tetto
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148

Poi si levò fra tutti un gran rumore,
E fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore:
Orlando quanto può s'è vilipeso,
Dicendo: Io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v'ha lui difeso, (po,
Che venne il primo a combattere al cam-
Poi mi prestò il caval per vostro scampo;

149

Io non gli sarei buon drieto ragazzo;
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo,
E vuol con seco Orlando sempre allato;
E tutto lieto è questo popol pazzo,
E Astolfo è da tutti molto amato:
Un'altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

150

Tant'è che spesso è util disperarsi,
E fassi per isdegno di gran cose;
Astolfo si sta ora a riposarsi,
Non va più per le selve aspre e nascose,
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose,
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

151
Diceva Orlando: Io voglio in cortesia,
Che tu mi dica se tu se' Pagano,
E'l nome tuo, Astolfo rispondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in Barberia;
Cercato ho tutto il mondo, il poggio e [il piano,
E'nsino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch'è acca- [duto.

152
Orlando d'uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo; E' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

153
Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch'Astolfo tutto furiava;
Per la qual cosa e' si cavò l'elmetto:
Astofo d'allegrezza lacrimava:
E disson l'un all'altro ogni suo effetto,
Dal dì ch'Astolfo con lor s'adirava
Com'eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

154
Orlando mandò poi per quell'ostiere,
Che gli rendè il caval cortesemente;
Di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all'oste suo similemente
E alla fanciulla donò molto avere:
Ch'onorato l'avevan lietamente,
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor signore.

155
Astolfo facea lor larga l'offerta.
Or lasceremo Astolfo e'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch'era fuggita ad un certo castello:
Essendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch'a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

156
E disson: Donna, fa che tu sia saggia,
E quel che ti fia detto intendi bene,
Ch'una parola in terra non ne caggia:
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto questo in tuo aiuto non viene.
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un remedio.

157
Rinaldo, quel Cristian c'ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' si sia, noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e sai quanto sien forti,
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

158
Forse conoscon questo Galliano:
Io me n'andrei a Rinaldo e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

159
E se bisogna, accoccala a Appollino
E Macometto, e quel che noi diciamo,
Chè ogni cosa è per voler divino;
Pensa, sanza cagion non lo facciamo,
Non guardar più scudier che pellegrino;
Amici antichi di tua stirpe siamo;
Forse Ciriffi ch'andiam nelle Mecche:
Questo ti dee bastar: salamelecche.

160
E dipartirsi, anzi spariti sono;
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n'è andata;
Ch'ogni speranza ha messa in abban- [dono,
E gioveragli d'esser disperata,
Come avvien sempre, e che pensar biso- [gna:
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

161
E la fortuna volentieri aiuta,
Come dice un proverbio ch'ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta:
Filiberta a Rinaldo se ne va,
E volontier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo;

162
Greco guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: Il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante l'ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch'io son della mia patria fuori.

163
E la ragione avuto ha poi pur loco:
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Chè si pensò, quando e' l'ebbe rapito,
Signoreggiar la Terra, l'Aria, e 'l Fuoco
Con sua superbia, e del mar ogni lito,
Tanto che lai ch'adorar si facea,
E 'l simulacro fe nella moschea.

164
E' si pensò di far come fe Belo,
E' si pensò per sempre esser Iddeo,
E' si pensò pigliar su Giove in cielo,
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo,
E' si pensò tor fama a Capaneo,
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il Sol non che la Luna.

165

La spada di lassù vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura;
Ogni cosa disopra si ragguaglia;
Ecco ch' io piansi della mia sciagura,
E or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

166

La giustizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà sempre appresso;
Non l'hai potuto, misera, fuggire:
Dove è il tuo scettro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n'avea seco stesso;
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

167

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potesse sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: Chi t'ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto tuo dolore?
Greco gli disse: Io vo' che, tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor di me pietà ti prenda;

168

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: Perchè non l'hai detto
Il primo giorno? e costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Chè la fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: Or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

169

Vedi che pur tu non degeneravi,
Chè non si perdon gli antichi costumi:
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Chè non ha questi sotto le sue chiavi,
E non li spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

170

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia.
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

171

E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

172

Astolfo e'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor, chè non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a cui presso era il Verbo.

St. 2. — *Si rappresenta*, si presenta.
St. 3. — *Chi si vanta*, chi potrà vantarsi.
St. 5. — *Soprassegno*, soprasegnale.
St. 7. — *Gorzaretto*, armadura della gola.
St. 12. — *Per arroto*, ecc., per di più, per giunta (S.).
St. 13. — *Chiamato*, acclamato.
St. 21. — *Si scordan*, discordano da me.
St. 23. — *C'imbucammo*, entrammo.
St. 24. — *Lattonzi. Lattonzo*, vitello che poppa ancora.
St. 27. — *E Tesifone*, ecc. Le tre furie infernali. Tesifone era la principale, o come la chiama Virgilio nel VI dell' *Eneide*, la massima; Megera era la seconda, e il suo nome significava l'odio e le liti che eccita fra i mortali; Aletto, la terza, veniva a significare perpetua o immediata, indicando per tal modo come il gastigo tien dietro sempre e immediatamente al delitto: conciossiachè queste tre furie sieno figurate le ministre dell'ira divina (S.).
St. 28. — *Sozze*, terribili.
St. 29. — *Abboccare*, afferrare con la bocca.
St. 30. — *Raccocca*, replica.
St. 33. — *Otta*, ora.
St. 38. — *Posa. posa, Saracino*. Dante, in senso diverso: *Posa posa, Scarmiglione*.
St. 43. — *Ericon*. Forse Eritone maga, di cui parla Lucano nel libro VI; e Dante, *Inferno*, C. IX (S.). — *S'infigne*, non riesce a tagliarla.
St. 44. — *Save' me'*, sarebbe meglio.
St. 46. — *Smaelle*. Questo e gli altri nelle ottave seguenti, son tutti nomi romantici e favolosi (S.).
St. 54. — *Di punto*, per punto, puntualmente (S.).
St. 62. — *Civanza*, vantaggio, utile (S.).
St. 68. — *Disse colui*, ecc. Quando alcuno ha alle mani cose difficili e faticose, suol dirsi per proverbio: « Come disse colui che ferrava l'oche » perciocchè questi animali, alzando il piede, stringon la pianta (S.).
St. 69. — *Malvagio*, malizioso, accorto.
St. 70. — *Carattere*, caratteri, sostantivo femm.! Qui però si accorda con *certo*.
St. 72. — *Smuccia*, sdrucciola.
St. 75. — *Sigilli*, segni magici.
St. 76. — *Bisce*, biscia. — *Agurie*, augurj.
St. 77. — *E come Meleagro*, ecc. La vita di questo eroe della favola era attaccata ad un tizzone, il quale come fosse ridotto in cenere, Meleagro sarebbe morto. Ora egli avvenne che Altea, madre di lui, montata contr' esso in furore, perchè le aveva ucciso i

fratelli, gettò il fatal tizzone nel fuoco, il quale non sì tosto fu incenerito, che Meleagro morì; di che essa ebbe sì gran pentimento e dolore, che si appiccò per la gola. Vedi il canto X dell'*Iliade*. Dante disse di lui: *Si consumò al consumar d' un tizzo* (S.).

St. 80. — *Riguardarti*, averti riguardo — *Guarti*, guardati.

St. 82. — *Brocco*, Quello stecco ch'era posto in mezzo del bersaglio.

St. 84 — *'mbavagliorno*, ecc. imbavagliare significa mettere il bavaglio, che è quel pezzo di panno che mettesi dinanzi a' bambini quando mangiano, per guardare i panni dalle brutture, e nettarsi la bocca. E perchè questo bavaglio aveva anticamente una buca nel mezzo nella quale si metteva il capo (in oggi invece si lega al collo con due nastri) si diceva metaforicamente imbavagliare per coprire altrui il capo e il viso con un panno, o altro, acciò non conosca e non sia conosciuto; che anche diciamo *imbacuccare* (S.).

St. 86. — *Ragguaglia tutto*, pareggia il dare e l'avere.

St. 92. — *Fanno del vezzoso*, cioè del lezioso, dello schifo (S.). — *Micci*, asini. — *Al cul l'ard.* Averla al culo dicesi di cosa che riesca al contrario della espettazione o desiderio che altri abbia (S.). — *Ghignoso*, ritroso. — *Fra Mazzon*, ecc. Detto per ischerzo, perchè Astolfo adoperava la mazza (S.).

St. 100. — *Come falcon*, ecc. Dante, Inf XVII, 102: *E poi ch'al tutto si sentì a giuoco* — *Paese vagare*, andar aggirandosi.

St. 105. — *E fece carità*, ecc. Far carità significa mangiare insieme. I primitivi cristiani usavano raunarsi a convito, e ciò chiamavasi ἀγάπη, che significava appunto carità; e di qui il nostro far carità (S.),

St. 112. — *E 'nsala*, dà a sesto.

St. 115 — *Vuolsi servire*, render servigio. — *Morali*, moralisti.

St. 120. — *Non soggiorna*, non va per le lunghe.

St. 122. — *Le stimite faceva.* Far le stimi e o stimate significa maravigliarsi, o alzar le mani per la maraviglia (S.).

St. 129. — *Non istà degli scotti alla fede*, non fida i pasti.

St. 134. — *A' galloni*, ai fianchi (S.). — *Berzo.* Forse guanto di ferro? — *Rugioloni*, pugni.

St. 136. — *Dicollava*, troncava. — *Approdava*, giovava (S.).

St. 157. — *Dirizzar*; fr.: *redresser.*

St. 164. — *Aver fatto Prometeo.* Intendi, quanto Prometeo, il quale ebbe ardimento di rapire il fuoco al sole (S.).

St. 165. — *La spada di lassù*, ecc. Dante, Par. XXII, 16: *La spada di quassù non taglia in fretta*, ecc.

CANTO XXII.

Argomento.

Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia;
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Amazzoni, e le manda per le fratte.

1

Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece Cielo, e Terra, e Luna, e Sole,
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole:
Dintorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole;
Così per grazia, eterno, e giusto, e santo,
Aiuta, Padre, il mio futuro canto.

2

Era già il carro di Febo fra l' onde
Dell' Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s'asconde,
E già la notte fuor nell' Oriente:
Quand' io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto,
Poi se n' andorno Orlando e lui al letto.

3

L' altra mattina Astolfo s' è armato;
E dice con Orlando: A spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo.
Orlando disse: Io son sempre sellato.
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo;
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean color sono alloggiati.

4

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui, che vien dinanzi, è Galliano;
Quell'altro, ch'ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia; incontro loro andiáno.
Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano:
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l conte risposon moresco.

5

Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com' io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare,
Perchè io domando, a parlar sono il pri-
Con che ragion puoi tu giustificare, [mo:
E cominciam da sommo, o vuoi da imo
Che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce tu gli hai fatto torto?

6

Ma lasciam questo; la sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi:
Dimmi c' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.

7

Da tutte parte tu non puoi tenere
Questa città, chè la ragion non vuole;
E bench' io sia Cristian, pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole:
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: Aspetta un poco,
Non ti partir sì presto ancor di giuoco.

8

Non si dic' egli: ascolta l'altra parte?
Rinaldo, tu dè' aver poca faccenda,
E vien con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda:
La lancia suol valer più che le carte;
Questa pietà non so donde ti prenda,
Se ciò non fussi per amor di dama:
Questa fia la cagion che qua ti chiama.

9

Tu non guardi Cristiana o Saracina;
E Filiberta ha l' occhio del ramarro,
E stata è sempre di buona cucina,
E basta solo un cenno a far bazzarro:
Noi non temiam tua gente malandrina
Benchè tu faccia viso di bizzarro;
Costui che Chiaristante uccise, or vedi,
Con teco giostrerrà; forse nol credi?

10

Rispose Orlando: Anzi di mezza notte
Del letto n' uscirei, dico, ben caldo:
Parole assai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch' io conosca Rinaldo,
E queste gente ch'egli ha qua condotte?
Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E stato là con Filiberta in tresca,
Or vuol mostrar della ragion gl' incresca.

11
Or chi avessi Rinaldo veduto,
E' non capea nell' arme per la stizza:
Più volte in verso lor s' è dibattuto,
Come sparvier, se la merla fuor guizza:
E rivoltò Baiardo, e fece il muto,
Chè gli occhi in testa per rabbia gli
(schizza,
Non può parlar per l' ira che l' affolta:
Orlando a Vegliantin dette la volta.

12
E colle lance a ferir si tornorno:
Non domandar con che furia venia
Rinaldo, e l'aste agli scudi appiccorno,
Ma non pensar che vantaggio vi sia;
Barponsi tutte, e' destrier via volorno:
Rinaldo non potè la bizzaria
Disfogar colla lancia, e prese il brando,
E ritornò per assalire Orlando.

13
Orlando trasse Durlindana, e grida:
Può far però Macon, che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m' uccida?
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce alle strida,
E Durlindana, come e' l' ha scoperta:
E ad abbracciar correa l'un l'altro presto:
Rinaldo dicea pur: Può esser questo?

14
Subito tutti vanno alla cittate:
Astolfo nel palagio gli menava,
E molte cose insieme hanno trattate,
E quel che sia da far si disputava;
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon, ch' un dì quivi arrivava,
E dette a tutti presto ammirazione,
Dicendo: Che novelle hai tu, Dodone?

15
Disse Dodon: Cattive e dolorose;
E posesi a seder: poi lacrimando
Diceva: La fortuna in tutte cose,
Poi che di corte tu partisti, Orlando,
Con mille ingiurie palese e nascose
Troppo vien Carlo tuo perseguitando:
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola: ogni cosa sentirai.

16
Il gran Calavrion della montagna,
Fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
Passato è in Francia pel mezzodì Spagna,
E dice che 'l fratel l' uccise a torto
Un cavalier, ch' è or di tua compagna;
Ma che farà le vendette di corto,
Cento quaranta mila numerati
Sono i Pagan, che con seco ha menati.

17
Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare,
E molto conto là si fa di quello;
Pensa che Carlo non sa che si fare;
E' ti convien volar com' uno uccello,
E Montalban bisogna anco aiutare,
Chè e' v' è sessanta mila cavalieri,
E tutti Maganzesi e da Pontieri.

18
Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto.
Disse Rinaldo: Alla barba mia Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: E' v' è dentro Viviano.
Rinaldo disse: E' non v' è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: E'v'è il franco Danese.
Gan si turbò, quando tal cosa intese.

19
E rispose: Di questo menti tu,
Rinaldo, s' io son nuovo a questo fatto;
Quanto è che di prigion cavato fu?
Disse Rinaldo: Tu non parli a matto.
Tu tel vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto.
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch' io nacqui per punir i tuoi peccati.

20
Io vo' giocar più oltre ch' uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone.
Diceva Orlando: Tu se' troppo rotto,
E' non si vuol così chiamar fellone:
Tu non sai ancor come la cosa stia,
E siam pur tutti insieme in compagnia.

21
Gan s' appiccava alle parole allora;
E diceva: Rinaldo, tu sei uomo,
Ch' io non ti posso conoscere ancora,
Ma 'l tempo ti farà cogli altri domo;
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei sull' erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto;
E basta solo a me di viver retto.

22
Se i Maganzesi a Montalban saranno
Io sarò il primo che gli vo' punire.
E Grifonetto, s' egli ha fatto inganno,
Colle mie mani il cuor gli vo' partire,
Però ch' a me questa vergogna fanno;
E ho disposto insino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto e buono,
Chè tu sai ben se obbligato ti sono.

23
Non son più Gan, che pel passato fui,
Chè 'l tempo m' ha tarpato in modo l'ale,
Ch' io mi comincio accordare or con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale:
E che poi altro se ne porta altrui
Di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
Quella che 'l tempo mai non la matura.

24
Per quel ch'io ci abbi a star, dicea il
[fellone,
Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
Io ho al Sepolcro andar, poi al gran Baro-
E così fare altri peregrinaggi; [ne,
Io mi botai, quand' io ero in prigione:
Ben so ch'a Cristo ho fatto dogli oltraggi,
E sopra il capo m'è la penitenzia, [zia,
Dond'io n'ho in me vergogna e conscien-

25

Disse Rinaldo: Sì che tu hai vergogna!
Questo a'gnun modo più tacer non posso;
Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna,
Vedi come tu se' nel viso rosso;
Con meco questo spender non bisogna:
Tu m'hai ben, Gano, scorto per uom gros-
E così m' hai trattato sempre mai; (so,
Io ti conosco, mio ser Benlesai.

26

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti,
Ch' io non ne comperrei cento una fra-
E veggo tuttavia tu ti rassetti; (gola;
Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu colle tue serpe; or sia contento.

27

Diceva Astolfo: Io non ti credo, Gano,
Ch' io so pur tu nascesti traditore:
E' non s' accorda il contro col sovrano,
E molto più si discorda il tenore:
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol côrre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco costui che teme la vergogna,
Che salterebbe in aria a una gogna.

28

Ecco la conscienzia di Gioseffe,
D'Abram colà, di Isacche e di Giacobbe!
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
Tanto ch'egli è condotto un altro Giobbe:
Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe:
Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
Distruggitor della Fede di Cristo.

29

Tu l'hai più volte che Giuda tradito:
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m' increscе rimbambito,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s' accorge d' essere schernito,
Mentre che sente in capo la corona:
E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere.

30

Ma m' incresce d'Orlando mio cugino,
E d' Ulivier, che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino;
Che di' ch' hai fatto de' boti forse uno:
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sì forse per digiuno:
Tanto t' aiuti Iddio, quant' io tel credo,
Io non ti crederrei, stu fussi il Credo.

31

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto questo tradimento;
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento:
Tu fusti il primo di fracido e mezzo
Di tradimenti; e stu se' malcontento
Di questo fatto, io credo che tu scoppi
Non esser là, per farla in cento doppi.

32

Che dich'io cento? in più di cento mila:
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n' hai pien la scarsella e la farsata,
E tuttavia la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata:
Vedrai che questo ancor ricorderotti;
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

33

Io l' ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu sai che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: Ve' che lo dicesti,
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato;
Io vo' che la questione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò che dice è stuzzicare il fuoco.

34

Fecion consiglio tutti di partire:
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina e 'l popol la debba ubbidire,
E tenga in vita sua la signoria;
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì colla sua compagnia,
E fu contento; e Filiberta resta
Colla corona del marito in testa.

35

Rinaldo mai si vide sbigottito
Alla sua vita, quanto a questa volta,
E dice pur che Gan l' avea tradito,
Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito,
Pigliare inverso Parigi la volta;
E vanno giorno e notte alla stagliata,
Non creder sempre per la calpestata:

36

Per boschi e selve, alla ricisa a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino,
Come fa spesso la dolente vacca,
Ch' ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino:
Così facien costor per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

37

Ma non si sono apposti già di questo,
Chè colpa non ci avea ser Tuttesalle,
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento fia per resto,
Perchè la penitenzia arà alle spalle,
E Carlo, come i buon tre volte e sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

38

Piangerà tardi il suo caro nipote
E penterassi aver sempre creduto
A Gartellon, graffiandosi le gote;
Ma che val tardi l' essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
A quella che nel ciel tutto ha veduto,
E anco al traditor d' ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

39

Una città, chiamata Villafranca,
Vidon costor, che parea molto bella;
Attraversorno, ch'era alla man manca;
E finalmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca,
E quel signor Diliante s'appella:
Vide costor per la piazza passare
E fecegli invitar seco a mangiare,

40

Perchè brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta,
Tanto che tutti appannorno alla ragna:
Feciono in sala a costui la risposta:
Nipote del Veglio è della montagna,
Ardito e franco per piano e per costa,
E rispondeva a questi a' lor saluti:
Voi siate in ogni modo i ben venuti.

41

Chi siete voi? dove siete avviati?
Orlando rispondea: Degna corona.
Noi siam di nostra terra sbandeggiati,
Poi che 'l Soldan morì di Babillona:
Chè cavalier suoi fummo, or siam cacciati,
E l'arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: E' mi dispiace,
Ma d'ogni cosa al fin si vuol dar pace.

42

Posonsi insieme tutti a desinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco,
Comincia con Rinaldo a motteggiare;
Rinaldo gli parea buffone sciocco,
Ed attendeva pure a pettinare;
Il signor ride di questo balocco:
Tanto è, che d'una in un'altra novella
E' chiese di Rinaldo la scodella.

43

Rinaldo la scodella per sè vuole.
E disse con Orlando: Odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
Questi buffoni all'ultimo al finocchio:
Poi volse a Diliante le parole,
E pure alla scodella aveva l'occhio;
Disse: Io dicevo in linguaggio tedesco
Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

44

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo, bene acconcia in un guazzetto:
Non si pensò che costui gliela grufi:
Questo buffon gliela ciuffò di netto,
E non si vuol calar, perch' egli strufi.
E succiala, e la broda va in sul petto:
Rinaldo si crucciò con questo matto
Di perder la profenda e di quell'atto.

45

Corsegli addosso come un bertuccione,
E disse: Io ti farò schizzar la micca,
Tu se' pazzo malvagio e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca,
Per modo che sel pose appiè boccone,
Chè coll'orecccio una tempia gli spicca:
Donde il signor rizzossi iratamente,
Chè come savio non fu paziente,

46

E disse: C'hai tu fatto, poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia?
È questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori della cortesia!
Disse Rinaldo: Io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania:
Rinaldo aveva alzata già la mano,
Per far come al buffone al re pagano.

47

Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: Io vo' che in pace desiniamo;
Poi desinato, per magnificenzia,
Che insieme in sulla piazza ci proviamo,
Poi che tu m' hai sì poca riverenzia,
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea; Pur tosto all' aste;
Ch'aspettiam noi più qui? le pere guaste?

48

Disse il Pagano; Ogni volta fia tosto,
Basta che di giostrar tu se' contento;
E' ci ha forse a venire ancor l'arrosto;
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: Alla giostra io consento,
Ch' io so che tu se' uom possente e magno,
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

49

Come egli hanno mangiato, Diliante
Subito allo scudier suo fece cenno,
E tutte l'arme sue vennono avante;
E poi ch' armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: Sia mio il danno, s'io mi spenno,
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato,
E Diliante a morte l'ha sfidato.

50

Preso del campo, e ritornati in drieto
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
E nel colpirsi ognun parve discreto:
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa,
E parragli più forte che l'aceto
Al Saracin, però che in sulla groppa
Si ritrovò rovescio al suo destriere,
E fece di stran cenni di cadere.

51

Rinaldo staffeggiò del piè sinestro,
E le lance per l'aria van in pezzi,
E passan via i destrier come un balestro
Come color ch' all' arte sono avvezzi:
Rizzossi Diliante al fin pur destro,
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: Baron, che tu sia Marte dubito.

52

Io non vidi mai uom correr me' lancia,
Io non trovai mai uom tanto possente,
E' non si fe' mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente;
Chè stu mi dessi omai nell'una guancia,
Io volgerò poi l'altra allegramente;
Di tua prodezza innamorato sono,
E ciò ch' è stato tra noi ti perdono.

53

Disse Rinaldo: E più che volentieri:
Sappi ch'io son Rinaldo, e questo Orlando,
Questo è Guicciardo, Alardo e Ulivieri,
E questo è Ricciardetto al tuo comando:
Questo è quel traditor Gan da Pontieri;
Io vo talor con la lingua accoccando;
Questo è Dodon, quest'altro è Malagigi,
E questo è Astolfo, e torniamci a Parigi.

54

Quest' altro giovinetto è mio cugino,
Ed èssi novamente battezzato;
Non lo conosci? egli era Saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:
Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: A ogni modo,
D' avervi fatto onor per Dio ne godo.

55

Ma s' io non erro, non se' tu colui,
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: Io fui mandato a lui
Dal gran Soldan, ma poi non piacque a (Dio
Ch' io l' uccidessi, e gran suo amico fui,
E battezza' lo, e vendicai poi io:
Uccisi chi l' uccise, un gran gigante;
Dunque tu di' il contrario, Diliante.

56

Rispose Diliante; Assai m' incresce,
Che questo caso è stato male inteso,
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso,
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.

57

In questo tempo si lieva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore:
Diceva Orlando: Questo che sarà?
Disse il Pagan: Non abbiate timore,
Un lione è, che spesso così fa,
E molta gente in questa terra ha morta,
E spesso se ne vien drento alla porta.

58

E duolmi ch'io ci ho colpa in questo (fatto,
Tanto ch'io n'ho grand'odio con costoro;
Io allevai un lion bianco un tratto,
Che mi parea gentil, benigno e soro;
E' si fuggì, dond' io ne son disfatto,
Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro:
A poco a poco la mia gente manca,
E son segnato ancor della sua branca.

59

Rinaldo si vantò d' uccider questo,
Chè di vedere ognun fuggir gl' increbbe:
Disse il Pagan: Se tu farai cotesto,
Questa città per Dio t' adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e presto,
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già dalla terra uscito,
E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

60

Rinaldo a questo bosco se n' andava
E molta gente drieto se gli avvia;
Ma poi, come Zaccheo, s' innalberava
Ognun, come al lion presso giugnia:
Vede Rinaldo questa fiera brava,
Vennegli addosso a fargli villania;
Rinaldo del caval giù presto smonta,
E colla spada col lion s' affronta.

61

Questo lione a Baiardo si getta:
Rinaldo volle Baiardo aiutare;
Ma quella bestia il colpo non aspetta,
E poi in un tratto si vede scagliare:
Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
Che non si può colla spada aiutare;
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.

62

Ed abbracciati, l' un l' altro scoteva;
Questo lion gli dette in terra un botto
E sopra l' arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione strigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di Saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e stornelli.

63

Rinaldo si scarmiglia col lione;
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s' ha sgre- (tolato;
Pensa se 'l pugno leverà il moscone!
Il capo a questa bestia ha sfracellato:
Tanto che morto le gambe distese,
E tutto il popol con gran festa scese.

64

Ritornossi Rinaldo alla cittate,
E ha drieto la ciurma de' Pagani,
Fino alle donne in terra inginocchiate:
Benedette ti sien, diccan, le mani;
Eran per tutto le strade calcate,
Era adorato da que' terrazzani;
Come Davitte Golia abbi morto,
Così di quel lion preson conforto.

65

Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: Schiavo eterno ti saroe:
Benedicati il nostro Dio Appollino;
Quando tu sai che il rumor si levoe,
Diceva questo savio Saracino,
Quel ch' io ti dissi ti replicheroe,
Che mi doleva che in Francia sia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.

66

Calavrion si crede che 'l fratello
Tu l' uccidessi, o tenessi al trattato,
E sol per questo vendicar vuol quello,
E non sa ben che tu l' hai vendicato:
S' io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch'io dico è ben pensato,
Io ti darò trenta mila baroni,
Nelle battaglie ammaestrati e buoni,

67

Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno;
Il re Gostanzo morì a Babillona,
Alla figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch' a Antea la desti,
Però che molto maltrattava questi.

68

E tutti soldo so cercando vanno:
Uliva la fanciulla è mia parente;
Credo che tutti a mio modo faranno:
E stu non hai danar da soldar gente,
Io n' arò tanti che si pagheranno;
Chè cento mila son, s' i' ho bene a mente;
E so che 'l re Gostanzo v' era amico,
Che col Soldano avea grand' odio antico.

69

Rinaldo assaporava le parole
Del Saracin, che una non ne cade,
E disse: Diliante, a me sol duole,
Ch'a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole:
Ciò che tu di' mi par la veritade,
E tempo è d'accettar quel c'hai promesso,
E di mandar presto ad Uliva un messo.

70

Diceva Orlando a Diliante allora:
Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben si ricorda ancora;
Perchè tu intenda ella fu via menata,
Uscendo un dì della sua terra fuora;
Certi giganti l' avean trafugata;
Noi gli uccidemmo e liberammo quella,
Ch' era condotta mal la meschinella.

71

E poi la rimenammo a casa al padre,
E 'l re Gostanzo ne venne per questo
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai, chè so c' hai inteso il resto;
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch' a tutto il mondo è manifesto
E la sua morte più che Uliva piansi,
E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

72

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor, così di Spinellone;
Non volli a' beneficj essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone,
Ch' uccise lui, sicch' io l' ho vendicato:
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo,
Disse Rinaldo: Ed io sarò quel desso.

73

Intanto qui la gente ordinerete;
E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: A tuo senno farai;
Credo per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: Anco me menerai.
Rinaldo disse: Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto.

74

E avviossi inverso la marina;
Lascianlo andar, che Dio gli dia buon [vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento,
E ordina la gente saracina,
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del core
Di far quel che poi fece il traditore.

75

E come e' vide Rinaldo partito,
Un dì ch' Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti, anzi nel mar dibaga;
A Diliante in camera n' è ito,
E di parole cortese l' allaga:
Disse: Pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

76

Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch'io non ti dica il vero:
E anco par e il farò per isdegno,
Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero;
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il Pagano: E così ti prometto.

77

Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta,
E va sozzopra il Ponente e 'l Levante,
Per far del Veglio vostro la vendetta
Al qual se amico fui sa Trevigante;
E tal c'ha 'l fico in man, ne cerca in vetta,
E porterà di questo fatto pena
Molti, che ricordar l' udirno appena.

78

E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere;
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco;
Pensai che tu fingessi non sapere;
Quel cavalier, ch'Orlando ha qui con seco
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

79

Di tutti gli altri sai ti disse appunto,
Di costui tacque, e trovò certa scusa;
Tu nol conosci, disse, è un mio congiun-
Ed ebbesi la bocca così chiusa: [to,
E' mi dispiace tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t'avvegga e' l'inganna il ribaldo.

80

Or sappi ch'Aldinghier costui si chiama;
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il Veglio tuo di tanta fama,
Poi disse ch' era parente d' Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar saracino,
Come d'Orlando e Rinaldo è cugino.

81

Questo cred' io che sia la verità,
Tanto è, che questo inganno v'andò sotto
E battezzossi, e dette la città;
Che tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto;
Ed avean prima questa tela ordita,
Sicchè il tuo Veglio vi misse la vita.

82

Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri,
E lascioron cadersi dell' arcione,
Chè non soglion cader ta' cavalieri;
Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri;
Non lo stimò veggendol giovinetto,
Tanto che questo l' uccise in effetto.

83

Rinaldo fu cattivo insino in fascia,
E già per ammazzarlo andò in persona,
E fello a petizion d' una bagascia,
Antea, ch' egli ha lasciata a Babillona,
Perch' e' non crede che vi sia più grascia;
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si fece Cristiano.

84

La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volessi battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente:
Non sel potendo dinanzi levare,
Per questo ch' io ti dico onestamente,
E pure Antea volendo satisfare,
Condusselo alla mazza a questo inganno
E' pesciolini a Monaca lo sanno.

85

Però troppo mi son maravigliato,
Come voi siate stato in tanto errore,
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore:
E sopratutto a questo esser discreto,
Che ciò ch' io ho detto tra noi sia segreto.

86

E dipartissi questo maledetto,
E disse fra suo cuor: S' io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliante rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d' un concetto,
Come più netto riuscissi il tratto,
Che rimanessi alla lasca la lontra,
Chè ciò, che Gan gli ha detto, si riscontra.

87

E come savio, una sera cenando,
Disse così, ch' è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor maumettisto?
E poi più oltre venia seguitando:
Non disse nella cena il vostro Cristo;
Colui che meco nel catino intigne,
Mildè' tradire, anzi ha tradito, e tigne?

88

Rispose Orlando; Questo che vuol dire?
Disse il Pagan: Sanza cagion nol dico;
Colui c' ha a far, non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico;
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico;
Colui ch' uccise il veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.

89

Ah credi tu, Orlando, ch'io non sappi
Per che cagione io v' abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo m' incappi?
E se di qui voi non fossi passati,
Egli eron ben più là tesi i calappi;
Voi siete nella trappola ingabbiati,
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

90

E so che Gano è un, quel c' ha tradito
Tra questi il Veglio mio della montagna;
E s' alcun tordo da me s' è fuggito,
Quando e' son troppi, egli sforzon la ragna;
Lascia pur ir, Rinaldo se n'è ito,
Io vo' che qualcun preso ne rimagna:
Questo è Aldinghier che 'l mio parente uccise,
E so che Gano ogni ingegno vi mise.

91

Come colui che non ha un già fatto
De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita;
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

92

E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui
Ch' uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverrò che traditor mai fui:
Uccisil colla lancia, e realmente,
E chi dice altro, per la canna mente.

93

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e sallo Iddio,
Io giostrerrò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: Quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

94

Ah, disse Orlando, così far mi piace;
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio;
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio,
Chè Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio,
Ma la battaglia non potè andar meglio.

95

Non vi fu inganno ignun nè tradi-
E vendicato fu, per Macometto. [mento,
Disse Aldinghieri: Io il so, chè me ne sen-
Che fu' portato per morto in sul letto. [to,
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto;
E 'n questo modo sarai commendato,
Però che 'l Veglio ci resta obbligato;

96

Ed ebbe in Babillona sepoltura, [gno,
Come e' fu certo, al mio parer, uom de-
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno,
Per mar, per terra, e spesso l'armadura,
Per non aver danar, lasciato ho pegno;
Ma tradimenti mai, nè inganni o frodo
Non troverrai ch'io facessi a 'gnun modo.

97

Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t' ha detto, è proprio
[il vero,
E chi dice altro, di' che sogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero,
Nol conosceva, uccisel colla lancia
A corpo a corpo come buon guerriero;
Ed era Saracino, e lui Cristiano:
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè
[Gano.

98

Domattina provate insieme l'armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: Mille anni parmi
Che noi siam colla lancia in sulla resta;
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor, ma sia in buon' ora;
Forse con meco giostrerrai ancora.

99

Disse il pagano: E teco giostrerroe;
Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
Gran traditor col capo minaccioe:
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n'andoe,
E in questo modo l'accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

100

Diceva Orlando: Onde ha questo se-
[greto
Costui, che par gittato proprio in forma,
Appunto a quante carte ha l'alfabeto?
Questo è pur lupo della nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto;
Io vo' ch'ognun coll'armi indosso dorma;
Un occhio alla padella, uno alla gatta,
Ch'io so che qualche trappola c'è fatta.

101

Rispose Astolfo: Tanti billi billi, [sato?
Che nol di' tu, che Gan l' ha imburias-
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato!
Rispose Gan: Tu hai 'l capo pien di
Efusti sempre pazzo e sbardellato. [grilli,
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa che questa lepre balzi fuora.

102

Malagigi non volle gittar l' arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte;
Convien ch' a molte cose abbi avver-
E veste consacrate, e certe carte [tenzia,
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candarie, sigilli e lumi,
E spade e sangue e pentole e profumi.

103

Questo dich' io; ch'io so ch' alcun di-
Quando costoro avevon Malagigi, [rebbe,
D'ogni cosa avvisar li doverrebbe:
Così fa il tal, così Carlo in Parigi.
Dunque costui come un Iddio sarebbe,
Se sapessi d' ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L'arte, e non dicon ciò che sempre sanno.

104

Tutta la notte vi si borbottava,
Ognun volea pur Gano in gelatina:
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n sulla piazza armato se n'andava:
E Aldinghier, che questo s'indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse, del campo pigliorno.

105

Quivi era Orlando e' suoi compagni ar-
Diliante rivolse il suo cavallo, [mati.
E ha tutti gli sproni insanguinati;
Come un cerviatto faceva saltallo:
E quando insieme si son riscontrati,
Ognun pareva un Marte sanza fallo:
La lancia del Pagan par che si cionchi,
E quella d'Aldinghier va in aria in tron-
[chi.

106

Ritornon colle spade alla battaglia;
Dunque costor non facean per motteggio,
Lo scudo l'uno all'altro assai frastaglia,
Ma veramente ignun non avea il peggio:
Due ore e più la zuffa si ragguaglia.
Diceva Orlando: Ond'io lievi, non veggio,
O dove io ponga in su questa bilancia,
O vuoi col brando, Astolfo, o colla lancia.

107

Io giurerei ch'ognun fussi un Achille;
Odi la spada d'Aldinghier che fischia,
Guarda il Pagan se raccende faville!
Ma poi che molto è durata la mischia,
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille,
Chè la fortuna crudel non cincischia;
Due parte al Saracin del capo fece;
Che non si rappiccò poi colla pece.

108

Ecco che tu se' morto, Diliante,
Ch'era pur buono a Rinaldo credessi
Che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
E Ganellon discacciato l'avessi:
Tu fosti come giovane ignorante
E furioso, or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
Chè non si fe' mai nulla bene in fretta.

109
I terrazzan tra lor son consigliati.
E poi facien questa conclusione:
Da pòi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione
Che tanti e tanti n'avea divorati,
E tratti dalle man di Faraone;
Del signor tristo obbligati vi siamo,
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

110
E finalmente, ordinate le schiere
In pochi dì, con Orlando ne vanno,
Con quel lion nelle bianche bandiere
Che insin di Babillona arrecato hanno;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e'suoi, che ciò non sanno:
Il qual Parigi facea tremare,
E vuol suggetto il ciel, la terra, e'l mare.

111
Già era Orlando sopra una montagna,
Dove si vede il Campo de' Pagani.
Che cuopre le pendice e la campagna,
E pien di padiglion veggono i piani;
Diceva Orlando colla sua compagna:
Tosto con questi saremo alle mani.
E Aldinghier parea troppo contento;
Pensa quando in Parigi sarà drento.

112
Carlo la notte dinanzi sognava,
Ch'un gran leon in Parigi era entrato
Per una porta e per l'altra passava,
E tutto il campo aveva scompigliato:
Orlando già alle mura s'accostava;
Carlo si stava tutto addolorato;
Sentì che nuova gente ne venia,
E per dolor non sa dove e'si sia.

113
E diceva al suo Namo: Più non posso:
A questa volta so ch'io son deserto,
Credo che'l mondo ci verrà qua addosso,
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo, bianco e rosso,
E conosciuto da tutti fu certo;
E tutto il popol corre con gran festa,
Ch'un testimone in Parigi non resta.

114
Tutta la corte collo 'mperadore
Incontro va, come Orlando fu visto;
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì ch'a Jerosolima andò Cristo,
Ch'ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
Non dubitate omai, chè torna Orlando!

115
Orlando al modo usato umilemente
Appiè di Carlo Man s'è inginocchiato,
E fece l'abbracciate; e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato:
Lo' mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fussi, e donde è nato.
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e'sia gagliardo.

116
Poi domandò quel ch'era di Rinaldo;
Orlando gli dicea com'egli era ito,
Come colui ch'a questa impresa è caldo,
Per gente, e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo;
Disse Orlando: Dinanzi m'è sparito;
A Montalban disse oggi voleva ire,
Per far di là Grifonetto partire.

117
Carlo rispose: Questo fia ben fatto;
Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
A creder Ganellon si sia ritratto
Da'tradimenti, e non sia quel ch'e'soglia;
Fa che tu creda a Gano insino a morte,
E scaccia pure Orlando di tua corte.

118
Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero?
Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiero,
Al terrazzano, all'amico, al fratello:
Tu non se'uom da regger, Carlo, impero,
E fai, come si dice, l'asinello,
Che sempre par che la coda conosche
Quando e'non l'ha, che sel mangion le [mosche.

119
Mentre che la corte è il tuo caro nipote,
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
Com'e'non c'è, tu ti graffi le gote,
Chè doverresti per certo adorarlo, [puote:
Sappiendo quanto e't'ama, e quanto e'
Io vo'che tu mi creda questo, Carlo,
Che se ci fussi stato il nostro Conte,
Questi Pagan non passavano il monte.

120
Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso,
Ch'Orlando in Parigi è colla Corona,
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona,
Che si pensava aver già Carlo preso;
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

121
Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio:
Ognun d'un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio;
Ognun d'Orlando paura già aveva:
Sempre chi piglia i lioni in assenzia,
Vedrai che teme d'un topo in presenzia.

122
Dunque Archilagio non è quel ch'e'suo-
Or ritorniamci in Parigi ad Orlando. [le.
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando,
Ch'egli è tempo a far fatti e non parole;
Questo Aldinghier va il suo padre cercan-
Con dieci mila a Montalban ne vada, [do,
E Berlinghier gli mostrerrà la strada.

123
Tu di'che v'è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri,
E fu di questa andata assai contento;
Era con esso il gentil Berlinghieri;
Ben sai che detto e fatto un tradimento
Aveva in punto già Gan da Pontieri.
A Montalban di tratto si difila
Con forse de'suoi amici venti mila.

124
E sconosciuto ne va con costoro:
Evvi Beltramo un de'suoi di Maganza,
E di Lusanna il conte Pulidoro;
Di prender Montalbano avea speranza,
E d'ingannar Gherardo come soro,
Il Danese o Vivian sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l'ha veduto,
E'l segno del falcon riconosciuto.

125
E'ndovinossi (ch'era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano),
Che questo traditor ne va affilato,
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che costor raggiugneva in un gran piano,
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale armata;

126
E s'egli è Gan con loro, e dove e'vanno.
Beltramo una risposta gli fe'strana:
Chi e'si sieno nol dicon, chè nol sanno;
Ma vanno per la via, perch'ell'è piana:
In questo Ganellon conosciuto hanno.
Che faceva le mummie, anzi befana;
E Aldinghier gridò: S'io ben ti squadro,
Non se'tu, Ganellon, traditor ladro?

127
Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d'ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolento e micidiale;
Traditor degno dello eterno caldo,
Traditor crudo, iniquo e disleale,
Traditor falso scacciato di corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

128
E abbassò la lancia con gran fretta;
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne mènti,
Chè traditor se'tu colla tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta:
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto,
Perch'eran tre, e lui sol giovinetto.

129
E uccisongli sotto il suo cavallo;
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
Vede Beltramo che venía a trovallo,
E con un colpo l'alma e'l cuor gli passa.
Pulidor, quando vedeva cascallo
Disteso a piombo che parea una massa,
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto,
Perchè e'conobbe ben che morto è questo.

130
Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne'fianchi la spada.
E morto il fece cadere in effetto,
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a suo'colpi ogni elmetto,
Ed ha calcata di morti la strada:
E tutto sanguinoso in mano ha il brando:
Tanto che parve, a questa volta, Orlando.

131
Credo ch'egli ebbe Berlinghier vergo-[gna
Di sè medesmo, e altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e'giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna,
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
Ognun che tocca, alla terra giù balza
Morto, chè in fallo la spada mai alza.

132
Qual Cesar, quale Annibal, qual Mar-[cello,
Quale Affrican, qual Paul, qual Cam-[millo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne par ch'abbi l'assillo;
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch'io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e'l tuono scoppia,
E tuttavolta la furia raddoppia.

133
Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo,
Chè quanti ne feriva coll'unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea come un rondone.
Tanto ch'ognun si sbaraglia a quel rombo;
Come il lion tra gli armenti si scaglia,
E pare a'colpi suoi rete ogni maglia;

134
Anzi parea delle tele d'aragne:
Guardisi ognun dove col brando aggiun-[ga,
Chè le corazze parevon lasagne:
Guarda che questa pecchia non ti punga,
Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne,
Chè non varrà qui incanto, o che tu l'un-[ga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
Che fischia forte, quando il brando stri-[scia.

135
Avea lui sol tenuto come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
E non si potre'dir qual sia lo strazio
De'morti già ch'egli aveva d'intorno:
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno,
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

136
Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,
Che con tre mila a caval vi giugnea,
E tutt'a tre venien da Montalbano;
Che Grifonetto ognidì lo strignea,
E vanno per aiuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.

137
Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati.
Diceva il sir da Rossiglione: Io guardo
Colui ch'intorno a sè tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: Fa che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

138
Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano, e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava:
Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
Veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

139
Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldinghier nostro si venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: Io ho passato tutto il fianco;
Aiutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: Chi è il giovin franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: È Aldinghier, ch'è tuo figliuolo.

140
Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Isceso in terra, e vanne al giovinetto;
E Aldinghier, c'ha Berlinghieri udito,
S'inginocchiò, e trassesi l'elmetto,
E sforzasi il meschin così ferito,
D'abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte,
Ed ha fatto di lagrime una fonte.

141
Gherardo anco piangea d'affezione:
Domandò della madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: Nella sua regione
Lasciata l'ho tra' Saracin reina.
Sappi che m'ha ferito Ganellone,
L'anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde appiè del padre in terra morto.

142
O padre al tutto misero in eterno,
O padre afflitto, o padre sconsolato,
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre che già tanto l'hai bramato,
O padre, or l'hai perduto in sempiterno:
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato;
O padre, che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier, che morto a' tuo' piè ja-
[ce.

143
Tu non sarai più lieto alla tua vita.
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell'anima partita;
E risentito, e vòlto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza e smarrita,
Un uom perduto fuor d'ogni consiglio;
Uggier molto e Vivian lo confortorno,
E giusto il poter lor racconsolorno.

144
E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri:
Il padre suo sì tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi allo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Questo è Aldinghier ch'ucciso m'ha 'l tuo
[Gano.

145
Quivi piangeva amaramente Carlo,
Quivi piangeva tutta la sua corte;
Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
Quivi si duole ognun della sua morte:
Quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte;
Quivi l'esequie s'ordina e 'l mortoro
Quivi piangeva tutto il concestoro.

146
Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
Di porpora coperto è riccamente,
Di drappi d'oro ornati di doagio:
Calavrion questa novella sente
Subito in campo, è 'l fratello Archilagio,
E molto fu di tal caso dolente;
Perch' e' sapea della sua gagliardia,
Chè l'avea conosciuto in Pagania.

147
E' non sapeva che 'l Veglio uccidessi:
Amava questo assai già per antico;
Ma che dich'io? quando ben lo sapessi,
Le virtù l'ama a forza ogni nimico:
E scrisse a Carlo Man, che gli piacessi,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però ch'amato assai l'aveva in vita.

148
Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo e lui libero vegna,
Come degno signor, magno e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal della sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato,
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

149
E pianse molto, e confortò Gherardo,
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri:
Non so se questo vanto fu bugiardo,
Perchè e' si dice di Risa Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
Per le sue gran virtù, così i Pagani.

150
Carlo di questo caso assai si duole:
Non vi rimase un sol non lagrimassi:
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere, i monti e' sassi,
E per pietà fermar la luna e 'l sole:
Non è sì duro cor non si schiantassi;
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sua sciagura.

151
E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor Troiano;
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano:
E volle Carlo Man, ch'un tal signore
Andassi da man destra; ma il Pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo,
Ch'era gentile, costumato e onesto.

152
Posti a sedere, Orlando comincioe
Innanzi a tutti una bella orazione,
E tanto ben le parole acconcioe,
Che fece amico suo Calavrione,
Ed ogni suo proposito mutoe,
Come fa il savio, udendo la ragione;
E d'ogni cosa la facea capace,
E abbracciârsi, e fu fatta la pace.

153
Non bisogna che venga quel d'Arpina,
Quintilian, Demostene, o nessuno,
Per insegnare ad Orlando dottrina;
E contro Ganellon si volse ognuno:
Calavrion sua gente saracina
Offerse, e molto giuravan ciascuno
Di far aspra vendetta d'Aldinghieri,
E che si debba a campo ire a Pontieri.

154
Ognuno a questa impresa s'accordava.
Gan, come questo sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava,
E fe' da Montalban levar Grifone.
E quanto può la sua terra affòrzava;
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

155
Con tutta questa gente vi pose oste,
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian, montagne e coste,
Ognun il traditor pigliar minaccia:
E stanno tutti co'cani alle poste, [cia,
Ognun vuol questa lepre, ognun la trac-
E sanno dove ell'è posta a giacere,
E non si curan pertica o levriere.

156
[Gano;
Lasciam costoro intorno, e in mezzo
Rinaldo nostro séguita il suo corso,
E per fortuna in un paese strano
S'avvide il padron suo ch'era trascorso;
E disse: Malcondotti un giorno siàno,
E'ci convien pigliare o'l graffio o'l morso:
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l'arte.

157
O ci bisogna correr per perduti,
O ci bisogna afferrar questo porto;
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un signor, ch'ognun si può dir mor-
Non credo di natura si rimuti, [to;
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi e d'ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l'Arpalista.

158
Quella città si chiama Saliscaglia;
Disopra alla città sta in un castello
Donne che son tutte use ire in battaglia,
E stanno tutte al servizio di quello;
Come quelle Ammazzóne veston maglia,
Son per natura coperte di vello,
Pilose, setolute, strane e brutte,
Ma molto fiere per combatter tutte

159
Rinaldo rispondea: Tu mi solletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova;
Ch'io so guarire i pazzi de'farnetichi;
Parmi mill'anni d'essere alla pruova;
E molti, che non credon come eretichi,
Hanno spesso veduto cosa nuova: [na;
Surgiam pur presto, e fuggiam via fortu-
Poi non temer più di cosa nessuna.

160
L'ira del mare è da averne paura,
Però che contro a lei forza non vale;
Ma di combatter poi coll'armadura
Con quel signor crudele e micidiale,
Io lo farò saltar per quelle mura,
E proverrò se sa volar sanza ale.
E conforta il padron tanto, e minaccia,
Che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.

161
Era quella città sopra una ripa
Che sovrastà dalla banda del mare,
Piena di scogli e di rocce e di stipa,
Che non vi posson le caprette andare;
Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: Non dubitare,
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia;

162
Manda con meco qualche marinaio.
Disse il padron; Cotesto son contento;
E'ne verrà con teco qualche paio.
Rinaldo alla città se ne va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornaio,
E sgombera, e ritra'si a salvamento:
E nell'uscir fu la spada la chiave,
E ritornossi al padrone alla nave.

163
E disse: Come il becco un poco immollo,
Sicuro vo per boschi e per padule;
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;
Io intendo di voler morir satollo.
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
E pettina e solletica il barlotto.
Tanto che fece di prete lo scotto.

164
All'Arpalista vanno le novelle,
Ch'un forestier la terra ha saccheggiata:
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata;
E la capitanessa fu di quelle
Una, qual era Arcalida chiamata:
Rinaldo alla città già tornato era,
E sfuma fuor il vin per la visiera.

165

Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: Dove vai tu, cavaliere,
Che par così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: Io tel farò sapere,
Aspetta, ch'io t'infilzo; tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un'altra damigella,
E posela a giacer giù della sella.

166

Guicciardo un'altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca;
Ricciardetto una ne punse alla groppa
Che non portò mai più spada nè rócca:
Così tra queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

167

Arcalida s'appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia;
Volle veder com'egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia:
Subito addosso a lei correva Alardo,
Tanto ch'al fin questa donzella spaccia;
Però che la passò nel pettignone,
Ch'arme ch'avesse non valse un mellone.

168

Le porte d'ogni parte fur serrate,
Tanto ch'al buio in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno spacciate,
Che ad una ad una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

169

E Ricciardetto e Guicciardo dileggia;
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo disse: Provato non hai;
Non si conosce ogni volta l'acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai:
Tu non sai ben com'elle s'aiutavano;
Co'colpi in aria, per Dio, ci levavano.

170

Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
E bisognò molta acqua si versasse,
Prima che fussi spento questo fuoco;
Basta che netto ciascun si ritrasse:
Tu porteresti, s'tu provassi un poco,
Le lancie alle bandiere poi più basse;
Una di lor ti parrebbe bastante,
Non ch'aversi a provar con tutte quante.

171

Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archilesse là manda;
E disse, come e'giunse questo matto:
Appollin vi sconfonda d'ogni banda!
E con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
E bisognava, chè non priega invano;
Ch'erano in monte, e ritrovossi al piano.

172

E Archilesse nel portava via,
E come il lupo al bosco la dà all'erta,
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta, chè la guardia s'è scoperta;
E finalmente Archilesse giugnia,
E minacciò di dargli con Frusberta:
Donde il Pagan: Tu mi fai torto, grida;
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.

173

Abbassaron le lance, e furon rotte,
E colle spade a ferirsi tornaro,
Dandosi insieme di villane botte;
Il Saracin, non veggendo riparo,
Volle Baiardo guarir delle gotte:
Déttegli un colpo, che gli parve amaro;
Che s'egli avessi preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.

174

Gridò Rinaldo: Omè, Baiardo mio,
E' sare' meglio esser con quelle dame,
Che con questo Pagan crudele e rio,
Che così scardassato t'ha lo stame;
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio.
Baiardo il ciuffò presto colle squame;
Rinaldo un colpo gli diè in sulla testa,
Che gliel partì per mezzo appunto a sesta.

175

Dunque convien che l'Arpalista sbuchi:
Venne coperto d'arme e poi di seta
La sopravesta, che par che riluchi
Come il Sol fra le stelle e la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Disse: Costui persona par discreta,
Recato ha questa per sua cortesia,
Ch'al mio padron della nave la dia.

176

Poi disse all'Arpalista: Io son venuto,
Per purgarti d'ogni opra tua cattiva,
Che sempre se' di tirannia vivuto;
O s'alcun legno si rompe alla riva
Per tutti questi mar, detto m'è suto:
Ch'io me n'andavo ove si posa Uliva;
Ma volsi in questa parte il mio cammino,
Per castigar sì ingiusto Saracino.

177

Chè so ch'ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il Saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: Ribaldo, io t'ho troppo sofferto,
Chè d'impiccarti piuttosto pietosa
Sarebbe opera suta, e giusto merto,
Come si fa a' tuo' par corsar, che vanno
Facendo prede, e ruberie, e danno.

178

Disse Rinaldo: Io non fu' mai pirato.
E dette presto al caval degli sproni:
E l'uno e l'altro si fu discostato,
E tornârsi a ferir con due stangoni,
Chè l'Arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: Questa svegliar fa i poltroni;
Con essa n'ho già desti più d'un pajo,
E tu sarai per questo di il sezzajo.

179
Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto,
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l'arbor della nave.
Ma poi che vide, il Pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

180
Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l'uno e l'altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno;
E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è che in sulla terra non cascorno:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181
Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader lo messe in forse;
Pur si sostenne e d'arcion non iscaffa.
Poi presto in sulla spada la man porse:
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un'ora o più gran colpi ferno,
Ma l'Arpalista regge a ogni scherno.

182
Pure alla fin, volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
E collo scudo alla terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il Pa-
Quando e' si vide tagliata la mano. [gano,

183
E disse: Io mi t'arrendo, or mi perdo-
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo. [na;
Tu m'hai ferito e guasta la persona,
E fu il difetto mio, così m'incolpo;
Dimmi, baron, come il tuo nome suona,
Ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto;
Non mi toccar, poi ch'io m'arrendo, a tor

184 [to.
Disse Rinaldo: Io son cugin del conte
Orlando, il qual sentito hai nominare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L'Arpalista sentendol nominare,
Coll'altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare;
Dunque tu m'hai condotto, can ribaldo,
Traditore, a combatter con Rinaldo?

185
Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto,
Sia maladetto la tua deità,
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto,
Sia maladetto chi t'adorerà,
Sia maladetto il ciel, ch'io lo rifiuto,
Sia maladetto la tua crudeltà,
Sia maladetto chi 'l tuo nome onora,
Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora.

186
Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima
Che la Fortuna truculente e ria
Mi cacciassi nel fondo dalla cima;
Io ti do la mia terra in tua balìa;
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.

187
E non arà Macon questo piacere,
Ch'io muoia in Pagania sotto suo regno.
Disse Rinaldo: Io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo' che ti rassegni, ch'è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai,
Ed a tua posta libero n'andrai.

188
Rispose l'Arpalista: E così giuro;
I' ho sempre bramato di vedello;
Di questo in ogni modo sta sicuro.
E così si partì quel meschinello:
Pensa quanto il partir gli fussi duro,
Rinaldo la città prese e 'l castello;
Il suo signor ne va peregrinando,
Per ritrovar, com' e' giuroe, Orlando.

189
E così vuol la giustizia divina,
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina:
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso alla mattina,
Come l'anime nostre spesso fanno;
Che in Saliscaglia un serpente veniva,
E per paura di lui si fuggiva.

190
Andò questo Arpalista assai cercando
La morte, e prima a Parigi arrivò; [lando,
Carlo non v' era, e non vi truova Or-
Per la qual cosa a Pontier se n'andò:
Gano ha trovato, che 'l vien doman-
Dimmi chi sia, e soldo ti darò. [dando:
Ei gli diceva di sua crudel sorte,
E come andava cercando la morte.

191
Rispose Gan: Tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia,
E perch' io son di te più disperato,
Tra disperato e disperato sia;
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte, che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Maltafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.

192
L'Arpalista toccava il ciel col dito;
Poi che trovato avea con chi contendere;
Subitamente a trovarlo n'è ito.
Tanto che Gan non si può alfin difen-
E cadde del caval tutto stordito, [dere;
Che non ne volea forse ancora scendere:
Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,
Che gli applicò la lancia nella vista.

193
Molti baron di Gan, che sono in piazza,
Volson tutti le punte al Saracino;
Ma perch'egli è di più che buona razza,
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch'a molti frappò la corazza:
Ma Ganellon tornando in suo domino,
Gridò che i cavalier suoi si scostassino
E più col Saracin non contrastassino.

194
E parvegli dover, ch'era malvagio,
Operar col Pagano un altro unguento;
E con parole cortese al palagio
Lo 'nvita, e l'Arpalista fu contento,
Dicendo che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, Pagano, o di qual banda,
Non vo' cercar, o se Carlo ti manda.

195
Ma perchè mi par uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente;
Carlo sbandito m'ha della sua corte,
Ed è qui il campo che vedi al presente:
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E 'nvidia come sai, tra' servidori.

196
S'io non foss'io, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho [fatto:
Come e' non m'è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto:
Tanto che per invidia m'ha in disdegno,
Chè si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch'i' ho portato a quello
A torto sono scacciato e rubello.

197
Egli ha con seco certi susurroni,
Che penson contro a me sempre lacciuoli:
Voglionsi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fidei, questi i figliuoli,
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli;
Questi governan Carlo imperadore,
Io sono il ladro, il tristo, e 'l traditore.

198
Hannol condotto qua come un bam-
Ed è venuto drieto ai lor consigli, [bino,
Come al pane insalato il pecorino:
Vero è ch'un savio ha sol fra molti figli,
Quest' è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli,
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pel mondo attorno.

199 [bocca
Io sono un uom, c'ho in sommo della
Un poco troppo il vero alcuna volta,
E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che 'l ver malvolentier s' ascolta;
Non domandar se la 'nvidia trabocca
E se il suo stral contra me poi fa còlta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
Chè insino a qui non par nulla abbi detto.

200 [noia,
Tu sai che come un uom t' arrechi a
Non può mai più far cosa che ti piaccia;
Se dice il ver, tu di', che dà la soia,
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: muoia:
Così fanno anco i can che vanno a caccia;
Percuotine un; come tu l'hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

201
E tutti fanno per parer fedeli,
E torna prima a te chi l'ha più morso,
Perchè tu vegga ch'egli ha in bocca i peli;
Per me non è nè scusa nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli,
E son più di mille oche in su 'n un tor-
E se trovassin miglior patto altrove [so;
Ti lascerieno in sul terzo di nove.

202
Dico così, che quanto io faccio bene,
Convien che interpretato sia al fin male,
E pórtone assai volte ingiuste pene;
Guarda quest'odio e invidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene
Ch'andando a Montalban per via m'assa-
E dice: Io ti conosco, sconosciuto; [le,
Come se mai non m' avessi veduto.

203
E vuolsi vendicar d'una novella,
Che mi levorno con un Diliante,
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa ch'era armato in sella;
Quand' io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch'ognun la morte va schifando,
Uccisi lui, che se l' andò cercando.

204
Ogni animal per non morir s'aiuta;
Per questo Carlo m' ha posto l'assedio,
Per questo tanta gente è qua venuta:
Io non vo' più, Pagan tenerti a tedio;
Credo che sia di Dio volontà suta
Che tu venissi qua per mio rimedio;
Vo' che tu vadi insino alla Corona,
Per far opera giusta, e santa, e buona;

205
E riconoscer la vita da te:
E di ch'io vo' venir colla coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che scioccheggia;
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provveggia:
E vo che mi perdoni sol la morte,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte

206
Quando ebbe così detto il traditore,
All'Arpalista par la impresa giusta,
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill'anni in punto aver la fusta,
E sella immediate il corridore.
Diceva Gano: Il savio intende e gusta,
E però sempre il sapiente manda;
Al conte Orlando mio mi raccomanda,

207 [conceda:
Che ti parrà un uom ch' ogni altro
Questi è colui, ch'è buon, discreto e de-
E della gloria del suo sangue ereda. [gno,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno:
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda, se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea, perch' e' gliel ridicessi,
Acciò ch' Orlando a pietà si movessi.

208
L' Arpalista n'andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l'anche;
Dinanzi a Carlo Man s'è inginocchiato.
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda; e ciò che gli avea ragionato,
E ch'esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D' Orlando a ciò che 'l fatto riuscisse.

209
E seppe tanto ben ciaramellare.
Che Carlo gli perdona, e così Orlando;
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia, e che ne debba andar cercan-
Tanto ch' a lui si possi appresentare, [do.
Poi l'Arpalista veniva narrando,
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è in-

210 [contrato.
E mostrò a tutti il caso della mano,
Che gran compassion ne venia loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro,
S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
E disse: Io troverò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte;
Così, tu Carlo, mi perdoni, e 'l Conte.

211
S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverrò dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato, e netto e mondo.
Calavrion, inteso e 'l patto e 'l saldo,
Diceva a Carlo Man: Nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola,
Chè si vorre' impiccarti per la gola.

212
Venuto son da Parigi volando,
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando.
Per trovarlo a punir quel traditore,
Chè ne venivo al ciel le mani alzando:
Piglia del campo, Pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
Ch' io vo' che l' altro braccio anco sia

213 [cionco.
L' Arpalista una lancia, ch' avea, ab-
Or guarda se Fortuna lavoroe! [bassa:
Ognun col suo caval oltre trapassa,
Ognun l'un l'altro allo scudo trovoe;
Ognuno il petto l' uno all' altro passa,
Ognun giù della sella rovinoe;
Ognun di questi moriva a un tratto,
Chè mai si vide un colpo così fatto.

214
Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava;
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L' Arpalista trovò quel che cercava;
Pel fil della sinopia e per la riga
A questa volta questa cosa andava;
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sue gente in suo paese.

215
Carlo tornò colla corte a Parigi:
Gan per lo mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
O guerre: Quivi è Rinaldo, dicea:
Così cercava l'orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

216
Poi che son battezzati i Saracini,
E statisi alcun tempo a dimorare,
E grand'onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un Angelo che fu de' Cherubini,
E disse: Qui, Rinaldo, non puoi stare;
A' pellegrini impedito è il passaggio,
Non posson far del Sepolcro il viaggio.

217 [piace;
Quel che tu hai fatto, molto a Dio su
Ma fa ch'a questa impresa or non sia mol-
Sappi ch'egli è un uom molto rapace, [le:
Che nel deserto sta di Caprafolle,
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fa che tu vadi appiè di colle in colle
Fin che tu truovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

218
Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto e a gli altri disse,
Come l'Angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e'gisse:
Ognun di lor n'è molto sbigottito,
Non che non dichin che Dio s'ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l'Angel gli comandi e'vadi solo.

219
Rinaldo il me'che sa dà lor conforto,
Dicendo : Abbiate alla terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto;
E raccomando a tutti il mio Baiardo;
E presto tornerò, s'io non son morto,
Chè d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia,
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

220
E fece apparecchiar presto la nave,
Chè quel padron con Rinaldo si stava,
E d'ogni cosa gli si dà la chiave;
E per ventura romei v'arrivava;
E benchè la partenza fussi grave,
Con questi finalmente s'avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e'l mal la notte e'l giorno.

221
E così si commette alla marina,
E l'armadura tien sotto coperta:
Di sopra si vedeva una schiavina,
E non dimenticò però Frusberta;
Il vento è buono e la nave cammina,
Tanto che Barberia hanno scoperta,
E dirizzârsi verso una cittade,
Donde saran per terra poi le strade.

222
E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: Fra un mese e' sarà buono,
Che questa nave in qua sia comparita;
E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:
Cristo t'aiuti e la tua calamita,
Che val vie più che la stoppa e la pece.
Donde il padron con lui gran pianto fece.

223
E disse: Il dì ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l'alma si sferra;
Vattene in pace ove il cammin ti mena,
Aiutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
Aiutiti Maria di grazia piena:
Io tornerò qui colla nave presto.
E non potè più oltre dir che questo;

224
E 'nginocchiossi, e baciògli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Nella città che vi sta l' Ammirante,
E giostre e feste alla piazza si fanno:
E molto ben si portava un amante
D'una fanciulla: a veder quivi stanno:
Questa era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un' altra sua sorella.

225
E come bruna, si chiama Brunetta:
Adunque il nome suo non si disdice;
Quell'altra è bianca, e pare un'angiolet-
E molto il dì si chiamava felice, (ta.
Perchè il suo amante ognun per terra
E alla sorella ricorreva, e dice: (getta,
Non c'è per te chi rompa due finocchi,
E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.

226
Diceva la Brunetta sventurata:
Che colpa ho io di quel che fe natura,
E s' io non nacqui bella e fortunata?
S' io avessi avuto a far questa figura,
Io mi sarei per modo disegnata,
Che scultor nol farebbe o dipintura:
Ringrazia Dio che degli amanti truovi,
E presso ch'io non dissi, anco gli pruovi.

227
Io vi conforto della giostra, amanti,
E la Brunetta vi torni a memoria;
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che colla lancia s' acquista vittoria,
E fassi spesso colpi di giganti,
E ch'ogni dama del suo drudo ha boria:
E piace insin da Campi a Mona Onesta
Ch'e' tenga ben la lancia in su la resta.

228
E detto questo, gittava il falcone
Verso Rinaldo, e pargli molto bello;
E ricordossi d' una visione,
Che fatta avea ch' un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d'arcione;
E disse fra suo cor: Costui fia quello;
A un suo balio lo fece chiamare:
Di'a quel peregrin, ch'io gli ho a parlare.

229
Rinaldo andò, ma non sapea la fra-
Ella gli disse con desire parole (ma;
Del sogno, e la cagion per ch'ella il chia-
Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole, [ma;
Chè ciò ch'uom facci per amor di dama
E gentilezza ch'osservar si suole;
Che si voleva armar segretamente,
Dove piacessi alla dama piacente.

230
Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi
E 'mpose al balio ch'un destrier gli mo-
E la sorella di lei beffe fassi, (stri;
E dice: Che vuoi tu che costui giostri?
E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
Costui t' arrecherà de' paternostri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n' è venuto armato.

231
Disse l' amante di quella più bella:
Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu s' io il traggo della sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu stimi ch'un uom sia di ghiaccio.
Rinaldo le parole appunto intese,
E tutto quanto di sdegno s' accese.

232
E disfidossi con questo saccente.
La bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea similmente,
E l' uno e l' altro trovava lo scudo;
Ma il Saracin pel gran colpo e possente
Alzò le gàmbe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna;
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233
Quivi le grida intorno si levorno;
Non domandar se la dama galluzza,
E dice alla sorella per iscorno:
Truova dell'acqua e nel viso la spruzza,
Chè la mia vision fu presso al giorno,
La bianca addolorata si raggruzza,
Però ch' un braccio il suo amante si
(spezza
Non domandar se Brunetta la sprezza.

234
Vollonsi alcun con Rinaldo provare,
Ognuno in terra alla fine è caduto;
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto;
Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare,
L' elmo gli usciva, ond' e' fu conosciuto;
E come fatta è la festa, a bell' agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

235
Chè di sua forza si maravigliava;
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava,
E le fanciulle stavano a servire,
E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire;
E poi mangiato, in una zambra vanno
E le fanciulle gran disputa fanno.

236
E dice ognuna ch' era la più bella,
E che Rinaldo giudicassi questo;
Contente son l' una e l' altra sorella.
Rinaldo alla Brunetta disse presto,
E ch'avea il suo amor donato a quella;
Il che fu tanto alla bianca molesto
Ch' ad un balcon con un laccio di seta
S' impiccò in una camera segreta.

237
Della qual cosa ciascun si lamenta:
Rinaldo co' compagni si partia,
E la Brunetta riman malcontenta;
Macon, dicendo, ti mostri la via;
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
Della Brunetta, che tua sempre sia.
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta.

238
E volle prima il suo nome sapere:
Quando sentì, com'egli era Rinaldo,
S' accese tanto del suo gran potere,
Che non si spense mai poi questo caldo;
Benchè mai più nol dovea rivedere,
Pur si rimase nel suo petto saldo:
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto,
Per essere alle man con Fuligatto.

239
Già era capitato nel deserto;
Ecco apparire un cavaliere armato,
Il caval tutto di piastre ha coperto,
Col falcon nello scudo e in ogni lato;
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Questo era Gan che l' ha tanto cercato
E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
E d' Aldinghier con gran pianto diceva.

240
Rinaldo d'Aldinghier gl'increbbe tanto
Che non potea sua morte perdonare;
Alla risposta soprastette alquanto:
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
Piacciati il cor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

241
Tanto ch' al fin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch' è venuto:
Ecco un rumor che per l' aria risuona;
Gente che fuggon, domandando aiuto;
E innanzi a tutti un cavaliere sprona,
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: Peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.

242
A gran fatica noi scampati siàno
Delle man di quel diavol maladetto,
Ed io, che innanzi fuggo, son Cristiano,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: Cavalier sovrano,
Chi è questo diavol che tu hai detto?
È Fuligatto, rispondeva quello,
Se vai più oltre, potresti sapello.

243
Egli ha fatto oggi cose troppo strane
E' porta sotto un cuoio serpentino,
E una spada che è più ch' a due mane,
Lo scudo d'osso, questo malandrino;
E dà picchiate, ti so dir, villane,
E ha già morto forse un peregrino:
Un baston porta, che pare una trave,
Che dicon trentacinque libbre è grave.

244
Poco più disse che si venne meno,
E cadde come morto in terra cade:
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e'conobbe ch'egli avea bontade,
E disse a' suoi compagni: Che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade;
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero
Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

245
Questa città Sardona si chiamava,
E d'un bel fiume è circondata intorno:
Rinaldo a questa alla porta arrivava,
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava,
E finalmente la porta bussorno;
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

246
Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fai macello?
Se' tu colui ch' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
Se' tu colui che i pellegrini assale?
Se' tu quel traditor, che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a ingrassallo?

247
Disse Rinaldo: No, non son quel desso,
Non vedi tu che noi siam pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso
Che il lupo non va mai cogli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso:
Chè stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
Venne alla porta, ed a tutti l' ha aperta.

248
E disse: Peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi dalle man di quel tiranno,
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno;
Venite alla reina, se vi piace:
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella:

249
Dove sono i mariti e' fratei vostri,
I padri, i figli, e' servi, e l' altre genti?
Ed ella: Or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli lassù così dolenti;
Vedete gli mariti, e' fratei nostri,
E' padri, e' figli, e' servi, e poi i parenti;
Quivi staranno morti in sempiterno,
E' gl' impiccò quel diavol dello inferno.

250
Non domandate, chè non è possibile,
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto;
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile,
Non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto:
E s' io il dicessi, e' non sare' credibile,
Tanto è che questo paese ha disfatto;
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
Tutti color che potè vivi averli.

251
Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch' a riguardarlo mi mette paura:
Qui vidi il sangue alzar di sopra il ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

252
Quando ripenso a tanta crudeltate,
De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi e graffiarsi con gran grida,
E chi per terra morte e strascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

253
Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov'era un uomo ar-
[mato,
Ch' era di bronzo, ma vivo parea.
Sopra un caval ch' è tutto covertato,
Ed una lancia in su la coscia avea,
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: La scrittura il dice,
Questa città per lui fu già felice:

254
E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: D'Angrante
Orlando nel tal tempo quel guerriere
Ci liberò dal gran re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cerviere;
E per memoria dell' opre sue sante,
D'uccider quel crudel nimico e acro,
Gli fece il popol questo simulacro.

255
Rinaldo lagrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza, e con lui si ragiona,
Dicendo: Ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il mondo la tua fama suona;
E dipartissi da lui lagrimando.
Rappresentossi innanzi alla Corona:
Questa reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.

256
Vide Rinaldo, e dopo le salute
Lo domandò dove il cammin suo tiene;
Chè così peregrino uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com' egli è Rinaldo, ch' è mandato
Dall' Angel, che così gli ha comandato.

257
Filisetta sapea la sua prodezza:
Veggendolo, stupia di maraviglia
Dell' atto fiero e della sua grandezza;
E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
Re Galigante per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Chè so che in piazza la statua vedesti
Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

258
Questa città da lui fu liberata
Ed a perpetuo di questo memoria
L'immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria;
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
Che tutto questo paese martoria;
Non vuol che ignun si spicchi di coloro,
Ed evvi il mio marito tra costoro.

259
Che s'io il potessi almen purseppellire,
Io gli perdono il resto a Fuligatto;
Ha fatto a strazio il mio popol morire;
Guarda ch'a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: Non ti dar martire,
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno
E poi vedrai come le cose andranno.

260
Non dubitar, chè quel che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno.
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch'ognun di noi so ch'è digiuno:
E poi ch'io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno.
E la reina lietamente onore
A tutti fece e con aperto amore.

261
Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perch'ubbidir di Dio volea la intenza;
E pel deserto soletto avviossi;
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia, che fu già del suo marito,
Gli dette, e uno scudo assai pulito.

262
E disse; Questo per amor mio porta,
Poichè portar non lo può più colui,
Che sospeso è tra la sua gente morta;
Dio t'accompagni cogli Angioli sui,
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui,
Nell'altro vi dirò quel ch'arà fatto;
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

St 1. — *Figliuol d'Israelle*, Gesù Cristo. per Iddio — *Micaelle*, Michele (S.).

St 2 — *Era già il carro*, ecc., il sole era già tramontato. — *E va verso altra gente.* « A gente che di là forse l'aspetta » avevà già detto molto tempo avanti il Petrarca (S.).

St. 3. — *Sellato*, ho sempre il cavallo sellato, son sempre pronto. — *Parmi mill' anni*, ecc., non vedo il momento che incontriamo Rinaldo.

St. 4. — *Francesco*, francese.

St 5. — *E cominciam da sommo*, ecc., consideriamo pur la cosa in tutte le maniere che tu vuoi.

St. 7. — *Piglia del campo*, pensaci, risolvi a tuo bell'agio.

St 8. — *La lancia*, ecc., la forza suol valere più che il diritto.

St. 9 — *Ha l'occhio del ramarro*. Aver l'occhio del ramarro significa averlo bello e attraente, e che guarda volentier l'uomo (S.). *Bazzarro*, baratto, cambio.

St. 10. — *Parole assai*, ecc., molte parole e pochi fatti.

St. 11. — *E' non capea nell'armi*, egli non capiva in sè medesimo, non sapeva frenarsi dall'ira. — *Che l'affolta*, che lo soffoca.

St. 12. — *E l'aste agli scudi*, ecc, e con l'aste picchiavano a vicenda sugli scudi.

St. 16. — *Compagna*, compagnia, tolto l'*i* come usavasi dagli antichi. e il fece anche Dante quando disse in persona d'Ulisse (Inf., XXVI): *Ma misi me per l'alto mare aperto Sol con un legno, e con quella compagna Picciola dalla qual non fui deserto* (S.) — *Di corto*, in breve, fra poco tempo.

St. 20. — *Se' troppo rotto*, sei troppo facile al sospetto, all'ira.

St. 23. — *Chè 'l tempo*, ecc., perchè gli anni mi hanno talmente indebolito e ammaestrato che ora incomincio a divenir savio.

St. 25. — *Ser Benlesai*. Nome finto per ingiuria e per ischerzo (S.).

St. 26 — *Ho per alfabeto*, ecc, conosco a menadito i tuoi difetti. — *Ciurma*, ecc., cerca ingannarmi a parole. — *Non ti bisogna*. ecc., a me ne non dài ad intendere come i ciarlatani alla gente semplice.

St. 29. — *Ogni segreto ti ragiona*. ti rivela tutti i suoi segreti. — *E non si crede*, ecc, e non si accorge dell'inganno finchè non cada nella trappola.

St. 31. — *Il sezzo*, l'ultimo. — *Stu*, se tu. — *Io credo che*. ecc, io credo che sei dolentissimo di non poterne fare a cento doppi.

St. 35. — *Alla stagliata*, cioè non per la strada battuta e usata, ma per quella che l'occhio giudica più diritta o più breve, quasi tagliando la via; il che dicesi anche andare alla ricisa (S.).

St. 37. — *Ser Tuttesalle*. Nome del genere stesso dell'altro Benlesai (S.).

St. 38. — *Fallenzia*, fallo, peccato.

St. 40 — *Appannorno alla ragna*. Lo stesso che *dettero nella ragna*, cioè rimaser colti e ingannati (S.).

St. 42. — *Ignocco*, scimunito. — *Pettinare*, mangiar presto e assai (S.).

St. 43. — *Capocchio*, balordo, senza senno — *Al finocchio*, in fin di tavola.

St. 44. — *Grufi*, tolga, porti via. — *Profenda*, ecc. Quella quantità di biada che dàssi in una volta ai cavalli e altri animali. Qui è detto metaforicamente (S.).

St. 45. — *Micca*, minestra.

St. 46 — *Poltroniere*, poltrone, vile.

St. 49. — *Afferrante*, cavallo, *sonipes* (S.).

St. 51. — *Staffeggiò*, ecc., cavò il piede sinistro dalla staffa (S.).

St. 53. — *Accoccando*, mordendo, beffando.

St. 58. — *Soro*, semplice, inesperto. — *Branca*, zampa del lione.

St. 59. — *Se non che*, ecc., e se ciò non seguisse faceva proposito di non mai più montare a cavallo.

St 60. — *Zaccheo*. Quel personaggio della Bibbia che essendo di piccola statura, salì sopra un albero per veder passare Gesù Cristo (S.). — *S' innalberava*, saliva sugli alberi.

St. 62. — *Gli dette*, ecc, lo percosse in terra.

St. 63. — *Sl scarmiglia*, s'azzuffa, si rabbaruffa. — *Punzone*, forte colpo di pugno.

St. 73. — *Ispaniar*, sciogliere, rompere.

St. 75. — *Si dismaga*, si separa, si disgiugne.

St. 77. — *E tal c' ha 'l fico*, ecc., si mette a rischi e pericoli per acquistare una cosa che è facile ad ottenere (S.).

St 80. — *In parlar*, in lingua.

St. 83. — *Perch'ei non crede*, ecc, perche egli non crede più che vi sia da trarne qualche utile.

St 84. — *Condurre alla mazza*, menare al macello, e figurat. tradire.

St. 86 — *Credo*, ecc., credo d'aver detto tutto ciò che sapeva.

St. 89. — *I calappi*, trappole o lacci insidiosi. Crede il Caninio che questa voce *calappio* derivi dall'araba *geleb* (S.).

St. 92. — *Per la canna*, per la gola.

St. 100. — *Un occhio*. ecc., stiamo attenti, e teniam l'occhio a ogni cosa (S.).

St. 101. — *Billi billi*. Modo di dire per chiamare e accarezzar le galline, e per metafora moine, carezze, *blanditiæ* (S.). — *Imburiassato*, ammaestrato, instrutto. o come direbbesi messo su (S.). — *Perchè pur trarci il vin*, ecc., perchè dirci così a spilluzzico, poco per volta, invece di spiattellarci subito ogni cosa? — *Sbardellato*, avventato.

St. 102. — *Pentaccol, candarie*, ecc. È il pentacolo un pezzetto di pietra, di metallo, di carta, o simili, dove sono effigiati caratteri e figure, il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti del corpo, era creduto preservativo contro malie, incantesimi, ed altre simili cose. I Greci lo chiamavano περίαμμα o περίαπτον, da περιάπτω, appunto perchè si appendeva al collo, o si legava ad alcuna altra parte del corpo. Le candarie, i sigilli e le altre cose qui rammentate son tutti arnesi pertinenti alla stregoneria (S.).

St. 105. — *Si cionchi*, si rompa, si spezzi.

St 107. — *Non cincischia*, non opera lentamente.

St 118. — *Che sempre par*, ecc. Per esprimere che il bene si conosce quando e' s'è perduto, si suol dire: « l'asino non conosce la coda se non quando e' non l'ha. » Ed è un modo di dire non dissimile da quel del Boccaccio « del senno di poi n'è pien le fosse » che i Latini dicevano *sero sapiunt Phryges*, e i Greci παθὼν καὶ νήπιος φρονεῖ.

St. 125. — *Scozzonato*, scaltro, avveduto.

St. 126. — *Che faceva le mummie*, ecc. Far la mummia si dice di quell'ora nascondersi e ora apparire alquanto, che si fa o per ischerzo o per timore (S.).

St. 132. — *Fragello*, flagello.

St. 134. — *Lasagne*, pasta di farina di grano

sottilmente tirata, e secca, che cotta poi nell'acqua s'adopera per cibo. Viene forse dal greco λάγανον, che significava *placenta* e *simila et oleo recenti* (S.).

St. 135. — *Orazio Al ponte*, ecc. Orazio Coclite (S.).

St. 138. — ***In poca dotta***, in brev' ora, in poco tempo.

St. 143. — *E giusto il poter lor.* Leggi: *E giusto*, ecc.; cioè per quanto era in loro potere (S.).

St. 146 — *Doagio*, panno così detto da Douai città della Fiandra, donde veniva.

St. 151. — *Che tanto mai*, ecc. Circa i funebri onori resi ad Ettore. Vedi *Iliade*, XXIV (S.).

St. 153. — *Quel d'Arpina*, cioè d'Arpino, patria di Cicerone (S.).

St. 154. — *Arrancava*, camminava in frotta, correva.

St. 161. — *Stipa*, sterpi. — *Scipa*, lacera, strazia.

St. 163. — *Come il becco*, ecc. Mettere il becco in molle è modo di dire che significa bere, e anche ciarlare di cose che non ci appartengono (S.). — *Mezzule*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accomoda la cannella. — *Barlotto*, barletto. — *Fece di prete lo scotto*, mangiò senza pagare (S.).

St. 169. — *Non si conosce*, ecc. Modo proverbiale, cioè le prime apparenze talvolta ingannano.

St. 174. — *Che così scardassato*, ecc., che ti ha così malconcio, maltrattato. — *A sesta*, per l'appunto.

St. 178. — *Sezzajo*, ultimo.

St. 181. — *Non iscaffa.* Scaffare è propriamente termine del giuoco di sbaraglio e di sbaraglino, e vale farla di caffo pari, contrario di caffare. Significa però anche, siccome qui, traboccare, cadere e simili (S.).

St. 189. — *Come l'anime nostre*, ecc. Era opinion degli antichi, originata dalle superstizioni del paganesimo, che i sogni fatti in sul mattino fosser veridici, e Dante ne assegnò quasi la cagione quando disse: .... *la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa Nelle sue vision quasi è divina* (S.).

St. 192. — *Toccava il ciel*, ecc., otteneva una cosa fuor del suo credere, oltre il suo desiderio.

St. 193. — ***Moncherino***, braccio senza mano, o con mano storpiata. — *Frappò*, trinciò. — *Tornato in suo domino*, risvuotosi, tornato all'uso de' propri sensi. *Domino* e *domino* per *dominio* dicevasi comunemente dagli antichi.

St. 197. — *Fraschiere*, uomo leggiere, e che fa frascherie, scherzi. — *Certi ignatoni.* Gnatoni, cioè mangioni, o da nulla. Viene da *Gnatho, onis*, nome di un parasito di Terenzio, così chiamato dal greco γνάθος, che vuol dir mascella o bocca; e anche i Greci dicevano γνάθων per parasito e per buffone, qui *buccas inflatas cædendas dat* (S.).

St. 200. — *Dà la soia.* Dar la soia significa adulare, piaggiare, lodare altrui per adulazione o per beffa. È il *palpor* dei Latini. *Quam blonde mulieri palpabitur*, disse Plauto in *Amph.*, I III, IX.

St. 201. — *E son più di mille oche*, ecc., e' sono in molti a perseguitare un solo, o pure sono infiniti a vivere alle spalle d'un solo. — *Ti lascerieno*, ecc. Lo stesso che se dicesse ti pianterebbero (S.).

St. 206. — *Fusta.* Specie di navilio da remo.

St. 208. — *Imburiassato*, ammaestrato, addestrato. — *Che la camicia* ecc. Vale lo stesso che quell'altro modo « la camicia non gli tocca il culo, » e dicesi di chi è in preda a smodata allegrezza (S.)

St. 214. — *Pel fil della sinopia*, ecc. È la sinopia una specie di terra di color rosso, colla quale i segatori fanno un segno sui legnami con un filo intinto in essa, per andar diritti colla sega; onde ne' Canti Carnascialeschi si legge: *Prima si seghi s'usa di conciarlo, Poi colle corde e sinopia segnarlo.* E da ciò metaforicamente si dice andar pel filo della sinopia per seguitar la dirittura, andar per la buona strada; e dicesi anche di cosa quando riesce felicemente (S.).

St. 221. — *Schiavina*, veste lunga di panno grosso propriamente da schiavi (S.).

St. 233. — *Se la dama galluzza.* Galluzzare, che si dice anche ringalluzzare, significa rallegrarsi, esser compreso da grande allegrezza, *lætitiâ afferri.* Viene forse da gallo, quasi dicesse far come il gallo, il quale quando si rallegra tutto si rimpettisce, o pure dal greco ἀγαλλιᾶσθαι, che ha il medesimo significato. — *Si raggruzza.* Si rannicchia per la vergogna, o forse per il dispetto (S.)

St. 235. — *Zambra*, camera.

St. 256. — *Sute*, state.

St. 261. — *Intenza*, intenzione, *mens* (S.).

CANTO XXIII

Argomento.

È conquistato Fuligatto il fiero
Boia del viril sesso da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo.
Fuligatto si fa cristian davvero,
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.

1

Deus in adjutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura croce,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende,
Non mi lasciar perir presso alla foce,
Poi che noi siamo al levar delle tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Chè tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

2

Rinaldo pel deserto se n'andava;
Aveva il sol coverto il marin suolo,
La luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevon gli squadranti all'oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove si sta quel Fuligatto solo.
E picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
Fin che rispose il traditor malvagio.

3

E disse: Chi se' tu? che vai cercando?
Disse Rinaldo: A te mandato sono.
Fuligatto gli aperse minacciando,
Dicendo: Se tu vai qui pel perdono,
Io tel darò colla croce del brando.
Dicea Rinaldo: Dirti il vero è buono;
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
Non uscirai, ch'io ti darò la morte:

4

Io vengo per provar mia forza teco.
Rispose Fuligatto: Tu n'andrai,
S'io ti do qualche mazzata di cieco;
Ecco, per Dio, la serpe ch'io sognai,
Che mi parea s'avviluppassi meco,
E per paura di ciò mi destai:
Non mi parea poterla sviluppare;
Tu se' la serpe, che non vuoi sbucare.

5

Disse Rinaldo: Pel contrario fia,
Chè tu sarai la serpe, io lo spinoso,
Che 'l misse un tratto per la sua follia
Nella sua buca, chiedendo riposo;
Poi lo voleva costei cacciar via,
Perch' e' si voltolava il doloroso:
Onde e' rispose: A non tenerti a bada,
Chi non ci può star, serpe, se ne vada.

6

Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi fia costui? dicea, che cosa è questa?
Prese al caval di subito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia,
Quando e' sentiva toccarsi la cresta;
Dèttegli un pugno, e sbrucagli l'orecchio,
E fe' di sangue un lago di Fucecchio.

7

E Fuligatto balza giù stordito;
Rinaldo nol toccò, chè s'è levato,
E come e' fu tutto in sè risentito,
Diceva, io credo che tu sia incantato,
O qualche diavol dell'abisso uscito;
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
E domattina insieme combattiamo:

8

Non dubitar di tradimento o inganno.
Disse Rinaldo: Non temer pur tu.
Così la notte in cagnesco si stanno;
E come il giorno in oriente fu,
Armati fuori a campo se ne vanno,
E disfidati, sanza parlar più,
Ognun del campo a suo senno si tolse,
E colla lancia al nimico si volse.

9

E riscontrati, le lance volorno
In pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
Non resse, i piè dinanzi sinistrorno,
Quantunque in sella si tenessi saldo;
Sicchè d'accordo pedon s'affrontorno:
Perchè Rinaldo per la stizza caldo
Diceva: Scendi in sulla terra piana,
O io t'ammazzerò sotto l'alfana.

10

Fuligatto smontò subitamente;
Quivi si danno colpi di maestro;
Rinaldo per un colpo che si sente,
S'inginocchiava dal lato sinestro.
Poi si rizzò: Fuligatto non mente;
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
Che cominciò a dubitar della morte.

11

E quando egli ebbe un pezzo combat- [tuto,
Disse: Baron, l'un di noi dee morire;
Dimmi il tuo nome, ch'almen conosciuto
T'abbi, s'io debbo alla fine perire.
Disse Rinaldo: Questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui ch'a tutto il mondo è noto espres- [so?

12

Odo che se' di casa di Chiarmonte,
Odo che hai tre buon fratei carnali,
Odo che tu uccidesti Fieramonte,
Odo se' il fior de' guerrier naturali,
Odo se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
Odo in battaglia più che gli altri vali,
Odo che hai Frusberta il nobil brando,
Odo che sei cugin del conte Orlando.

13

Io son della tua fama innamorato.
E disse tanto, che Rinaldo va
Amico suo, fratello e congiurato,
Drento al palazzo, e grand'onor gli fa;
Poi s'accordorno mutar luogo e fato;
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: Mai più uom vo' che qui vegna,
Dove stata è la tua persona degna:

14

Andianne ove ti piace alla ventura.
In questo un gran serpente, ch'era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l'arsura:
Aggraticciossi al collo a Fuligatto,
Tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso,
Ma prima gli tagliò la carne e l'osso.

15

E anco poi colla coda pur guizza.
Fuligatto parea che fussi morto,
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
Restar soletto; e dolevasi a torto,
Chè Fuligatto alla fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que' che in cielo stanno,
Pel gran deserto alla lor via ne vanno.

16

E poi che molto furon cavalcati,
Due lion morti in un luogo foresto
Nel mezzo della strada hanno trovati;
Disse Rinaldo: Che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto se n'accorse presto,
E disse: E' fia Spinardo sanza fallo,
Che dicon ch'è mezz'uom, mezzo cavallo.

17

Nel monte periglioso suole stare:
Per certo noi dobbiamo esservi presso:
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinaldo: E' sarà stato desso;
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: E' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede:
E intanto una bandiera appresso vede,

18

Con certi Macometti molto strana.
Comincioron a studiare allora il passo:
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso, come l'orso o come il tasso;
Sente venir il cavallo e l'alfana,
Subito misse nella fromba un sasso,
E prese i dardi, e assaltò costoro,
E mugghia e soffia che pareva un toro.

19

L'alfana per le mugghia è spaventata.
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi disse, quando e' l'ha rassicurata:
Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere;
Se io uccidrò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch'è dovere;
Se tu l'uccidi, la tua fede vaglia;
Ma che mi doni la prima battaglia.

20

Rinaldo rispondea ch'era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise fra sè di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s'arrecava a bello sguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù dell'alfana tramortito.

21

Gridò: Pagan traditor, c'hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore:
Ma, per Dio, che se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò colle mie mani il core.
Non gli rispose Spinardo a quel tratto;
Diserra un dardo con molto furore,
E tralle gambe passa di Rinaldo,
E fischia, come serpe quando è in caldo.

22

Rinaldo grida: Io ne farò vendetta;
Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d'uno stramazzone;
E poi che l'aste taglia con gran fretta,
Si difilava a lui, come il falcone
Quando ha veduto i colombi o le starne:
O ver come il lion che vuol far carne.

23

E fu tanto il furor e la tempesta,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E colla spada gli fesse la testa.
Perchè la furia e la rabbia lavora:
E anco quivi Frusberta non resta;
Fessegli il collo, e tutto il busto ancora
Dove la bestia è congiunta coll'uomo
E morto fece in sulla terra il tomo.

24

E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s'io non son vendicato
Lucifero il suo luogo giù ti serba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò con erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato
Ma Fuligatto, com' e' fu guarito,
Era a veder com'un cieco smarrito.

25
E come pazzo a Rinaldo n'andava.
E colla spada lo vuol ristorare
Del beneficio; e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare
Perchè conobbe colui vagellava,
E lasciàlo a suo modo disfogare:
Ma Fuligatto si ravvide presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

26
Disse Rinaldo: Chiedi pur merzede
A quel Signor che la grazia t'ha fatto:
E cominciògli a predicar la Fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse, che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò, com'e' promisse, il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza,
E quivi co' dottor si scandalezza.

27
E disse d'uno, e tre, e Padre, e Verbo,
E lo Spirito Santo, poi incarnato,
E prese come noi, carne, osso e nerbo,
E crucifisso, e poi nel Limbo entrato
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre, pel pome vietato:
E disse di Gioseffo e di Maria,
E fece un lago di Teologia.

28
Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia,
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenzia.
Chè non potè ritener ben la mana:
Non so s'io me l'approvo per sentenzia,
Chè dicon che vi bebbe più d'un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

29
Lasciali pure andare a lor cammino:
Avevon già passata una montagna
Di notte, e come apparve poi il mattino
Vidon molti Pagan per la campagna;
Disse Rinaldo: O giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto,

30
Disse colui: Non creder ch'io ti manchi:
Morte da te mi può divider solo;
Dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi:
Andiam pur presto assaltar questo stuolo;
Chè io per me gli stimo men che i gran-
[chi;
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
Fannosi incontro a questo capitano,
E 'l salutorno; e così fe' il Pagano.

31
Dimandorno il Pagan com'egli ha no-
[me:
Rispose; Io son Dulivante Pilagi:
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
Offeso m'hanno, non ti dico come,
Datoci morte e tormenti e disagi,
Ed or si vanno colle dame a spasso;
Ma infin di qua si sentirà il fracasso.

32
Cotesta alfana per Macon m'attaglia.
Disse Rinaldo: E a me il tuo cavallo.
Disse il Pagan: Proviangli alla battaglia:
Disse Rinaldo: Suona pur, ch'io ballo.
Io vo' ch'ella mi porti a Saliscaglia,
Tu farai innanzi vi sia più d'un callo.
Io vi sarò, e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: Come n'hai tu fretta?

33
E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: Io me ne maraviglio;
Sentito ho ragionar del suo valore:
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: E per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il Pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

34
Rinaldo non istette a pigliar lucciole;
Voltò il cavallo in aria con un salto,
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma come giunse in sul bel dell'assalto,
O che 'l destrier inciampi, o ch'egli
[sdrucciole,
Si ritrovò con esso in sullo smalto:
E quando e' vide pur che non si rizza,
L'uccise con un pugno per istizza.

35
Maladetto sia tu, dicea, rozzone,
Maladetto sia l'orzo ch'io ti ho dato,
Maladetto sia il fien, caval poltrone,
Maladetto sia io che t'ho stregghiato:
Maladetto sia il tuo primo padrone,
Maladetto sia mai chi t'ha allattato,
Maladetto sia l'erba c' hai pasciuto,
Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi avuto.

36
Intanto Fuligatto grida forte,
E colla lancia in sulla resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E cogli spron sollecitava bene;
E come dato era per fato e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene,
E traboccato morto è in sulla terra,
Donde per questo appiccata è la guerra.

37
Egli avea diecimila combattenti:
Addosso a Fuligatto ognun si volse.
Rinaldo d'ira diruggina i denti,
E di Pilagi il balzan presto tolse,
E come l'orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel di gagliardo;
Ma e' si dolea che non avea Baiardo.

38
Dove se' tu, Baiardo mio? diceva:
E sempre tonda menava Frusberta,
A mosca cieca quel tratto faceva;
Tristo a colui ch'aspettava l'offerta;
E braccia e capi balzar si vedeva:
Tutta la terra pareva coperta
Di gente sminuzzicata saracina,
Da poter far mortito o gelatina.

39

L'un sopra l'altro a traverso giù balza:
Non si fe'mai di bestie tanto strazio,
Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi al-
E pur Rinaldo non pare ancor sazio: [za,
Già per fuggire era piano ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio:
E Fuligatto assai n'avea distrutti,
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

40

E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedia,
Ch'avea Pilagi, e halla a sè vestita,
Che in campo bianco un lion nero avia;
Rinaldo tanto gli parve pulita,
Ch'un'altra presto per sè ne volia:
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno alla lor via diritta.

41

Tutto quel giorno cavalcato avieno
Per boschi, per burron, per mille chiane,
E non s'avevon messo nulla in seno:
Saltato in aria arebbono ad un pane,
Chè vi vedean come l'arco baleno
La fame: in questo e'senton due campane,
E scorson dalla lunga un romitoro,
Che non facea mai festa sanza alloro,

42

Piuttosto sanza pane o cacio o carne:
De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume:
Al romitorio si studiano andarne,
Chè per la fame non veggon già lume;
Parranno loro i pesci più che starne;
La porta bussan, come era costume:
Venne un romito e disse: Ave Maria.
Disse Rinaldo: Se del pan ci fia;

43

Se non, lodato sia quell'agnol nero.
Disse il romito: Siete voi Cristiani?
Disse Rinaldo: Questo abbi per vero:
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch'abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito: Di voi assai m'incresce,
Ch'io non ci ho pan, ma e'ci sarà del pesce.

44

E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse: Intanto qui vi poserete,
E fate il fuoco mentre ch'io m'immollo;
So che de'pesci n'empierò la rete,
Tanto ch'ognun di voi sarà satollo,
E de'sermenti pe'cavalli arete.
Così smontorno, e dettono a'cavalli
Certi sermenti dur più che coralli.

45

Questo romito molti pesci prese,
Ed empienne la zucca e 'l pellicino;
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese,
Torna il romito, e va per trar del vino;
Un angel presto dal ciel giù discese,
E disse: Porterai su al paladino,
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
E di' che il suo Gesù dal ciel la manda.

46

Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dice come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fu di allegrezza;
Ben parea certo dell'eterno coro;
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
Dicea il romito: Statevi a vostro agio,
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

47

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento, e la natta e la notte
Stilla le stelle, ch'a tetto era tutta:
Del pane appena ne dette ta'dotte;
Pere avea pure e qualche fratta frutta,
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese all'esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

48

Lasciàngli come il bruco in sulle fra-
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno, [sche
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E il mosto e ciò che la sera mangiorno,
Perch'altra fantasia par che mi nasche.
Sento di lunge chiamarmi col corno,
E suona quel che chiama, quanto e' pote,
Chè qui comincian le dolenti note.

49

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora:
Omè ch'io veggo il mondo avviluppato!
Un serpente esce della terra fòra
Con sette bocche, e fuoco arà gittato,
E molta gente con esse divora;
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, chè v'è sol Malagigi.

50

Non creder vendicato il Veglio sia;
Ben sorgerà di lui qualche rampollo,
E tanta gente per lui morta fia,
Ch'ognun di sangue si vedrà satollo;
Andrà sozzopra tutta Pagania.
Io sento già della rovina il crollo,
E fia sentito insin giù d'Acheronte,
Perchè spianar si vedrà più d'un monte.

51

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti all'eterno giudicio,
Uscite del sepulcro e della tomba:
Recate il bene scritto e 'l maleficio:
Omè già negli occhi mi rimbomba!
Io veggo rovinare ogni edificio,
Nè pietra sopra pietra rimanere,
Tanto che Giove potrebbe temere.

52

Veggo i lioni uscir delle spelonche,
E tigri, e l'altre fiere aspre arrabbiate,
E tante lance andar per l'aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate:
Uscir gli spirti delle infernal conche,
E degli abissi l'anime mal nate:
Tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gervsalem, se 'l tuo Sion rovina.

53

Io veggo tutta in arme Babillona
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Antea della corona,
Non è del padre suo lo sdegno spento:
Già mosso è il campo, e la tuba risuona;
O Carlo, presto sarai in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l'abisso,
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

54

Io veggo il sole oscurare e la luna,
E come a Giosuè fermarsi accenna.
O quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna:
Ben si sfoga a suo modo la Fortuna, [na.
E fiacca in terra e in mar più d'un'anten-
Direm quel che seguì, nel nuovo canto,
Colla virtù del Santo, Santo, Santo.

St. 2. — *Aveva il sol.* Costruisci: «il marin suolo, la superficie del mare aveva coverto il sole, cioè il sole era tramontato sotto il mare, era notte. — *Cedevon gli squadranti*, ec., cioè i quadranti, ossia le meridiane erano divenute inutili, essendo notte], e bisognava aver ricorso agli oriuoli per conoscere le ore (S.).

St. 5. — *Io lo spinoso.* Lo spinoso è un animale che pure appellasi riccio; ma qui in prov. vuol dire che chi sta comodo ed è fornito di gran potere non si cura degli incomodi o pericoli altrui.

St. 6. — *Sbrucare* significa levar via le foglie ai rami, e qui per simil. gli portò via un orecchio. — *E fe' di sangue*, ec. Con strana iperbole paragona il sangue versato da Fuligatto al lago di Fucecchio; lago, o piuttosto palude della Toscana, che prende nome da una antica terra posta sulle sue rive (S.).

St. 9. — *Sinistrorno*, andarono in fallo. — *Alfana*, nome di cavalla tolto dalla lingua spagnuola.

St. 12. — *Nievo*, ec. Nipote, voce che forse viene dal francese *neveu*; ma è antica e disusata (S.).

St. 13. — *Congiurato*, socio, compagno, in buon significato.

St. 23. — *Tomo.* Sustantivo da *tomare*, che val quanto *cadere*. Viene, secondo il Menagio, da *titubare*; onde il francese *tomber* (S.).

St. 32. — *M'attaglia*, mi piace, mi garba.

St. 34. — *A pigliar lucciole.* A perder tempo (S.).

St 37. — *Il balzàn*, cavallo che ha i piedi segnati di bianco.

St. 38. — *Mortito*, specie di manicaretto.

St. 41. — *Chiane*, paludi.

St. 45. — *'l pellicino.* Il fondo delle vangaiuole, dove si riduce il pesce presovi (S.).

St. 47. — *Bretta* ec. Meschina, miserabile. Questa stanza porge l'esempio di ciò che si chiama bisticcio, cioè scherzo, che risulta da vicinanza di parole differenti di significato e simili di suono. Questa figura è chiamata generalmente da' Greci παρένθεσις (S.). — *Natta*, giarda, e anche malore che viene altrui in bocca (S.).

CANTO XXIV.

Argomento.

Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
È Ganellon che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno,
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l'arte,
Ma pacifica in fine Antea si parte.

1

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre;
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de'Cristian fia presto afflitto:
Aiuta tu le tue fedele squadre,
Ch'io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2

E benchè il ver malvolentier qui scriva,
Convien ch'io scriva pur come altri scris-
[se,
Per non far come all' altra istoria argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso della Diva;
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria,
E così seguirem la nostra istoria.

3

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:
Per molti error pel mondo insieme an-
[dranno:
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni;
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4

Non so se Fuligatto Montalbano
Vedrà, chè pel cammin forse fia morto;
Io cominciai a cantar di Carlo Mano;
Convien che'l mio cantar pur torni a porto,
E ch'io punisca il traditor di Gano
D'un tradimento già ch'io veggo scorto
Cogli occhi della mente in uno specchio;
E increscemi di Carlo, ch'è pur vecchio.

5

O Carlo avventurato presto in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora,
Che pur pensando al cor mi nasce un gelo,
Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
Ch' el mal del traditor ne va col pelo:
E Carlo al modo usato crede e ignora,
Che il traditor si stia maggese e sodo,
E non pensassi ogni malizia e frodo,

6

Del Veglio il gran sir già della montagna
Rimase un figliuol detto Buiaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna,
E il re Marsilio lo tenne in sua corte;
Perchè l'alta reina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perseguì colle sue squadre,
Ricordata dell' odio del suo padre.

7

Venne costui nell'arme valoroso,
Ma molto fu superbo e arrogante,
E in piccol tempo diventò famoso,
E fece assai per la fede affricante;
Portava un baston duro e ponderoso,
Ed avea membra quasi di gigante,
E molto amava il re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiaro il testo.

8

Intanto la gran fama in tutto suona
Della reina gloriosa Antea,
Che adorar si facea in Babillona
Nè più Semiramisse si dicea;
Ella tenea lo scettro e la corona
Dell'Oriente, e pur nel cor avea
La morte del suo padre, e tempo aspetta
Contro a'Cristian per far crudel vendetta.

9

Ed ogni volta ch'ella andava a mensa,
Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
Che denotava del Soldan l' offensa,
E l'odio che nel petto avea sepolto:
Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa;
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,
Chè nel cor femminil può molto sdegno,
E Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

10

Era tornato, come io dissi, Gano,
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l'odio del Soldano
E che Rinaldo si sta per l'Egitto;
E come molto vecchio è Carlo Mano,
Ch'omai si potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzassi sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

11

Teneva Antea gran corte e baronia,
E chi più crede poi poter, più erra:
Chi una cosa, chi l'altra dicia,
Che si dovessi a'Cristian muover guerra;
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

12

E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l'alta reina ed ognun disse,
Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse,
Apparecchiassi tutto il suo navilio,
E dalla parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi, verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

13

A Siragozza questa impresa piace,
E perch'egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio e Carlo imperadore;
Poi che quest'altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornassi battendo le penne,
E colle trombe nel sacco ne venne.

14

E ordinò gran popol saracino
Il re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino a' tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E consigliollo al fin di stare in posa.

15

Era pur savio il re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione,
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede;
Ch'avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede,
Che in piccol tempo sua Corona magna
Farà la pace; e renderà la Spagna.

16

Avea Carlo la Spagna racquistata,
Per coronarne il suo nipote e conte,
E di tutta Aragona e di Granata;
E Ferraù morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte,
Ritorneremo alla reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

17

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di colurno;
E molto piacque a tutto il suo concilio,
E disse come Diomede a Turno,
Che si pentiva del tempo passato,
Chè poco aveva con Carlo acquistato.

18

Iscrisse adunque la reina a Gano,
Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri,
E come il re Marsilio spera invano;
E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
Che rendessi la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che cerri;
Che il confortassi a dargli aiuto e presto,
Che il tempo accomodato proprio è questo.

19

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito, o fare il nodo;
Non è guarito Gan del peccatore,
E scrisse al re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran signore Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

20

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
Che giuoca a' scacchi, e pensa d'un bel tratto
E poi che l'ha veduto, d'un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto:
Il lupo vuol far pace coll'agnello,
E che si scriva per suo detto e fatto:
E statico il monton sia dato a' cani,
E tu sarai quel desso e' tuoi Pagani.

21

Loica non è questa, ognun la intende;
Salvo che Bianciardin, che tu mandasti,
Il qual forse costì del senno vende,
Ma qui non arrecò tanto che basti:
Non so come le cetere or distende;
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto,
E conferi' quel che non era onesto.

22

E dissi pur che non credessi a Namo,
E molto meno al duca di Brettagna,
Ch'ognuno ha sotto l'esca il fuoco e l'amo:
E' si pensò recarne in man la Spagna:
E' m' incresce che qua noi ne ridiamo,
E presto arai la pace alle calcagna;
Cioè Orlando il nipote di Carlo,
Che tutti siam d'accordo a coronarlo.

23

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che oramai debbi sapere,
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere:
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non ti lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a te quel savio tiensi,
Fa che tu anche come savio pensi.

24

Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Ch'e' creda che la Spagna si rendesse,
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela che si tesse;
Ma so che presto Orlando ti fia addosso
Chè molto son qua larghe le promesse.
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata, e di Spagna, e d'Aragona.

25

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor ti giudicavo più che saggio;
E come Antea la reina famosa
Con molta gente in qua facea passaggio;
Ed era il tempo a voler côr la rosa,
Appunto come al principio di maggio:
E credo ancor tu sentirai lo scoppio;
Pensa col tuo favor s'egli era a doppio.

26

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
E credo ancor ch'Orlando abbi paura;
Ma e' sa simular come discreto,
E tuttavolta rimedj procura:
E se vuoi pur ch'io dica ogni secreto,
E' triemon qua di Parigi le mura,
Ed ognun già se gli arriccia la chioma,
Che 'l barbaro Annibal par vada a Ro- [ma.

27

Or non bisogna al prudente consiglio:
Io so che tu cognosci il Mainetto,
Tu lo tenesti in corte come figlio,
E riscaldasti la serpe nel petto:
Io veggo il regno tuo con gran periglio:
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
Un gran lion, che ti parrà rapace:
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

28

Or di' a Bianciardin dunque a tua posta,
Ch'io non so ben se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto altra risposta,
E scrivi a Antea, che so che ti bisogna:
E pensa ben, che se Orlando s'accosta,
La sua corona è tua mitera e gogna,
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or io t'ho detto il mio parer, Marsilio.

29

La lettera a Marsilio porta un messo,
Il qual trovò dov'era a Siragozza:
Bacioe la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta indrieto.

30

E scrisse a Babillona alla reina
Ch'avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone;
E parte ne fia presto alla marina,
E cento mila o più sopra l'arcione:
E Balugante fia suo capitano,
E mandògli la lettera di Gano.

31

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan, ma s' io ritorno
In Francia più, t' appiccherò il capestro;
E tutte le sue gente s' assettorno,
Sicchè gli arcier sanza numero equestro
Dugento mila o più si rassegnorno
Di Persia e quasi di tutta Soria,
D'una bella e forbita compagnia.

32

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea che per lo Egitto era già vecchio;
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l' orecchio,
E dubitava di ciò che gli è detto,
Chè non è traditor sanza sospetto.

33

E ordinava ogni dì feste e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare,
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch'Orlando si dovessi coronare:
Quest'è pure il campion della fè nostra,
Dicea con Carlo; e sapea simulare:
E ciò, ch'ei dice, in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca San Matteo di bocca;

34

E Luca, e Marco, e Giovanni, e poi Cri- [sto.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non sanza cagion si dice un *motto:*
Chè 'l sabato non paga sempre Cristo,
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui che 'l tempo fe', sa il tempo appun- [to.

35

Carlo si stava in Parigi contento;
Era già vecchio, e pur canuto e bianco;
Pensa che in Gano il mal seme sia spento;
E pur se non è sazio, almen sia stanco:
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E 'l coltel tossicato sempre al fianco,
E lascerà la pelle omai col vezzo:
E non è peggior mal che quel da sezzo.

36

Intanto le novelle son venute,
Come Marsilio raguna gran gente,
E molte nave in mar già son vedute,
Che s'apparecchion continovamente;
Ma non son le malizie conosciute
Di Gano, ancora ignun non sa niente·
Vero è che la partita così sùbita
Di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.

37

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
E Ganellone il primo fu in bigoncia,
E seppe, come e' suol, ciaramellare;
E le sue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor se ne lascia menare:
Ma Turpin savio la ballata sconcia,
E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
Chè non s'accordan le parole e 'l cenno.

38

Riprese adunque Namo le parole;
Andò per molte vie girando quello,
E riuscì poi in fine dove e' vuole,
E rovesciògli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole,
Non aspettò che si tocchi il zimbello:
E disse: Ganellon tu ne fai troppe,
E non sai ben che le bugie son zoppe.

39
E però si cognosce a quelle il vero.
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
O Gan, questo ermellin sarà poi nero;
Meglio era il primo dì che tu morisse,
Anzi nato non fussi al nostro impero;
Quanto mal, quante guerre, quante risse
Son per te seguitate, orrendo mostro,
Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

40
Aveva il signor prima di Brettagna
Consigliato: A me par che innanzi tratto,
Sanza saper se c'è dolo o magagna,
S' impicchi Ganellon, chè fia pur fatto;
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come stornegli in qualche luogo piatto.
Ma non fu ben questa parola intesa,
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

41
Rizzossi dopo Salamone Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: Aspetta,
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Nell'orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu i salmi o il mattutino?
Va, impiccati tu stesso alla giubbetta,
Ch'io non so come la terra sostienti;
Non se' tu sazio ancor di tradimenti?

42
Disse il Danese: Ascolta un poco, Gano;
Quel dì che Bianciardin ti disse: Taci;
E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m' incresce tu ciurmi Carlo Mano,
Che non cognosce ancor di Giuda i baci;
Ed io già veggo le lanterne c' fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.

43
Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
Ognun fa sopra me sue belle chiose;
Non mi riprenda il mio signor con ira.
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l'una parola un'altra tira,
E balza a' testamenti nuovi e vecchi;
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44
E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m'ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti e certi casi,
Come suol l'uno amico all'altro fare,
Per consigliarsi; e non vi stemmo quasi:
Colui ch'è giusto, non suol dubitare;
Al peccator suol ben parer l'un due,
E ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.

45
Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
E ho fatto buon gusto e buono orecchio;
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaia in ogni spec-
[chio:
Così fussi quel giorno stato il sezzo
Ch'i' venni in corte ov'io mi trovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

46
Io me n'andrò così vecchio in Maganza
E qualche volta, poi ch'io sarò morto,
Conosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m'ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo, e la pena io ne porto!
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
Ch'io farò ben: chi pensa mal, mal abbia.

47
Disse Ulivieri: Ah traditor ribaldo!
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c'è più Rinaldo,
Ch' e' ti farebbe ancor l'olio tenere.
E non potè per ira star più saldo,
E levossi turbato da sedere;
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

48
Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparge a' piedi il prezioso unguento:
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' Cristiani spento:
Vedrai che in Ganellon può questo sde-
[gno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

49
Era Ulivieri alle volte superbo;
Gan bisognoe ch'avessi pazienzia,
E disse: Va pur là, ch'io te la serbo:
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia:
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: Ah poca reverenzia!
Superbo, arroganton, bestiale e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi un tratto.

50
Disse Ulivieri: A te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t'ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
Se non che Orlando al Marchese di Vienna
Che si levassi dalla furia accenna.

51
Poi disse a Carlo Magno il suo parere;
Che tempo non gli par da perder tempo:
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor remedj sieno a tempo;
E che il consiglio dovessi assedere
L'altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch'egli era la sera adirato;
Chè chi s'adira non è consigliato.

52
E perchè molti autor hanno qui detto,
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace co. gran sire ispano
Un traditor com' era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

53

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecento milia
A Babillona e per tutto rauna,
E come in Francia la guerra è giurata,
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

54

Il perchè Carlo il consiglio chiamoe,
E i paladini, e il lor parere intese:
E parve a tutti, e così si fermoe,
Che si mandassi in Ispagna il Danese,
Perchè già Macometto là adoroe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse, per ogni rispetto,
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

55

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città, le fortezze e le castella,
Infino alla marina capitando,
Acciò che fussi preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch' ognun presto sia in punto in sulla sella,
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi,
Dinanzi a Carlo, il dì di san Dionigi.

56

E in poco tempo raccozzato fue
Della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda e l'altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra e Piccardia,
E d'altri luoghi cento mila o piue:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi.

57

Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne della lor reina;
E cuopron le montagne, e'colli, e' piani.
Guastando tutti i paesi cristiani.

58

Aveva Antea menati due giganti,
Ch'eran venuti del mar della rena,
Che non si vide mai maggior briganti;
Dodici braccia lunga era la schiena,
Pensa che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena,
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

59

Eran questi giganti molto fieri
Cattabriga chiamati, e Fallalbacchio;
Gli uomin parean fantaccini di ceri,
E tristo a quel ch'aspetterà il batacchio;
Ch'e' leverà la mosca di leggieri;
E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
E innanzi a tutta la turba venieno,
E par che tremi lor sotto il terreno.

60

Vengon costor, saccheggiando e scorrendo
Verso Parigi, ogni cosa rubando,
Castelli e ville e borghi e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
Della qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria,
E rassettava le sue gente a furia.

61

Diceva Gano: Or non son io quel desso,
C'ho fatto questa volta i tradimenti:
Fa sempre bene, e giudica te stesso.
(Ah traditor, tu sai che tu ne menti!)
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: Imperador, di che spaventi?
Non dubitar quando e' c'è il Conte nostro.
E più fedel parea che il paternostro.

62

Già eron presso a quattro leghe o manco
I Saracini, e i giganti con loro;
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro:
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov'era un Macometto in alto d'oro:
E Antea lieta si venía appressando,
Ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

63

Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti, augurj, e segni e casi strani;
Piovuto sangue per tutto Parigi,
Urlavan giorno e notte tutti i cani:
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i Cristiani;
Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpretorno.

64

E ben cognobbon come Gano è quello
C'ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello;
Ma non è tempo or farselo nimico;
Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello,
Che non aggiugne a' giganti al bellico,
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E dalla lunga due monti tenuti.

65

Diceva Orlando: Questi gigantacci,
Può far cose sì grande la Natura!
Per Dio, Malgigi, fa che tu gli spacci,
Perch'e' non son come gli altri a misura.
Disse Malgigi: Che vuoi tu ch'io facci?
Or non aver de' giganti paura;
Che dirai tu, s'io gli piglio alla pania,
E tutto il campo per le risa smania?

66

Manda Ulivieri incontro alla reina,
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente saracina
Condotta ha in Francia per farla morire;
Chè così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba nella mente, Orlando, questo,
E fa pur ch'Ulivier cavalchi presto.

67
Ulivier, come Orlando disse, andoe
Dov'era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutoe,
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto, l'abbraccioe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

68
O Ulivier, tu non invecchi mai;
Ancor dipinta par questa persona:
Non ti ricorda quand'io ti lasciai
Malcontento una volta in Babillona?
E molte volte di te sospirai,
Benchè il Soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra.

69
Così va questo mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d' un tanto signore
Lecito e giusto par ch'io la facc'io:
Per la giustizia e pel debito amore
Combatto per la Fede, e pel mio Dio,
Per cercar fama e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70
Or lasciam questo: Ch'è del nostro [Orlando?
Ch'io non credo, Ulivier, veder quell'ora
Ch'io sia con seco un poco ragionando,
Tanto ancor sua prodezza m'innamora:
Rinaldo per lo Egitto tapinando,
Sento, sen va, chè mi displace ancora;
Chè s'io l'avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia;

71
Come quel dì che tu n'avesti sdegno,
E tanto spiacque al figliuol di Milone:
E s'io potessi acquistar questo regno,
Io lo farò, chè così vuol ragione;
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione;
Però che questa alfin non è mia opra,
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

72
Prima che noi giù combattiamo in ter- [ra,
È fatta su nel ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia,
Che il futuro e il preterito non erra;
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D'aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

73
Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente, ch'Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne alla guerra de'Romani:
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l'un l'altro, come cani;
Ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
Noi proveremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni.

74
E disse lor che toccassin la mano
A Ulivier perch'egli è buon compagno;
E com'egli era un famoso Cristiano,
De' primi paladin di Carlo Magno;
Ma l'uno e l'altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica alla mano accostossi.

75
Ulivier rise, e guardò in viso Antea;
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S'egli avessi più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d'un forno parea;
E disse: Io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi paion bacalar da frati.

76
Non bisognava con questi Nembrotto
Facessi, per toccare il ciel, la torre,
Chè bastava l'un sopra e l'altro sotto,
Se si potessi in sulle spalle porre;
Ma non l'arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,
Chè bestiame mi par da star discosto.

77
E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il Marchese:
Dunque tu vieni in fin, per far vendette
Del gran Soldan, se le parole ho intese;
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Chè 'l vero a tutto il mondo fu palese,
Perch' e' m'increbbe di vederlo morto;
Ma sai ch'egli ebbe della guerra il torto.

78
E Ricciardetto ed io mancò pur poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena;
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien, se non balena;
Non parve opera degna del Soldano,
Sendo pur paladin di Carlo Mano.

79
Lasciam la istoria star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l' Amostante,
Chè sai ben come la notte il ribaldo
Attorto prese il tuo signor d'Angrante,
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di', dalle potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giue,
Così la morte del Soldan tuo fue.

80
Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
Ma non potè, che a Cristo si fe' amico
Poi su quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Soldan fu per antico
Che l'uccidrebbe, e tutto il mondo sallo;
Però se così dato era per sorte,
Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte,

81

Pur, se tu se'così deliberata
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata;
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluteroe,
E a tua posta mi dipartiroe.

82

Rispose Antea: In ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi,
E so ch'io perderò pur come io soglio,
E del Soldano io intendo vendicarmi;
Non so se a torto o ragion me ne doglio,
Ma sia che vuol, chè debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

83

Per tanto al tuo signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando; e dì ch'elegga il giorno
Della battaglia, e noi verremo avanti,
E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno:
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i Cristian minacciaro,
E che volevon Parigi spianare.

84

Ulivier ritornò colla risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de'giganti venia disegnando,
Ch' ognuno avea di balena una costa,
E quel ch'al partir disson minacciando;
E che a natura gli avanzò matera,
Quand'ella fece questa tantafera,

85

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi;
Disse Malgigi: Fa che al tempo dato
In punto sien le gente di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di San-Dionigi:
Ch'io so che Antea con la gente pagana
Vorrà far alto presso alla fiumana;

86

E de'giganti tu ne riderai:
Tu li vedrai impaniati come tordi,
Cosa che più non si vidde ancor mai;
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi,
Chè certo so ti maraviglierai:
Un'altra cosa fa che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi,
Che qualche malizietta non pensassi.

87

Il campo a San Dionigi diputossi;
E il dì che la battaglia era futura,
Con que'giganti Antea rappresentossi,
Ch'a Marte e agli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: Questo non può far natura;
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argumenti umani.

88

Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi Satanasso;
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Chè non facessin d'uomini un fracasso;
Facciam che con Orlando noi intendiamo;
Ch'a lasciar que'baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89

Carlo fe'presto il nipote chiamare,
E disse: A que'giganti hai tu pensato?
Chè l'uno e l'altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: Non ne dubitare,
Chè Malagigi ha duo volte affermato,
Ch'io lasci a lui de'giganti la briga,
E l'un diavolo, sai, l'altro gastiga.

90

Carlo pur gli occhi a'giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea,
Chè sopra il prato già di San Dionigi
Vengono innanzi alla gente d'Antea:
Orlando s'accostava a Malagigi;
Vede che quello incantava, e borbotta,
Perch'e'voleva gittar l'arte allotta.

91

Disse Malgigi: Aspetta un poco Orlan- [do
Tirati a drieto. Orlando si scostava:
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e'pentaculi; ma quando
Vennon gli spirti ch'egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l'aer tutto in un punto turbossi.

92

In questo, in mezzo il prato hanno ve- [duto
Un uom, che parea stran più che Margutte;
E zoppo, e guercio, e travolto. e scrignuto,
E di gigante avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio cornuto:
Saltella in qua e in là come le putte,
E scherza, e ride, e più giuochi fa quello,
Ch' un Fraccurrado o uno Arrigobello.

93

E suona una zampogna o zufolino,
E accostossi a que'giganti, e tresca,
E fa certi atti come Scuccobrino,
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sicchè e' guardava questa maraviglia
L'un campo e l'altro, e ritenea la briglia.

94

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti tabaccava, e sdrucciola;
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or no come la lucciola;
Sicchè comincia a girar lor la coccola;
Chè non parea che gli stimi una succiola,
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s'intendea la trap- [pola

95
Hai tu veduto il can colla cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia;
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia;
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

96
Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: Que'giganti matti
Non intendon l'inganno che v'è sotto:
Questo è di Malagigi de'suoi tratti,
Che certo il mio disegno m'arà rotto.
Intanto colui pur facea certi atti;
E per tentarli nella pazienzia,
Le chiappe squadernò, con reverenzia.

97
Guarda se vuole il Marguttin la baia:
E'va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch'una mosca culaia,
Ecco apparire intanto un bel boschetto,
Tondo, impaniato com'un'uccellaia,
Non falsa illusion, ma con effetto;
La frasca natural, la pania, e 'l vischio,
E la civetta, e gli schiamazzi, e'l fischio.

98
Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa,
E faceva con bocca e con l'anello:
Questi giganti, irati per la buffa,
Come sparvier si chiuson drieto a quello;
E'n qua e in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

99
E diventoron due gran cerracchioni
Co'rami intorno dal vento fiaccati:
Or fate lima lima a'mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati!
E'volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, chè sono avviluppati;
Gridavon forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva alla voce.

100
Disse Malgigi: Andate loro addosso,
Ch'io non posso altro far colla mia arte.
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte:
E accostàrsi al macchion folto e grosso
Con lance e dardi, e frugavan da parte;
E ognuno par che si studi e punzecchi,
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101
Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al rumore a vedere;
Ma poi che pure alla fine Terigi
Questi giganti non vede cadere,
Fe' come savio, e corse in San Dionigi;
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e'l fuoco in un tratto v'accese.

102
Or chi sentisse mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fossin quivi i demon tutti quanti;
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s'allargava davanti;
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava d'intorno;
E così in fumo in un punto n'andorno.

103
Questi non furon Sidrac o Misacche,
A mio parere al tempo di Nabucco,
Chè'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
Come Dio volse, e non parve ristucco
Da portar l'acqua colle salimbacche:
Dunque Terigi è de'Cristiani il cucco;
Chè se i giganti rovinavan giue,
Arebbon morti cento uomini o piue.

104
Or ecci un punto qui che mi bisogna
Allegar forse il verso del Poeta: [zogna,
Sempre a quel ver, c'ha faccia di men-
E più senno tener la lingua cheta,
Che spesso sanza colpa fa vergogna:
Ma s'io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto
Che il ver per certo non mi sia creduto.

105
Io veggo tuttavia questi giganti [scritto
Cogli occhi della mente, e so ch'io ho
Appunto i loro effetti e i lor sembianti.
Sì ch'io non parlo simulato o fitto:
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: Ciò che l'autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell' Apocalisse.

106
Chi mi dicessi: Or qui rispondi un poco;
Se Malagigi avea quest'arte intera,
Potea pur far, come il boschetto, il foco,
E strugger que'giganti come cera.
Nota che l'arte ha modo e tempo e loco:
Che se l'opinion qui fussi vera,
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi signor dal Ponente al Levante.

107
Ma quello Dio che impera a tutti i regi,
Ha dato termine, ordine e misura;
E non si può passar più là che i fregi,
Però che ad ogni cosa egli ebbe cura:
E fatture, e aruspi e sortilegi
Non posson far quel che non può Natura;
E le immagin più oltre son di ghiaccio,
Perchè e'fe la potenzia nel suo braccio.

108
E se Paulo già vide *arcana Dei*,
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potessi i Farisei
Confonder colle sue sante dottrine;
Ma gli spirti infernal, malvagi e rei,
Privati son delle virtù divine:
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno,

109
Vanno per l'aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti,
Che non furon fedel nè rei già quando
Fu stabilito il numer degli eletti: [do.
Non so se'l mio Palmier qui venne erran-
Che par di corpo in corpo ancor gli metti,
Onde e'punge la mente con mill'agora,
Esser prima Euforbio e poi Pittagora.

110
E forse qui s'inganna il Tianeo,
Che si ricorda, dice, esser pirato,
E come e'prese un altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d'Asmodeo;
E io rispondo ch'egli è figurato
Il detto della Bibbia, dove e' narra
Come egli uccise que' mariti a Sarra.

111
Dunque Malgigi e gli altri negromanti
Ci posson cogli spiriti tentare;
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i dèmoni appiccare:
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entrare
E non entrar: ch'a nessuno è negato
Libero arbitrio, che da Dio c' è dato.

112
Potean gli spirti ben portar il fuoco,
Ma non poteano accenderne favilla:
Così vo discoprendo a poco a poco,
Ch'io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla,
Di riveder le tanto incantate acque,
Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque.

113
E Moco, e Scarbo, e Marmores allora,
E l'osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s'innamora:
Quest'era il mio Parnaso e le mie Muse;
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch'al gran Minosse io me ne scu-
E riconosca il ver cogli altri erranti, [se,
Piromanti, idromanti, e geomanti.

114
Or ritorniamo a'Pagan, che stupiti
Per maraviglia tenean gli occhi all'erta.
Diceva Antea: Costor dove son iti?
Chè la fiamma dal fumo era coperta:
Son così tosto due monti spariti?
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor della lor morte súbita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

115
Ma poi che vide il segno del Quartiere,
E'ntese ben che'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l'elmetto e'l cimiere;
Fecesi innanzi con sua gente presto,
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto,
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato dell' elmo la visiera.

116
Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de'giganti strano!
Malagigi può tanto, quanto e'vuole.
Non so se s'è in Parigi o in Montalbano;
E' fa fermare in ciel la luna e'l sole:
Ma questo è poco onor di Carlo Mano;
Io mi credea co'Paladin di Francia
Combatter con la spada e con la lancia.

117
Non son venuta qua, come Michele,
A combattere, Orlando, con gli spirti;
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e di mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Che si vuol d'altra gloria coronarlo.

118
Rispose Orlando: Il Marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, Madama,
E che tu se'ritornata m'accenna
Per acquistar in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna;
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole,
Ma voler si convien quel che'l ciel vuole.

119
Tu sai ch'io ti condussi a Babillona,
E rende'del tuo padre in man lo scetro,
E di mia man ti messi la corona,
Che si soleva dar pel tempo addietro
A chi coll'arme l'acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata,
Dond' io pensai tu mi fussi obbligata.

120
Se Malagigi come negromante
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin come qua cercato briga,
E non avevon forma di gigante;
Così matto con matto si castiga,
Ed è ragion che'l giuoco qui s'intavoli,
Ch'egli uccidessi i diavoli co'diavoli.

121
Or ti dirò quel ch'Ulivier m'ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra,
E che combatte Cristo e Macometto [ra:
Prima su'n cielo, e noi quaggiù poi 'n ter-
Per tanto io son parato, e ti prometto,
Per quello Dio ch'è giusto e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

122
Rispose Antea: E così ti giuro io,
Inverso Babillona far ritorno,
Se tu se'vincitore; e sallo Dio
Quant'io ho desiato questo giorno,
Per veder tua prodezza, Orlando mio.
E l'uno e l'altro a caval rimontorno,
E rimontati, e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia

123
Non è spento il valor certo d'Antea,
Ma molto men d'Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E nello scudo la lancia già spezza:
Ma l'uno e l'altro una torre parea,
Che folgor non che forza umana sprezza:
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtue.

124
Trasson le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in sull'arme, e fér mirabil prove,
E non si vide mai se non faville,
Che volavan talvolta insino a Giove;
Ma la battaglia è fra'l Trojano e Achille,
Che l'uno e l'altro d'arcion non si muove:
Sicchè laudar si potea questo e quello,
Chè molto è pareggiato il lor duello.

125
Intanto tutto il campo s'abbaruffa:
Comincia d'ogni parte la battaglia;
E bisognò che lasciassi la zuffa,
Chè già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De'Saracini, e chi frappa e chi taglia:
Tanto ch'ognun gli volgeva le chiappe,
Però che il cul gli facea lappe lappe.

126
Già era Antea nella battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade del destrieri;
E benchè l'arme sua abbi incantata,
Si spiccò dalla zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo, e'l cagnaccio all'usanza.

127
E lasciossi cader com'un ribaldo;
Guarda se sa ancor far la bagattella,
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in sulla sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra'Pagani ognun martella,
Avino, Ottone, e'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volontier si bagna.

128
E chi creduto arebbe che'l vecchione
Carlo tener non si potessi in posa?
Credo che da Dio fussi spirazione:
La bella spada chiamata Gioiosa
Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione,
Che la terra si fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo imperatore
Questa spada mai più non trasse fore.

129
Era stato un uom Carlo molto degno:
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza e di predito ingegno:
Aveva molte cose già vedute,
Di nobil sangue tenuto gran regno:
Ma non fur le sue opre conosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano,
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano,

130
Così faceva il Duca di Baviera,
A cui l'ultimo giorno è pur vicino;
Ma perchè il suo valore allo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe, e urta, e sbaraglia ogni schiera:
Insino all'arcivescovo Turpino
Uccide anch'egli, e faceva ogni male
Pur colla spada, non col pasturale.

131
Orlando poi che si partì da Antea,
Avea pel sangue de' Pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n'uccide di quel popol pazzo;
Sempre in alto la spada si vedea,
Sì che di morti copriva lo spazzo;
E Vegliantino alle volte si serra,
E urta e caccia assai gente per terra.

132
Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò ch'error non pigli chi m'ascolta,
Che fu di Almonte degno Saracino:
Così quando Baiardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino,
Chè fia col signor lor la vita tolta:
Ed è ragion, chè la grazia del cielo
Conservi ognun che conserva il Vangelo.

133
Gran cose il dì faceva Sicumoro,
Il capitano ch'avea lo stendardo,
Ch'era fra tutti il primo barbassoro,
E grida a' Saracin: Popol gagliardo,
Morte, sangue, vendetta, carne, a loro;
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani:
E così rincorava i suoi Pagani.

134
E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l'aria anche pareva rossa:
E come spesso ne'campi le biade
Si piegono a quel vento c'ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa:
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.

135
Feciono in fine i Pagan tanto assalto,
Che i Cristian non poteron sostenere,
Tanto ch'il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere,
E ritrovossi nel sangue allo smalto;
E corsono insin sotto alle bandiere
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

136
Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch'avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto;
E tanto in qua e in là s'andò aggirando,
Ch'ei ritrovò nella battaglia Orlando,

137
E cominciò di lunge a gridar forte:
E'ti convien soccorrere i Cristiani,
O ritornarci di drento alle porte:
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi alla morte,
E corron verso Parigi i Pagani,
E tutte le bandiere son per terra;
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138
Non altrimenti il fer lion si scaglia,
C'ha veduto di nuovo qualche armento;
Ch'Orlando si gittò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento;
Or se qui Durlindana punge e taglia,
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

139
Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire:
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sì che Zaccheo vi potea ben salire:
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.

140
Credo che Marte il dì dicessi a Giove:
Tu non avevi questo paladino,
Quando i giganti fèr l'ultime prove,
Ch'e' non tremava lo scettro e 'l domino.
Orlando a Baldovin disse poi: Dove
Di'che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dov'era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.

141
Ulivieri era in una pressa stretta [chio;
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cer-
Ma tristo a quel che non fa la civetta,
Chè non valeva di scrima coperchio:
L'un sopra l'altro attraversato getta;
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio:
E tanto adoperò colla sua possa,
Ch'a più di cento la barba fe'rossa.

142
Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo, e molti altri che smontati sono
Sanza aver quivi lo staffiere appresso;
I Pagan cominciorno in abbandono
A fuggir, come uccelli in aria spesso
Per vento o grandin, per folgore o tuono,
E non dicieno l'uno all'altro, vienne;
Chè per paura mettevon le penne.

143
E tanto fu per l'aiuto d'Orlando
De'Cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si vennon le squadre rassettando,
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i Pagan ributtando;
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

144
E se non fussi venuta la notte,
Non fu mai de'Pagan sì gran macello;
Eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
Gl'infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il Sol l'altro emisperio facea bello.
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

145
Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e'converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il diavol ne gli porti:
E per venire la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento alle porti;
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

146
Or chi vedessi il sanguinoso agone
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avessi un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la stren-
A la tua gente c'hai fatta morire, [na
E non sai quel che di te dee seguire.

147
Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v'era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna:
Pargli che 'l vento gli avessi spannato
E spinto sopra la siepe la ragna,
E aspettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata sua lancia.

148
Perchè e'conobbe del suo stato il ri- [schio;
E intanto spacciò il fante Ganellone,
E bisognò che dicessi che il vischio
D'Orlando non temeva l'acquazzone;
E che i giganti si calorno al fischio,
E Antea quasi scoperto ha il groppone:
Come e'si fa quando e'casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.

149
E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir, ma la cagion si tace:
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace:
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.

150
Quello Dio grande che ciascuno adora,
Il qual fe'le sustanzie separate
Che volgon sopra noi questi segni ora,
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora
Orlando e gli altri, in gran felicitate:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

151
La cagion perchè a te m'ha qui man-
Serenissimo erede di Pipino, [dato,
Dal qual tu non se'già degenerato;
È perch'e'crede che il re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciassi ammirato,
Che così presto si messe a cammino,
E non ti fece la ragion capace.
Mentre ch'egli era in sul bel della pace.

152
Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe disforme al nostro effetto
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch'ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia colla forma.

153
Ma questo un'altra volta, com'io dissi,
Sarà con altra tuba manifesto;
Però non pensar più perchè e'partissi,
Ch'un dì ti sarà poi chiosato il testo :[*psi,*
Tant'è, ch'io vengo a dir *quod scripsi scri-*
Però che'l mio signor m'impose questo.
Per confirmar con la tua maestate
Pace, che sia di buona voluntate.

154
E non bisogna replicare adesso
La Spagna: chè Marsilio dice e crede,
Che ciò che Carlo gli avessi promesso
Nella selva Ida, osserverà la fede;
E perchè intenda, in ordin s'era messo
Cento mila a caval con molti a piede
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poi che venne il furor di Babillona.

155
Ma perchè il re Marsilio intanto inte-
Com'egli era venuto Sansonetto [se
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese,
E' basta solo Orlando a tutti a petto:
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156
Credo tu sappi come Buiafòrte,
Figliuol del Veglio già della montagna,
A Siragozza è con Marsilio in corte,
E molto in verità d'Antea si lagna;
Che se il suo padre al Soldan diè la morte,
L'uccise con la lancia alla campagna,
Come dato era dall'eterne rote,
E non ci ha colpa lui, nè il tuo nipote.

157
Or lasciam questò: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo imperadore,
Voler Marsilio come e' t'ama amarlo,
La prima pace fa che sia nel core;
E se vi fussi restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò ch'io dico è del suo petto propio,
Chè le parole formate qui copio.

158
Arebbe Bianciardino, ogn'altro, ch'io
Saputo meglio orar che Falserone;
Ma ciò ch'io t'ho narrato, sallo Dio
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch'io ci ho perduto il figliuol mio
Quantunque e'non morì come un poltro-
Ma colla spada rinchiuso in sul ponte,'[ne,
Sì ch'io perdono ogni mia ingiuria al Con-

159 [te.
E non potè più dir, ma lacrimando,
Si levò in piè, tanto il dolor l' assalse,
E abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lagrime son false,
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co'gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

160
Poi disse Carlo: Savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il ben venuto;
Del re Marsilio l'offerte e l' amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin, se si partì a furore
Per obbedire ha fatto il suo dovuto;
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161
Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, e io me ne ricordo,
Della pace, e di Spagna, e sa qui Namo,
Che mai da quel ch'è giusto non mi scor-
E'si partì, tu se'venuto; e siamo [do:
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni ispani,
Non come Mori, ma come Cristiani.

162
E la cagion perchè e'venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto;
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il re Marsilio alle mie imprese
Aiuto darà sempre con effetto;
Chè la salute di Spagna e di Francia,
Credo che sia la pace e non la lancia.

163
E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza, se bisogna, o Gano,
Quantunque egli è contento come e'puote
Di dar la Spagna, anzi gli pare strano;
E so che queste cose ti son note,
Ch'acquistata l'avea colla sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Chè sai che in corte sua m'allevò quello.

164
Io non vo'ragionar d' Antea per ora,
Il fin gli mostrerà quel ch'ella ha fatto,
E piangeranne Babillona ancora,
Chè certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce sai convien che mora;
E se'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte,
E non si dolga Antea di Buiaforte.

165
Di Ferraù so che m'increbbe tanto,
Ch'ancor sì come te ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l'anima sua in ciel visibilmente
Fu portata dagli Angel con gran canto;
E come e' si morì com'uom valente:
Or non tocchiam più là, dove e'ci duole;
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

166
Tu te n'andrai con Gano a riposare,
E altra volta insieme parleremo;
Parmi tempo il consiglio licenziare,
E so che in un parer ci accorderemo.
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che al rimedio del mal *tarde venisti,*
Perchè tu *ovem lupo commisisti.*

167
Orlando e tutti i baron son d'intorno
A Falseron, ch'era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno:
E Carlo per la man l'ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel se n'andassi onorato.
Chè così piacque a ciascun d'onorarlo,
Perchè e' vedessi la gloria di Carlo.

168
Or se qui Ganellon nel lardo nuota,
E'l zucchero trabocca alla caldaia,
Per discrezion, lettore, intendi e nota;
E se parea nel letto una ghiandaia:
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can, quando e'vuol morder, non abbaia:
Sicchè e' non parla di questo il ribaldo,
Ma frappava altre cose di Rinaldo.

169
E Malagigi avea di nuovo fatto
L'arte, e sapea ciò che diceva Gano,
E dicea con Orlando: O Carlo matto,
Chè non si può chiamar più Carlo Mano,
Tutti sarete malcontenti un tratto;
E così fu dello imperio troiano,
Poi che l'ultimo termin fu venuto,
Che non era a Cassandra il ver creduto.

170
Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno;
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non parea che fussi più quel desso:
Sì che non val Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da'cieli.

171
Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch'avea pur voglia rivedere Antea
E'l campo, pria che di Francia partisse;
E che con seco pensato già avea,
Che sare'ben che con esso lui gisse
E 'l conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri: e così s'accordorno,
E tutti inverso del campo n'andorno.

172
Venne Antea incontro, come questo intese
Chè Falserone er'uom d'alta eccellenzia
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata con gran reverenzia
Saluta Gano, ed Orlando, e'l Marchese
Poi gli menò per più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione,
Poi a vedere un ricco padiglione.

173
Il padiglione era una cosa magna,
E drento v'era il caso istoriato
Del Veglio; come e' fu quella montagna
Ch'addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna;
E come v'era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra;
E come Orlando gli mosse la guerra.

174
Tutto facea, per conservar costei
La vendetta del padre alla memoria:
Ma Falseron, ch'è falso più di lei,
Poi ch'egli ebbe notata ben la istoria,
Gli disse: Stu volessi, io ti direi
Che questo è in verità poca tua gloria.
La prima cosa, s'io non son ben cieco;
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco.

175
E portila di seta e d'oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta;
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
Ma certo, onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

176
Non so se le parole ognuno intende
Che Falseron come malvagio ha dette,
Però che dall'un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette,
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno;
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177
Rimase tutta spennecchiata Antea,
E confermò il suo dir, perch'ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace:
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Chè gentil alma volentier perdona,

178
Falseron seguitò le sue parole;
Non so se volea far pur come e'disse,
O se sarà poi falso come e'suole;
Tant'è che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch'e'vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
Ed ognun fu della pace contento,
E dette al fin le sue bandiere al vento.

179

Io'ascio Antea da Parigi partire
Sì tosto, e par ch'io gli tolga di fama;
Chè mi bisogna un'altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama;
Che, poi che Falseron si vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com'io dirò nell'altro afflitto canto,
Dove fia pe'Cristian sol doglia e pianto.

St. 2. — *E del figliuol* ec. D'Achille figliuolo di Teti (S.).

St. 5. — *Maggese*, campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente.

St. 25. — *Ed era il tempo*, ec. Cioè era il tempo opportunissimo (S.).

St. 37. — *La ballata sconcia*. Guasta l'artificiosa trama di Gano (S.).

St. 41. — *Alla giubbetta*. Lo stesso che alle giubbette, cioè alle forche. Giubbetta o giubbetto in questo significato, viene dal francese *gibet*, e in origine forse dal latino *gabas*, detto per *gabalus*, che pur significava supplizio, patibolo. *Gabalum crucem dici veteres volunt*, così Nonio Marcello. Dante fece dire a Rocco de' Mozzi, il quale, dato fondo alle sostanze sue, per isfuggir povertà s'appiccò: *E fei giubbetto a me delle mie case* (*Inf.* XIII, 151) (S.).

St. 50. — *Mignon*, favorito.

St. 59. — *Batacchio*, qui bastone. — *Pistacchio*, frutto che è una specie di nocciuola, e qui per simil. il vertice dell'elmo.

St. 74. — *Grifagno*, questo epiteto si dà ordinariamente a un uccello di rapina; qui vuol dire brusco, sdegnoso.

St. 84. — *Tantafera*, ragionamento lungo, filastrocca.

St. 91. — *Le candarie e pentaculi*, stromenti di stregoneria.

St. 94. — *A girar lor la coccola*, cioè il capo. — *Chiappola*, cosa di niun pregio, uomo leggero.

St. 98. — *E fa coppino e struffa*, atti di beffa, di dileggiamento.

St. 99. — *Lima lima*, motto per dileggiare e uccellare.

St. 102. — *In un succio*, in un attimo.

St. 103. — *Le lacche*, le natiche. — *Salimbacca*, sorta di vaso.

St. 107. — *Fatture*, malie.

St. 113. — *Piromanti, Idromanti, Geomanti*, coloro che presumevano d'indovinare il futuro dai guizzi delle fiamme, per mezzo dell'acqua, da certi punti segnati a caso in terra e sopra le carta.

St. 125. — *Il cul gli facea lappe lappe*, aveva una grandissima paura.

CANTO XXV.

Argomento.

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo Magno al re Marsilione,
Per trattar pace ; ma tratta al contrario,
Per semper mantenersi un gran briccone.
Da' segni apparsi in ciel si fa lunario.
E Malagigi a scongiurar si pone
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.

1

Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d'ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splen-
Il modo a colorir nostro disegno:[dore
Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando,
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2

O Carlo, tu se' pur deliberato,
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor che t'ha sempre ingannato;
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il re Marsilio fare amico;
La pace fia col sangue e con la lancia,
E piangerà tutto il regno di Francia.

3

Falserone avea già chiesto licenzia;
E Ganellon con lui dovea partire,
E inginocchiossi alla magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s'altro vuol dire.
Carlo rispose: Nella tua prudenzia
Mi fido, e so ch'io non posso perire;
Tu sa' 'l proverbio, e puoi insegnare al-
[trui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

4

Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò, se gli avea a dir niente,
Che gli scrivessi; e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente:
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi com'una mignatta;
E disse: Questa sia per pace fatta.

5

Sorrise, e disse fra sè il Borgognone:
O rabì, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo, e 'l savio Salamone,
Ottone, e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovessi a'gnun modo mandarlo.

6 [danni,

Ma benchè questa andata ognun pur
Lo imperator non vi ponea l'orecchio;
Chè quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto possi un error vecchio;
E par di sè medesimo s'inganni.
Chi s'è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.

7

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste prati-
Da saper ben dissimulare e fingere, [che,
Dove a trattar s'avea cose rematiche:
E 'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche,
Ch'era pur vecchio e molto cagionevole;
Sì che la scusa parea ragionevole.

8

E dicea: Manda il figliuol di Milone,
A trattar queste cose della Spagna,
Ch'a lui più crederrà Marsilione.
E non dicea dove sta la magagna,
Che questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere alla pania o la ragna;
Cioè prigion da non lasciare in fretta:
E mostrògli più volte la civetta.

9

Perchè e' pensava: se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta
Sanza metter più lancia in su la resta,
E dirà a questa ch'ella è buona posta;
E conosceva la spiga alla resta,
Chè Falserone ha veduto alla posta,
E le sue maliziette avea ben conte,
E consigliava che v'andassi il Conte.

10

Dicendo a Carlo: Il re Marsilio sa,
Ch'Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità,
Io il manderei sanza pensarvi più:
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo,
Chè potrebbe pur nascer qualche scan-
[dalo.

11
E nel partir avea detto ad Orlando:
Io so che'l mio signor qualche giannetto
Ti manderàin qua presto, perchè, quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto;
Ed avea l'arco e l'archetto parato,
E aspettava d'esser domandato.

12
Domandò Falseron più volte, come
E' s'intenda con Orlando il Marchese;
E quando e'crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fumo e vento prese,
Ch'a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose: Messer Albanese,
E salta pur di Bacchillone in Arno,
E il Bacchillone è chi tentava indarno.

13
Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir della mente il suo segreto,
E ruminava altro che fieno o erba;
Sì che forse meglio era starsi cheto,
Perchè e'vedeva ancor la sorba acerba:
Ed avea d'Ulivier notato il motto,
E 'l bacio dato come Scariotto.

14
E scrisse al re Marsilio, che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la palma coll' uliva,
Che l'onorassi più su che l' usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E insino a qui n'avea buona speranza,
Se si mettessi diligenzia a questo:
Ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15
Quando Marsilio intese come Gano
Era mandato, come falsa rozza,
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle, un piano,
S'appressa Ganellone a Siragozza:
Sicchè Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la corona.

16
Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone,
Con tutte le sue gente ammaestrate,
Che giunti, ognuno smonti dall'arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone,
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soia appunto.

17
E disse: Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor che mi dee comandare:
E dismontato dalla sella, presto
Si volle al re Marsilio inginocchiare,
Se non ch'e'disse: E'non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo imperadore.
Ed abbracciârsi con sincero amore.

18
Tutti i baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbracciaron con gran festa;
E poi ch'e'furon tutti rimontati,
Si trasse il re Marsilio una sua vesta
Dove eran certi falcon ricamati,
E messe al conte Gano indosso questa
Colle sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

19
Poi gli dicea nel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo? [do?
Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlan-
Ora ecco il nostro Gan qui ch'io tanto
[amo,
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre alla bocca o l'esca o l'amo:
E il traditor gli ride l'occhiolino,
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

20
Ma poi che furon presso alla città,
L'alta reina e molte damigelle
Incontro venne e grand'onor gli fa;
E saltan tutte della sella quelle:
E Ganellon dicea ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: Ch'è di Gallerana?

21
Rispose il conte Gan: Magna regina,
Gallerana m' impose una imbasciata,
Cho bench'ella sia fatta parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata,
Ch'ogni uccello abborrisce al suo nimico,
E riveder s'allegra il nido antico.

22
E nel partir mi diè questo gioiello;
Ma maggior cose disse arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello:
Gallerana farà quel ch'ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe;
E ciò che manda lei, sia il ben venuto,
E così quel da ch'io l'ho ricevuto.

23
Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tre-
E chi correva dinanzi a'cavalli; [sche,
Buffoni e scoccobrin fanno moresche;
E gettan da'balcon fior bianchi e gialli,
Le dame addosso alle gente francesche,
E tutti i moricin gridon per ciancia: [cia.
Mongioia, e Carlo, e San Dionigi, e Fran-

24
E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma,
Che correva a veder tutta la gente,
E non mancò se non gittar la palma:
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città, ch'oggi parea sì in calma,
E reputava sua salute Gano,
Che dovessi portar la pace in mano.

25
Era il palazzo del re Bianciardino
Presso alla corte di Marsilione:
Il re con tutto il popol saracino
Accompagnaron quivi Ganellone,
Acciò che qualche diavol tentennino
Tentassi Gan, ch'era la tentazione;
E così va Furcifer con Furcifero,
Da poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

26
L'altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare.
D'incontro a sè, perchè il sinistro lato
Non si potessi dal destro notare;
E Gan con grande onor fu accompagnato,
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador, che di Francia è venuto;
Ch'ognun s'avea della pace creduto.

27
Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone, e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, ed alcuno Ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano,
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione,
Poi cominciò la sua degna orazione.

28
Quel vero Dio, che fece la natura,
E dette prima alle angeliche squadre
La forma, il loco, il moto, e la misura,
Poi nel campo Amascen fe il nostro padre;
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

29
Del mio signor l'alta corona e magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè sotto tua insegna si rimagna:
E giura a te per l'ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima, vera e intemerata pace.

30
Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè che tu comandi, imperi, e garra,
Ma che più oltre non sare' ragione,
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

31
E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coronarlo di questo paese, [so
Sappi ch'Orlando il primo m'ha commes-
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar che giurassi al Marchese,
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fussi coronata quella.

32
Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D'avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben, come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l'abbi onorato;
E pentesi aver teco combattuto:
Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato
Con fama, insin che l'uno e l'altro è ve-
Ed ogni cosa reputa per meglio. [glio

33
Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverrò che Carlo t'ama e stima,
Perchè molto conforme è il tuo ausilio,
E per l'altra ragion ch'io dissi prima,
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e della Spagna,
Quando si perde, e quando si guadagna.

34
Ma sempre assai s'acquista d'ogni par-
Cioè che vi s'acquista esperienzia: [te,
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultate e arte;
Per tanto io fermerò questa sentenzia,
Che non s'acquista sanza ostacol fama,
Perchè l'una virtù l'altra a sè chiama.

35
E però consigliava Scipione,
Che si dovessi conservar Cartagine,
Acciò che Roma avessi oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgessi d'Annibal qualche immagine:
Perchè e' sapea ch'ogni virtù quel doma,
E che doveva ancor far cader Roma.

36
Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo l'uno e l'altro ha fatto degno,
Chè combattendo e vivendo s'appara,
E intanto onor s'acquista, fama e regno;
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesce al suo disegno:
Vera cosa è che pel regno di Francia
Più sicura è la pace che la lancia.

37
E perchè Falseron detto ci avea,
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che sentisti d'Antea;
E la ragion che non furon mandate,
Fu ch'ognun già del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua maestate,
E offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Brettagna e la Borgogna;

38
Inghilterra, la Fiandra, e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due anime consorte,
Pace, lega, amicizia e fratellanza,
Che divider non possa altro che morte,
Alter alterius onera portando:
E così confirmato ha il nostro Orlando.

39
Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu quest'orazion raccolta,
E scritta, e molto commendato quello
Che gl' intinse la lingua nel cervello.

40
E tentò insin della Fede Marsilio,
Dicendo: A te sol una cosa or manca,
Perchè l'anima tua ne va in esilio,
Giù nell'Inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il padre vero e 'l filio:
(Guarda se potea poi ciurmare in panca!)
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41
Tutto faceva il traditor con arte,
Ch'un certo Santaficca parer vuole:
Marsilio, come e' venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: Ognun si legga le sue carte.
Chè conobbe di Gan ben le parole:
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo, e della pace, e della Spagna.

42
Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch'io udi' già dir sendo in Tollet-[ta,
Dove ogni negromante si raccozza,
È una buca nello entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza,
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.

43
L'una colonna dicon che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro:
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver colla ragion l'afferro;
Sicchè già molti vi mandai in effetto,
E ritornati così m' hanno detto:

44
Queste colonne son significate
Per le sei Fede, e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima;
Quivi son le caratiere segnate,
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la Fede sua elegga in questo chiostro
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45
Gli spiriti che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano, ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonsi a quella ove il desio le piega;
Perchè ancor semplicette sanno poco,
Ma pur libero arbitrio non si niega;
Quella ch'abbraccion, poi la fede è loro:
Beato a quel ch'abbracciato arà l'oro.

46
Io parlo per parabola, chi intende,
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico;
Ma soprattutto un giusto amor raccende,
Di riveder si caro e vero amico:
E ringrazio colui che t' ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

47
Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol saracino,
Il conte Gan con gran corte n' è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino,
E Gan vi venne e portò quella vesta
Che gli donò, per far più allegra festa.

48
Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier, ch'era amaro, oscuro e fosco;
E dicea: Che farò? pentomi ancora:
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s'appressa l'ora.
Ma l'anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

49
O sodalizio, o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande e feste e giuoco
Richiedeva il convito trionfale,
E ciò ch' io ne dicessi sare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

50
Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n'avea ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrassi quel che drento è piatto.
E che volessi a lui dir qualche cosa
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

51
E Bianciardin, ch'era con Gan molto [uso,
Provato avea, per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente;
Sicchè Marsilio restava confuso,
Che interpetrar nol potea facilmente;
E conosceva, che v' è macchia e dolo;
Ed accordârsi che e' tentassi solo.

52
Dopo molti piacer, solazzi e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi e cavalli,
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,
Perchè s'aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincresca,
E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

53

Rimasi soli Marsilione e Gano,
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: Imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato e sano;
Poi verso sera vicitar la fonte.
Era già vespro e più che mezzo il giorno,
E così inverso una fonte n'andorno.

54

Posti a sedere e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque,
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l'acque;
Ma non poterno spegnere il gran foco
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

55

E cominciossi insin dal Mainetto,
E come Gallerana amassi quello,
Mentre ch'egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro, e savio e bello;
E come prima s'avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello,
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

56

E che pensava d'aversi allevato,
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato,
Perchè lo tenne in corte volentieri
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea molti piaceri:
Poi gli volse la punta della lancia, [cia.
Come in mano ebbe lo scettro di Fran-

57

E disse poi delle guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: A sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito,
E ch'aveva da lui cattivo merito.

58

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisa nella fonte:
E non guardava sè, come Narciso,
Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

59

E Marsilio anche, poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza;
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch'avea tesoro ancor molto e possanza,
E come e'fussi Orlando un giorno morto,
Che mostrerebbe a Carlo egli avea il torto.

60

Questo dicea, come prudente, quello,
Per veder se alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello,
Che poco poi si curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì che si spicchi la coda,
E il capo alzò pien di malizia e froda.

61

Quest'ultimo parlar fu quella chiave
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: O savio, astuto tentatore,
Che mi costringi a scoprir le mie colpe,
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

62

Tu vuoi che muoia Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai della guanciata
Che mi diè in corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi, e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
Mi desti, chè a tentar quello avessi agio.

63

E Falseron fe' in Francia l'abbracciato
Col conte Orlando; e del suo Ferraue
Furon tutte le ingiurie perdonate;
Non so se colla lingua o col cor fue:
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

64

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non isbuca all'accetta o al martello,
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Chè sai ch'egli è molto malvagio uccello;
Ed ha con teco l'animo sì torbo,
Ch'a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d'esser coronato.

65

Ma s'io tel conducessi in Roncisvalle?
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Chè questo è grave peso alle mie spalle:
Nè vo' che sia chiamato tradimento,
Ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.

66

Quando Marsilio intese Ganellone,
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone.
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone,
Per un uscio segreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

67

E replicò ciò che gli aveva detto,
Però che a questi nulla era segreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto,
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: Tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

68

L'anima mia dove ella debbe gire,
Credo che sia l'alloggiamento or preso.
E non può la sentenzia preterire;
Ulivier tante volte m'ha offeso,
Ch'io non intendo viver nè morire,
Che merito per merito fia reso:
E s'io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

69

Era Gan traditor di sua natura,
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun senza paura
Della vendetta, e noti bene il motto,
Che per disperazion l'uom s'assicura,
E dice: Se il disegno fia pur rotto,
Come fortuna alle volte ingarbuglia,
Che fia? mort' io, morta una mosca in [Puglia.

70

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe
A ricevere un don che fia mandato,
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato;
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona
E inginocchiarsi a sua santa corona.

71

E che voleva infin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace;
E che se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: Come a te piace,
L'anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose, che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte,
Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

72

Orlando in Roncisvalle, come io dico,
Per fare al re Marsilio compagnia,
Che paressi deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere, il qual fia
Le frutte amare di Frate Alberico.
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia ove Marsilio siede
E la cagion non s'intendeva o vede.

73

Ma miracol non è quel che il ciel vuole:
Poi appariron gran prodigi e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole;
E' nugoli, che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole
Quando par Giove più crucciato sdegni:
E vento e furia e grandine e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

74

E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor che cadde lor presso,
La qual percosse di cima un alloro,
E abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu que' bei crin d'oro
Così lasciato fulminare adesso?
Dunque i suoi privilegi il lauro perde,
Che per ogni stagion suol parer verde?

75

Disse Marsilio: O Macon, che fia questo?
Chè certo esser non può sanza misterio;
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto,
Questo è cattivo augurio al nostro impe- [rio.
Intanto venne un tremuoto rubesto,
Che scosse questo e quell'altro emisperio!
Falseron si turbò tutto nel volto,
E anco a Bianciardin non piacque molto.

76

Ma per paura nessun non si mosse:
In questo mezzo sopra loro apparse
Un vampo, che parea di fuoco fosse;
E l'acque viddon traboccate e sparse
Fuor della fonte, che parevon rosse;
E ciò che quelle toccorno, tutto arse:
Sicchè d'intorno abbruciò la gramigna,
Chè l'acqua bolle, e pareva sanguigna.

77

Era disopra alla fonte un carrubbio,
L'arbor, si dice, ove s'impiccò Giuda:
Questo più ch'altro misse Gano in dubbio,
Perchè di sangue gocciolava e suda,
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
Sicchè di foglie si spogliava e muda;
E cascò in capo a Ganellone un pome,
Che tutte quante gli arriccia le chiome.

78

Gli animal che nel parco eran rinchiusi
Cominciorno tra lor tutti ad urlare;
Poi si rivolson musi contra musi
E insieme comincioronsi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare,
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l'ira del ciel par che minacci.

79

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in curia,
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito,
Cominciò Bianciardino a confortargli,
Ed a suo modo i segni a interpetrargli.

80

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Dinotavan l'incendio e la ruina,
E 'l sangue che fia sparto de'Cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben conobbe gli argomenti vani:
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose alla mente ebbe d'intorno.

81
E combattè col senso la ragione,
Poi vinse sua natura maladetta:
L'altra mattina il re Marsilione
Mandò per tutti i savi di Tolletta,
Come colui ch'è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo,
Che non s'accorda ben la chiosa e'l testo.

82
A Siragozza vennon tutti quanti,
A disputar sopra questa matera,
Magi, astrolagi e molti negromanti,
Vaticini, e auruspi, che ve n'era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver, come a Nabucco Daniello.

83
Furono insieme adunque gl'indovini,
E disson, dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e' paladini
Il sangue e queste cose interpetrare,
Come contro a Marsilio e' Saracini;
E d'alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur fecion tutti una conclusione.

84
La folgor che l'alloro avea percosso,
Interpetrar si potea facilmente,
Chè Cesare o poeta, e non uom grosso,
Si solea coronarne anticamente;
Però sarebbe uno imperio rimosso:
Poi disse un vecchio, tra lor sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano,
Che lo lasciava interpetrare a Gano.

85
Questa parola a Gan dette terrore,
Più che non fece il fatto per sè stesso:
Non so se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O conosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: Egli è più tuo interesso
Che ogni cosa a Marsilio distingua,
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

86
Riprese il re Marsilio il negromante,
E dette a tutti alla fine licenzia;
E accordârsi e' si traessi avante
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente affricante
In punto, e tutta la lor gran potenzia:
E soprattutto ognun di loro intese
Che si levassi di Spagna il Danese.

87
Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
Com'egli aveva la pace ordinata,
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle colla sua brigata;
E del tributo e d'ogni cosa disse,
E replicò tutta la intemerata;
E che venissi appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.

88
E disse: Il re Marsilion ti manda
Un don che sare' degno in cielo a Giove,
Una ricca corona, una grillanda
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d'ogni banda,
Quand'ella è bene oscura, e quando e' [piove;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana

89
Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
D'oro e di seta, e drento al foco imbianca,
E però Salamandra è appellato:
Dove alcuno scrittor forse qui manca:
Un dente d'elefante smisurato,
E di serpente un corno e una branca,
Due selvaggi lion fuor di misura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.

90
Pel parco ancor molti destri alepardi,
Che in pochi salti raggiungon le fiere,
E tigri e cefi e bissonti gagliardi,
E coccodrilli e giraffe e pantere;
Mándati tanti stambecchini e dardi,
Turcassi e archi di mille maniere,
Brenuzzi e cinti e molti cordovani,
Falcon, girfalchi, e ghezzi e cani alani.

91
E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merce e d'ogni arnese vario,
Bertucce e babbuini e soprasselli,
V'aggiunse il re Marsilio un dromedario,
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
Che non avea tanto tesoro Dario,
E s'io il dicessi, e' non sare' creduto;
E questo fia poi sempre il tuo tributo.

92
Mándati ancor due spiriti folletti,
Floro e Faresse, e parlerai con loro
In uno specchio dove e' son costretti,
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti,
Con tutte le lor selle e briglie d'oro,
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi, arnesi e cose soriane.

93
A Ulivieri una leggiadra vesta,
La qual tutta di gemme è ricamata:
Diecimila seraffi o più val questa.
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa,
E tutti i gran signor della Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
E non si grida se non pace a Carlo.

94
Credo per grazia il ciel m'ha riserbato
A tanto bene, innanzi ch'io sia morto:
E parmi il luogo che s'è disegnato,
Di venire a San Gianni piè di Porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato;
Ma io sarò costà, credo, di corto:
Intanto fa che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.

95

La lettera il messaggio appresentoe
A Carlo, e mai non si vide più lieto,
E nel consiglio a tutti la mostroe,
E chiama Ganellon savio e discreto:
Ma Namo già non se ne rallegroe;
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
A questa volta, o che toccassi il fondo.

96

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse ch'e' dovessi andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il re Marsilio e 'l tributo aspettare:
E che e' dovessi deporre ogni sdegno,
Chè non gli mancherebbe stato e regno.

97

E mandògli la lettera, che scrisse
Gano; e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse,
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillona e Persia e la Soria,
E dar di tutto a lui la signoria.

98

Chè, poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliassi:
(Vedi s'egli era all'usato pur cieco!)
E che menassi il conte Anselmo seco.

99

Questo è quel conte Anselmo, che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l'anima in ciel n'andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contradice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l'avea seguitato.

100

Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
Per obbedir, com'e' fe' sempre, Carlo:
Non so se Rafael con lui sarà;
Credo che sì, chè non dovea lasciarlo:
Forse che no; ma piuttosto verrà
Cogli altri in paradiso accompagnarlo,
Dove l'anima giusta e benedetta
Nella gloria de' martiri s'aspetta.

101

Rispose a Gan lo imperador, ch'avea
Ogni cosa ordinato, e la partenza
In tal dì di Parigi esser dovea,
E commendava la sua diligenzia.
Or come il traditor questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia;
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

102

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli parve e' bisognassi
Cento mila Pagan nel primo sguardo:
Nella seconda schiera ne cacciassi
Dugento mila, e poi nel retroguardo
Altrettanto di tutti non mancassi:
Chè il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d'Orlando paura.

103

E disse: Intendi ben quel ch'io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico,
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico;
E Carlo molte volte me l'ha detto,
Ch'e' fu fatato insino in Aspramonte,
Al tempo d'Agolante e del re Almonte.

104

E che colle sue man l'angiol Michele
Gli cinse quella spada Durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendessi la fede cristiana;
Benchè alcun dica più dolce che mèle,
Che fu San Giorgio e la Fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.

105

Orlando è uom che non are' paura
Di Marte, se venisse con sua insegna,
E farà cose il dì sopra natura,
Ch'animo cesareo nel suo cor regna;
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier, ch'io credo con lui vegna,
E arà forse seco il conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s'allaccia elmo.

106

Però secento mila combattenti
De' miglior della Spagna ti bisogna:
E non sia ignun che consigli altrimenti,
Ch'Orlando so ti farebbe vergogna:
Parmi da far certi provvedimenti,
E non ti paia cosa che si sogna:
Chè chi vuol quella gente pigliar tosto:
Come le pecchie gli pigli col mosto.

107

Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia assai cammelli,
Che come e' fieno un poco riscaldati,
Al primo assalto vinceranno quelli;
Tanto che i primi Pagan fien tagliati,
Poi torneranno di leoni agnelli;
Pur la seconda schiera fia ancor rotta;
La terza no: tu vincerai allotta.

108

Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
Prima che ignun la corazza s'affibbi,
Che non aran così d'armarsi tempo,
E sconteranno i datteri e' zibibbi;
Chè se le cose si faranno a tempo,
Gli uomini son sanza arme come nibbi:
Salvo che Orlando e' paladin faranno
Cose che scritte non si crederanno.

109

Poi disse Gano: Una cosa ci resta;
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà con la cristiana gesta,
Però che e' vuol sempre esser con Orlan-
Disse Marsilio: La mia sopravvesta [do.
Gli porta e di' così, ch'io gliela mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga,
E che con questa in Roncisvalle venga.

110

Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la bibbia e l'alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento,
Da Siragozza si partiva Gano;
Marsilio volea dargli oro ed argento,
Ma Ganellon non vi porse la mano, [zo,
E fece un ben, che sarà il primo e 'l sez-
Chè ricever non vuol di sangue prezzo.

111

E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava:
E come e' giunse ov'è lo imperatore,
Carlo l'abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza che gli venne al core;
E Gan poi questo e quell'altro abbrac-
[ciava:
Par che venga da far qualche sant'opra,
E tutta quella corte va sozzopra.

112

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole e serpi e bossoletti,
E polvere e cartocci e ciurmerie
Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti:
E lo stagnon dell'utriaca aprie,
Ma non mostrò, ch è l'ha nascoso, e sallo
L'arsenico, il nappello e il risagallo.

113

E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la reina Blanda
A Siragozza un giorno l'aspettava,
E però molte cose non gli manda:
Poi Carlo tuttavia sollecitava,
E sempre l'onor suo gli raccomanda,
E ch'e' menassi la sua corte adorna:
E pure al fatto d'Orlando ritorna.

114

Carlo si studia, che par che trafeli:
Non dice come a Giuda: *ad quid venisti?*
Chè Ganellon gli ha portati i Vangeli,
E son proprio di man de' Vangelisti;
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli fia detto un *dirupisti:*
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

115

Io aveva pensato abbreviare
La istoria, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare: [do,
Un Angel poi dal ciel m'ha mostro Arnal-
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: Aspetta, Luigi, sta saldo.
Chè fia forse Rinaldo a tempo giunto.
Sì ch'io dirò come egli scrive appunto.

116

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch'io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è istoria da menzogna;
Chè come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi ram-
[pogna,
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto che eletto ho solitaria vita,
Chè la turba di questi è infinita.

117

La mia accademia un tempo, o mia [ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l'Affrica e l'Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti:
Sì ch'io non torno a' vostri ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

118

Poi che Malgigi vide Carlo Mano,
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano,
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l'arte usata a Montalbano,
Per saper dove, in qual paese o regno,
Si ritrova Rinaldo e' suo' fratelli,
Chè lungo tempo non sapea di quelli.

119

Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero,
Questo si sta giù nell'infernal grotte;
Non è spirto folletto, egli è più nero:
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: Dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.

120

Se questo tu farai, io ti prometto
Ch'a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere alla morte un mio libretto,
Che ti può sol costringer d'ogni loco,
Sì che poi tu non sarai più costretto.
Per che lo spirto, braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura,
Se far potessi al maestro paura.

121

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l'anel dell'arte,
E in qualche tomba l'arebbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: Ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rispose: In qual parte
Si ritrovi Rinaldo e Ricciardetto
Fa che tu dica, e d'ogni loro effetto.

122

Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo démone; e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti, io t'ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: Delle più famose
Notizia voglio, e però non t'incresca;
Ma di' più forte, acciò che 'l sonno m'esca.

123
Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, infino a qui t'ho detto,
Quando altra volta ne pariai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto.
Vollon veder tutto il paese greco,
E poi passar d' Ellesponto lo stretto,
Perchè e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.

124
E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima:
Credo ch'egli eran tanto affaticati,
Che per l'affanno venissi quest'asima;
Chè il sangue al cor per le vene s'accolse,
E così mal della impresa gli colse.

125
Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima;
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In sulla terra scolpite leggea,
Che vento o pioggia non par che l'op-[prima;
Ma poi trovò, nello scendere il monte,
Una strana Chimera ad una fonte.

126
Uccise questa, che fu maraviglia,
Chè mai nessun più non v'era arrivato,
Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l'avessi ammazzato:
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi vêr Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo.
Benchè il diavol non dicessi Cristo;

127
Disse il sepulcro del monte Calvario;
Poi lasciâr quivi ciascuno il destriere,
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E 'l monte Sinai vollon vedere:
E perchè il vento si messe contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena,
E con fatica lo passorno appena.

128
E sopra a Sinai saliti e scesi
Da quella parte ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre;
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al prete Ianni,
E combatteron là molti e molt'anni.

129
Tanto che sol v'era un signor rimaso,
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre alla fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n'andò verso l'Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli dalle spalle il cielo.

130
Poi vide i segni che Ercole già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre, e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell'eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti:
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell'altro mondo gisse.

131
Or finalmente si tornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate:
Credo ch'egli abbi l'animo diritto,
Di non tornar mai più in Cristianitate;
E so che molte volte v' ha qua scritto,
Ma non ci son le lettere arrivate,
Chè s' egli avessi seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

132
Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più, che quel demone ha detto,
E disse: Non dir più ch'i' m'addormento;
Sol t'ho chiamato per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando:
E so che intendi, io te gli raccomando.

133
Disse Astarotte: E' non si fideranno.
Rispose Malagigi: Entra in Baiardo;
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:
Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno:
Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

134
Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch' io son da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito;
Di questa andata che debbe seguire,
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re Pagano.

135
Disse Astarotte: A giudicare è scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte,
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Che le strade del ciel son per noi rotte:
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte,
Chè non camperebbe uom nè animale,
Se non che corte abbiam tarpate l' ale.

136
Dir ti potrei del Testamento Vecchio,
E ciò ch' è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orec-[chio,
Perch'egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio,
Il futuro e 'l preterito, è presente;
Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo Figliuolo.

137
Però dir non ti posso, s' io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun coll'astrolabio in mano,
E 'l calcul tutto, e 'l taccuin remenso:
Minaccia il ciel di qualche caso strano
E sangue, tradimento, guerra e storpio,
Però che Marte angulare è in Scorpio.

138
E perchè meglio intenda in ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Nella revoluzion tanto potente,
Che non fu tanto alle guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di stati e di gran regni:
E non soglion mentir mai questi segni.

139
Non so se a questi dì tu hai ben nota-
Quelle comete che sono apparite, [te
Vera e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti, e guerre, e lite,
E morte di gran principi, e magnate:
E anche queste mai non son mentite.
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e
[veggio,
Che s'apparecchi quel ch'io dico, e peg-
[gio.

140
Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so, ch'io non v'avea la mente volta;
Credo che sia quel ch'egli è sempre stato,
Però questa fatica mi sia tolta:
E so che un seggio è per lui preparato,
E s' io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l'anima trista nello inferno.

141
Diceva Malagigi: Tu m' hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso,
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto;
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La bibbia, e parmi con essa poco uso;
Chè, interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse che il Padre lo sapeva solo.

142
Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
O vero una sustanzia, e così noi,
Un atto puro sanza ammistione;
Però che questo di necessitate
Convien che sia quel che tutti adorate.

143
Un motor donde ogni moto deriva,
Un ordin donde ogni ordin sia construtto,
Una causa a tutte primitiva,
Un poter donde ogni poter vien tutto,
Un foco donde ogni splendor s'avviva,
Un principio onde ogni principio è indut-
Un saper donde ogni sapere è dato, (to,
Un bene donde ogni bene è causato.

144
Questo è quel padre, e quel monarca an-
C'ha fatto tutto e può tutto sapere, (tico,
E non può preterir l'ordin ch'io dico,
Chè 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s'io non son, com'io solea già, amico,
Non posso in quello specchio più vedere
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

145
E se Lucifer l' avessi saputo,
E' non avea tanta presunzione;
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone;
Ma non aveva ogni cosa veduto,
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

146
E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
Agli occhi della mente abbiamo un velo;
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato e poi portato in sul pinacolo,
Infin che pur conobbe il suo miracolo.

147
E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circonscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato,
Nota che mai questo signor si pente;
E se alcun dice che e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima,
Chè così era nell' ordine prima.

148
Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Chè tu mi pari qualche angel discreto:
Se quel primo motor, ch'ognuno adora,
Conosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora,
E'par che e'sia qui ingiusto il suo decreto,
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati e dannati v' arebbe,

149
E pres citi imperfetti e con peccati:
E tu di' ch' egli è giusto e tanto pio,
E non ci è spazio a esservi emendati:
E par che partigian si mostri Dio
Degli angeli che son lassù restati,
Che conobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.

150
Cruc ciossi com' un diavolo Astarotte
Poi disse: E' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte,
E non creò Cain peggior che Abelle;
Se l'un superbo è poi più che Nembrotte
L' altro è tutto disforme a Gabrielle,
E non si pente e non esclama Osanna,
Libero arbitrio l'uno e l'altro danna,

151
Questo fu quel che ci ha dannati tutti,
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin della penitenzia;
E non possiam più in grazia esser redutti,
Chè giusta è data la nostra sentenzia:
E non ci tolse il proveder suo il tempo,
Chè la grazia al ben far fu sempre a (tempo.

152
Giusto è il Padre e 'l Figliuolo, e giu- (sto il Verbo;
E fu con gran pietà la sua giustizia,
E non fu men d' ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per sè stesso,
Non tentato d' alcun, mai fu dimesso.

153
Non conobbe Adam vostro il suo pec-
Però dimessa fu questa fallenza, (cato.
Perchè il serpente l' aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienza:
Però di Paradiso fu cacciato,
E riservato della penitenza
La grazia, e pace della sua discordia,
E l' olio ancor della misericordia.

154
Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta.
E per questa cagion poi si dispera:
Chè se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch' era
La verità, fu che l' aveva appresso,
Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

155
Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s'imbianca;
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì, ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato,
E 'l detto d' Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l' altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

156
Dunque un primo è nel ciel che tutto
Da cui tutte le cose son create, (intese,
E creando, e dannando, non ci offese,
Ma fe tutto in justizia e in veritate;
Il futuro e 'l preterito ha palese.
Chè, come io dissi, è di necessitate
Che tutto appaia a quel signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

157
E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m'hai costretto io dica,
Tu vorresti sapere or la ragione
Per che e' durassi invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione;
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riserbata a quel signor giocondo;
Sì ch' io nol so, però non ti rispondo.

158
Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio
Ma perch' io veggo che l' umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper, sanza saper niente, [bio;
Onde esca il Nil, non pur solo il Danub-
Basta che tutto ha fatto giustamente,
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun'opra.

159
E poeti e filosofi e morali,
Queste cose, ch'io dico, anche non sanno
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno;
Io ero Sarafin, de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio, ch'ognun erra
A voler giudicare il ciel di terra.

160
E sopra tutto a questo ti bisogna
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton nella mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna:
E perchè intenda, e'non vengon costretti
Nell' acqua o nello specchio, e in aria (stanno,
Mostrando sempre falsitate e inganno.

161
Vannosi l'un con l'altro poi vantando
D' aver fatto parer quel che non sia:
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sì ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno
Chè gentilezza è bene anche in inferno.

162
Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: Io tel dirò e presto;
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto, e veggo manifesto
Gran gente d' arme e di molto navilio
Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto,
Ma non dice a persona il suo segreto.

163
Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: E' basta questa sola,
Che qualche tradimento m' indovino.
Or non più, disse Malagigi, vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino,
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164
Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro caval-
Che gliel donò lo imperador là greco, (lo
E non vorrebbe a'gnun modo lascïallo;
Però se in groppa a Baiardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo:
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165
Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farfarello,
Che tentano un signor là di Levante
Perchè e' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso negromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, dello infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

166
Disse Malgigi: Se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto;
Dimmi, Astarotte, s' io posso fidarmi.
Disse Astarotte: Non aver sospetto,
Non ti bisogna adoperare altr' armi:
E nota una parola, che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167
Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
Ma non bisogna chè ti stima ed ama.
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d' una fromba
Quando il sasso esce, che per l' aria e-
[sclama;
Anzi folgore proprio par che fosse;
E la terra tremò, quando e' si mosse.

168
Or lasciamo Astarotte andar per l'aria
Che questa notte troverrà Rinaldo;
La nostra istoria è sì florita e varia,
Ch'i'non posso in un luogo star mai saldo
E non sia altra opinion contraria,
Chè troppo belle cose dice Arnaldo:
E ciò che dice, il ver con man si tocca,
Che mai bugia non gli esce di bocca.

169
E ringrazio il mio car non Agiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano,
Piuttosto un Cherubino o Serafino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco:
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

170
E bisognava che Rinaldo vegna,
Se non che Carlo non avea rimedio;
Che se non fussi sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio,
Marsilio ne venia colla sua insegna,
E posto arebbe alla fine l' assedio
Dove era Carlo a San Gianni di Porto,
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

171
Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato,
E molto di Marsilio avevon detto,
Che Ganellone avea tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto,
E come e' fece nel parco il convito,
Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

172
Carlo pure all' usato si credea;
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
E Sansonetto; ch'ognun Gan vedea
Sempre con Carlo che fa pissi pissi:
E 'l traditor, che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi,
Per orpellare e coprir le sue colpe,:
Guarda se questo fu tratto di volpe!

173
E nel partir sopra l' armi la vesta
Gli misse, che Marsilio avea mandata,
Dicendo: Omai la tua divisa è questa,
Tanto è degno colui che l' ha donata;
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E di' che facci al re Marsilio onore,
Chè così piace al nostro imperadore.

174
In questo il re Marsilio ne venia
Con le sue gente per trovare Orlando,
E ognuno si vantava per la via
D'uccidere il nimico minacciando;
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d'Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto m' è stato nimico,
Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

175
E Falseron volea cavare il core
Al conte Orlando che il suo figlio uccise;
Non si ricorda in Francia il traditore
Che l'abbracciò più volte, e pianse, e rise.
Marsilion, che disiava onore,
In questo modo le schiere divise,
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l'ordin ch'avea dato Gano.

176
Però la prima schiera cento mila
Volle che fussi sotto Falserone;
E messevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d'alta condizione;
Come colui che l'opera compila,
Siccome savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un re di fama e gagliardia,
Ch'io dissi appresso, Arlotto di Soria.

177
Turchion, Fidasso e Finadusso nero,
Ch'era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo o fiero,
Il qual tant'arme, quante e'trova, spezza;
Non basta a questo il giorno un cimitero,
Tanti n' uccide per la sua fierezza:
Il re Malprimo, e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera en-
[trasse.

178
Dico ch' io credo di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino,
Che il popol ne fa poi suo badalucco;
Ma nella schiera del re Bianciardino
Dugento mila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnachè di più si disse

179
Ed evvi un re, chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
Balsamin, Fieramonte, e 'l re Fiorello,
E Buiaforte, e il gran re Sirionne,
E tanti altri signori in un drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne;
L'ultima schiera fu di Balugante,
Col resto delle gente tutte quante.

180
Io chiamo qui Turpin mio testimonio,
Trecento mila è questa schiera terza;
Quivi era l'Arcaliffa, e 'l re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un demonio
Nero, e con questo baston non ischerza,
E chi 'l vedeva sanza l'elmo in faccia;
Dicea: Quel garre, e bestemmia, e minac-
[cia.

181
Orlando in Roncisvalle era venuto
Con la sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente:
Il campo in ogni parte è sprovveduto,
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso, per darsi diletto,
Ispesso andava col suo Sansonetto.

182
E Sansonetto, figliuol del Soldano,
Era del conte Orlando innamorato,
Che per suo amore era fatto Cristiano,
Allor che nella Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguia per monte e piano,
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato:
Ma Ulivier pur mal contento stassi,
E confortava il campo s'afforzassi.

183
Aveva il re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi, e vettovaglia,
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi alla battaglia;
E molto avea Orlando confortato
Di pace, e d'ogni cosa lo ragguaglia,
E che volessi il re Marsilio amico,
E lascar questa volta ogni odio antico.

184
Poi finse insino a Carlo dover ire,
Con certi scaltrimenti suo' malvagi,
E seppe al re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato come i Magi,
E d'Orlando e del campo a riferire,
Ch'alloggiato era con assai disagi:
Di guardie, ascolte, e d'ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

185
Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti, dove e' fecion alto,
E cominciò: Laudato sia Macone:
Chè sempre quello invoco, onoro, esalto;
E' convien pur ch'io dica la cagione,
Prima noi siam co' Cristiani all'assalto,
Per quel ch'io v'ho condotti in questo lo-
[co;
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

186
Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Magno e co'Cristiani,
Tanto che vecchio son fatto e canuto,
E quanto sangue sparto è de'Pagani,
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su'campi alle mani,
Ch' io sarei forse fuor d'un lungo affanno
Che s'apparecchia o con salute o danno.

187
Tre volte m'ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte d'Aragona;
Appena Siragozza m'è restata:
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri regni e di Granata,
E in Roncisvalle si truova in persona:
E Macon credo che dal ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

188
Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo, a domandargli pace,
Poi ch'io vidi la mia distruzione;
Ma so ch'al nostro Dio questo non piace:
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete, superba ed audace,
Che non volea che torni al Paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesi-
[mo.

189
Cesare disse, che se *jusjurando*,
Cioè la fede che è data e accetta,
Romper si debba, lecito era, quando
Si fa per tener regno o per vendetta;
Sì ch'io non curo di tradire Orlando:
E lecito fu ancor a vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d'Oloferne.

190
Non so se ignun di voi s'ha bene inteso
Del miracolo stato nella Mecche,
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso;
Credo che fu di maggio il primo Alecche,
Ch'egli apparì nell'aria un vampo acceso,
E fu sentito dir Salamalecche,
E l'arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

191
Sì ch'io non veggo quel che far più deg-
[gio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peg-
[gio;
E non m'è tanto di spazio restato
Ch'io possi appena più locarvi il seggio,
Ch'era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà nelle mani,
E l'arca è quel, de'ribaldi Cristiani.

192
Io v'ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite ad onorar quest'ultimi anni,
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de'suoi Mussurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mèle.

193

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch'io v'ho lungo tempo conosciuti,
Questo è quel di che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi
Ch'aspetta in Roncisvalle, voi il sapete;
Come se schiavi ci avesse venduti:
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitade.

194

Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e la Brettagna,
La Normandia, Navarra e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
E basta solo a me, quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna,
Il resto, imperii e regni, si sia vostro;
Chè sanza voi son nulla, e tutto è nostro.

195

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran papasso, a comandar che vegna
A Siragozza a pena della chioma;
Se non, ch'io volgerò là la mia insegna,
E in sull'altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196

Per tanto ognun si metta l'elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendar-
[do;
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch'ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravvesta
Che porta un giovinetto assai gagliardo,
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch'egli è di Ganellon figliuolo.

197

Poi ch'egli ebbe finita l'orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati;
E nella prima schiera è Falserone,
Con le sue gente, tutti bene armati,
E Belfagorre avea nello stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

198

Nella seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol saracino
Avea con seco menato di Spagna,
E diguazzava il vento uno Appollino
Nella ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Appollino offende più d'un testo,
E dice alcun che Trevigante è questo.

199

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in su l'arcione;
Pensa che v'era più d'uno Amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venía davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d'oro;
E in questo modo si schierâr costoro.

200

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s' è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch'ancor bisogno non avea d' occhiale,
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi domandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

201

E poi che l'ebbe da presso veduto
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse: Tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l'avean conosciuto;
Ma Farfarel, che non v'ebbe riguardo
Apparì lor in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

202

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramide ch' avea
Un cerchio d'oro, e nol fe'Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea;
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea:
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

203

Ma poi che tutto da Rinaldo intese
Pargli mill'anni di vedere Orlando:
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese,
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

204

[aspetta
Disse Astarotte: E' fia per certo:
Tanto ch'io mandi insino in Etiopia;
E porteratti uno spirto un'erbetta,
Che può far questo, e non pure elitropia;
E basta sol ch'addosso te la metta,
Chè così è la sua natura propria;
Chè, dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

205

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: Va per quest'erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl'indusse.
Disse Astarotte: Io intendo il tuo tacere;
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse:
Sappi ch'io ho mille demon qui intorno,
Che m'accompagnon di notte e di giorno.

206

[gagno
Disse Rinaldo: Adunque io son nel
De' diavoli! or su, qui siam, che fia?
Disse Astarotte: Ognun fia buon compa-
[gno,
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria,
E chiederai tu stesso le vivande,
Ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.

207
Noi abbiam come voi principe e duce
Giù nell'inferno, e 'l primo è Belzebue:
Chi una cosa, chi altra conduce,
Ognuno attende alle faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce,
Perchè Lucifer rilegato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch'egli intese esser nel ciel su pri- [mo.

208
E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno,
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia, e per isdegno;
Tu mi dai di portar questa fatica,
Io fui già Serafin più di te degno;
Or per piacer al nostro Malagigi,
Vedi ch'io fo di bastagio i servigi.

209
Ma perch'io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto.
E così Ricciardetto Farferello;
Ch'io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Chè sai ch'egli è de' miseri conforto,
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

210
Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: Dagli Antipodi l'arreco.
Disse Astarotte: Dálla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: Il vero, Astarotte, m'hai detto;
Per tanto andianne. E saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

211
Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch'altra volta di questi alloggioe,
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar comincioe;
E così l'altro cavallo annitriva,
E raspa e salta, e 'l cammin suo piglioe
Con tanta furia, e così Astarotte,
Che l'uno e l'altro non sente di gotte.

212
Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch'io facci? e Rinaldo con-
Parmi tu salti: e così si facea: [ciude;
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
Per non veder quanto il diavol vadi alto;
Tant'è che questa si spaccia in un salto.

213
Poi cavalcando, e già per Libia en [trato,
Trovato ha il fiume, ovver palude o lago.
Il qual Triton da Tritonia è chiamato:
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

214
Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c'incalchi?
Ben sai che no, chè non sare' ragione.
Disse Astarotte: Or su, qua tutti, scalchi;
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: Che il becco s'immolli,
E poi cantando ce n'andrem satolli.

215
In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d'oro,
Ed ordinato subito un convito;
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro,
Con reverenze, e abili sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

216
Chi butta alla lombarda il pannisello,
E acqua lanfa è trovata alle mani:
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove.

217
E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato;
Chè però disse già il Piovano Arlotto,
Ch'avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v'è misterio sotto,
E finalmente or l'avea ritrovato:
Cioè, che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

218
Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne,
E d'ogni cosa si missono in seno,
E vi fu insino a' pavon colle penne;
I cavalli hanno dell'orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E dice: Questi mi paion miracoli;
Facciam qui sei non che tre tabernacoli.

219
E Ricciardetto diceva: Fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piat-
E vernacce e razzesi delicati. [tello
E Astarotte è intorno e Farfarello
Col grembiul come l'oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite? mancavi niente?

220
Disse Rinaldo: Qui sta buono ostiere;
Venghin poi le vivande dell'inferno,
Ch'io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch'io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno,
Poi domandorno onde l'oste abbia avuto
Queste vivande che son lor venute.

221

Rispose il diavol: Questa colezione,
E le vivande chè mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione.
E giunti in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione;
E se del vostro imperador volete
Ch'io facci qui venir lesso o arrosto
Comanda pur chè ci sarà tantosto.

222

Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, chè il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino;
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch'era passato più che mezzo il giorno.

223

E perchè il fiume Bagrade è pur [grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande,
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande,
Però che il mar questo fiume parea;
E' ci convien saltar, questo è l'effetto.
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

224

Disse Rinaldo: O mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna;
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo,
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: Non temer, Rinaldo,
Attienti in su la sella, e sta pur saldo.

225

Era Baiardo fier di sua natura,
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura
A trattar l'aria come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura
Come 'l gru per levarsi o altro uccello
A trottar, poi si chiudea di gualoppo,
Poi si levò che non pareva zoppo.

226

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder prima che torni allo smalto,
Che tocchi l'aer dove e' pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitassi del suo scettro o regno.

227

Passato il fiume Bagrade, ch'io dico,
Presso allo stretto son di Gibilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe a dimostrar ch' egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della Terra,
Chi va più oltre, e non trova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso Mondo.

228

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto.
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

229

Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

230

E puossi andar giù nell' altro emi- [sperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s' affretta,
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta.

231

E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell'Occidènte,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il Sole, e Juppiter, e Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

232

Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo?
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.

233

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch'ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

234

Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine è in Ciel glorificata:
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata,
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata:
Chè molto piace al Ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia e reverenzia.

235
Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone,
E Giuppiter, e gli altri idoli vani,
Piaceva al Ciel questa religione,
Che discerne le bestie dagli umani;
Tanto che sempre alcun tempo innal-
E così pel contrario rovinorno. [zorno,

236
Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remunerazio, al tristo pene;
Sì che non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

237
Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa, o pigra, accidiosa e trista,
Che, la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel Ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista,
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che, per bene operar, saper non volle.

238
Tanto è, chi servirà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del Limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo Padre ch'ogni cosa regge:
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
Pianeti, segni e tante cose belle.

239
Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il Sol tanta fatica indarno dura,
La notte, il dì, dall'uno all'altro occaso,
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fussi colaggiù vòto rimaso:
E nota che l'angelica natura,
Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

240
Vera è la Fede sola de' Cristiani,
E giusta legge, e ben fondata e santa:
Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
E ciò appunto la scrittura canta;
E tutti i Giudei perfidi e 'l Pagani,
Se la grazia del Ciel qui non rammanta,
Dannati sono, e le lor leggi tutte
Dell'Alcoran, de' matti, e del Talmutte.

241
Vedi quanto gridato hanno i profeti
Della Vergin, dell'alto Emanuello,
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Che il Verbo Santo si congiunse a quello:
Tante sibille, insin vostri poeti
Disson, che il secol si dovea far bello:
Lèggi Eritrea, del signor Nazzareno,
Che dice insin ch' e' giacerà nel fieno.

242
E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: veni fora;
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora
Che liberassi gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

243
E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d'Eliseo o d'Elia:
Che s'egli avessi detto in ciò menzogna,
Com'egli era mandato il ver Messia,
Dal padre, il qual sol veritate agogna,
Perchè egli è vita, e verità, e via;
Potestà non arebbe in quella vece,
Di far le cose mirabil ch' e' fece.

244
Io ho queste parole ritrattate
Ch' io dissi, e forse Malgigi m'appunta,
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol, quanto alla natura assunta;
Sì ch' io parlavo dell'umanitate;
Ma la natura divina congiunta,
Perch' ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa ab inizio ha in sua presenzia.

245
Disse Rinaldo: Or su, troviamo Orlando;
Poi, perchè di colaggiù si fa guerra,
Io voglio andar que'paesi cercando,
E passar questo mar dov'Ercol erra,
Chè vivere e morir vuolsi apparando:
Ma or passar ci convien Giubilterra;
Lasciami un poco smontar dell'arcione.
Poi scese: e fe'questa breve orazione.

246
Se tu se', Signor mio, deliberato
Ch'io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
Di me che son da' nimici portato
Per soccorrere Orlando e la tua fè;
Ricòrdati che il mar fu allargato,
Per salvar la tua gente a Moisè;
E spira in me quel per me non intendo,
In manus tuas me valde commendo.

247
Come Baiardo alla riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo:
Ma così alto non saltano i grilli;
E non è tempo di segnarsi adesso,
Chè non piace al demon nostri sigilli;
O potenzia del ciel, poi ch'a te piacque,
Maraviglia non fia saltar quest'acque.

248
Ricciardetto ebbe paura e ribrezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farfarello al rezzo,
E dubitò, chè si vide il Sol sotto,
Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d'Icaro del botto,
Per confidarsi alle incerate penne;
E con fatica alla sella s' attenne.

249
Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Poter del Sole aggiugnere alla chioma;
Ma non potea, chè si trova più alto,
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Baiardo quando e' cascò in sullo smalto,
Anche non parve la sua forza doma,
E poco cura il salto ch' egli ha fatto,
E cadde in terra lieve come un gatto.

250
Diceva Ricciardetto a Farfarello,
Come e' giunse alla riva: Io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uc-
(cello,
Però che il Sol non mi parea più desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello;
Credo ch' io ero al Zodiaco appresso:
Troppo gran salto a questa volta fue:
Io non mi vanterei di farne piue.

251
Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir che par che rida,
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si fida;
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto, tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

252
Rispose Ricciardetto: Adagio un poco;
Volgi pur largo, Farfarello, a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti;
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell'acqua in bocca a'pesci.

253
Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata,
E vanno attraversando i piani e l'alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al buio come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno,
Ma non è tempo a camminare in sogno.

254
E capitorno al fiume detto Beti,
Presso a Corduba antica, in un momento,
Ove dicon gli storici e i poeti
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristòtile e i secreti,
Averrois che fece il gran comento;
Ma questo all' uno ed all' altro cavallo
Credo che fussi un saltellin da ballo.

255
Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s' avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Laddove Castulion posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltre saltorno,
Presso a Tolleto, al cominciar del giorno.

256
Che dirai tu, lettor, che un negromante
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch' io dissi, Rubicante?
Il qual verso lo Egitto era rimaso,
A tentar quel signore o ammirante;
E sendo dal maestro persuaso,
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

257
E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
Che fuor della città passano in quella;
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella,
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto:
Chè di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo.

258
Ed ha con seco un suo gentil fratello,
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E porta gli Astarotte e Farfarello,
Chè così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo, il paladin ch'io dico, è quello
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' Pagan crudel governo,
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

259
Questa città di Tolleto solea
Tenere studio di Negromanzia:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di Piromanzia:
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d' Idromanzia,
E d' altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture o spesso batter gli occhi.

260
Dicea quel negromante: Sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: Egli attraversa il piano,
Chè que' demoni ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d'ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle fieno.

261
Disse il maestro: Sai tu ignun rimedio
Che si potessi impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: Io m' indovino,
Che presto aranno dalla sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual nella cima è una fonte.

262
Credo che a questa si riposeranno,
E aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno;
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a' cavalli, e se beranno,
Quasi appiè questi vedrai rimanere,
E non saranno in Roncisvalle a tempo
Chè la battaglia fia doman per tempo.,

263
Perchè quel santo che Galizia onora
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come sien questi ora,
E riposossi, e lavossi la fronte;
Onde un pastor, che nol conosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse: Peregrin, mal se' venuto
A questa fonte, se tu v' hai beuto.

264
Sappi ch' ognun che v' ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però, se tu beesti, in corpo l' hai.
Rispose il santo: Per la fede mia,
Che questa volta tu non t' apporrai;
Perch' io farò che pel contrario fia,
Che quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d' addosso fuggiranno:

265
E però, bestia, ritorna nel gagno.
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno,
Prima che sien montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno:
Vedrem se ignun di lor fia tanto folle,
Ch' e' creda a questo all'abito e la voce:
Tu sai il proverbio, che il tentar non (nuoce.

266
Rispose il negromante: Or ferma il pun-
Pensa ch'ognun abbi la sua malizia; (te,
Questo Astarotte sa la birba appunto
Della fonte e del santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Però che c' è de' cattivi dovizia;
Grattugia con grattugia non guadagna,
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

267
Non so quel che Astarotte o Farfarello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello,
Il qual tu non tentasti per fatica,
Chè non era chiavato il boncinello:
E così, per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

268
Solo una cosa contrappesa qui;
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti Pagan per lui morranno il dì,
Sicchè lo 'nferno in gran festa sarà;
Però che verisimil par così:
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere;
E so ch'egli ha del cattivo da vendere.

269
Or io t' ho detto d'ogni cosa il vero:
Lasciami andare alla faccenda mia,
Ch'io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no, tutto in suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;
Nota che il tempo fugge tuttavia.
Intanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la istoria nostra.

270
Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzo
Io posso in molti modi ristorarti; (gna;
So che tu sai quel che 'l mio core ago-
Non bisogna le cose replicarti; (gna,
Se non ch' una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buon amico.

271
Già era al monte Rinaldo salito,
E l' uno e l' altro cavallo affannato,
E 'l messaggiero è a tempo apparito
Allato all' acque, ed aresti giurato
Che fosse un santo e devoto eremito,
Con un baston, con un viso intagliato,
La barba, i paternostri, col mantello
Di frate Lupo, ma parea d' agnello.

272
E stava allato alla fonte a sedere,
E facea bao bao, e pissi pissi,
Che par che venga da un Miserere,
O che dal vespro di poco partissi;
E poi dicea: Ben vegnate, messere:
Per carità vi ricordo, non gissi
Più oltre un passo a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverrete.

273
Questa è la miglior acqua che sia al [mondo,
E non fa male a bestie nè persone;
Questi cavalli ognun par sitibondo,
Pigliate alquanto di refezione,
E accostossi frate Ciullo Biondo
All' acqua, che parea la divozione,
E guazza quella come uno anitrino,
E faceva a' cavalli il zufolino.

274
Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico,
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver, giusta sua possa, ognuno amico,
Chè nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremita un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
E più ch'io credo Rinaldo credessi
Che sol per santità colui il vedessi.

275
Perch'egli era invisibil, come è detto:
Per tanto, uditor mio, ti dico, nota,
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota:
E non sia ignun che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo della ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
E ognun prezzi e d' ogni cosa tema.

276
Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire;
Quanti son già felici morti in fasce,
Pe' casi avversi che posson venire?
Quanti n' uccide la speranza e pasce,
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il Poeta, all' entrar della foce!
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

277
Talvolta a discrezion d'un zolfanello
Si ritruova in un bosco, e di poca esca;
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, pur che di te gl'incresca:
Potea dunque Astarotte, come fèllo,
Lasciar Baiardo andar per l'acqua fresca,
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L' ammaestrò che non abbi beuto.

278
E disse: Posa, posa, Squarciaferro;
Non ti bisogna l' acque diguazzalle,
Chè le tue malizietle, sai, non erro;
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro:
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel floc-
O tu ritorna al tuo maestro sciocco; [co,

279
E di' ch' io fui cattivo insin nel cielo
Pensi quel ch'io son fatto negli abissi;
E che m' avea molto tondo di pelo,
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Baiardo al tuo fischio venissi:
Tra furbo e furbo, sai non si camuffa,
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

280
Rinaldo, quando intese il parlar, subi-
Si fermò col caval turbato e presto, [to
Ch' era presso alla fonte a men d' un
[cubito;
E disse: Dimmi quel che vuol dir questo?
O Astarotte, a questa volta io dubito,
E non intendo la chiosa nè 'l testo:
E perch'io so che l'uno e l'altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

281
Disse Astarotte: Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo,
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
Poi disse: Frate, tu se' pur de' nostri;
Chi non ti crederebbe a' paternostri?

282
E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo
Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
E io ti son veramente tenuto,
E tanto in verità t' affermo e dico:
Se mai per grazia e' sarà conceduto
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio,
Ricorderommi d' un tal benefizio.

283
Altro certo offerir non ti posso ora;
L' anima chi la diè credo sua sia,
Il resto tutto sai convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
(Vedi che forse ognun si crede ancora
Che questo verso del Petrarca sia,
Ed è già tanto e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba, è chiamato ribaldo.

284
Disse Astarotte: Il buon volere accetto;
Per noi fien sempre perdute le chiavi,
Maestà lesa, infinito è il difetto:
O felici Cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: Signor, *tibi soli peccavi*):
Noi peccammo una volta, e in sempiter-
Rilegati siam tutti nello inferno. [no

285
Chè pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quell' Amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere:
Ond' io ti priego, che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.

286
Or oltre, padre santo: non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t'accostar, ma s' io t' avessi colto?
Disse Astarotte: O Malagigi in gogna
Ti metterà, prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo,
Poi nello inferno ci ritorneremo.

287
E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini,
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: Or lo vedrai.
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri, arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288
E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: Andianne, ch'io sono indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta. E toccògli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

289
Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana
Che così tosto la via fussi mozza,
E ricordossi pur di Luciana;
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra alla fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

290
E squadrar le fortezze d'ogni banda.
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi, ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: In punto è la vivanda
E se con essa desinar vorrai.
Appiè della sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

291

Or m' ha' tu il gorgozzul grattato e [l' occhio,
Disse Rinaldo, ch' io veggo la fame,
E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
Noi ci staremo un poco colle dame:
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: Tu sarai contento.

292

E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone,
Chè solo i moricini eron restati;
E non si trova un uom per testimone,
Chè tutti alla battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al Palagio in corte dismontorno;
La prima cosa, i destrier governorno.

293

E Farfarello il famiglio facea,
E orzo e fien traboccava a' cavalli;
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli.
Ognun risponde che nol conoscea;
Ma Farfarel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò, poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura.

294

E disse: L'arcifanfan di Baldacco
E venuto madonna a vicitare:
Questo baston, se addosso te l'attacco,
Ti farà d'altro linguaggio parlare;
E attendeva a dar dell'orzo a macco,
Sì che faceva colui disperare;
E perchè ignun non uscissi del guscio,
E' s' arrecava col bastone all'uscio.

295

Rinaldo e Ricciardetto in sulla sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vede che quivi si fa buona gala,
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d'intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito;
E Luciana ancor parea pur bella,
Però ch'allato alla reina è quella.

296

Posonsi appiè della mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s'azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa:
E Ricciardetto s'accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

297

Rinaldo intanto attende a pettinarsi
E d'ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa? e dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

298

Ognun colla reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del taglier di Luciana piglia;
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Chè la vivanda vedeva sparire.

299

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba,
E fu per male augurio interpetrato,
Chè non sanza cagion lupo s' inurba;
E la reina la notte ha sognato,
Che un gran lion la sua casa conturba:
E non sapea che 'l lione era presso,
Cioè che quel di Rinaldo era desso.

300

Sì ch'ella aveva questo sogno detto;
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbato gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: Egli è mal segno pe' Pagani;
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando alle mani,
Annunzïar ci vien trista novella:
E così tutta avviluppata è quella.

301

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s'attraversa
A questo e quello, onde e' cadeva, e spez- [za
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d'ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d'intorno
Di questi casi si meravigliorno.

302

Rinaldo un pome, che si chiama musa,
Ad un buffon, che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa:
Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303

Chè mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch'un tratto e due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fosse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere;
Sì che in un punto si vôta la sala,
E beato è chi ritrova la scala.

304

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla franciosa,
E ogni volta rimanea la rosa.

305

Già erano i cavalli apparecchiati,
E lo staffiere è ritornato ghezzo;
Rinaldo e Ricciardetto rimontati
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati,
Che per fuggir non s'aspettava il sezzo:
E tutti quanti d'accordo dicieno,
Come il palagio di diavoli è pieno.

306

Rinaldo pel cammin poi ragionando,
Diceva: Ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando;
Questa fu alcun tempo la mia stella,
E venne insino in Persia a ritrovarmi,
Con Balugante e con gran gente d'armi;

307

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l'ho riservato,
Però che molto artificioso è quello:
Il foco da una banda è figurato,
Dall'altra l'aria con ciascuno uccello;
Poi nella terra ogni animal notato; [re,
Nell'acqua i pesci: ma qui dèi comprende-
Che il ver di tutti non si possi intendere.

308

Disse Astarotte: Questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente,
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura: lo spirto è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione;
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente,
Ora all'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

309

Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon dell'aria e della terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l'emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga Astarotte non erra,
A Montalban nella tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

310

Disse Rinaldo: Tu m'hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
Ch'io sento ancor della mia fiamma anti-
E ragionar di qualche bella cosa [ca:
Fa la via breve, piana e men sassosa.

311

Disse Astarotte: La gran Libia mena
Molti animali incogniti alle genti,
De' quali alcun si dice Anfisibena;
E innanzi e indietro van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schie-
[na;
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d'uom, Manticore appellati,
Poi son Pegasi cornuti ed alati.

312

Da questi è d tto il fonte di Pegaso:
Un altro, il qual Rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch'egli ha al naso,
Perchè molto ha l'Elefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l'un resti morto in effetto:
E Callirafio il dosso ha maculato;
E Crocuta è di lupo e di can nato.

313

Leucrocuta è un altro animale,
Groppa ha di cervio, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Ch'è fessa, e insino agli orecchi la snoda,
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
E Assi un'altra fera è nominata,
Molto crudel, di bianco indanaiata.

314

E un serpente è detto Catoblepa,
Che va col capo in terra e colla bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa;
Secca le biade, e l'erbe, e ciò che tocca,
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo velen da questo fiocca;
Col guardo uccide periglioso e fello,
Ma poi la donnoletta uccide quello.

315

Icneumone, poco animal noto,
Coll'aspido combatte, e l'armadura
Prima si fa tuffandosi nel loto;
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come in vaso voto;
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio,
E lascia addormentarsi dallo scriccio.

316

Un'altra bestia, che si chiama Eale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale,
Il resto è quasi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Chè può qual vuole a sua posta piegallo;
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi e piega per paura o stizza.

317

Ippotamo, animal molto discreto,
Quasi cavallo o di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume,
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l'umor tristo allotta,
Poi risalda con loto ov'ella è rotta.

318

E non ti paia opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flebotomia,
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa di questo, se non molle,
Il cuoio, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di vetro ferisce,
E con la lingua forcuta anitrisce

319
Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto:
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono Alci,
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

320
Poi son Bissonti, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania:
E un serpente che si chiama Bora;
E Macli è bestia, ch'a dir pare insania,
Che con le giunte niente lavora,
Sì che dormendo rimane alla pania;
Perchè appoggiato a un alber s'accosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

321
E Cefi sono altri animali strani
Che nascon nelle parti d'Etiopia,
C'hanno le gambe di drieto e le mani
Dinanzi, come forma umana propia;
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano a questi giorni a Carlo scrisse,
E, come falso, di questi promisse.

322
E una fera Tarando è chiamata,
La qual, dov'ella giace, il color piglia
Di quella cosa ch'ella è circundata;
Sì che a vederla la vista assottiglia:
Un'altra ancora è Salpiga appellata,
Che nuoce assai sanza muover le ciglia:
E Spettafico, Arunduco, e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

323
Poi son Chelidri serpenti famosi,
Edipsa, Emorrois e Caferaco,
Saure e Prester, tutti velenosi;
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi
Che stanno in mare, e chi in padule o laco:
E molti nomi stran di basilischi
Si truova ancor con vari effetti e fischi.

324
Dracopopode, Armene e Calcatrice,
Irundo, Assordio, Arache, Altinanite,
Centupede e Cornude e Rimatrice,
Naderos molto è solitario immite,
Beruse e Boa e Passer e Natrice,
Che Luciana non avea sentite,
E Andrio, Edisimon e Arbatraffo;
E non si ricordò della Giraffa.

325
E degli uccelli Ibis, che par cicogna,
Perchè e' si pasce d'uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

326
Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì che il latte secca;
E Chile, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e 'l padre in senettute imbecca:
Un altro è appellato Cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca,
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di spezierie si pasce quello.

327
Meonide ancor son famosi uccelli,
Che fanno appena creder quel ch'è scritto;
Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepolcro insin d'Egitto:
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l'esequie e 'l mortoro,
Poi si ritornon nel paese loro.

328
Ed Ardea quasi l'aghiron simiglia,
Che fugge sopra i nugol la tempesta;
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l'avanzo si resta;
Carita vola e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa.
Nè so se ancora un uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato Corete.

329
È un uccel, che di state si vede
Dopo la pioggia, si chiama Driaca,
Che la natura creò senza piede;
E Atilon, che gridando s'indraca
Drieto alla volpe, se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda è grave; e dir non ne bisogna,
Chè, come vil, si pasce di carogna.

330
Non so se del Calandro udito hai dire,
Il qual, posto all'infermo per obbietto,
Si volge indrieto, se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto:
Ibor come caval s'ode anitrire:
Luce Lucidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia,
Sicchè di notte dimostra la via.

331
Incendola, col gufo combattendo,
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte:
Ma sopratutto Porfirio commendo,
Un certo uccel che non teme di gotte;
Chè ciò che piglia lo mangia bevendo,
Sì ch'e' vuol presso la madia e la botte:
L'un piè par d'oca, perch' e' nuota spesso;
E l'altro, con ch'e' mangia, è tutto fesso.

332
Or s'io volessi de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia annumerare
Le mosche, le zanzare e le farfalle;
Io veggo la battaglia apparecchiare,
E non saremo a tempo in Roncisvalle.
Or lasciam questi così ragionando:
Cristo ci scampi se si può, Orlando.

St. 5. — *O rabi, o ave.* Sia come si voglia, io so che mentisci.

St 6. — *Barbato*. Abbarbicato.

St. 7. — *Cose rematiche*, cioè difficili, odiose.

St. 16. — *Sapea la soja*. Sapeva adulare, piaggiare a dovere.

St. 19. — *Gli ride l'occhiolino.* Gli fa buon viso.

St. 25. — *Tentennino.* Nome dato al diavolo dal volgo.

St. 51. — *Tarabuso.* È un uccello di palude, il quale mettendo il suo lungo becco nell'acqua, fa grandissimo rumore. Qui si vuol significare che Bianciardino aveva usato ogni arte per far dire a Gano ciò ch' ei covava, ma che non vi riuscì.

St. 62. — *Ribeccata*, cioè ripigliata, reiterata.

St. 63. — *Sciloppando.* Addolcendo, lusingando.

St 66. — *Artimone.* È la vela maggiore di una nave.

St. 69. — *Prescito*. Dannato. — *Mort' io.* Morto me gli è come se in Puglia morisse una mosca, dove simili insetti sono a migliaja.

St. 72. — *Le frutte amare di frate Alberico*, cioè la morte.

St. 74. — *Dunque i suoi privilegi,* ec. Credevasi anticamente che il lauro non potesse venir toccato dal fulmine.

St. 77. — *Subbio*. Il tronco dell' albero. — *Mudare* si dice degli uccelli quando rinnovano le penne.

St. 95. — *Gittare il giacchio tondo*, prov., non aver riguardo a niuno.

St 104. — *Più dolce che mèle*, cioè credulo.

St. 112. — *Stagnone*, vaso stagnato. — *Nappello.* Pianta mortifera. — *Risagallo*. Combinazion naturale dell' arsenico con lo zolfo.

St. 137. — *Remenso*. Esaminato.

St. 169. — *Angiolino*. Agnolo Poliziano. — *D'Arnaldo e d'Alcuino*, ec. Scrittori delle cose di Carlo Magno e de' suoi tempi.

St. 178. — *Al baucco.* Forse *bacucco*, panno che si mette in capo a uno per coprirgli il volto, e impedirgli che mandi fuori chiara la voce.

St. 204. — *Elitropia.* Pietra che credevasi rendesse invisibile chiunque l'avesse indosso.

St. 206. — *Gagno*, è il luogo dove si ricoverano le bestie. Qui è posto figuratamente.

St. 208 — *Bastagio.* Facchino, portatore.

St. 219. — *Razzesi.* Il razzese era vino squisito della riviera di Genova.

St. 240. — *Non rammanta.* Non protegge.

St. 242. — *Del Tetragramatonne*, cioè del santissimo nome di Dio.

St. 248 — *D'Icaro del botto* Della caduta, della percossa d'Icaro

St. 260. — *Per bricche.* Per luoghi selvaggi e scoscesi.

St. 265. — *Mascagno.* Scaltrito.

St. 267. — *Ma spesso*, ec. Spesso ciò che sembra difficile è agevolissimo a farsi.

St. 279. — *Non si camuffa.* Non si truffa, non s'inganna.

St. 293. — *Strabuzzare.* Stravolger gli occhi affissando la vista.

St. 298. — *Star non voleva alla musa*. Starsene oziosamente a guisa di stupido.

St. 302. — *Ignocco.* Scimunito.

St. 314. — *Repa.* Strisci, vada carpone.

CANTO XXVI.

Argomento.

All'armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s'oppongono i Pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani:
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.

1

Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compa-
[gnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Chè tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe'fiumi e per le fosse,
Poi che l'ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

2

O Carlo, omè quanto sarai meschino,
Quando vedrai de'nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino!
O tristi, afflitti, o lamentabil versi!
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuo'inganni al fin vedersi!
O Ganellon, tosto sarai contento
D'aver condotto il sezzo tradimento!

3

Avea colui, ch'ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor dell'orizzonte
Di fuoco e sangue, ond'e'parea che Gange
Mostrasse de'Cristian le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Del re Marsilio e de'Pagan già a fronte,
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

4

Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri e gialli,
E serpenti e lion, cervieri e pardi,
E sentissi il tumulto de'cavalli,
E l'anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli,
Tanti strumenti e vari segni e strani
Si sentiva e scorgeva de'Pagani.

5

Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
Ch'era famoso vecchio Borgognone,
Ognidì con Orlando ricordava,
Che si facessi altra provvisione,
E tuttavolta il campo rafforzava;
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura,
E non parea che conosca paura.

6

Ulivier avea il dì innanzi detto
Che fatto avea molto terribil sogno,
Tanto che messo gli avea sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno.
Orlando disse: Chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio, e tosto,
Onestamente, che sognava il mosto.

7

Credo che Orlando, come antico e sag-
[gio,
Conosceva il suo mal già presso al fine;
Ma non mostrava nel volto il coraggio,
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna e'l tributo e l'omaggio:
E poco vaglion le nostre dottrine;
Però che, quando un gran periglio è pres-
Difficil molto è consigliar sè stesso. [so,

8

La mattina Ulivier per tempo è ito
In su 'n un monte, e Guottibuoffi v'era,
Che sempre stava la notte assentito,
E ordinava le guardie ogni sera:
Intanto, com'io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera,
E conobbe gl'inganni de' Pagani,
Che cominciavon già a calare a' piani.

9

E disse: O Guottibuoffi, egli è venuto
L'ultimo dì per la gloria di Carlo;
Il Conte nostro non t' ha mai creduto,
Che si voleva il campo rafforzarlo:
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch'a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi,
Ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.

10

Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta:
Io sento insin di qua tremar Parigi:
O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
E ristorato Carlo de' servigi.
E detto questo al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte,
E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

11

Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
Gridò da lungi: Questo che vuol dire?
Disse Ulivier: Mal, per la fede mia;
Non volesti iersera appena udire:
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
Con l'arme; e 'l mondo è con seco ve- [nuto.

12

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava
Che si dovessi sonar presto il corno:
Orlando presto in sul caval montava
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno:
E come e' giunse, d'intorno guardava,
E ben conobbe che Marsilio viene
Per dar tributo di future pene.

13

E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa,
E disse: O trista, o infortunata valle,
Oggi sarai per sempre sanguinosa!
Quivi eran molti già intorno alle spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pur il caso è qui trascorso,
Che si chiamassi col corno soccorso.

14

Era salito in su questa montagna
Astolfo, e Berlinghier, presto, ed Avino,
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol saracino:
Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino:
Va, suona il corno quanto puoi più forte,
Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

15

Rispose Orlando: Se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello,
E Dario, e Serse, e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedessi la morte innanzi espresso,
Con la falce affilata o col coltello,
Non sonerò perchè e'm'aiuti Carlo,
Chè per viltà mai non volli sonarlo.

16

Tornossi adunque con sua gente Orlan- [do,
E 'l campo fece con gran furia armare:
Per tutto Roncisvalle è ito il bando
Ch'ognun presto a caval debbi montare;
E Turpin va colla Croce segnando,
E cominciava tutti a confortare
Ch'ognun morissi volentier per Cristo,
E ricordar la passïon di Cristo.

17

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
Certo pietà gliene verrebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d'una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamassi
In Giusaffà, si che i morti destassi.

18

Pensa ch'ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli e sue armi raggruppi;
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co'fatti avviluppi.
Sì come avvien nelle gran cose spesso,
Gridando: Arme, arme, i nimici son pres- [so.

19

Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando, a consigliare
Della battaglia che ciascun qui teme,
Come e'si debba le gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D'aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

20

E Ulivier dicea: Caro cognato,
Meglio era, omè, tu m'avessi creduto:
Già è più tempo ch'io t'ho predicato
Ch'io avevo Marsilio conosciuto
Traditor prima che fussi creato;
E tu credevi e'mandassi il tributo: [ni:
E Carlo aspetta le mummie a San Gian-
Di Gan, non credo che nessun s'inganni,

21

Salvo che lui, poi che gli crede ancora,
E ha condotti a questa morte tutti;
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Fra molti vizi tutti osceni e brutti,
Una invidia ha nell'ossa che 'l divora,
Che si conosce finalmente a'frutti;
Io l'ho sempre veduto in uno specchio
Un tristo, un doppio, un vil traditor vec- [chio.

22

Malgigi è quel che lo conosce appunto,
E mille volte pur te l'ha già detto;
E che e' dovessi il campo stare in punto,
Gridato ho tanto, ch'io n'avea sospetto:
Non m' hai creduto; ora è quel tempo [giunto
Che tanti annunzi tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

23

Orlando non rispose a' quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta:
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto ad Orlando s'accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione,
Poi disse pur quest'ultima orazione.

24

S'io avessi pensato, il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
Venissi, come ingiusto e peccatore,
Io arei preparato i cori e l'armi;
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovessi amarmi,
E che fussi sepolto ogni odio antico:
Chè qualche volta ognun pur torna amico;

25

Salvo che lui, che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba e cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch'io non trovo in lui cosa che sia buona;
Ma fa come sparvier che in selva muda,
Che t'assicura, e par ch'e'sia la fede;
Poi, se tu il lasci un tratto, mai non riede:

26

Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un uom ch'è di più lingue che Babelle,
Da dirgli Alecsalam Salamalecche,
Proprio un altro Cain che invidia Abelle:
Ma forse sarò io nuovo Lamecche,
Forse lo spirto è quel d'Achitofelle,
Forse di Marsia, che s'asconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

27

Or pur chi inganna ognun anche sè in- [ganna,
E non sia ignun che a sè stesso si celi,
Perchè pur sè medesimo al fin danna:
Se voi sarete alla morte fedeli,
Ristoreravvi colla dolce manna
Il Signor vostro degli amari feli;
E se il pan del dolor mangiato avete,
Stasera in paradiso cenerete;

28

Come disse quel Greco anticamente
Lieto a'suoi già, ma disse — Nello inferno.
Vedete in sulla grata paziente
Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest'altro: o giusto amor fervente!
Che non sentia d'altro foco lo scherno:
Chè dolce cosa è volontaria morte,
Quando l'anima è in Dio costante e forte.

29

Quant'io per me, qual mansueto agnello
Me ne vo, come Isacche, al sacrificio,
Bench'io vegga già fuor tutto il coltello;
Ch'io sento già quell'eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite, benedicti patris mei;
E nell'inferno discacciate i rei.

30

Però, mentre di vita ancor ci avanza,
Perchè il fine è quel ch'ogni cosa onora,
Ognun de paladin mostri possanza,
Acciò che il corpo solamente mora:
Ed abbiate buon cor sanza speranza,
Perch'io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedj sono scarsi,
Fu a molti salute il disperarsi.

31

E' m' incresce che Carlo in sua vec- [chiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo regno
Di Francia bella, e di sua gentilezza,
Perch'egli è stato imperator pur degno;
Ma ciò che sale, al fin vien poi in bas- [sezza:
Tutte cose mortal vanno ad un segno;
Mentre l'una sormonta, un'altra cade;
Così fia forse di Cristianitade.

32

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
Ch'io non lo vegga innanzi alla mia morte
A punir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo;
E par che nella mente mi conforte
Un pensier, che mi dica: egli è qui presso:
E guardo ognun ch'io veggo, s'egli è des- (so.

33

La cagion perchè il corno io non sonai,
È per veder quel che sa far fortuna:
Non vo'che ignun se ne vanti giammai
Ch' lo lo sonassi per viltà nessuna:
Prima fien tenebrosi in cielo i rai,
Prima il sole arà lume dalla luna,
Forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio,
E con questo pensier sol morir voglio.

34

E oltra questo, e'nol concede il loco;
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo'che Ganellon si facci sazio:
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor sì fatto strazio,
Ch'esemplo sarà al mondo quanto e'dura.
Sì ch'io non ho della morte paura.

35

La morte è da temere, o la partita,
Quando l'anima e'l corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe,
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita e morte rimettete in quello
Che salvò da'lion già Daniello.

36

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio
Che fatto l'aveva uom, non animale;
Però, se così fusti e voi ed io,
Consegue or che l'effetto sia mortale;
Dunque è proprio dell' uomo, al parer (mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo,
Ma sopratutto il suo Signor giocondo.

37

Ricordatevi ognun di que'buon Deci,
C'hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol van- (to;
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel regno santo,
Dove è Colui che sparse il giusto sangue,
Per liberarci dal mortifero angue.

38

Non crediate d'Orazio o Curzio sia
Felice il nome come il vostro certo,
Perchè quello a salute al mondo fia;
Ma l'anima non ha qui premio o merto:
Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli angeli apparar su con gran fretta
Il loco che perdè la ingrata setta.

39
Io veggo un nugoletto in aria, un nem-
Che certo vien per voi di paradiso; [bo,
E già di Micael si scuopre un lembo,
Tal ch'io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello Amor che tutto applaude in riso,
Come que'padri giù nel sen d'Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

40
Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in su l'arcione,
E disse: Andianne al popol saracino,
E pianse in sul cavallo amaramente.
Quando e' rivide tutta la sua gente.

41
E disse un'altra volta: O dolorosa
Valle, che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi,
Tu sarai ricordata in rima e in prosa;
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardar al peccatore Orlando.

42
Intanto l'arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: Io vi perdono; e confortava,
Ch'ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l'un l'altro abbracciava,
E poi la lancia alla coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

43
Or ecco la gran ciurma de'Pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi;
Ch'eran tutti calati giù ne'piani,
E dicea: Questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su'campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo:
E minacciava il conte Orlando solo.

44
Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che, come Orlando si muove in effetto,
E'non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor dal petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia;
Chè Ferraù, s'io non ne sono errato,
Degno fu certo d'esser vendicato.

45
E'si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni alla moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che degli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

46
L'anitrir de'cavalli, e il mormorare
De'Pagan che venivan minacciando,
Ch'ognun voleva i Cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando:
Parea quando più forte freme il mare
Scilla e Cariddi, co'mostri abbaiando:
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

47
Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
Dello Egitto, e dell'India, e d'Etiopia,
E soprattutto di molti marrani,
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d'altri luoghi lontani:
E Alcuin, che questa istoria copia,
Dice che gente di Guascogna v'era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48
Ed avean pur le più strane armadure
E'più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti, e grave accette, e scure;
E molti colpi commettono a'venti,
Con dardi, e archi, e spuntoni, e stambec-
E catapulte che cavon gli stecchi. [chi,

49
Quivi già i campi l'uno all'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sì ch'io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia ed accenna
Ch'io muova presto le lance e la penna.

50
Orlando aveva alla sua gente detto:
Della battaglia ognun libero sia:
Qui non è cavalier se non perfetto,
E Micael vi farà compagnia.
Astolfo il primo si mosse in effetto,
Vennegli incontro Arlotto di Soria;
E l'uno e l'altro abbassò la sua lancia,
E Siragozza si sentiva e Francia.

51
Or non ci far questa volta vergogna:
Pórtati, Astolfo, come paladino;
Attienti al legno forte, e, se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino,
Però che Arlotto sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto,
Che invero Astolfo n'aveva difetto.

52
Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Astolfo farà bella festa!
In questo tempo allo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s'apponea
A questa volta d'Astolfo il Marchese;
Se non che a sghembo la lancia lo prese,

53

Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia alla vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca;
E mandò presto fra la morta gente
L'anima, e 'l corpo di sella gli spicca;
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il Pagano e non lui è caduto.

54

Allora il franco Angiolin di Baiona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo.
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo:
Vennegli a petto un gran sir di corona,
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse;
E caloron le lance ambo giù basse.

55

E l'uno e l'altro poneva al baucco,
Chè l'uno e l'altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pel colpo di Malducco
Se n'andò quasi in sul lato sinestro;
Ma non-pertanto è il suo valor ristucco:
E perchè e' pose al Pagan molto destro,
Gli fe' toccar coll'elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

56

E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e'sentì che'l pennacchio lo tocca,
Sicchè traendo aiutava rizzallo,
Era la corda rasente alla cocca,
Avino intanto saltava nel ballo, [ca:
La lancia abbassa, e 'l corridor suo broc-
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

57

Partissi della schiera de' Pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
Che confessò la legge de'Cristiani,
E rinnegò poi Cristo, e 'l Padre, e 'l Verbo;
E come e' furno ristretti alle mani,
Il colpo del Pagan fu molto acerbo:
Pure Avin gli rispose colla lancia,
Ma questa volta della morte ciancia.

58

Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
Che non potea più star saldo alle mosse:
Il re Malprimo, come e' vide quello,
Dall'altra parte a rincontro si mosse:
Or qui, sanza operare altro pennello,
Si cominciono a far le lance rosse
E gli scudi, e le falde, e le corazze,
E le barde a dipigner paonazze.

59

Il Saracin percoteva il Marchese,
E nello scudo la lancia gli attacca,
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca,
Chè la corazza e 'l giubbon nol difese;
Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
E Olivier di cader consigliossi,
E in qua e in là molte volte piegossi.

60

Pur la sua gagliardia, la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo,
Chè la sua lancia non si piega o spezza,
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sicchè Malprimo si truova diserto,
Chè gli misse nel cor proprio la lancia,
E mostrò pur le prodezze di Francia.

61

Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Quest' è, disse, un miracol sanza fallo;
Qui non si giostra a dimino o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.

62

Ulivier non si misse nella pressa
De'Saracin, ch'ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Chè non è tempo a cantare or la Messa;
Vennegli incontra Turchion maladetto
Con la sua lancia con superbia, e furia,
Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

63

E nello scudo alla treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sì che dal petto fatica gli tolse;
Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio:
E perchè il Saracin civettar volse,
E' gli accoccò la lancia a uno orecchio,
E schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo,
E in questo modo lo guarì del sordo.

64

Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuoffi, e 'l conte Anselmo, quello
Che tanto fu questo giorno gagliardo,
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello,
E Sansonetto, e 'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri paladin di Francia,
Gente ch'ognun porterà ben sua lancia.

65

Or quando Orlando e la schiera si mos- [se,
Pensa chi legge che il furore e 'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch'a Giove n'andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse:
E tante lance si calorno a piombo,
Ch'un vento par ch'ogni cosa abbattessi,
E il cielo e 'l mondo e l'abisso cadessi.

66

Falseron, ch'avea tanto desiato
Di ritrovarsi alle man con Orlando,
Fu d'un altro proposito mutato,
Quando e' lo vide venir furiando,
Che Lucifer pareva scatenato:
Appollin, disse, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar così morire in fretta,
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

67
Ma come Orlando a Falseron fu presso:
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quel che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte;
Or si conosce traditore espresso
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo che s'aspetta a Carlo?

68
Non ti vergogni d'avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fusti partito?
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito;
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falserone appunto al petto,
Gridando: Or chiama il tuo can Macomet-
[to.

69
Maraviglia fu grande, al parer mio,
Che gli passò lo scudo, ch'era d'osso
D'un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso;
E benchè Falseron presto morio,
Niente della sella si fu mosso,
Tanto che ignun del suo caso s'accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

70
Poi ritornò, chè volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Chè nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò colla spada,
Subito cadde fra'morti a giacere:
E maraviglia non fu perchè e' cada,
Ma perchè, come alla terra fu giunto,
Dicon che il corpo disparì in un punto.

71
Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano!
La gente sua vi corse con gran fretta:
E scesi in terra, e distesa la mano,
L'arme trovoron, come quando getta
Il guscio il granchio, che dentro era vano,
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

72
Quando i Pagan Falseron vidon morto,
Ognuno spazzerebbe la campagna,
Tanto ne preson terrore e sconforto;
Ma d'ogni parte era tesa la ragna,
Chè il re Marsilio, per veder più scorto,
Recato s' era in sull' alta montagna,
E circundava tutta quella valle,
Sicchè voltar non potevon le spalle.

73
Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston che non era leggiero;
E sette braccia il Pagano era giusto:
Berlinghier vide venir questo cero,
E non guardò perchè e' fosse gran fusto,
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso,
Ma con la lancia gli correva addosso.

74
Egli aveva una scoglia di testudo
Questo ghiottone adattato a suo modo,
E porta quella al petto per iscudo;
La lancia il passa, benchè e' fussi sodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo,
Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
E un giubbon sì grosso di catarzo,
Che non pareva per quello anche scarzo;

75
E cacciògli nel petto più che mezzo
Il ferro: benchè e' non fusse mortale
Il colpo, pure e' gli dette ribrezzo:
E se non fusse che il caval misse ale,
E' non sentia mai più caldo nè rezzo;
Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

76
Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha seco Fidasso:
Or qui comincia a insanguinar più il pia-
E nuove lance rovinano in basso; [no,
E fassi innanzi ogni buon capitano;
Orlando fa come un vento fracasso,
Ed avea sempre appresso il conte Ansel-
[mo,
Che facea spesso risonar qualch'elmo.

77
Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già nella battaglia;
Gualtier d'Amulion quivi si getta,
E Baldovin come un lion si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
Come le rape, di questa canaglia;
Angiolin di Bellanda, e Guottibuoffi,
Dando e togliendo di maturi ingoffi.

78
Marco e Matteo, ch'ognun dice del Pia
Di San Michele, ed io trovo del Monte, [no
Per Roncisvalle con la spada in mano
A molti avevon frappata la fronte;
Il duca Astolfo anco non mena invano,
E Turpin caccia le pecore al monte:
Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin, ma gli fu fatto torto.

79
Or lasciam così il campo insieme stret-
Non vogliam noi che ne venga Rinaldo [to:
Alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venia con un desio sì caldo,
Ch'a ogni passo ha domandato e detto
Quel che faceva Marsilio ribaldo:
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

80
E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
E come il campo de'Pagan va ad orza;
E benchè pur dall'un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo alle busse,
E gittò l'erba che dette Milusse.

81

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei,
Ove e' s' udia della battaglia il tuono,
Del suon dell'arme e degli spessi omei,
Dicea Rinaldo: Io credo che sia buono
(Dico così quel ch' io per me farei)
Che s' assaltassi il campo saracino
In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

82

Disse Astarotte: Bianciardino è quello
Ch'attorno va con quella sopravvesta:
Noi ce n'andremo or io e Farfarello
Tra le cámpane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
(*Rogatus rogo*, intendi quel ch' io dico)
Che in ogni modo vuol esser tuo amico.

83

Non creder, nello inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra [voi,
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando:
Valete in pace: a te mi raccomando.

84

Rinaldo non sapea formar parole
Alla risposta accomodate a quello,
E ringraziare Astarotte suo vuole,
E così Squarciaferro e Farfarello;
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E nell' inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia e cortesia.

85

E se lecito t' è quel ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere,
E Squarciaferro, e Farfarello ancora,
Ch' io penso sol di potervi piacere;
E quel Signor, che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovessi valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti,
Chè ristorar non vi posso altrimenti.

86

Disse Astarotte: Se vuoi ch'io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi:
Però che sempre potrai comandarmi,
Chè di servirti non mi fia fatica;
E basta solo Astarotte tu dica.

87

Ed io ti sentirò sin dello inferno,
E verrà per mio amor qui Farfarello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo, e così il mio fratello;
Però, non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai, Malagigi;
Pensa s' io posso farti altri servigi.

88

E manderògli un messagger volando,
E scriverò della tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando,
Si dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: A te mi raccomando.
E disparì co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra di sotto s' aprissi.

89

In Roncisvalle, una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch'avea due campane;
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell' anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta:
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l'ali,
A presentarlo a' giudici infernali.

90

Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda,
E se Caron nella sua cimba canta,
Rassetta i remi, e le vele rannoda
Col mataffione, e la vela rammanta:
E se si fece più d'una moresca
Giù nello inferno, e tafferuglio e tresca.

91

E così in ciel si faceva apparecchio
D'ambrosia e néttar con celeste manna,
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s'affanna;
E converrà ch'egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime Osanna
Ch'eran portate dagli angeli in cielo;
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.

92

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
Il campo in mezzo; e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento;
Chè, non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fussi tra lor congiura o setta,
Chè non si può sempre esser savio in fret- [ta.

93

Avea Marsilio il suo popol pagano
E 'l campo ben diviso, e ordinato
Chi dovessi ferir di mano in mano:
Rinaldo, ch'ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d'ogni capitano,
Che guasto non gli sia l'ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

94

Non ti partir di qui, se a te non torno,
Cioè ch'io ti ci trovi o vivo o morto;
Fa che tu sia alla bocca del corno,
La tramontana, o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L'un più che l'altro capitano accorto
Conobbe del nimico qui il periglio,
E come savio fe' nuovo consiglio.

95
Parve a Marsilio, che stava a vedere,
Che i Pagan combattessin co' Pagani,
Chè non potea di Rinaldo sapere,
E bisognò che calassi giù a' piani;
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
E non v' è contrassegni di Cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gallo,
E Bianciardin chi sa quel che s'ha fatto?

96
E dubitò che non sonassi a doppio,
Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
Che non avessi arrecato qualche oppio,
E volessi con esso addormentarlo;
E già sentir gli pareva lo scoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non fosse:
Per la qual cosa a gran furia si mosse.

97
Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: E' cala il monte;
Lo star qui, tutto sarebbe perduto:
Tempo fia ora a ritrovare il Conte.
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto e da fronte,
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
E urta, e rompe la calca, e sbaraglia;

98
Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto,
E com' e' vedde tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto,
E volle un colpo fare a suo diletto,
E trasse in modo un rovescio di piatto,
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E caddon tutti i mozziconi in terra.

99
E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la maraviglia;
E dicevano, alzate le visiere:
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E in verso il campo girava la briglia
Dove combatte la gente di Francia,
E tolse a un ch'era appresso la lancia.

100
Orlando, quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più presso,
Giurato arebbe, al cavallo, allo ardire,
Che fussi certo, come egli era, desso;
Intanto vede il lione scoprire,
E non capea d'allegrezza in sè stesso:
E fu tanto il desio che il cor gli serra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.

101
E Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
E Ulivieri intanto è quivi giunto;
E poi che questi ha conosciuti certo,
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
E già per l'arteria di sangue munto,
Usciron quasi della ròcca fora, [mora.
Chè spesso avvien ch'uom d'allegrezza

102
Gran festa Orlando alla fine facea,
Ritornato in sè stesso, al suo cugino;
E domandava, e Rinaldo dicea
De'suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivier tornato in suo domino,
Istupefatto ancor tutto e smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

103
Il campo de'Pagan s'era scostato,
Chè i paladin ristretti erano insieme,
E molto avevon questo danneggiato,
Tanto ch'ognun di lor forza pur teme:
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d'allegrezza geme,
E spera ancor di salvar la sua gente,
Quando e' riguarda il suo cugin possen- [te.

104
E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, chè n'aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quand'io t'ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s'io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieg- [gio,
Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.

105
Vorrei che tu m'avessi in altro modo
Trovato, a venir qua fin dello Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiere afflitto:
E bench'io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensavo morto.

106
Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
Ma non sono a buon porto capitate,
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Chè tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'io faccia
Chè 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

107
Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace, e inganno v'era sotto:
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a San Gianni il sempliciotto,
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

108
Poi che tu ti partisti, e io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira,
E mi sono avvenuti i più stran casi,
Che la fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l'anima mia sempre sospira,
Ch'io so che mi persegue un gran peccato,
Del qual più tempo è ch'io ho dubitato,

109
Da poi in qua ch'io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare:
Nè creder tu che mi fusse già caro,
Ma il mio signor mi potea comandare;
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare,
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d'onore e regno.

110
Credo, Rinaldo mio, s' io non m'ingan- [no,
ch'oggi tutti morremo in questa valle,
Benchè tanti Pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: Non ti dar più affanno,
Ecco Marsilio che t' è già alle spalle,
Con tutto il popol di Serse e di Dario;
Non c'è più tempo a tanto corollario.

111
Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch'egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m'hai messo sospetto,
Io non lo intendo questo caso strano;
Orlando è là colla mia gente appetto;
Rinaldo so ch' è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto, così Gan m'ha scritto.

112
Rispose Bianciardin: Qua son venuti
Due cavalier valenti e bene armati,
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati
E dispariti, e poi non gli ho veduti;
Credo che sieno diavoli incantati:
Chè l'uno e l'altro è paruto invisibile,
E fatto han quel che non parea possibile.

113
E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose che non sono umane,
Chè si sentì una spada fischiare
D'un certo manrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò dall' imbusto.

114
Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi;
Parmi la nostra schiera malcondotta,
Chè innanzi vien la gente di Parigi:
Veggo che il campo fugge in volta rotta.
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto presto, noi siamo a mal porto,
Il campo è rotto, e Falserone è morto.

115
Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole,
E domandava pur: Che vuol dir questo?
Rispose Mazzarigi: Così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

116
Orlando a Falseron tolse la vita,
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro, e l'ossa e' nervi trita;
Pensa se 'l campo si può tener saldo:
Però tutta la gente s' è fuggita.
Disse Marsilio: Becco, can ribaldo!
O Macon crudelaccio, e sanza fede,
Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117
Io non t' adorerò più in Pagania,
Traditor, ghiotto, pien d'ogni magagna:
Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo, come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna,
Or sarà vendicato Ferraue:
Maladetto sia egli, e 'l cielo, e tue.

118
Era Marsilio un uom, che in suo se- [greto
Credea manco nel ciel che negli abissi,
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi,
Io il dico un' altra volta, e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto.

119
Ch'e'sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e devozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n' ebbe un tempo espetta- [zione.
Ma perch' io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente
Pur com'io dissi, in modo ch'ognun sen- [te.

120
Sia maladetto il dì, che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Ch'e'mi mostrò di porre il cielo in mano,
Dov' io credetti volar sanza penne;
Ch' e' mi rendea la Spagna Carlo Mano
D' accordo in pace: o quante volte av- [venne,
Che si ricorda un detto savio antico,
Che l' uom ha solo il meglio per nimico!

121
O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
Allor ch' io vidi la fonte turbare,
Ch' io mi dovessi confortare alquanto,
Però che quel dovea significare
De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch' era il sangue, che versare
E sparger si dovea de' cor cristiani.
Ma pure al fin sarà quel de' Pagani.

122
Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani augùri,
Chè qualche deità benigna volle
Ammaestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti nelle ampolle,
E i negromanti a interpretare oscuri:
Omè, che 'l ver m'apparve in chiaro spec- [chio
Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio!

123
Ed or tra male branche son condotto
E Falserone è morto, e più non posso;
Il campo al primo assalto è quasi rotto,
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto:
Tanto che tosto Ibèro sarà rosso,
Ch'e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida e urla Siragozza.

124
Intanto il gran tumulto de' Cristiani
Innanzi s'avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' Pagani,
Come innanzi a' lion gli armenti fanno,
O spesso in parco i cavrioli e i dani;
Tal che le grida a' nugoli su vanno,
E soprattutto Rinaldo gli caccia,
E, mentre uccide l'un, l'altro minaccia.

125
Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese, come disperato, ardire;
E innanzi pinse tutta la sua gente,
E disse: Io so che mi convien morire,
Ma qualcun altro ancor sarà dolente;
Sì che le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.

126
Rinaldo, quando e' fu nella battaglia
Gli parve esser in ciel tra' cherubini
Tra suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can saracini;
Tutti sarete straziati, canaglia!
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi e uomini da sarti;
E spesso appunto faceva due parti.

127
E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani,
Ch'io non credo con lor molto s'avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi,
Forse la solfa della Margherita,
Ch'ognuno al fin ci lascerà la vita.

128
Bianciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia, e il re Fiorello,
E Balsamin, ch'è peggio che la morte,
Che sarà pe' Cristian mortal flagello;
E s'io non l'ho più detto, Buiaforte
V'era, figliuol già del famoso Veglio,
Che facea forse, a non venirvi, il meglio.

129
Brusbacca v'era, e il re Margheritonno
E Mallafirro un feroce Pagano,
Che non si fe' più strazio d'Ateonne,
Quanto costui farà d'ogni Cristiano:
E non si lasci indrieto Sirionne, (no:
Che porta un bastonaccio sconcio in ma-
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin nella seconda schiera.

130
E nella terza schiera vien davante
Sotto l'insegna dello Dio Macone
Grandonio, l'Arcaliffe e Balugante,
In compagnia del re Marsilione;
E Zambuger, che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marziale agone,
E molti gran baron là della Spagna,
Tanto che molto è questa schiera magna.

131
E' si vedeva in manco d'un baleno
Tante lance abbassate, ch'e' parea
Ch'e' triemi sotto a' cavalli il terreno,
Tanta gente in un tratto si movea;
Taccia chi scrisse Canni o Transimeno,
Chè Marte, credo, paura n'avea,
E Giuppiterre alla ròcca sua cresca
E questa volta più d'una bertesca.

132
Orlando disse: Con Marsilione
Lasciate a me la battaglia, perch'io
Lo tratterò come il suo Falserone,
E pagherà de' suoi peccati il fio;
Chè non crede il ribaldo anche in Macone
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio;
Come vero marran malvagio e fello.
E tutta volta va cercando quello.

133
Baldovin, che di Gano era figliuolo,
Nella battaglia è colla spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' Saracin, ch'ognun s'era allargato,
Tanto che spesso si ritrova solo;
Della qual cosa e' s'è maravigliato,
E non sapeva interpetrare il testo,
Chè sua prodezza non dovea far questo.

134
Or chi vedesse il conte Anselmo il gior-
Cose vedrebbe inaudite e nuove: [no,
Egli avea sempre assai Pagan d'intorno,
Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil prove;
E Terigi anche venia punzecchiando,
Che si pascea de' rilievi d'Orlando.

135
Ulivier colla spada suona spesso
Qualche bacino, o qualche cemmamella,
E quanti Saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso:
Tanto ch'a molti avanza briglie e sella,
E ognun fugge la furia di Vienna,
Che con le spade quel dì non accenna

136
Il valoroso duca d'Inghilterra
Fece quel dì quel che in molti anni ferno
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti Saracin manda all'inferno!
Le strette schiere a sua posta disserra,
Non si fe' mai di bestie tanto scherno;
E Berlinghier ritrovò Finadusto
Con quel bastone all'usato pur giusto

137

E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò dell' eccellenzia antica,
E non potendo ferirlo all' elmetto,
Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica.
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
Vedrai che non ci lievo e non ci abborro,
E' levò il capo che parve d' un porro.

138

Era il sangue alto insino alle ginocchia,
Che correa già per la valle meschina,
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte attraverso sciorina;
E spicca i capi come una pannocchia
Di panico o di miglio o di saggina,
E non poteva a 'gnun modo star saldo.
Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

139

Del Monte a San Michel pòse Matteo
La lancia alla visiera al re Fiorello,
E prese appunto ov' egli aveva un neo,
E riuscì di dricto pel cervello.
Are' quel colpo atterrato anche Anteo:
Pensa se cadde in sulla terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta,
Benchè a molti altri forerà la testa.

140

Aveva il conte Anselmo il giorno seco
Appresso sempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percosse di cieco,
E spesso corse insino allo stendardo;
E disse: Che di' tu, s' io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo:
Tanto che il campo in modo spaventava,
Ch' ognun lo fugge come fera brava.

141

E' si vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il busso agli orecchi pervegna
Della percossa, in su tornato il brando,
Come avvien dell'accetta a qualche le-
E Turpin poi non veniva segnando [gna;
Col granchio in man, ma colla spada
[segna;
Chè non è tempo la croce or si mostri,
E infilza Saracin per paternostri.

142

Gualtier da Mulion pareva un drago,
E Guottibuoffi non volea fuggire,
Ma colla spada va crescendo il lago,
E cerca sol come e' possi morire;
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago,
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pel crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

143

Angiolin di Baiona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco,
Ottone il campo scorrea d' ogni banda,
Avin non si tenea la spada al fianco:
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch' egli è già tutto trafelato e stanco:
Avolio e Marco, e 'l possente Riccardo,
Ognun parea com' egli era gagliardo.

144

La battaglia veniva rinforzando.
E in ogni parte apparisce la morte;
E mentre in qua e in là combatte Orlando
Un tratto a caso trovò Buiaforte,
E in sulla testa gli dette col brando:
E perchè l' elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto;
Ma della testa gli balzò di netto.

145

Orlando prese costui per le chiome
E disse: Dimmi, se non ch'io t'uccido,
Di questo tradimento appunto e come;
E se tu il di', della morte ti fido:
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il Pagan rispose con gran grido:
Aspetta, Buiaforte, io te lo dico.
Della Montagna del Veglio tuo amico.

146

Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo;
Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
Per tenerezza, e coll' elmo baciollo:
E disse: O Buiaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio! e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m' ha giunto.

147

Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mia gente hai torto
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Buiaforte piangeva tuttavia,
Poi disse: Orlando mio, datti conforto,
Il mio signore a forza qua mi manda,
E obbedir convien quel che comanda.

148

Io son della mia patria sbandeggiato;
Marsilio in corte sua m' ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed aiuto,
Poi ch'io son da ognuno abbandonato,
E per questa cagion qua son venuto:
E bench'i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun nella battaglia.

149

Io t' ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t'ebbi, e mi puoi comandare,
E so del padre mio l'antico amore;
Del tradimento, tu tel puoi pensare,
Sai che Gano e Marsilio è traditore;
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

150

E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
Chè così il vostro Gano ha ordinato;
Vedi che ignun non gli pon lancia in
(resta,
Chè 'l signor nostro ce l'ha comandato
Disse Orlando: Rimetti l' elmo in testa
E torna alla battaglia al modo usato;
Vedrem che seguirà; tanto ti dico,
Ch'io t'arò sempre, come il Veglio, amico.

151

Poi disse: Aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica;
Sappi ch' egli è nella zuffa Rinaldo.
Guarda che il nome per nulla non dica,
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' dalla parte nimica?
Sì che tu giuochi netto, destro e largo
Chè ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo.

152

Rispose Buiaforte: Bene hai detto;
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio, ch'ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto alla materia e nodo,
Che sarà piena d'angoscia e di pianto,
Coll' aiuto del Ciel, nell' altro canto.

St. 3 — *Avea colui.* Cioè il sole, per cagione del quale Prometeo legato sul Caucaso ancor piange.
St. 8. — *Stava la notte assentito,* stava all' erta.
St. 28. — *Quel Greco.* Leonida spartano alle Termopili.
St. 45. — *Busna.* Strumento da fiato
St. 56. — *'l corridor suo brocca*, Sprona, stimola.
St. 60. — *Rezza.* Rete di refe a maglie minutissime.
St. 63. — *Come bambola di specchio* Come fantoccio di vetro.
St. 78. — *Caccia le pecore al monte.* Spinge avanti l'esercito.
St. 80 — *Va ad orza.* Piega, va in rotta.
St. 92. — *Malta.* Melma.
St. 107. — *Pitetta leanza.* Piccola alleanza.
St. 127. — *La solfa della Margherita.* Far la solfa della Margherita, far l'atto del morire.
St. 134. *Rilievi.* Avanzi.

CANTO XXVII

Argomento.

Bolle di Roncisvalle il gran conflitto;
Si discosta dal campo il conte Orlando,
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
Soccorso al suo morir alto chiamando;
Pieno d' anni e di gloria ritto ritto
Spira (come si legge) al ciel volando:
Carlo e Rinaldo, in Siragozza entrati,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati.

1

Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor, che m'hai condotto a scriver cose,
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s' altro aiuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedía la istoria nostra.

2

Ed io pur commedía pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente,
Ed Alcuin così mi promettea:
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente:
E vo colla ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

3

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo,
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo,
Che non si vuol conducer mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo,
Chè vincere o morir qui gli bisogna,
Se non che il danno abbraccia la vergo-
[gna,

4

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non trova la morte,
E riconobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov'era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contro me nessun mai è venuto.

5

Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando. Tu ti fai ben grosso
Di questo fatto: stu ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

6

Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S'io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerògli il cuore;
Ma traditore, Orlando, non son io
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore,
Non mi potresti dir maggiore ingiuria.
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

7

E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
Non mi vedrai più oggi se non morto.
E inverso l' oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Chè disperato vide il giovinetto.

8

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: Tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi.
E trasse colla spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

9

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di Pagani,
Uomini tutti ch' avevon coraggio,
E cominciorno a strignere i Cristiani;
Sicchè del campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani,
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch' io dissi prima, appellato Grandonio

10

E per ventura trovò Sansonetto,
Che combatteva al conte Orlando ap-
E cavògli la muffa dell' elmetto [presso,
Chè il capo gli ha come una zucca fesso:
E come cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s' è messo,
Per vendicar, se potea la sua morte;
Ma non potea, che non è tanto forte.

11

Ulivier s'accostò con Altachiara,
E trasse al Saracin di molte botte,
Che col bastone ogni cosa ripara;
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sì che Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol quando uccise Cac- [co.

12

Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto;
E Ulivieri alla fine ne leva,
Tal che bisogna a questa volta aiuto,
Perchè la scrima niente valeva;
Intanto quivi Marsilio è venuto,
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col signor di Baiona.

13

Angiolin non aveva in man la lancia,
Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
Un colpo tal, che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto alla fine s'accorse;
E domandò Terigi ove sia quello,
Nè sa ch'è morto questo meschinello.

14

Disse Terigi; E' combatteva dianzi,
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi;
E dove e' vede il Marchese, si getta,
Ch'era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
Però che v'era corso con gran fretta
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri,
E tutti son d'intorno a Ulivieri.

15

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch'e' si difendea.
E Vegliantin gli metteva sospetto,
Perchè più oltre passar non volea,
Per non porre i piè addosso a Sansonetto;
Ma quando Orlando lo riconoscea,
Gridò; Fortuna, tu m'hai fatto torto.
Disse Ulivie; questo ghiotton l'ha morto.

16

Quando Grandonio questo gergo intese
E' si fuggì, che non fuggì mai vento:
Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,
Perchè tutti d'Orlando hanno spavento.
Orlando, poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto fece gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta,
Sicchè Terigi al padiglion nel porta.

17

Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col re Balsamino;
E finalmente l'un l'altro ferendo,
Un colpo trasse quel can Saracino
Un tratto a Astolfo, non se n'avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di drieto per la nuca,
Tanto che morto lo mandò alla buca.

18

Poi riscontrò quel Pagan maladetto
Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl'intronò l'elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l'angoscia a fatica favella,
E Ricciardetto lo ripose in sella.

19

Orlando aveva morto Chiariello,
In questo tempo, il re di Portogallo,
E Fieramonte accompagnato ha quello,
E in quella parte rivolse il cavallo;
Astolfo giace morto, il meschinello:
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta,
Ma non poteva aprir la calca stretta.

20

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fe' de' Saracin di sangue un golfo,
Chè Durlindana ogni volta sfavilla,
Tanto che acceso si sarebbe il zolfo:
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo,
Che sempre amato assai l'aveva in vita,
E pensa pur come la cosa è ita.

21

E ben conobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra;
Intanto si fe' incontra il Saracino,
E una punta per modo disserra,
Ch'egli avrebbe forato il serpentino.
Ma questa volta la scrima sua erra;
Però che Orlando nella prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

22

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti, ch'ogni scrima è invano:
Orlando aveva l'occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano:
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo trova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.

23

E non potrà, se volessi far ora,
Levar più d'un colla mano, o dir sette
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e colla spada ancora
Un vecchio colpo all'elmetto gli dette,
Tanto che in terra se n'andò cadavero,
Chè 'l capo gli spiccò come un papavero.

24

Rinaldo ritrovò quel Buiaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato
Se non avessi trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto,
E cominciògli a trassinar l'elmetto.

25
E trasse un mandiritto e due e tre,
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde senza dire omei;
E così Buiaforte il peggio fe';
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l'anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

26
Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch'egli ha fatto:
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudea un come uccel di ratto,
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe,
E spicca nasi, orecchi, e mane e gambe.

27
Grandonio aveva trovato un bel giuoco:
Egli aveva un baston come una trave,
Tanto che l'arme e' le stimava poco;
E chi l'aspetta, per natura grave,
Un vespro canta, che rimanea fioco
E muto e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s'andò aggirando,
Ch'un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

28
E gridò: Guar'ti, ghiotton maladetto,
Che d'aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma nello inferno la istoria dirai;
Non mi potevi far maggior dispetto,
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me: dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29
Grandonio, perchè Orlando avea vedu-
Volle fuggir, chè morto giudicossi, [to,
E per paura ogni orgoglio è caduto; [si,
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puos-
Chè tigre, o pardo, anzi uno uccel pennu-
[to,
Non credo a tempo questa volta fossi;
Parea che 'l suo signor quello intendessi,
Che Sansonetto vendicar volessi.

30
E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
Per aiutar Grandonio in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l'arebbe alla fine difeso,
Nè per sua deità o forza o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: Malfusso, aspetta.

31
E come il Saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l'elmo a traverso gli colse,
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto e 'l corpo, onde l'anima sciolse:
E poi la spada la sella percuote,
Di che pel mezzo ricise il cavallo;
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo.

32
Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si ruppe le rene,
E non poteva alla fine rizzarsi,
Chè Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n un sasso che sotterra truova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

33
E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l Cielo Orlando suo aiutasse
Per grazia, come e' fe' già più d'un tratto,
Ch'aiuta sempre i buon, quando e' biso-
[gna;
Però non fia quel ch'io dico menzogna.

34
Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte,
Chè non aveva renduta la vita
A Sansonetto però la sua morte;
E parea quando l'orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte,
E ogni cosa si reca in dispetto;
E gran vendetta fe' di Sansonetto.

35
E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un Pagano arrappa,
Chè il cor con essa passar gli volea;
Ma intanto un altro dinanzi gl'incappa:
Sicchè la lancia nel petto giugnea,
Tal che di drieto riesce la nappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza,
E così fece di due una filza.

36
Poi disse al re Marsilio: Il tempo è giun-
A punir le dell'opere tue ladre, [to
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre.
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir collo scudo suo padre,
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
Sì che lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

37
Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello;
Il qual nuovo Tiron questa volta erra,
Però ch'egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come un uccello,
O come cervio spaventato in caccia;
E Zambuger non farà più alle braccia.

38
Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potessi mostrare:
Non so s'ignun, che legge, intende e nota:
E comincia fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Appollin, Belfagorre, e la sua setta,
E minacciava di farne vendetta.

39
Ma non so come e' sarà vendicato,
Chè poco il dì si partì poi da bomba,
Tanto era ancor d'Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

40
Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare;
Così, chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta, e finge, e sogna;
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

41
Ma perchè e' c' è d'una ragion cicale,
Ch'io l'ho proprio agguagliate all'india- [ne,
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male,
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troveretel per le strade piane;
Ch'io non m'intendo di vostro anagogico,
O morale, o le more, o tropologico.

42
In questo tempo il re Margheritonne
Colla sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne,
Con un baston, ch'ognun fugge alla terza:
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio della sferza,
Chè si sentia le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

43
Uccise questo Angiolin di Bellanda
D'una percossa, che fu sì crudele [da,
Che il capo gli schiacciò come una ghian-
E Marco e il suo fratel da San Michele:
Rinaldo è capitato in quella banda,
Per aiutare il suo popol fedele;
Vede costui che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

44
E grida: Ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un'antenna,
Per voler nostra gente mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t'accenna.
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l'elmo, e truova la cotenna,
E parte il teschio e 'l collo, e passa l'ome-
E divise costui come un cocomero. [ro,

45
Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette aiutallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo:
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade,
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.

46
Bianciardin con gran gente venne avan
E Galleran, Mattafirro, e Fidasso, [te,
L'Arcaliffa famoso, e Baluganțe,
Brusbacca il sire, e Malducco di Frasso,
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già, sicchè ognun quivi corre.

47
Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto,
Ch'era già presso all'ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore!
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.

48
E fece al padiglion portarlo via:
Poi si scagliò dove Rinaldo vide
Che colla spada gran cose facia,
E dove il popol de' Pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de'Cristian non ride:
Chi grida carne, e chi grida vendetta;
Verso questo tumulto ognun si getta.

49
Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio, e Guottibuoffi,
E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E sopratutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni spiana.

50
E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la resta;
E' si sentia tanto urle e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane,
Sanza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco.

51
E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farfarello, ognun l'anime ciuffa,
E n'avean sempre un mazzo per le chio-
E facean pur la più strana baruffa, [me;
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto.
L'altro diceva: È Marsilio ancor morto?

52
E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troia!
Questa è certo più là ch'al mondano uso.
Il Sol pareva di fuoco sanguigno,
E così l'aria d'un color maligno.

53

Credo ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle:
Chè i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
E tutta in festa è la città di Dite.

54

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
All'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de'Saracini,
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.

55

E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch'io dico è disopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai, e poscrai, o poscrilla, e posquacche-
Come spesso alla vigna le romane; [ra,
E chi sonava tamburo, e chi nacchera,
Baldosa, e cicutrenna, e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

56

E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, e di peducci, e d'altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57

La battaglia era tutta paonazza,
Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
Che ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda,
Chè della valle trabocca ogni sponda.

58

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea,
E sopratutto Rinaldo era il cucco,
Che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri ed Otton morto avea:
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Chè Durlindana lo tagliò pel mezzo.

59

E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiaccca,
Ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
Chè l'Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che alla fine l'uccise.

60

Ulivier, come ardito, invitto e franco,
Si volse indietro, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco,
E gridò forte: O crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco,
Per riportar, come tu suoli, onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue gente ribalde.

61

E trasse d'Altachiara con tant'ira,
Che gli spezzò l'elmetto e le cervella,
Sì che del Saracin l'anima spira,
Che tutto il fesse insino in sulla sella;
E come cieco pel campo s'aggira,
E colla spada percuote e martella:
Ma non sapea dov' e' si meni il brando,
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62

Orlando aveva il Marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse;
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e'si fosse:
Tanto ch'Orlando in sull'elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: Che fai tu cognato mio;
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio?

63

Disse Ulivier: Perdonanza ti chieggio,
S'io t'ho ferito, o mio signore Orlando;
Sappi che più niente lume veggio,
Sì ch'io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato e vo versando;
Chè l'Arcaliffa m'ha ferito a torto, [to.
Quel traditor, ma di mia man l'ho mor-

64

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core,
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta,
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

65

Rispose Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio,
Sì ch'io non ho più di nulla speranza;
E perch'io t'amo, Ulivier, com'i'soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possan-
Una morte, una fede, un voler solo. [za.
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

66

Ulivieri era nella pressa entrato:
Come e' soleva la gente rincalcia,
E par che tagli dell'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Chè combatteva come disperato, [cia,
E pota, e tonda, e scapezzava, e stral
E in ogni luogo faceva una piazza,
Chè come gli orbi girava la mazza.

67

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno;
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che'l padiglion ritrovato hanno
Diceva Orlando: Io vo'che ti conforte,
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno
Chè in su quel poggio vo a sonare il corno.

68

Disse Ulivieri: Omai non ti bisogna;
L'anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna.
E non potè le parole espedire
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel ch'e' voleva dire
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea, la sua sorella.

69

Orlando, sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
E sonò tanto forte, che lo intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino, che il corno si fesse,
La terza volta che a bocca sel messe.

70

Il caval d'Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' Pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani;
E molta gente co'calci rassetta,
E colle zampe s'arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d'Ulivieri il caso presto.

71

Rinaldo la battaglia ancor teneva:
Balugante e Marsilio era fuggito.
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
Come il corno d'Orlando ebbe sentito;
E drento nella mente si rodeva,
Che del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

72

Era tanto il terror ch'avean d'Orlan- [do
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono:
Dice Turpin, che per l'aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fu Carlo udissi,
Chè si pensò che la terra s'aprissi.

73

Or quel che fece allo estremo Rinal- [do,
Non ardisce narrar più la mia penna.
Che pareva un serpente irato in caldo:
E questo, e l'altro, e poi quello scoten- [na,
E ributtava quel popol ribaldo;
E non sapea del marchese di Vienna:
E rompe, e flacca, e sdruce, e smaglia, [e straccia,
E con gran furia innanzi se gli caccia.

74

Baiardo ritto le zampe menava,
E come l'orso fa scostare i cani;
Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quell'ossa de' Pagani,
Come pan fresco che allotta si cava:
Non fur tanto crudel mai tigri ircani:
Con tanta rabbia mordeva e dimembra,
Tanto che Ecuba forsennata sembra.

75

E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor, che le vide, nol crede:
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede,
Chè non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' Pirrato di bestie mai prede
Qual fa costui di Saracini il giorno,
Tanto ch'ognun gli spariva d'intorno.

76

Dicemi alcun che la storia compila,
Tra Rinaldo, e Baiardo, e Ricciardetto,
Che n'uccison quel dì ben trenta mila:
Non so s'è vero o falso, io l'ho pur detto:
Pensa ch'Orlando n'uccise una fila,
E Ulivieri, Anselmo, e Sansonetto;
Ma la spada del ciel qui mi bisogna
Chè a torto il ver non riporti vergogna.

77

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N'uccise il dì quanti egli arà voluto,
Ch'a ogni colpo può segnare un emme:
Forse ch'e'venne a' Cristiani in aiuto
Da quel Signor che nacque in Betelemme,
Il qual tien sempre degli amici cura;
E la forza del ciel non ha misura.

78

E bisognava e' vi ponga le mani,
Chè i Cristian son venti mila secento,
Contr'a secento migliaia di Pagani:
Tant'è, ch'io ci ho trovato fondamento,
Tutti degni autor, modesti e piani,
Che non iscaglion le parole al vento:
E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel ch'è vero e quel che sanno.

79

E s'alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza:
Ch'io proverò il contrario, e come e'vis- [se
Insin che Carlo prese Siragozza,
E questa istoria di sua mano scrisse;
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino alla morte di Carlo,
E molto fu discreto ad onorarlo.

80

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò dell'opre di Rinaldo,
Delle gran cose che fece in Egitto,
E va pel fil della sinopia saldo,
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie che date son prima che in culla,
Che non direbbe una bugia per nulla.

81

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il Marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
Alla sua famigliuola a dar conforto;
O come nave sperando alcun frutto,
Con gran iattura è ritornata in porto;
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.

82

Non v' ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuofil è morto in su la terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo:
Però tanto dolor lo stringe e serra,
Che si fe' più che l'usato gagliardo,
E disse: Omai questa è l'ultima guerra;
Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
Ch'io ti sarò fedele insino a morte.

83

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de'Pagan pur molta
Gente, la qual si difendeva ancora,
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora:
Non so se questa fia l'ultima volta:
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

84

Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
D'Ulivier, che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i Pagani,
E far gran cose all'ultimo lor vampo;
Tal che fuggien que'miseri profani,
Senza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne:
Ma la battaglia è già presso all'amenne.

85

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia;
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella,
Tanto che falsa sarà la minugia:
E perchè Orlando per grand'ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

86

E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch'un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar con la voce e con l'orme,
E dice: In ogni modo fia pel resto
A questa volta! e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto;
Chè viver non volea più con dispetto,
Poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.

87

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, o il Barchino a Transimeno o Canni;
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch'ognuno azzanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Chè 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta,
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88

E dove e' vede la gente, s'aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa!
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa!
Alla turchesca si facea la guerra:
Abbatte, e urta, e spezza, e sbrana, e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.

89

E' si vedeva ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' Cristian facea gran forza;
Tanto l'alto valor, l'ardir d'Orlando
Folgore par, che nulla cosa ammorza;
E ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa,
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

90

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l' unghia, e d' Orlando pur guarda,
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda,
Ch'ognun s'appicca ov'e' vede guadagno;
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

91

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch'e'parea sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino:
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E dell'abete, e del faggio e del leccio,
E non vi venne poi su il patereccio.

92

E benchè i Saracin fugghino all'erta,
Un macco ne facea da Filistei:
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei:
Tanto che fia più d'una tomba aperta,
Chè, come dice Benedetto Dei,
E'se n'andranno in qualche buco strano,
A sentir sotto come nasce il grano.

93

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un'accetta;
Tanto che in terra il fece venir manco,
E poi gli corse addosso con gran fretta:
E finalmente gli cavò fuor l'elmo:
In questo modo uccise il conte Anselmo.

94

Rimontò a caval quel Mattafirro,
Colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: Fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti.
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

95

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
Che facev' a il leprone e'l piccinaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco;
Perch'e'sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquat-[tossi.

96

Il caval si rizzò di Ricciardetto,
Indietro sì, ch'e' convien che rovesci,
E con l'arcion se gli posa in sul petto:
E' Pagan sotto frugavano a' pesci
Con lancie e dardi; e restava in effetto
Morto, ch'un tratto non potea dir mesci;
Se non ch'Orlando le cinghie e'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo.

97

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura?
Piglia un altro caval, che ce n'avanza
E Ricciardetto a saltar s'assicura,
Come de' Paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l'armadura;
Ma qui resta il valor senza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti,
Perchè tutti i Cristian quasi eran morti.

98

E' Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buo-[no,
Qui non si ragionava or della triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

99

Terigi era rimasto per un piede
In terra avviluppato in certa stretta,
E il suo signore Orlando non lo vede,
Sì che nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede;
Ma la gente pagana maladetta,
Com'io dissi disopra è già sparita,
Sì che per questo pur campò la vita,

100

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l'elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordò dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa;
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

101

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
Appiè del suo Signor caduto è morto;
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicessi: Io l'ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
All'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente.

102

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto,
O Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza:
O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

103

Dice Turpin, chè mi par maraviglia,
Che, come Orlando — perdonami — disse,
Quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

104

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Chè il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

105

E disse: *O terque o quáterque beati*,
Come disse il Troian famoso ancora;
E miseri color che son restati,
Come son io, insino all'ultim'ora:
Chè, benchè i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita,
Pregate or tutti per la mia partita.

106

Or sarà ricordato Malagigi,
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto San Dionigi,
Or sarà spenta la cristiana gesta:
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto.

107

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato;
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: Io non v'ho posto cura;
E raccontò poi ben la sua sciagura.

108

Dice la storia che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella;
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

109
Orlando disse: O Durlindana forte,
Se io t'avessi conosciuta prima,
Com'io t' ho conosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t'ho più volte, operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

110
Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
I Saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna, finita la caccia,
Come il can richiamato di galoppo,
Ovver seguito indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pel sudore ansando;
Tanto che trova a quella fonte Orlando.

111
Gran festa Orlando al suo cugin facea,
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea,
Come la gente pagana è fuggita;
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea;
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin, che il dì di San Michele,
Di maggio, fu la battaglia crudele.

112
L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra,
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond'io non so per questo,
Se forse ancor lo astrologo qui erra,
Cioè la terra, lo emisperio nostro,
Ch' i' non iscriva anch' io con bianco in-
[chiostro.

113
Non so chi leggerà, come consente
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch'io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avessi simulata la bugia,
Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto:
E poi ch' e' fu di maggio sia ridetto.

114
Sai che e' si dice: noi non siam di mag-
E non si fa così degli altri mesi, [gio;
Perch'e'canta ogni uccel nel suo linguag-
E l'asin fa que' suoi ragli distesi; [gio,
Sì che la cosa ridire è vantaggio:
Ma non son tutti i proverbj compresi:
Come a dir, che alla mensa non s'invec-
Che poco vive chi molto sparecchia.[chia,

115
E per tornare alla materia mia,
O vero, o no, con pace si comporti;
Se Micael venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti;
Colui che scrive istoria o commedia,
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grido, o fama, e quel che trova dica,
In ogni cosa moderna o antica.

116
Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
Chè facea di tre cose conscienzia.

117
Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis læsæ,*
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa;
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.

118
Disse Turpino: E' ti fu comandato;
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato:
D'Alda la bella, se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

119
Ha' mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia secordia
L'opere usate di misericordia.

120
Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro
E dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
Ed io t'assolvo per l'officio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro.
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.

121
O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che, non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo, come a te piace,
Lasciami a te Signor, venire in pace.

122
Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco;
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l'animo ancor fran-
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti,[co:
Chè molti son chiamati, e pochi eletti.

123

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch'al mondo son quaggiù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica,
Ch'a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.

124

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
Tra'mi di questo laberinto fori,
Perchè tu se' quel nostro pellicano.
Che pregasti pe' tuoi crocifissori:
Perch'io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum, pien d'errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

125

Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare;
Per questo io spero pur misericordia;
Bench'io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

126

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio;
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor, non obbligato,
Poi che pur era di tua man plasmato.

127

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre;
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre;
Non so s'io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i Cristian son le tue [squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

128

Le legge, che in sul monte Sinaì
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite insino a qui,
Ed osservata la tua vera fè;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur colla tua merzè,
Perchè a giusto Signor, così conviensi,
Che le sue petizion giuste ognun pensi.

129

Non entrare in judicio, Signor, meco,
Chè nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
Perchè tutti nascemo con peccato;
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute,
Non mi negare il porto di salute.

130

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna,
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i'ne chiegga ancor una,
Ricòrdati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi spec- [chio.

131

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal Sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri,
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimite parea.

132

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta, fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'angel che a Maria disse *Ave*,
Che vien per grazia de'superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri galilei.*

133

Poi prese umana forma, e in aria stette,
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venne in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella vergine santa, che dimostra
Quant'ell'è in ciel sempre avvocata vo- [stra.

134

E perch'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò lassù sopra quel sole,
Dove l'anima tua fia sempre lieta:
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge sanza te smarrita.

135

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria:
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t'esaudirà pe' tuo' gran meriti,
Chè scritti son tutti i tempi preteriti

136

Però che t'ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sanso- [netto
E tanti nella Mecche battezzasti;
E riducesti al figliuòl di Maria
Gerusalemme, e Persia, e la Soria.

137
E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti, e bisognò la tua persona,
Chè così era già pronosticato,
Come a Troia d'Achille si ragiona;
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

138
E Pantalisse il superbo Troiano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù Serpentin; di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
E ciò che già nel corno egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.

139
Il qual nel ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al mondo,
Perchè tu il dirizzasti per la via,
Che lo condusse al suo stato giocondo;
E perch'io intendo la tua fantasia,
Poi ch'io dissi Morgante io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo.

140
E ride ancora, e riderà in eterno
Come solea, ma tu nol conoscesti,
Ed è quanto sollazzo è nello Inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Chè per provarti nella pazienzia
Ha di te fatta ultima esperienzia.

141
Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena come Jobbe,
Sì ch'io sia obbediente insino a morte;
Il qual, poi che 'l voler di Dio conobbe,
Contento fu d'ogni sua afflitta sorte,
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

142
E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse; Donna mia, ora m' ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est, così fatto è questa volta:
E poi *sit nomen Domini,* ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

143
Ma se tu vuoi ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare;
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare,
Chè tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti degli eletti.

144
Non creder che color che son nel Cielo
Volessin ritornar più quaggiù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
Però che quivi è pace sanza guerra,
E non si muta più cogli anni il pelo:
Ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com'io su torno, nella eccelsa corte.

145
Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata,
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in Cielo.

146
Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della Croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D' accordo tutti in cielo a una voce:
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel Sol, che parea sì veloce,
Che non si cala all'Ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

147
E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Che si partì da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, chè sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica.

148
Però che Iddio Adam plasmoe di que- [sta,
Sì ch'e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli Angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezïone, [ce:
E Ricciardetto anche al Signor mio pia-
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

149
Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

150
Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco, [ne:
Come disse nel tempio il buon vecchio-
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.

151
Rinaldo l'avea molto combattuto;
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a buon [piacque.

152
Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
Questo sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana,
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;
E non sanza alto misterio gridasti:
Elì, Elì; tanto martir portasti.

153
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso:
O dolce fine; o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso.
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò del casto petto.

154
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e'l petto al pome [fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In Exitu Israel, cantar, *de Egitto*,
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.

155
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici istrumenti.

156
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e'il core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

157
E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udìr cantar Tedeo,
Salve Regina, Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia:
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse:
Insin che al fine ogni cosa disparse.

158
Sì che di nuovo un altro tuon rim- [bomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E pososssi a Turpino in sulla spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
Or qui di gaudio ben traboccò il petto.

159
Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fussi l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch' e' richiese l'onorato brando;
E bisognò che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchios- [si.

160
E poi che son così soli rimasi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch'e' venga intanto:
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor; pur riposato alquanto,
A tutti parve, che montassi in sella,
E che portassi la trista novella.

161
Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
A Carlo e la sua gente a Piè di Porto;
Che, come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed agli altri d'intorno:
Udite voi, com' io, sonare il corno?

162
Questa parola fa ch'ognuno ascolta:
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: Pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire:
Da poi che ognun qui tace, io ti rispon- [do:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?

163
E' par che ancor tu non conosca Or- [lando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto;
Ch'ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
Non ti ricorda un'altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ognidì era o con orsi alle mani,
O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

164
Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch'e' sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona:
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m'intruona
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente,
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

165

Io mi son risvegliato d'un gran so- [gno,
O Gano, o Gano, o Gan: tre volte disse,
Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
A non creder che questo m'avvenisse;
D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Chè s'apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166

Pigliato adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fussi mai
O scellerato, o crudel peccatore! [suto;
Misero a me che son tanto vivuto!
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t'avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

167

Disse il Danese: Oh quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone, e Namo,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto l'amo;
E Ulivier quando io vidi baciarlo,
Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo;
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepoltura.

168

Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso,
E come volpe da' cani è straziato,
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso;
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

169

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronia,
E serra l'uscio, ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

170

E ben conobbe che Marsilione
Era venuto colle squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò sanza cagione;
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fussi discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.

171

Avea già il Sol mezzo passato il gior- [no,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno,
E dipartissi dopo al terzo tocco;
Chè così Namo e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furono a un brocco:
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo all'usato ricorse.

172

O Crucifisso, il qual, già sendo in cro-
Oscurasti quel Sol contra natura; [ce,
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch'io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepoltura,
E che non vadi sì tosto all' occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

173

Non pe' meriti miei, che non son tali,
Che come Josuè meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l'ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de' mortali,
Sì che più il tuo poter sia manifesto,
L'ordine dato dell'eterne rote,
Tanto ch' io truovi il mio caro nipote.

174

Fermossi il Sol, ch'era turbato prima
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l'universo in ogni clima:
E dice alcun, ma par supervacàno,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano;
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor [questo:
Ma io qui danno l'autore e 'l testo.

175

Io me n'andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi,
Chè in picciol tempo la fama si cela
Degli scrittor, quando e'son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi,
E gente son prosuntuose quelle,
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176

Basta che Carlo dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l'ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del Ciel, tu fermi il Sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esempio, che quel dì ci mostra
Quanto Dio ama l' umanità nostra!

177

E cavalcando d' uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venía diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: O mio famoso Conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
E disse: O signor mio, tardi venisti;
Sappi ch'Orlando è morto, e più non puos-
E tutti i tuoi baron miseri e tristi. [si,
Carlo sentendol, colle man graffiossi.
Disse Terigi: Se tu avessi visti
Gli angeli, i quali il portaron su in cielo,
Non che graffiar, non torcer esti un pelo.

179

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso,
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose alla sua orazione;
E ogni cosa sentivam dappresso,
Chè tutti stavam quivi ginocchione;
Pensi ciascun quanto parea soave
Veder quell'angel che per noi disse *Ave*.

180

Rinaldo era venuto infin d'Egitto;
E Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto:
Tu vedrai le tue gente dolorose,
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
Chè son tutte le rive sanguinose:
Non è niun ch'a veder non lacrimassi;
E piangon l'erbe ancor, le piante, e'sassi.

181

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo,
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo;
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,
Gualtier d'Amulione, Avolio, Avino;
Non v' è, di tre, campato un Angiolino.

182

L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe' della tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone e Guottibuoffi ognuno è spento,
Marco e Matteo del Monte a San Michele
Non fu battaglia mai tanto crudele.

183

E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pel campo combatteva forte,
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un Pagan gli fu dato la morte:
Ch'Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio, Buiaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch'avea tradito.

184

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente;
Il resto è tutto morto dello stuolo,
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch'io son venuto quasi a volo,
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v' è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core;

185

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scu-[sarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch'io ti parlo,
Sappi ch' io sento della morte il gielo.
Disse Terigi, e poi se n'andò in cielo.

186

Carlo ascoltava la trista novella,
E Terigi veggendo a suo' piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: Ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella!
O re Marsilio, tu m'hai fatto torto,
Ch' io avea fatto, come imperatore,
La pace teco con sincero core.

187

Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro, e monarchia, e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama,
Oscurassi così la gloria e 'l segno:
O Ganellon, ch'ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle aspettar la sua morte,
Maladetto sia il dì ch' io t'ebbi in corte.

188

Che farem noi, o Salamone, o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi, o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
Chè tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è se Orlando è morto;
Con questi patti della terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
Tanto un legno il gran mar solca per pro-[ra,
Ch'a qualche scoglio si conduce o porto:
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morte è il fin d'ogni cosa che nasce.

190

Veggiam se in questo tempo, che ci re-[sta,
Qualche cosa ancor far siam obbligati,
La qual sia proprio all'uom da Dio richie-[sta,
Chè per bene operar tutti siam nati,
E d'ogni savio la sentenzia è questa;
Tu sai ch'io ci ho quattro figliuol lasciati,
Facciam ch'e' morti non restino al vento,
Però che 'l ciel non ne sare' contento.

191

Disse il Danese: In Roncisvalle andre-[mo,
La prima cosa a ritrovare Orlando,
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sicchè alle fiere non restino in bando,
Poi con Rinaldo ci consiglieremo.
E così Carlo venien consolando,
E cavalcavan via d'un buon galoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

192

Aveva Orlando pel tempo passato,
Com'altra volta in molte istorie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato,
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia,
E al presente si tornava in Francia.

193
E risconfrossi nello imperadore:
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venissi di nuovo assalire;
Ma non istette molto in questo errore,
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco colla croce negra,
Per dimostrar vittoria poco allegra.

194
Giunto Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori della Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte, senza dir salamalecche;
Sì che il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d'altri che Melchisedecche:
E ch' avea ferma opinion, che Gano
A questo fatto tenessi la mano.

195
Disse Carlo: Tu, Iddio, fa la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba;
Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordossi della poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Ecuba,
Che, dopo al pianto d'ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

196
E disse: Pazienzia, come Giobbe:
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole.
Chè come savio il partito conobbe,
Per non tenere in disagio più il Sole,
Il qual non va per l'orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì, come far suole,
Per obbedire il suo Signore e Carlo,
Perchè chi il fece anche potea disfarlo.

197
E poi che in Roncisvalle andar voglia- [mo,
E perchè il Sole aspetta, come è detto,
Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto,
Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si schiantassi in un pun- [to.

198
E riguardava i cavalieri armati
L'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
Gli uomini co' cavalli attraversati;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati;
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Che il capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovarli in Giusaffà sì tosto.

199
Tanti squarciati, smozzicati e monchi,
Tante intestine fuor, tante cervella,
Parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
Rimasi in istran modo in sulla sella,
Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d'un padre,
E misera colei che sarà madre!

200
Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccia,
E Salamone strabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l'erba sanguinosa e arsiccia,
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
Sicchè ogni cosa si potea dir langue.

201
Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strut- [to,
Maladetta sia tu, dolente valle:
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno, e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia, o caina d'Inferno.

202
Ma poi ch' e' giunse appiè della monta- [gna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lagrime si bagna
E come morto da caval si getta; [gna,
Abbraccia Orlando, e quanto può si la-
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor antico.

203
Io benedico il dì che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti,
Io benedico la tua gran prodezza,
Io benedico l'opre alte e leggiadre,
Io benedico il seme di tuo padre.

204
E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri cruciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgo- [gna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi,
Quantunque giusto guidardon riporto,
Chè tu se' vivo, e io son più che morto.

205
Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.

206
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il Sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana,
E rendègli la spada Durlindana.

207
Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione,
L'anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Che se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

208
Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremava d'orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch'egli era in parte ancora armato,
E molto fiero nella guardatura:
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

209
Poi abbracciâr molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
Della battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente
Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
Chè tanta gente non si riconosce.

210
E disse: O signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch'io riconosca in qualche modo o segno
La gente mia che quaggiù morta vedi;
Ch'io non so dove io sia, nè donde io vegno;
E, come in Giusaffà, le mani e' piedi
E l'altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

211
E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Cristian, c'hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati,
Perchè questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio quanti miracoli hai mostrati,
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

212
Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto;
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol, che non sare' creduto:
Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
Amico, o frate; e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia,
E mille volte poi lo bacia in faccia.

213
Carlo si pose per dolor la mano
Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
E se potessi, come il pellicano
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride;
Rinaldo piange, Ricciardetto plora,
Pensa se Namo anche piangeva allora.

214
Qui ci bisogna più d'una carretta,
E tempo non è più tener quel Sole,
Che per servire al suo fattore aspetta:
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il Ciel tener con semplici parole;
O sicuri Cristian, gran parte è questa
Di quella fede che v'è manifesta.

215
Credo che quegli antipodi disotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno
Che non fussi del ciel l'ordine rotto,
Chè il bel pianeta non facea ritorno;
O che fussi quel dì l'ultimo botto,
E ritornassi all'antico soggiorno
Prima che fussi il gran caos aperto,
E in dubbio stessi lo emisperio incerto.

216
E' se n'andò pure all'altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forse la terra pensò che Fetonte,
Avessi il carro novamente assunto:
Carlo si stette con sua gente al monte
La notte, insin che il mattin poi fu giunto,
E ordinò che la gente cristiana
Portata fussi in parte in Aquisgrana.

217
E molti corpi furno imbalsimati,
Massime tutti que' de' paladini,
E alcuni furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini;
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si stracciano i crini,
E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
Ch'Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

218
E soprattutto pianse Alda la bella,
Chiamando sè fra l'altre dolorosa,
D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
Dicendo: Omè, quanto felice sposa
Del più degn'uom che mai montassi in sella
Fu' alcun tempo, or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino alla morte.

219
O dolce sposo mio, signore e padre
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le squadre:
Non creder che mai prenda altro marito,
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Chè sento in Aquisgran se' seppellito,
Giurerà come Dido Alda la bella.
E così fece a luogo e tempo quella.

220
Carlo fece il sepolcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi furon le dolenti note,
E nel sepulcro lettere si scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando, e una Roma.

221
E tutta Francia pianse il suo campione
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione;
E fatte furno esequie in San Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone:
Ch'usavan prima a'morti i panni bigi,
Come Pericle fe'vestir già Atene.
E parve annunzio di future pene.

222
Astolfo in Inghilterra fu mandato;
E dice alcun che Ottone era già morto;
E molto fu nella patria onorato:
Nè Sansonetto gli fu fatto torto,
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui, Piè di Porto:
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

223
Ulivier fu seppellito in Borgogna
E tutto il popol fu di pianger roco;
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna;
Non so se po'il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch'era per boschi e montagne fuggita.

224
E terminò tornare in Roncisvalle,
Che non sapea se Orlando fussi morto.
E volea le sue gente sotterralle
E come e'fu su la montagna scorto
Che volea calar giù nella valle,
Rinaldo, come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene,
Io lo conosco a' contrassegni bene.

225
Parmi che in punto tua gente si met- [ta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
Per cominciare a far nostra vendetta.
Il perchè Carlo subito comanda,
Che si dovesse armare ognuno in fret- [ta:
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la schiera de' Pagan vien giue,
Il terzo dì che la battaglia fue.

226
E consigliorno Salamone, e Namo,
E Ricciardetto, e Turpino, e'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste impre- [se,
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che al fine sien le flamme accese:
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s'impicchi per la strozza.

227
E come fe' Vespasiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani.
E così presto si prese partito.
E com'egli hanno scontrati i Pagani,
E cominciorno a gridar: Carne, carne,
E morte, e sangue, e ogni strazio farne.

228
Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: Ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia
E morto in terra il metteva a furore,
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro Pagan peccatore;
Sì che la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

229
Carlo aveva quel giorno Durlindana;
E vendicar volea con essa Orlando,
E dice: Ben che la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando,
Non perdonare alla gente pagana,
Con teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch'e'l'ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.

230
O gloria al secol prisco, o lume, o [specchio,
O difensor della cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
Dell'alta fama di tua stirpe crede;
Tu taglieresti a Malco l'altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede,
E bisognava al mondo tu venissi,
Per cavarci di nuovo degli abissi.

231
Balugante trascorse tra' Cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta:
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada, e tanto sdegno il porta.
Che disse: Tu n'andrai fra gli altri cani.
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

232
E'non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in cac- [cia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l'elmo gli dilaccia,
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

233
E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon d'ogni banda:
E s'io non l'ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti Pagani il dì in Cafarnaù;
Anzi piuttosto allo Inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran fuoco di paglia.

234
Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne:
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punson più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide distrutti,
Determinò di passar le montagne;
E in verso Siragozza cavalcorno,
E in ogni luogo i paesi guastorno.

235 [in fuga,
A fuoco, a sacco, a morte, in preda,
Le donne, i moricini e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento alle culle:
Carlo dicea, che ogni cosa si struga,
Pur che Marsilio e' l suo regno s'annul-
E così sempre per tutto il viaggio [le.
Parean corsari in terra a far carnaggio.

236
Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle gente cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e 'l giorno sempre in sulle [selle:
E passan valle, e piagge, e colli, e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

237
Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i Mori di Granata,
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti,
Che in Roncisvalle rimase eran morte,
Tanto che Carlo s' accostò alle porte.

238
Re Bianciardin, che la novella sente,
Disse a Marsilio: E' fia Rinaldo questo.
Ma non potevon creder per niente
Che Carlo fussi venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente:
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammino indrieto era rimaso.

239
Atteson tutti a rafforzar le mura;
Rinaldo a una porta appiccò il foco:
Or questo fece alla terra paura, [poco,
Tanto che drento entrorno a poco a
Era la notte nebulosa oscura;
Pensa, lettor, come egli andava il gioco:
E vento, e pioggia, e tempesta, e furore,
E tutto il popol levato al romore.

240
Il fuoco era appiccato in molte strade,
E 'l vento certe fiamme in alto leva,
E qualche tetto alle volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva;
E luccicar si vedea tante spade,
Che Siragozza uno inferno pareva:
Marsilione non sapea che farsi,
E certo i suoi partiti erano scarsi.

241 [Francia,
E quando e' sente gridar: Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli passassi un coltello, anzi una lancia.
Tanto ne prese nel petto terrore;
Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia
Aver la vita, e lo stato, e l' onore:
E Bianciardin, tanto mascagna volpe,
A questa volta ha purgar le sue colpe.

242
Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicessi: Accorri, accorri, accorri,
Aiuta il popol, Macon Mussurmanno;
Ma tutte in fine eran bucce di porri,
Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.

243
Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
E eran dalle gente calpestate, [ammazza,
Ed ognun grida: Ammazza, ammazza,
Queste gente ribalde rinnegate:
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

244
Carlo aveva con seco uno squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano;
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: Ov'è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattè di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che insino in sulla sala venne.

245
Era apparita quasi l' aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora;
Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
Alfin convenne ch' egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d' un veron lo gittò in sulla piazza.

246
E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
E Ricciardetto come in terra il vede,
Grido: Ribaldo! e presel pel ciuffetto,
E poi gli pose in sulla gola il piede,
E scannar lo volea com' un cavretto;
Se non che disse: abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin ch'è nascoso gl' insegni.

247
Or chi volessi la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar conviensi una fucina
Giu nell'Inferno in le più oscure grotte:
Ognuno avea una rabbia canina,
Che il sangue parea zuccher di tre cotte:
O Giustizia di Dio, tu eri appresso,
Tu se' pur giusto, e in ciel, tu se' pur

248 [desso.
Credo Turpin colle sue mani uccise
Dugento o più a non parer bugiardo;
Non domandar se nel sangue s' intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que' ch' avean le schiappe e le di-
Come se fussi la notte col cardo [vise;
Renduto il pelo alla sua giovinezza,
Perchè tener non si potea in cavezza.

249

In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata:
Ella non ha più d'oro la grillanda,
Ell'era dalla furia traportata;
Ella gridava, ella si raccomanda
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D'un tanto degno e magno imperadore.

250

E pareva la furia di Eritonne,
Per modo eran le chiome scompigliate:
I drappi ricchi, e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate:
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate;
Tanto ch'io credo questo esemplo basta
Dell'antica miseria di Jocasta.

251

Rinaldo già nel palazzo era entrato,
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte, meschinella;
E comandò ch' ognun fussi scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia;
E non sofferse gli sia fatto ingiuria.

252

E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sì che tu sia di maggior gloria ereda:
Perchè a tanto signor, tanto alto scetro
Femmina pare alla fine vil preda)
Che la reina e Luciana sia
Libera data nella mia balìa.

253

Carlo rispose: O figliuol mio diletto,
Come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto,
Veggo che amore ancor ti sforza e investe.
E per venire, uditore, allo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade:
Il resto al fuoco e al taglio delle spade.

254

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco come Soddoma e Gomorra,
E tanto più ch'ella è pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che alla franciosa qui si sgozza,
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino alle radice
Questa città, che fu già sì felice.

255

Parea talvolta che si dividessi
L'una fiamma dall'altra, come è detto
De' due Teban già in una pira messi.
E poi saltava d'uno in altro tetto,
Come se un fuoco destinato ardessi:
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Vi fusse e Cerber latrassi il gran cane,
E vendicassin le ingiurie cristiane.

256

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide e base
Eran cadute! quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle gente arrostite come botte!

257

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi ch'e' dice il vero;
Quand'io ho quest' istoria ben raccolta,
Che molte madre drento al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittàr la notte con istran pensiero,
Chè il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor che strida.

258

E altre in mezzo gli gittâr del foco,
Per non venire alle man de' cristiani,
Ne' pozzi e nelle fogne e in ogni loco;
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio qui, sare' poco
Agguagliar la miseria de' Troiani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' mentì del gran caval Sinonne.

259

Credo che Tito con Vespasiano
Non fêr de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quanto costor di quel popol profano:
Pensa che insino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin, d'Affricano;
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro,
E 'l fuoco par, com' io dissi, penace:
Pigli ciascun qual de' tre più gli piace.

260

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa,
Chè Ricciardetto, e 'l Danese, e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa;
Rinaldo far gli volea pure il giuoco,
E appiccarvi con sue mani il foco.

261

Carlo gli disse: Io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato
Come un can per la gola, allato al seggio
Dov' e' fu già da sua gente onorato;
E non poteva ignun pigliar puleggio,
Chè il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga,
Sinchè la roba e la gente si strugga.

262

Avea Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto, detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco:
E stava all'uscio con un gran bastone,
Ch'egli avea fatto d'un certo biforco:
E chi voleva fuggir dalle poste,
Convien che prima contassi coll'oste.

263
Non si potea qui dir, come Biante:
Io me ne porto ogni mia cosa meco;
Piuttosto molto ben le rene infrante
Da quel baston se ne portava seco;
E s' alcun pur gli scappava davante,
Calò calò si potea dire in greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

264
E pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevan quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch' egli arrostì de' moricin la notte,
Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte;
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapessi questo.

265
E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta,
Sì che, a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva schifa e brutta;
E non è maraviglia veramente
Che così in una notte sia distrutta,
Chè le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l' ira del ciel sopra trabocca.

266
Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch'io ne 'ntendo;
E fu ferito l' un, l' altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato,
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

267
Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
E tutto il popol crucifiggi grida;
Altri diceva e' dovessi impalarlo,
Ognun volea ch' a suo modo l' uccida:
Carlo rispose, che voleva impiccarlo,
Chè il traditore al capresto si fida,
A quel carrubbio, come Scariotto,
Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

268
E disse: Io vo', Marsilio, che tu muoia
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin, ch' è padre d'ogni soia,
Allato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: Io voglio essere il boia.
Carlo rispose: Ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L'opere sante colle sante mani.

269
E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo, veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: O Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte!
O scellerato abominevol mostro,
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270
E quando e' vide quel carrubbio secco,
E quello allòr fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo,
E disse: O traditor Marsilio, or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra, che lo consentisti,
E come Curzio lor non inghiottisti!

271
Ecco ch' io ho pur ritrovate l'orme;
Però nessun con la coda le copra;
Chè la divina giustizia non dorme,
E pur il fine è il testimon dell' opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
E s' alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

272
O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
L'anima forse or del tuo error si pente,
Tanti segni son qui, tanti prodigi;
Tu abbracciasti come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Ohimè lasso, il mio degno nipote,
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

273
O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Però ch' egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo, e non misericordia:
Ed è ragion, che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l'aria calpesti:
Poi ve n'andiate nello Inferno a coppia,
Chè la giustizia e la malizia è doppia.

274
Quando Marsilio si vede condotto
Dove il peccato suo l'avea pur giunto,
E che si truova a quel carrubbio sotto,
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto aveva un negromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perchè e' gli disse: Non tagliar quel legno
Che qualche volta sarà il tuo sostegno.

275
E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: Tu menti per la gola,
Ribaldo, appunto qui t' aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: Oramai cola:
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
Che in vita, e in morte il nostro Dio tu gab-[bi.

276
Sai che si dice cinque acque perdute:
Con che si lava all'asino la testa;
L'altra una cosa che in fine pur pute;
La terza è quella che in mar piove e resta;
E dove gente tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella, ch' io mi perderei
A battezzare o marrani o Giudei.

277
Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potessi lavar come cristiano, [stro,
Non che quest'acqua, che mi pare inchio-
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia
Che non si satisfaccia alla giustizia?

278
Con Bianciardino e col tuo Falserone
Giù nell'Inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell'acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai;
E manderotti presto Ganellone,
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l'arte non ispenta sia,
Chè so che tu n'hai in punto tuttavia.

279
E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor secco che c'è qui davante,
Dove ancor Giuda si fu attaccato,
Ci mostrerrai di colassù le piante.
Disse Marsilio: Io mi son ricordato
Di quel che già previde un negromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch'ancor mi sarebbe sostegno.

280
Io ti confesso d'averti tradito
In molte cose già pel tempo antico:
Ma poi ch'io sono alla fine punito,
Solo una grazia ti domando, e dico
Che gentilezza è d'avere esaudito
L'ultimo priego d'ogni reo nimico;
Abbi pietà della mia afflitta moglie,
Chè morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281
Perchè, quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n'avea sospetto,
E sempre Blanda dicea meschinella:
O re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.

282
E sommene avveduta in mille cose
Ch'egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister che son date dagli Dei;
E così sempre in tuo favor rispose,
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

283
Galafro fe' mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io so, come gentile e degno,
Questo peccato all'anima non vuoi,
Per la corona, che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.

284
Del corpo mio fa tu quel che ti pare;
L'anima, so, nell'Inferno è dannata.
Disse Turpin: Non tanto cicalare;
Questa è stata una lunga intemerata.
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa e la tonica avea alzata:
E accostossi a quel carrubbio presto,
E attaccollo a un santo capresto.

285
Poi Bianciardin colle sue mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò con l'occhio per giubbetta
Un nespol, ch'era alla fonte d'intorno;
E l'uno e l'altro si storce e gambetta.
Così Marsilio al carrubbio lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286
Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al suo padre fussi rimenata,
E molti in compagnia con essa manda,
Perch'ell'era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d'ogni banda
Era per terra tutta desolata,
Rassettò il campo e sua gente il Danese,
E 'nverso Francia il suo cammin riprese.

287
E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Aragona
E pe' paesi d'intorno di Spagna,
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder ch'un sol principe rimagna,
Ch'a visitarla non venga in persona;
E ognun par di tal cosa contento,
E così biasimava il tradimento.

288
Vennon molti signor d'ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indietro si tornava,
A giurar fede e tributo ed omaggio:
E così questa gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Chè spesso il troppo cantar lungo grava,
Convien ch'io chiami pur l'aiuto santo
Alla mia istoria nel seguente canto.

St. 11. — ***Fa fiacco***, fa strage.
St. 12. — *Scrima*, scherma.
St. 22. — *Chirone*, Centauro che allevò Achille fanciullo. — *Gammautte*, strumento chirurgico per aprire tumori
St. 23. — ***Le buschette***, le cose rubate.
St. 26. — *Stramba*, fune fatta d'erba.
St. 28. — *Fi' di can*, figlio di cane. — *Cocchin pagliardo*. Questi due vocaboli non sono registrati dal Manuzzi, e pare che siano tolti di pianta dal francese *coquin paillard*, e significhino: briccone matricolato

St. 35. — ***Arrappare***, arraffare, pigliare con violenza.
St. 39. — ***Da bomba***, dal luogo ov'ora.
St. 44. — ***Mazzicare***, percuotere con mazza.
St. 54. — ***Neve monachina***, cioè di un colore che tende quasi al rosso.
St. 55. — ***Chiarentana***, spezie di ballo. — ***Crai e poscrai***, domani e doman l'altro.
St. 57. — ***La fonda***, il fondo, la profondità.
St. 60. — ***Lalde***, laude.
St. 71. — ***Fece alto lieva***, se n'andò subito.
St. 81. — ***Acerva***, acerba.
St. 84. — ***E non è tempo***, ec. Non c'è tempo a fuggire.
St. 85. — ***Tafferugia***, rissa.
St. 87. — ***Il Barchino***, Annibale.
St. 90. — ***Vecchia scagnarda***, aggiunto per esprimere villania, come vecchia sdentata, gobba, scimunita, ec.
St. 91. — ***Mal del pino***, malore che viene alle dita.
St. 92. — ***Macco***, uccisione.
St. 95. — ***Leprone***, lepre giovane. — ***Piccinaco***, nano, piccino.
St. 114. — ***Noi non siam di maggio***. Quando alcuno vuol farci ripetere qualche cosa, si suol dire: « e non siam di maggio, che si dicon le cose due volte. »
St. 119. — ***Secordia***, lat. pigrizia, indolenza.
St. 135. — ***Orazion latria***. ***Latria*** o ***latria***, termine teologico con il quale vien significato il culto che si rende a Dio. Qui è usato addiettivamente.
St. 157. — ***Rubo***, roveto.
St. 168. — ***Si truova senza naso***, forse rimane con un palmo di naso.
St. 171. — ***A un brocco***, a uno scopo medesimo.
St. 174. — ***Supervacano***, superfluo.
St. 175. — ***Marsia***, fu scorticato per la sua presunzione di vincere col flauto la cetra di Apollo.
St. 177. — ***Diguazzando***, dimenando.
St. 194. — ***Sanza dir salamelecche***, senza dire nè ai nè bai, senza dir nulla.
St. 225. — ***A randa a randa***, appena appena, per l'appunto.
St. 243. — ***Tosette***, fanciullette; da ***tosa*** voce lombarda.
St. 247. — ***Zuccher di tre cotte***, cioè raffinato, migliore.
St. 248. — ***Schiappa***, sorta di veste antica.
St. 250. — ***Scalpitate***, calpestate. — ***Jocasta***, Giocasta madre e moglie di Edipo.
St. 251. — ***Corebo***, promesso sposo di Cassandra, la quale volendo egli strappare dalle mani di Ajace, fu ucciso da Diomede.
St. 261. — ***Pigliar puleggio***, partirsene.
St. 263. — ***Biante***, savio della Grecia.
St. 268. — ***Soia***, adulazione mescolata alquanto di beffa.
St. 270. — ***Curzio***, si gittò nella voragine, apertasi nel Foro, per la salvezza del popolo romano.
St. 285. — ***Giubbetta***, forca, dal vocabolo francese ***gibet***.

CANTO XXVIII

Argomento.

Or qui finiscon le dolenti note:
Gano sopra d'un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama e lo percuote,
E dàgli il viva allor ch'egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l'anima scuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incapato.
Scrive in fine il cantor l'opre di Carlo,
Acciò che dell'oblio non v' entri il tarlo.

1

L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
Non mi negar, chè ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa ch'io paia alla morte un bianco cigno
[illegible] in su l'estremo lutto:
[illegible] ra il mortal velo
[illegible] te in cielo.

[illegible] e forse ascolta,
[illegible] istoria prima;
[illegible] l mondo sciolta,
[illegible] n'è fatto stima,
[illegible] andrò con l'una e l'altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promessi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

3

Infino a qui l'aiuto di Parnaso
Non ho chiesto nè chieggo, Signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, o Calliope o Clio:
Quest'ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona e la voglia e 'l desio,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l'onte,
E il traditor di Marsilio è punito
Dove e' fece il peccato, a quella fonte;
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe'rifare il ponte,
Ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

5

E ritornossi a San Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch'ognun faceva lagrimare:
Che farà più quest'anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

6

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia che l'avea tutto obumbrato,
E ritornossi smarrito in prigione,
Chè così lo guidava il suo peccato;
Dico io, non so se confirmar mel debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

7

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme ad un grido la corte,
Che il traditor si dovessi straziarlo;
E pensa ognun della più crudel morte:
A molti par che si debba squartarlo;
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote, e croce, e con ogni vergogna,
E mitera, e berlina, e scopa, e gogna.

8

E dopo molto disputar fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano;
E tanti farisei d'intorno sono,
Che pensan solo ognun d'averne un bra- [no:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

9

Carlo si stette a veder questa caccia
E come in mezzo la volpe de'cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia,
Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
E chi per dileggion gli sputa in faccia;
Chi gli dà certi sergozzoni strani,
Chi per la gola alle volte lo ciuffa,
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

10

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga, e chi sospigne, e chi punzec- [chia;
Chi gli ha con l'ugne scarnate le gote,
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
Chi lo intronava, e grida quanto e'puote;
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia;
Chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
Chi il volea scorticar come i ranocchi

11
E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: Muoia, muoia!
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boia,
Chè non resta di carne un dito saldo,
Che tutte son ricamate le cuoia;
Sì ch'egli era alle man di buon maestro,
Perchè e' facea molto l' uficio destro.

12
Egli aveva il capresto d'oro al collo,
E la corona de'ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
E'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo,
E ogni volta lo imberciava a sesta;
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

13
Fece quel carro la cerca maggiore:
Chi si cava pattini e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore,
Sì che di can non si straccia più pelle;
Tanto tumulto, strepito e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle.
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E'l manigoldo tuttavia trafigge.

14
E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l'hanno alla fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi, e bricche, e per balze, e per [macchie
A'lupi, a'cani, a'corvi, alle cornacchie.

15
Cotal fin ebbe il maladetto Gano,
Chè lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano.
Io ti rispondo: era così permesso;
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credessi Carlo.

16
Nota, che Carlo Magno era uom divino,
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico chiamato Alcuino,
E apparò da lui latino e greco,
E ordinò lo Studio parigino;
Or par che sia dello intelletto cieco;
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

17
Ed io meco medesimo disputo,
Quand'io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi un error tanto tenuto:
Ma la natura divina è tradita,
E non ha sanza misterio voluto;
Chè la sua sapienzia è infinita:
Credo che Iddio a buon fine permette
L'opere sante, e così maladette.

18
Però che Carlo per esperienza
Dovea molto saper, perchè ne' [illegible]
Accade e non in gi[illegible]
Poi ch'ell'è figurat[illegible]
Avea buon natura[illegible]
E come il tradito[illegible]
E' gli credeva ogn[illegible]
Sì ch'io non fermo ancor la mi[illegible] risposta

19
Molte volte, anzi spesso, c'interviene
Che tu t'arrechi un amico a fratello,
E ciò che fa ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s'altra volta ti dispiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta,
Sempre la prima impression p[illegible] resta.

20
Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza,
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta po[illegible]nza.
E qualche volta gli fu bu[illegible]
E perchè molto[illegible]
L'abito fatt[illegible]
Facea che [illegible]

Altri direbb[illegible]
Gano sapea p[illegible]
E ch' e' doveva [illegible]
Come non s'era di cort[illegible]
Acciò che riuscissi netto il [illegible]oco,
Sendo tanto mascagno e scal[illegible]rito?
Credo ch'io l'abbia in altro cantar detto,
Ch'ogni cosa si fa per un dispetto.

22
Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor come e' si pose in core
Di vendicarsi; che gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricórdati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d'altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza,
Chè il disperato alfin mena la mazza.

23
Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che, come il conte Orlando fussi spento,
Si confidava nella sua possanza,
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio e con la lancia,
E coronarsi del regno di Francia.

24
Or lasciam questo traditor pe'boschi:
Com'io dissi, pe' balzi e per le fosse,
Perch'io son pien di molti pensier foschi:
Non c'è il nocchier che la mia barca mos- [se,
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse
E rilevare il porto per aguglia,
Perchè la sonda alle volte ingarbuglia.

25

. . è Turpino e seppellito e pianto,
h'io temo, nella prima vista,
scir fuor del cammino alquanto,
bisogna scambiar timonista:
cetra s'apparecchia e canto:
è volteggiando pur s'acquista,
e in porto condurrem la nave,
merce ponderosa e grave.

26

o ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch'io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga;
i che Gano ha squartato il ribaldo,
cchero candito è pieno in gorga,
ito s'ha gli artigli e 'l becco,
fuor della mente lo stecco.

27

chè egli ama ancor pur Luciana,
lta gente la mandò a Parigi,
ll'era nipote a Gallerana,
zossi drento a San Dionigi,
fossi alla fede cristiana:
piacque al gentile Ansuigi,
ur era ancor giovane e bella,
mente disposata ha quella.

28

E . ardetto con lei fu mandato,
Per p. ere a Rinaldo in compagnia;
E 'l p. iglion, ch'ella gli avea donato,
Rinald. olle renduto gli sia,
Per ris. arla del tempo passato;
E rend. cortesia per cortesia:
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

29

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire,
E cercar tutto il mondo come Ulisse.
Carlo di duol si credette morire;
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non poteron nessun contradire;
Chè, poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pel mondo andar peregrinando.

30

Gran pianto fece la corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo:
Credo che questo fu l'ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre che perde il figliuolo:
E tutta Francia ne fe' gran lamento,
Poi ch'un tanto campion nel mondo è [spento.

31

E credo in verità che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù della sua gagliardia,
E' par ch'io sia come costor già afflitto:
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, con la mente e col cervello,
Così vo io pur seguitando quello.

32

E s' i' credessi di piacere ancora
Alla patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s' innamora;
Io piglierei di questa storia affanno,
Però che al tutto chi ne scrive ignora:
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo,
Fin che l'ultimo dì fia manifesto.

33

Ma lo autor disopra, ov'io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che, benchè fussi Rinaldo già vecchio,
Avea l'animo ancor robusto e fiero;
E quel suon d'Astarotte nell'orecchio,
Come disotto in quell'altro emispero,
Erano e guerre e monarchie e regni;
E ch' e' passassi al fin d'Ercule i segni.

34

E perchè ancor di lui quell'Angiol disse:
Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
Acciò che quelle gente convertisse,
Ch'adoravan pianeti e varie fole:
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Dall'altra parte ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede,
Qual maraviglia? chi più sa men crede.

35

Non si dice egli ancor del Vangelista?
Benchè ciò comparar par forse scelo:
Ma dove il punto o il misterio consista
Sallo Colui che fece il mondo e 'l cielo:
Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d'un oscuro velo,
E spesso il vero scambia alla menzogna,
Poi si risveglia, come fa chi sogna.

36

E del Danese, che ancor vivo sia,
Perchè tutto può far chi fe' natura,
Dicon alcun, ma non la istoria mia;
E che si truova in certa grotta oscura,
E spesso armato a caval par che stia,
Sì che, chi il vede, gli mette paura:
Non so se è vera opinione o vana;
E così della spada Durlindana.

37

E come Carlo la gittò nel mare,
Il dì della battaglia dolorosa,
Si vede sopra l'acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa;
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può, ma, come caso nuovo,
Colla mia penna non l'affermo o approvo.

38

Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i Saracini,
Molte cose a buon fin permesse Cristo,
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognun maumettisti:
Ergo, Carole, in tempore venisti.

39

Parmi Carlo e Domenico e Francesco
Abbin tanto operato per la fede,
Con le dottrine e col valor francesco
Ch'io dirò forse che per lor si crede;
Chè il popol de'Cristiani stava fresco,
Se non che Iddio a buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito aiuto.

40

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
Che come diligente intese e scrisse;
E così incolpo il secolo ignorante, [se,
Che, mentre il nostro Carlo al mondo vis-
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin
O famoso scrittor latino o greco. [seco,

41

Ma perch'io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia,
Forse tacere, uditor, fia onesto,
Poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paia vanitate o boria,
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l'opra.

42

Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più della fede;
Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era buio, e buio fia.

43

In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente,
E le tenebre al Sol facevon velo;
Non so quel che si fia poi finalmente
Nella revoluzion del grande stelo;
Basta che tutto giudica la mente:
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Nella tua cameretta, se e' pur manca.
Salite colassù col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca,
E farotti vantaggio anche due Credi;
Predicate e spianate lo Evangelio
Colla dottrina del vostro Aurelio.

45

Es'alcun susurrone è che v'imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo.
E giudicate alle man, non agli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
Ch' io toccherò poi forse un monacordo,
Ch' io troverrò la solfa e' suoi vestigi;
Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

46

Vostri argumenti e vostri sillog
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi,
Ch' alfin sien dolci i miei lupini am
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch'io troverò ben testi che fien ch
Per carità per sempre vi sia detto,
E non si dirà poi più del sonetto.

47

Io mi parti' da San Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento:
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d'ognun che si commette al ven-
Noi penserem qualche tragetto corto, [to
Però ch' un'ora omai parrebbe cen
Tanto la voglia è in sè più desiosa,
Quanto più presso al fine è ogni c

48

Carlo, poi ch' ebbe Ganellon pun
E giù rimesso un diavolo in Infern
Che l'ha più tempo tentato e trad
Fe' come sempre i sapienti ferno,
Che d'ogni cosa pigliar san partito
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana, ove alcun tempo vis
E molte guerre fe' pria che moriss

49

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto imperadore,
Poich' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore,
L'anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto Fattore,
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e' buon, come dice il Vangelo.

50

E benchè tante cose ha fatte prima
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima
A cantar le sue laude ad Alcuino,
Che canterà le cose di più stima,
Dell' infanzia tacendo e di Pipino;
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laude de' morti i poeti.

51

Furon molto l'esequie celebrate,
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la Cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua istoria integra
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch' i' invochi a questa volta Apol-
lo.

52

E per Delo, e per Delfo, e pel tuo Cinto,
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne e per Jacinto,
E quel furor che sentì già, respira,
Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto;
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbi alla cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53
In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
Della vita di Carlo ammaestrato;
Ed innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54
E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato;
E come e' fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l' ha accettato:
E come e' fussi a lui menato, e quando,
Da un suo balio chiamato Morando.

55
E come Gallerana innamorata,
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
E come in Francia l'aveva menata;
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipin il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

56
E come, essendo in Italia venuto,
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo da Almonte abbattuto,
Orlando, che anco era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

57
E di Gherardo, e Dombuoso, e Donchiaro
Di Risa e di Riccier tutto cantossi:
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi,
L'ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.

58
E come poi alla Stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimase meschino;
Sì che Carlo, la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona alla fine arrivando:
E della lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.

59
E come Orlando sdegnato è partito,
E capitò nella Mecche al Soldano,
E come Marchidante è alfin fuggito,
E Sansonetto si fe' poi cristiano;
E inverso Gerosolima fu ito,
E racquistò il sepolcro con sua mano:
E riconobbe Ugon german fratello,
E Sansonetto ne menò e quello,

60
E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era stato già molti anni,
Intese che Maccario la corona
E la sua sposa togliea con inganni,
E bisognava Carlo ire in persona,
A racquistare i suo' regali scanni:
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Maccario poi restò dolente.

61
Così ripresa la sua signoria,
A Pampalona tornò come un vento;
E come Desiderio di Pavia
Prese la terra con iscaltrimento,
E poi mandò a Marsilio imbasceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta sua setta
Contro Marsilio giurò far vendetta.

62
E finalmente si trattò la pace;
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato;
E come Iddio mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia, com' io dissi appunto.

63
E ciò che addietro nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto,
Alla fede di Cristo pervenisse:
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse,
Chè l'autor che Morgante compose
Non direbbe bugie tra queste cose.

64
E del Danese, e come e' fu Cristiano,
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Insin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte;
E come e' fu della Marca signore:
Ogni cosa diceva quel cantore.

65
E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto,
E come Carlo l'aveva accettato:
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l' ebbe di corte scacciato:
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

66
E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire;
In sin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l' opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire,
Chè Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto,

67

Era il popol di lagrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe;
E veramente a questa volta io scuso
Ognun che piange quel che pianger deb-
[be:
Quando Alcuin, secondo l'antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

68

E molto commendò colui che ha detto
Lattanzio, e disse nello esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima:
Però s'io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Chè come Filomena a cantar vegno
Materia, ove e'non basta umano ingegno.

69

Io canterò del magno imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte;
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m'ha nudrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch'io mangi tanto duro e forte;
Ma perch' io sono alla vita obbligato,
Non voglio anche alla morte esser ingra-
[to.

70

Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno,
Però che al gran Prefetto del collegio
Dinanzi a lui bastava il nome e'l segno;
Ma la corona, e'l real seggio e'l fregio
Tenne Pipin, come disopra è detto,
Che per successione era Prefetto.

71

Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Della sua promozion rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel ma del signor mio parlo;
Chè come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo;
Io dirò tanto della sua eccellenzia,
Quant'io ebbi oculata esperienzia.

72

La prima guerra fu cogli Aquitani:
Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani
Dov'io vedrò la discrezione accenna:
Pipin v'avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna;
Carlo v'andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

73

E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque alla memoria,
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria, [gna;
Da poi ch'egli ebbe il suo nemico in go-
Però che Lupo per maggior sua gloria,
Il duca di Guascogna, fu prudente,
E dette Unuldo e sè liberamente,

74

E perchè intanto il bel paese esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini incolti, feroci e gagliardi,
Sì che quel tenne d'Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva alla fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

75

Era venuto di verso Oceáno,
Questo popolo, indomito, chiamato
Da Narsete Eunuco capitano;
Onde il sommo pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece e'l suo Martello.

76

Carlo, mosso da'prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini,
E bisognò passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi degli alti Apennini:
Ma passi o sbarre non valsono o ponti,
Chè finalmente e' trapassò que' monti.

77

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co'lor drappelli,
E come egli era in Italia chiamato,
Per discacciar della chiesa i ribelli;
Che si ricordin pel tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

78

E finalmente alla battaglia venne,
Dove il pian vercellese par che sia:
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne;
E intanto andò colla sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il Pontefice a Roma.

79

Grande onor fece il sommo padre santo
A Carlo, lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
E aggiunto Spoleti e Benevento:
E così in Roma dimorato alquanto,
Perchè molto Adrian ne fu contento,
E satisfatto alla sua devozione,
Si diparti con gran benedizione.

80

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com'io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato,
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò che si fussi accordato:
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co'figliuoli e la moglie,

81
Così la bella Italia liberata,
Che da'Gotti e da'Vàndali prima era,
E dagli Unni e dagli Eruli, occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera;
E la Chiesa di Dio restaurata;
Si ritornò con la santa bandiera,
E per più gloria de'famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

82
Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch'io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l'universo.

83
Or come avvien che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro imperadore,
Poi ch'egliebbe Aquitania e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e'l Pastore,
Percosse nella eretica Sansogna,
Ch'era più ch'altra regione allotta.
Dal culto falso de' demon corrotta.

84
Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun'altra, per gli uomini strani,
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati dagl'idoli vani;
Gente crudele e molto bellicosa,
Che dannava ogni legge de'Cristiani;
Carlo n'andò coll'esercito a furia,
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

85
Sì che, più volte alla fede redutti,
Si ritornaron nello antico errore,
Poi che gl'Idoli van furon distrutti
Per la virtù del nostro imperadore;
Pure alla fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l'idolatria loro essere inganni:
E così combattêr trentatrè anni.

86
Carlo poi per istatici domanda
Dieci mila di lor, come prudente,
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe'paesi di Francia quella gente,
E pe'liti d'Ilanda e di Silanda:
Così la lor perfidia finalmente,
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma alla sua gregge.

87
O protettor del buon Cefas in terra,
O defensor delle cristiane squadre,
O santa spada a castigar chi erra,
O Moisè del popol di Dio Padre;
O Papirio Cursor famoso in guerra,
O Scipio amico all' opere leggiadre;
O fido specchio ove ogni ben s'è mostro,
O fama, o pregio, o gloria al secol nostro!

88
Era in quel tempo medesimo Spagna
D'altra prava eresia più maculata,
Quando l'alta corona tanto magna
Apparecchiò l'esercito e l'armata;
E passa i fiumi, i colli, e la montagna
Con la santa bandiera dal Ciel data:
E fa tremar ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

89
Furono adunque in su'campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non resson le forze degl'Ispani:
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre alla fede de' Cristiani;
Il perchè il magno re v'andò in persona;
E finalmente, dopo lungo tedio,
Le conquistò con forza e con assedio.

90
E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
Carlo tornando con la sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno dell'altrui vergogna,
Nelle insidie percosse di Guascogna.

91
Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa;
Ma tutte queste cose vi son note,
Che non fu la vittoria gloriosa,
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e'l modo aspetta,
Come sapete, fe'crudel vendetta.

92
Così furon gl'inganni de' Guasconi
Puniti, e prima battezzata Spagna,
E seguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolse verso Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d'Araiso si lagna,
Il qual di Benevento era signore,
E minacciava la Chiesa e'l Pastore.

93
Carlo giunto in Italia, come io dico,
Ridusse alle sue voglie il folle duce;
Sì che quel fece al pontefice amico,
E molti in Francia statici conduce.
Oh quante cose magne io non replico!
Chè come il sole in ogni parte luce,
A conseguir famose opere degne,
In ogni luogo apparìr le sue insegne.

94
Sì che più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato, come il buon Cammillo,
Tornato in Francia, il gran duca Baverio
Apparecchiato sua gente, Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiurato cogli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato dalla moglie,
Cercando andò le sue future doglie.

95

Lo 'mperador, che apparato già era,
Non aspettò del nimico la 'nsegna:
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera
Insino al fiume che divide e segna
La Magna e le provincie di Baviera;
E bisognò che al fin Tassillo vegna
A consentir ciò che Carlo gli chiede,
E giurar servitù, tributo e fede.

96

I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestavan qual suoi confederati;
Ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Ungher congregati,
Popoli detti per l'addietro Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Dall' estreme provincie della terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

97

Questa guerra durò circa otto anni,
Ma Carlo, al fin superati costoro,
Non sanza grande occisione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch'egli avevan con forza e con inganni
In molte parte predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama;
Sì che la gloria fiorì in ogni rama.

98

E poi che la gran guerra d'Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia e la Boemia e Normandia,
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò papa Leone imbasceria,
Perch'egli era costretto, e in gran periglio
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovessi tornare a liberarlo.

99

Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
Restituì dond' egli era cacciato
Nella sua sede col papale ammanto:
Perchè il sommo pastor non sendo ingra-
Ricordato del suo precessor tanto [to,
Quanto di sè benemerito e giusto,
Gli aggiunse al titol regio il nome agusto.

100

Dunque Carlo fu magno e imperadore
Di tutto l'universo, e re di Roma,
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel che di Giove si noma:
E licenziato dal santo pastore,
Poi ch'egli aveva ogni arroganza doma,
Nel suo tornar, per più magnificenza,
Rifece e rinnovò l'alma Fiorenza,

101

E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia, il nostro re degli altri regi:
E non è questa l'ultima vittoria,
Onde risplenda la corona e'fregi;
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon, la voce, e carta e 'n-
[chiostro.

102

Io non posso piangendo cantar versi,
Tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell' è da giusto duol constret-
Per tanti tempi e paesi diversi [to:
Ha fatto Carlo più ch'io non ho detto,
Per la fede di Cristo e pel Vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

103

Quivi i meriti suoi saranno tutti,
Quivi tutto vedrà nel santo volto,
Quivi corrà del suo ben fare i frutti,
Quivi sarà dal buon Gesù accolto;
Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
Quivi il pan gusterà che sempre piace,
Quivi impetri per noi della sua pace.

104

Volea più oltre dir, certo, Alcuino;
E dello acquisto del sepulcro santo,
E com'egli andò in Grecia a Gostantino:
Ma non potè, chè le lagrime e 'l pianto
Del popol, che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto:
E forse il braccio stanco era e l'archetto,
Per la qual cosa sceso è del palchetto.

105

E come e' fu quel sapiente sceso,
Il popol ch'era prima stato attento,
Un pianto seguitò molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto,
Che tutto il popol rinnovoe il pianto.

106

Quivi eran le pulzelle scapigliate,
Quivi avean le matrone il peplo in testa,
Quivi piangeva tutta la cittate,
Quivi si straccia ognun l'oscura vesta;
Quivi son l'alte cose replicate,
Quivi si lauda la sua vita onesta;
Quivi si batte alcun le palme intanto,
Quivi si grida santo, santo, santo.

107

O fortunato, o ben vissuto vecchio,
O felice quel giusto che ognun ama,
O chiaro esempio di ben fare e specchio,
O sanza invidia gloriosa fama;
O ciel, tu porgi a'suoi merti l'orecchio;
O popoli che il signor suo morto chiama,
O buon pastor, chi ben guarda sua gregge,
O tanto re, quanto e'ben guida e regge!

108

In Aquisgrana la chiesa maggiore,
Nella Vergine Santa titolata,
Dallo eccelso e felice imperadore
Era suta già prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la sua sepoltura collocata,
E sopra a questa aggiunto un arco d'oro
Nella santa basilica del coro.

109

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
Il popol verso lui fu clementissimo,
E nel sepulcro suo fece scultarlo,
E lo epitaffio diceva brevissimo:
Il corpo jace qui del magno Carlo
Imperador de'Roman cristianissimo.
Ma molto importa in sì breve idioma
Cristianissimo, e Carlo, e re di Roma.

110

L'anno ottocento quindici correa
Dalla salute della Incarnazione,
Carlo settantadue finiti avea,
E quaranzette dalla promozione,
De'quali ultimi quindici tenea
Colla corona da papa Leone,
Nel vigesimo quarto dì spirato
Del mese il quale a Gian fu consecrato.

111

E innanzi alla sua morte segni apparse:
Che dove il bel pinaculo si bilica,
Folgore questo rovinò e sparse:
Un portico cascò della basilica,
E'l ponte ch'era appresso a Magonzia ar-
Però chi queste cose ben rivilica, [se:
Come a Cesare il ciel fece qui segno
D'altro Cesare in terra assai più degnó.

112

Fe'come savio prima testamento,
Divise in molte terre il suo tesoro;
Lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
Che molte cose partiron fra loro:
E tre tavole ricche d'ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil arte,
Distribuì com' io trovo in tre parte.

113

La prima, ov' era tutta disegnata
La gran città che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata;
E l'altra, ov'era sculta l'alma Roma,
Volle che fussi a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi don, memoria e segno,
Che minor non conviensi a tanto uom
[degno!

114

La terza fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appare il mondo,
E quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase, ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
Sì che Luigi era il terzo figliuolo,
Che succedette alla corona solo.

115

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio e quel giubillo
Che s'aspetta adognun che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo,
A me parrebbe alla istoria far torto
S'io non aggiungo qualche codicillo,
Acciò che ognun, che legge, benedica
L'ultimo effetto della mia fatica.

116

Noi possiam per la istoria intender qua-
Come all'unico figlio Lodovico [si
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico,
Per molti tempi, effetti, e varj casi;
Insino al re di Persia è fatto amico,
Tanto a sè il trasse come calamita
L' opere degne del suo padre in vita.

117

[gna,
E la Francia, e la Chienna, e la Borgo-
E Navarra, Aragona, colla Spagna, [gna,
La Fiandra, e l'Inghilterra, e la Guasco-
La Dazia, e la Germania, e la Brettagna.
E Pannonia, e Boemia, e la Sansogna,
E tante gran provincie della Magna,
E l'Istria, e la Dalmazia, e Lombardia,
Rimason sotto la sua monarchia.

118

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato:
Ma perch'io serbo altrove a fargli onore,
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo imperadore
In alcun luogo che indrieto ho lasciato,
De'costumi e de'modi di sua vita,
Sì che la istoria dir possiam finita.

119

Dicono molti autor, di sua natura,
Della sua qualità, s'i' ho ben raccolto,
Ch'egli avea formosa la statura,
Largo nel petto e nelle spalle molto,
Ne'passi grave e nella guardatura;
Nel parlar grazia, e maestà nel volto;
La barba lunga, e il naso alquanto giusto,
L'aspetto degno, e tutto in sè venusto.

120

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio, viril, molto discreto;
Amico, o servo, o parente, o compagno
Partia sempre da lui contento e lieto:
Non si sentia: del mio signor mi lagno;
Molto giusto in sua legge e suo decreto:
E perchè gli uomin gli piaccan modesti,
Esempio dava di costumi onesti.

121

Era al culto divin cirimonioso,
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso;
Fece tanti spedal, badie e chiese,
Ch'io credo il ver di molte sia nascoso;
Come cor generoso all'alte imprese,
Restaurava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122

Fece in sul Reno il ponte, com'io dissi,
Di cinquecento passi per lunghezza;
Che mostrò segno, innanzi che morissi,
Come e'cadeva anche ogni gentilezza:
Mostrava, in ogni caso che avvenissi,
Prudenza e temperanza con fortezza:
Grazie, che Iddio rade volte concede
O per nostra salute o per la fede.

123

Dilettavasi a caccia andare spesso.
Se opre l'ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, dagli anni pur defesso,
Di freddo, o luoghi difficil selvaggi:
Tanto ch'essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

124

Pigliava spesso de'bagni diletto,
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era constretto,
Dove i monti son freddi e le pendici:
O signor giusto, o signor benedetto,
Oh quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

125

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fussi in terra un tal signore
Per carità, per giustizia e per zelo;
E se non fussi spento il vecchio errore:
Adorato l'arebbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore:
Tanto che alcun forse autor non falla
Della croce incarnata in sulla spalla.

126

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole,
Allor che l'Accademia parigina
Voleva appresso tutta la sua prole;
Se e' cavalcava da sera o mattina,
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

127

La madre sua, ch'era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fussi la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore:
Era di Grecia, di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch'ogni cosa ben fa chi teme Dio.

128

Dunque giusta la vita, retta e buona,
È stata del mio Carlo veramente;
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte e per tutto si sente;
Benchè la istoria sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

129

E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
Io non posso il mio arco più sbarrarlo
Tanto ch'io passi il consueto segno;
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch'io farò in terra più che Semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

130

I' ho condotto in porto la mia barca,
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non var-[ca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch' entrò nella santa arca:
Tanto che i monti si scuoprino o l'alpe
Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

131

Non ch'io pensi star surto sempre [fermo;
Che s'io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel che mi fia sempre [schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse.
Questa fia la mia stella e 'l mio Sant'Er-[mo:
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor della mia fede.

132

Sare' forse materia accomodata
Colla vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
Nella sedia sua antica rivocata
Dalla Vergine eterna benedetta.
Che riveder la sua devota applaude,
E canta or forse le sue sante laude.

133

Quivi si legge or della sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d'Esdra, di Giuditta, e di Tobia;
Quivi si rende giusto premio e merto,
Quivi s'intende or l'alta fantasia
A [illegible]scriver Giovanni nel deserto;
Qu[illegible]i cantano or gli angeli i suoi versi,
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

134

Natura intese far quel ch'ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall'altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogni in-[chiostro:
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
Come il Signor che colassù la serra,
Che adorata l'arebbe in cielo e in terra.

135

Quanti beni ha commessi, a quanti mali
Ovviato ha costei mentre era in vita!
Però con le sue vesti nuziali
L'anima in cielo a Dio si rimarita,
Quel dì che il santo messo aperse l'ali
Per la sua carità tanto infinita:
Sì che ancor prego che lassù m'accetti
Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

136

E s' i' ho satisfatto al suo desio,
Basta a me tanto, e son di ciò contento:
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer che di godermi drento;
E so ch' egli è lassù Morgante mio:
Però s' alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo,
In qualche modo a scardassargli il pelo.

137

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell'oche al monte Taureo,
Per non gracchiar, chè poi il falcon le toc-
Ch'io gli farò girar come paleo; [ca,
E ho sempre la sferza in sulla scocca,
Perch' io fu' prima che gigante reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che
[denti,
Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

138

Io non domando grillanda d'alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro stil d'o-
A cantar di Aganippe e di Elicona: [ro,
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Con la mia zampognetta che pur suona,
E basta a me a trovar Tirsi e Dameta:
Ch'io non son buon pastor, non che poeta.

139

Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir, quant' io paio in vista:
Altri verrà con altro stile o canto,
Con miglior cetra, e più sovrano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

140

Io me n'andrò colla barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un piccol legno;
E ciò ch' io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno:
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son vari volti e vario ingegno,
E piace all'uno il bianco, all'altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

141

Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto,
E lo autore ancor fia benedetto.

142

Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c' è da camera e da piazza:
Ed avvien, che chi usa con gigante,
Convien che se n'appicchi qualche spraz-
Sì ch' io ho fatto con altro battaglio [za;
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

143

Non sien dati i miei versi a Varro o Tuc- [ca,
E' basta il Bellincion ch' affermi e lodi,
Che porge come amico, e non pilucca:
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon
[chiodi:
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Nell'acqua cinto con sicuri nodi;
E farò tanto quanto i savi fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

144

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio An- [tonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
Che fia del vero lume testimonio:
Ognun so che riprende qualche cosa:
Ma io non so s' e' si son corvi o cigni
I detrattori, o spiriti maligni.

145

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l'ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com' io veggo talvolta ogni libello;
Quand' io sarò con quel mio Serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello:
Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

146

Questo è quel divo e quel famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo.
Ma stassi all'ombra d'un famoso alloro;
E i monti sforza come il tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
E l'acque ferma, e i sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

147

Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira,
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D'una morte un sepulcro, un epigramma,
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148

Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse ausonie ed argive
Gli portan chi Narciso e chi Jacinto:
Io sentirò cose alte e magne e dive,
Che non sentì mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
Poi se n' andrà, come Quirino, in cielo.

149

Questo sarà quel Pollione in Roma,
Questo sarà quel magno Mecenate,
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate,
Perchè florir farà nostro idioma,
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi agli occhi degna,
Chè per sè stessa sè laudare insegna.

150

Veggo tutte le grazie a una a una,
Veggo tutte le ninfe le più belle,
Veggo che Palla con lor si rauna
A cantar le sue laude insieme a quelle;
E non può contra opporsi la Fortuna,
Chè il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor dell'età nostra.

151

Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir dall'Indo al Mauro
Tante cetre, e Mercurj, e tanti Apolli,
Che certo e' sarà presto il mondo d'auro,
Ch'era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno [no.
Quando e' regnò quel buon signor Satur-

152

Benigni secol, che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Chè la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo giammai versi?
Pro re, pauca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

Salve Regina, madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa dell'antica sposa,
Piangendo e sospirando, gridiamo *Ave*,
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu, che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo figlio.

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata;
Donami grazia, e virtù pronta, e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata:
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata;
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua, benigna e pia,
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Chè sempre chiederà quel che a te piace;
Sì che lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

St. 2. — *Perchè donna*, Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo il Magnifico, morta prima che il Pulci terminasse il suo poema.

St. 3. — *Ferzo*, telo di vela, e non *ferza per comodo della rima*, come dice un comentatore!

St. 13. — *Pattini*, sorta di scarpe o pianelle con le quali si scivola sul ghiaccio.

St. 21. — *Mascagno e scalterito*, scaltro, astuto.

St. 26. — *D'un zucchero*, ec. È tutto allegro senza alcun pensiero.

St. 35. — *Scelo*, scelleraggine.

St. 53. — *Lattanzio*, scrittore in versi delle prime geste di Carlo Magno

St. 63. — *Non so se troppa mazza*, ec. Metter troppa mazza, dicesi d'uno il quale discorra di cose che dispiacciano, e per cui possa essere ripreso e castigato.

St. 90. — *Salti... Pirenei*, cioè le selve dei Pirenei.

St. 100. — *Rifece*, ec. Carlo Magno non rifece, ma abbellì soltanto Firenze.

St. 111. — *Rivilicare*, ricercare diligentemente.

St. 137. — *In sulla scocca*, cioè in pronto.

St. 142. — *Sprazza*, sprazzo, spargimento di liquido in minutissime gocciole.

St. 145. — *Verzino*, è un legno che s'ado-

pra a tingere in rosso, e il medesimo colore rosso; onde qui vuol significare che non pubblica i nomi a lettere di scatola.

St. 146. — *All' ombra d'un famoso alloro*, di Lorenzo il Magnifico.

St. 147. — *Perchè sendo ambi*, ec. La pira, su cui ardevano Eteocle e Polinice, in segno dell'odio dei due fratelli, si divise da sè medesima.

St. 149. — *Perizoma*, vestimento che copre le parti pudende; qui metaforicamente vuole significare il favore di Mecenate ond'era circondato ogni poeta.

St. 151. — *Surge d'un fresco*, ec. Il Lauro è Lorenzo il Magnifico; con le piante e con i rampolli non si sa bene se abbia voluto alludere ai grandi ingegni che fiorirono sotto di lui, oppure a' suoi discendenti. In quest'ultimo caso avrebbe sbagliato assai nel pronostico.

FINE.

INDICE